Maurilio Lovatti

Testimoni di libertà

Chiesa bresciana
e Repubblica Sociale Italiana
(1943 – 1945)

Prefazione

"Purificare la memoria" è un compito delicato e indispensabile per una crescita equilibrata delle persone e della società. Con quest'espressione s'intendono almeno due cose. Anzitutto non censurare il passato, non nasconderlo o non alterarlo perché non ci piace, perché non corrisponde all'idea che vogliamo avere di noi stessi; poi prendere una posizione corretta nei confronti del passato, riconoscendone con sincerità gli errori e le insufficienze in modo da superare il rischio di ripeterli. La 'censura' a livello personale produce nevrosi e quindi immagini infondate e comportamenti irrazionali; a livello sociale, poi, censurare il passato produce intolleranza, aggressività, incapacità di un dialogo sincero e fruttuoso. Di dialogo abbiamo un bisogno profondo e urgente in questi tempi nei quali le culture si confrontano, si contrappongono, si criticano a vicenda; e per il dialogo è condizione previa necessaria la sincerità, la correttezza, la libertà interiore. Ora, nella nostra memoria di Italiani hanno un posto importante gli anni del fascismo, della guerra e della resistenza. Rivisitare quegli anni, farlo con un animo obiettivo e sereno, è indispensabile per costruire poco alla volta, con fatica, una memoria

che sia condivisa e che contribuisca, quindi, ad arricchire la compattezza morale del nostro paese. Non è un impegno facile perché anche la memoria è sottomessa a valutazioni animose, di parte, che tendono a esacerbare i conflitti e a contrapporre le interpretazioni.

Per questo scopo il libro di Lovatti è un contributo prezioso del quale non possiamo che essere riconoscenti. Negli anni cui ci riferiamo il clero ha avuto una notevole importanza nel dirigere la coscienze delle persone e quindi nell'orientare le loro scelte. Questo vale per tutto il territorio italiano, ma vale in particolare per una provincia come quella di Brescia nella quale il radicamento religioso è stato e rimane fortissimo. Come si sono comportati i preti in quegli anni? Come hanno interpretato la loro missione negli anni della guerra, negli anni della resistenza? L'esposizione di Lovatti è chiara, documentata e serena. I diversi atteggiamenti del clero nei confronti della resistenza che l'autore delinea offrono un criterio preciso per orientarsi in un campo che non è facile da esplorare. Come ci viene ricordato, infatti, i preti erano più di mille in diocesi; e se anche qualcuno fosse disposto a studiarli uno per uno, i documenti rimasti sono scarsi e non ci permetterebbero di giungere a risultati sufficientemente precisi. E tuttavia la visione del clero bresciano nel suo complesso non è incerta.

Da una parte l'atteggiamento di mons. Gaggia aveva immesso da subito, nel tessuto della diocesi bresciana, degli anticorpi note-

voli di fronte all'ideologia fascista; dall'altra l'anticlericalismo di alcune autorità fasciste aveva favorito una presa di distanza progressiva. Le contraddizioni rispetto alla visione cristiana della vita erano emerse sempre più chiare alla coscienza di molti. Lovatti indica come un momento decisivo di questa consapevolezza le leggi razziali del 1938. L'atteggiamento istintivo dei cristiani nel confronti dell'autorità è improntato al lealismo, nel riconoscimento che l'autorità corrisponde a un bisogno della società e quindi entra nel disegno di Dio sulla convivenza umana. Ma questo lealismo non può essere cieco, incondizionato: "Bisogna obbedire a Dio prima che agli uomini" avevano affermato Pietro e Giovanni di fronte al Sinedrio; e da allora questa consapevolezza è rimasta chiara, non contestata nella visione cristiana della vita.

"Ribelle per amore" è lo slogan (di Teresio Olivelli) che ha illuminato molte coscienze e ha determinato molte decisioni: 'ribelle', perché ci sono comportamenti che non si possono accettare per nessun motivo e ai quali è dovere ribellarsi – quei comportamenti che violano la dignità della persona umana; ma ribelle 'per amore' dell'uomo, di quell'uomo che Dio ha creato e a cui Dio ha dato una vocazione divina. Senza odio, senza volontà di vendetta. Non è facile insediarsi a questa altezza di valori, ma non ci si può accontentare di meno. Bisogna tendere lì e solo lì fissare la dimora. È bello che Lovatti faccia emergere i sentimenti di umanità che hanno il-

luminato anche scene di per sé buie; chissà, forse nel cuore dell'uomo, nascosta magari nel profondo, rimane sempre una scintilla di umanità che è nostro compito fare emergere e valorizzare. Solo così possiamo "sperare nell'uomo", sempre.

La purificazione della memoria richiede anche di dare un giudizio sulle scelte del passato in modo da discernere, nei limiti del possibile, il bene dal male, le scelte sagge da quelle stupide. Non si tratta mai di giudicare le singole persone; questo esce dalle nostre possibilità perché nessuno è in grado di raccontare in modo corretto la storia degli altri. Motivazioni fisiche, psicologiche, spirituali, relazionali, politiche… s'intrecciano nelle singole scelte delle persone e chi mai è in grado di districare questo complesso di legami? Lasciamo a Dio il giudizio sulle persone. Ma il giudizio sulle scelte deve essere anche nostro; ci sono scelte intelligenti e scelte stupide: distinguere le une dalle altre ci permette di diventare un po' meno stupidi e un po' più intelligenti; questo è un vantaggio per noi e per la società in cui viviamo. Ci sono scelte buone e scelte cattive; discernere le une dalle altre ci rende un poco più buoni e rende migliore la società in cui viviamo. A questo non possiamo rinunciare. Il libro di Lovatti è l'occasione per rinnovare e approfondire e calibrare elementi che abbiamo in memoria e che ci aiutano a muoversi all'interno del mondo di oggi.

Il giudizio nei confronti del fascismo è sufficientemente condiviso nella società italiana di oggi, ma non si può mai dare nulla per

scontato. Bisogna far emergere le motivazioni per le quali un certo giudizio viene emesso; bisogna mettere in luce i valori che sono operanti in un giudizio. Solo così si può trasmettere da una generazione all'altra una base ferma, che permette di procedere rettamente e di costruire solidamente. Il libro di Lovatti ci accompagna in questo itinerario; siamo convinti che la fatica non piccola cui Lovatti si è sottomesso possa portare frutti buoni di intelligenza e di comunione.

Mons. Luciano Monari
Vescovo di Brescia

Brescia, luglio 2015

Introduzione

Nella sezione Aned (Associazione nazionale ex deportati) di Brescia, è appeso un pannello con le foto scattate il 29 maggio 1982 quando, in piazzale Cremona, venne inaugurato il monumento ai deportati nei lager nazisti.

In quel giorno, alla presenza del Presidente della Repubblica Sandro Pertini e del sindaco di Brescia Cesare Trebeschi, padre Carlo Manziana – superstite di Dachau – benedisse l'opera "A perenne memoria" di quella immane, tragica deportazione, costata la vita a 11 milioni di innocenti.

Dopo l'8 settembre 1943, nella diocesi di Brescia era nata una Resistenza attiva. I padri Filippini della Pace, a cui apparteneva padre Carlo Manziana, da sempre avevano messo in rilievo l'incompatibilità della dottrina fascista e nazista con il cristianesimo (una incompatibilità non sempre avvertita in altri ambienti cattolici).

Padre Carlo non ebbe mai dubbi sul dovere di una resistenza culturale e morale dinnanzi al regime.

I fascisti (che già una volta nel 1926 avevano "invaso" la sede dei Filippini di Brescia) e i nazisti lo ritenevano un nemico che doveva

essere tolto dalla circolazione insieme con altri sacerdoti e laici (fra questi l'amico fraterno, avvocato Andrea Trebeschi) e il 29 febbraio 1944 lo deportarono a Dachau.

Approfondendo la figura di padre Carlo, nacque nella nostra sezione Aned, il desiderio di conoscere, nei limiti del possibile, il numero dei religiosi bresciani che avevano dato il loro contributo alla lotta di Resistenza, chi erano, come avevano operato nel quadro della loro missione e come erano giunti a una scelta coerente con la loro coscienza, ma spesso in contrapposizione con ordini superiori. Una scelta certo non facile per chi era stato educato ad ubbidire, ma obbligatoria per seguire la voce intima che li invitava a diventare "ribelli per amore".

Durante i primi mesi della mia presidenza (2013) da quella ricerca emersero tre dati importanti:

1. il numero dei religiosi deportatati da tutta Europa era altissimo, circa 2.750 (la maggior parte cattolici – 2.550 – ma anche valdesi. Di questi circa 1.400 avevano trovato la morte nel lager.

2. In 70 anni dalla chiusura dei campi, mai vi era stata una cerimonia ufficiale per onorare le loro inimmaginabili sofferenze e le loro morti.

3. Nella quasi totalità i religiosi internati erano stati concentrati (pare su pressioni vaticane sui massimi dirigenti nazisti) in un solo lager, Dachau, nelle vicinanze di Monaco di Baviera.

Questo era, quindi, il luogo simbolicamente più indicato per ricordarli.

Proprio in questo campo di concentramento padre Manziana di Brescia, don Giovanni Fortin di Padova e don Giuseppe Girotti di Torino, assistendo con generosità gli internati, furono i grandi suscitatori di speranza in mezzo alla disperazione infernale.

Da qui il nostro duplice impegno di lavoro.

Per prima cosa era nostra intenzione sintetizzare il materiale raccolto in brevi schede e pubblicarlo per onorare e divulgare il sacrificio dei deportati nei lager e dei religiosi bresciani impegnati nella Resistenza.

Grazie al lavoro del professor Lovatti è nato così questo prezioso libro che dà giusto riconoscimento e luce ai religiosi bresciani che parteciparono alla Resistenza, e alla loro sofferta scelta in un periodo di caos totale.

Avevamo, inoltre, un “sogno”: organizzare una celebrazione commemorativa, proprio a Dachau.

Constatato che la nostra associazione Aned locale non aveva la forza organizzativa e gli strumenti per raggiungere tale fine, abbiamo cosi pensato di presentare (2 aprile 2014) al Vescovo di Brescia, Luciano Monari, il nostro “sogno” di un pellegrinaggio di “religiosi” e “non” a Dachau, in occasione dell’anno dei consacrati (2015) e del 70° della liberazione del campo (aprile 1945). Il Vescovo ha condi-

viso il nostro desiderio e la nostra proposta si è concretizzata in un pellegrinaggio dal 25 al 27 maggio 2015.

La partecipazione di Mons. Monari, unita a quella di rappresentanti locali di altri confessioni cristiane non cattoliche, ha voluto essere un segno di ecumenismo, là dove religiosi di fedi diverse, avevano condiviso una tragedia disumana.

Vedere, durante le messe, all'invito: "Scambiatevi un segno di pace" i rappresentanti dei varie confessioni abbracciarsi (contrariamente al passato in cui ognuno pregava per la vittoria dell'esercito della propria nazione) è stato un segno evidente che i consacrati là deportati avevano aperto un dialogo per comprendere i valori della pace, della fratellanza, del rispetto, dell'uguaglianza di tutti gli uomini e che quel dialogo continuava nel presente.

La bestialità feroce di cui i nazisti furono capaci è la conseguenza di un rovesciamento di valori e di ideali di cui la coscienza è creatrice e custode: i lager furono l'espressione più atroce della potenza ideologica e pratica del nazismo.

Onore, quindi, a tutti coloro che hanno opposto resistenza alla barbarie nazifascista.

Questo libro vuole anche ricordare che le radici del male non sono mai estirpate per sempre dal seno della società. In una nuova situazione di crisi sociale e di violenza il "mostro" potrebbe rinascere perché, se l'uomo dimentica la storia passata, corre il rischio di riviverla.

Anche Padre Turoldo ci avverte di come sia facile farsi ammaliare dai deliri dei potenti e cantare “canti di morte”.

I grandi deliravano
in parate e uniformi
e noi non capivamo.
Aquile e svastiche
e canti di morte
salmi e canti e benedizioni
di reggimenti col teschio
sui berretti neri
sulle camicie nere
sui gagliardetti neri...
E discorsi fino all’urlo
accanito delle folle d’Europa,
della saggia e civilissima
e cristiana Europa.
Così abbiamo tutti cantato
almeno una volta
i canti di morte.

Questa mia premessa all’appassionato lavoro di Maurilio Lovatti, in un tempo che vede il tentativo di screditare la Resistenza, vuole essere un emozionato grazie a tutti coloro che, in nome della dignità dell’uomo diedero il meglio di sé.

Consci del tremendo pericolo che comportava la loro testimonianza, essi si impegnarono perché pace, libertà, democrazia, giustizia e uguaglianza fossero l'unguento per le sofferenze fisiche e morali e perché il grembo del mostro che aveva partorito il fascismo e il nazismo rimanesse sterile per sempre.

A perenne memoria.

Agide Gelatti
Presidente dell'Aned

Brescia, 30 giugno 2015

Premessa

Tra il settembre del 1943 e l'aprile del 1945, durante il periodo della Repubblica Sociale Italiana, la brutale violenza dei fascisti italiani e degli occupanti tedeschi si è abbattuta non solo sui militanti delle formazioni partigiane, ma anche su larghi strati della popolazione civile. Nella provincia di Brescia, tra i perseguitati dai fascisti e dai tedeschi ci sono moltissimi esponenti del clero locale. Nel libro cerco di trarre un bilancio complessivo di questo fenomeno molto complesso, cercando di compiere una sintesi che tenga conto di tutta la documentazione disponibile, sia quella degli archivi, sia quella già pubblicata o citata, ma di difficile reperimento, come pubblicazioni celebrative, bollettini parrocchiali e giornalini locali, atti di convegni commemorativi, ecc.

Nel primo capitolo sono riassunti gli eventi fondamentali di questo periodo. Ho cercato di ricostruire i fatti essenziali, senza pretendere di scrivere una storia generale della resistenza bresciana e nemmeno, più limitatamente, una storia del contributo dei cattolici bresciani alla resistenza. Ho cercato, in sostanza, di selezionare

soltanto gli eventi utili a collocare e comprendere la persecuzione del clero nel contesto storico locale del periodo.

Nel secondo capitolo ho cercato di seguire più da vicino alcuni sacerdoti che non solo hanno svolto un ruolo significativo nella resistenza, ma hanno anche costituito, con la loro parola e col loro esempio, una guida autorevole per molti giovani laici appartenenti all'Azione cattolica o ai gruppi parrocchiali, che coraggiosamente hanno scelto d'essere "ribelli per amore", talvolta pagando eroicamente con la vita la loro coerenza ai valori in cui credevano. Solo così penso sia possibile comprendere le motivazioni profonde delle scelte di questi sacerdoti e come queste siano scaturite dalla loro vocazione sacerdotale. Solo così, attraverso l'esame di casi concreti, "in carne ed ossa" per così dire, penso si possa riuscire a comprendere la mentalità, le intenzioni, la generosità e talvolta anche l'umana paura dei sacerdoti perseguitati dal fascismo. Per questo il secondo capitolo è stato pensato come rivolto in particolare ai giovani e agli studenti.

Nel terzo capitolo ho cercato di formulare una valutazione complessiva sull'antifascismo della chiesa bresciana, chiedendomi essenzialmente quanta parte della comunità cristiana si sia impegnata coraggiosamente e quanta sia invece rimasta passiva o distaccata, per paura, legittima e comprensibile, o per un'inadeguata consapevolezza della posta in gioco o, talvolta, anche per interessato opportunismo.

Nell'appendice, preparata dal gruppo di studenti liceali coordinato da Francesca Varisco, è contenuto un censimento del clero bresciano antifascista. Pur consapevole dell'inevitabile incompletezza dell'elenco, e anche di una certa disomogeneità dei dati raccolti, prevedibile considerando che il lavoro è stato compiuto da studenti per quanto volonterosi, ritengo opportuno pubblicarlo, sia perché il censimento dei sacerdoti il cui antifascismo è documentato è stata la base delle proiezioni e delle valutazioni complessive sull'antifascismo della chiesa bresciana che ho svolto nel terzo capitolo, sia perché, soprattutto, a settanta anni dalla fine della guerra, mi sembra giusto ricordare chi con coraggio e generosità si è impegnato nella lotta di liberazione.

Maurilio Lovatti

Brescia, luglio 2015

I
Gli eventi
(Brescia 1943-1945)

Per comprendere e analizzare un fenomeno multiforme e diffuso come la persecuzione del clero da parte dei fascisti e dei tedeschi nel bresciano, è necessario inquadrarlo nella complessa rete delle relazioni tra la chiesa locale, le autorità della Repubblica Sociale Italiana e il comando militare tedesco nel periodo tra il 1943 e il 1945. È necessario in primo luogo ricostruire i fatti essenziali, senza pretendere di scrivere una storia generale della resistenza bresciana (n'esistono già di ottime[1]) e nemmeno, più limitatamente, una storia del contributo dei cattolici bresciani alla resistenza. Si cercherà, in sostanza, di selezionare soltanto gli eventi utili a collocare e comprendere la persecuzione del clero nel contesto storico locale del periodo.

---

[1] Ad esempio: A. Fappani, *La resistenza bresciana*, Squassina, Brescia 1965, 3 vol.; R. Anni, *Storia della Resistenza bresciana 1943-1945*, Morcelliana, Brescia 2005.

È innanzi tutto indubbio che l'ostilità di fascisti e tedeschi verso la chiesa bresciana s'inquadra nel più generale deterioramento dei rapporti della chiesa col fascismo a livello nazionale a partire dal 1938, come afferma mons. Antonio Fappani:

> "Un fatto è ammesso da tutti, clericali e non. Non c'è storiografo che non riconosca il graduale, anzi completo rovesciamento dei rapporti fra Chiesa e fascismo a partire almeno dal 1938, ossia dalle famigerate leggi razziali e dal fatale aggiogamento di Mussolini al carro hitleriano. [...] È innegabile che i fascisti repubblicani non potevano nutrire dubbi sulle ostilità del Vaticano, che fra l'altro s'era attivamente adoperato per un armistizio separato dell'Italia. L'episcopato italiano, durante i quarantacinque giorni badogliani, si era pronunciato più o meno decisamente per il nuovo ordine di cose. Il clero non solo aveva seguito le orme dei propri pastori, ma, al momento dello sfacelo avvenuto l'8 settembre, si era prodigato con generosità evangelica nell'assistenza agli sbandati, agli ex prigionieri di guerra, agli ebrei fuggiti dai domicili coatti, ai primi «ribelli»".[2]

In questo contesto di carattere nazionale si tratterà di comprendere le specificità locali, le eventuali differenze significative, la rilevanza e l'efficacia dell'antifascismo della chiesa bresciana, a partire in primo luogo dall'analisi puntuale degli eventi.

1943

La Resistenza italiana al nazifascismo inizia esattamente l'8 settembre 1943, alle ore 19.45, quando la radio trasmette il seguente messaggio di Badoglio:

---

[2] A. Fappani, F. Molinari, *Chiesa e Repubblica di Salò*, Marietti, Torino, 1981, pp. 6-7.

«Il governo italiano, riconosciuta l'impossibilità di continuare l'impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla Nazione, ha chiesto un armistizio al gen. Eisenhower, comandante in capo delle Forze alleate anglo-americane. La richiesta è stata accolta. Conseguentemente, ogni atto di ostilità contro le forze alleate anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse, però, reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza».[3]

L'esercito italiano nel giro di pochi giorni si dissolve. Fuggiti a Brindisi il Re, Badoglio e alcuni generali e ministri, i soldati e gli ufficiali sono abbandonati a se stessi, senza ordini, di fronte al pericolo di essere catturati dai tedeschi.

Venerdì 10 settembre 1943, le truppe tedesche occupano Brescia: la prima colonna di 25 carri armati tedeschi raggiunge la zona di via Foro Boario verso le ore 8.30; durante la giornata i tedeschi occupano tutte le caserme, che erano state abbandonate dai militari italiani due giorni prima. Per tutti i bresciani inizia un periodo difficilissimo. La città, che diviene sede del ministero della Giustizia,[4] si trova al centro del nuovo Stato, con una forte presenza militare tedesca; il comando delle truppe tedesche è posto nella caserma dell'Arsenale, in via Crispi 10, agli ordini del colonnello Wuthenau; a Salò trovano posto il ministero degli Esteri, della cultura popolare, la Divisione mobile Ettore Muti e la Decima MAS, il Comando della Guardia nazionale repubblicana e il Comando di Polizia e delle Brigate Nere; a Gargnano il Consiglio dei ministri, la residenza di Mussolini e la sede della guardia personale del Duce; a Toscolano Maderno il ministero degli Interni, a Soiano del Lago il ministero della Difesa, a Desenzano l'Ispettorato generale per la demografia e la razza. Tutto è controllato dai nazifascisti.

[3] G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, Feltrinelli, Milano 1984, vol. X, p. 222.
[4] La sede del Ministero della Giustizia è posta in viale Venezia, n. 51b (villa Desio).

Per la chiesa bresciana, come per tutta la popolazione, comincia un periodo molto difficile. Ricorda mons. Giuseppe Almici:

> "È doveroso mettere in luce tutta la parte avuta da mons. vescovo Tredici.[5] Umanamente soffriva della paura fisica, ma sorretto dalla grazia dello stato restò sempre al suo posto ad assolvere al suo compito altissimo di consiglio, (ricordo il 9 e 10 settembre 1943 quando i giovani venivano a chiedere se presentarsi), di direttive – badava al contenuto e meno alle forme, e nulla ai formalismi -, sempre presente e vigilante, paterno con tutti. E l'Episcopio divenne «segno e cuore» della maternità della Chiesa perché tutti si rivolgevano a quella casa con la sicurezza che *nessuno* avrebbe tradito."[6]

Alle minacce e alle difficoltà dovute all'occupazione tedesca, si aggiunge una crescente divisione tra i laici nella Chiesa, alcuni ancora fedeli al fascismo, altri convintamene antifascisti, situazione che rende arduo il compito del Vescovo d'essere paterno verso tutti, evitando nel contempo posizioni pilatesche od opportunistiche, impensabili per il carattere e la mentalità di mons. Tredici. Già il 9 settembre un parrocchiano di Brescia, Carlo Berardi, attacca vescovo e preti, con giudizi tipici della futura repubblica di Salò;

---

[5] Mons. Giacinto Tredici (1880-1964). Sacerdote dal 1902, insegnante di filosofia e teologia. Vicario generale dell'arcidiocesi di Milano dal 1930 al 1933, Vescovo di Brescia dal 1934. Su Tredici: M. Lovatti, *Giacinto Tredici, vescovo di Brescia in anni difficili*, Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia 2009; M. Lovatti, *Giacinto Tredici e la nascita della filosofia neoscolastica in Italia*, in I. Pozzoni, *Voci dall'Ottocento*, Limina Mentis, Milano 2010, pp. 547-610; *50° della morte del Vescovo Giacinto Tredici*, Diocesi di Brescia, Brescia 2014.

[6] Testimonianza di mons. Giuseppe Almici, in AA. VV., A*ntifascismo, Resistenza e clero bresciano*, Atti del convegno di studio promosso dal Centro di documentazione in Brescia, 13 marzo 1975, Cedoc, Brescia 1985, pp. 86-87. Giuseppe Almici (1904-1985), insegnante e superiore del Seminario di Botticino, delegato vescovile per l'AC dal 1935, Prevosto mitrato di S. Nazaro e Celso dal 1960, Vescovo ausiliare di Brescia dal 28 maggio 1961, Vescovo di Alessandria dal 1965 al 1980. La nota n. 12899 del 28.7.40 del Questore di Brescia Alberto Rossi al Prefetto afferma: "Almici don Giuseppe di Gaetano, di anni 36, risulta immune da precedenti di sorta. È ritenuto di sentimenti contrastanti alle direttive del Regime, ma non consta che esplichi attività comunque antifascista." (Archivio di Stato di Brescia, d'ora in poi ASBs, Fondo Gabinetto di Prefettura, B 78, fasc. "Clero-Azione del clero").

per lui era «il colmo della vergogna» che si fosse salutato con gioia l'armistizio e l'asservimento allo straniero e che si fossero suonate le campane a festa. Per Berardi mons. Tredici non è dunque altro che «il degno pastore di un popolo, zotico pecorone caduto fino in fondo!». La lettera contiene anche esplicite minacce («Badate a voi, preti, che insegnate la carità!»).[7] Commenta Giorgio Vecchio:

> "Questa lettera mostra bene la spaccatura incolmabile che si stava creando (o ampliando) tra gli italiani, soprattutto se la si confronta con quanto stava succedendo lo stesso giorno nella stessa città, Brescia appunto. Quel 9 settembre, infatti, i dirigenti diocesani dell'Azione Cattolica si riunirono a palazzo S. Paolo, mentre si era ancora in presenza di notizie contraddittorie sull'andamento delle cose. «Ad ogni modo – ricorderà in seguito mons. Almici in un suo memoriale – si decise – qualora avvenisse l'occupazione – di iniziare il movimento cospirativo». Il giorno dopo i tedeschi occuparono in effetti Brescia e in Azione Cattolica si cominciò a fare un repulisti di indirizzi e documenti compromettenti."[8]

Una minacciosa lettera anonima al Vescovo dello stesso periodo, senza data, afferma:

> "Gravi prove sono raccolte contro il gruppo di palazzo S. Paolo (sede dell'Azione Cattolica, *NdA*) che dimostrano (*sic*) attività politica facente capo al sedicente nuovo partito cattolico di Bologna. Le persone sono sempre le medesime e il propagandista arrabbiato è proprio don Almici, pupilla dei vostri occhi e quello che vi tira per il naso. Se volete un consiglio, sbarazzatevene al più presto e disperdete il sinedrio che la cosa andrà molto in alto e le penne ce le lascerete voi. Sono fatti da tribunale speciale e se si arriva a

---

[7] Lettera del 9 settembre1943, in Archivio storico diocesano di Brescia, d'ora in poi ASDBs, Fondo Tredici, B 109.

[8] G. Vecchio, *Lombardia 1940-1945. Vescovi, preti e società alla prova della guerra*, Morcelliana, Brescia 2005, pag. 246; G. Almici, *Memoriale sulla partecipazione delle forze cattoliche al movimento della Resistenza. Dal 9 settembre 1943 a1 25 aprile 1945,* in *Giuseppe Almici,* Ce. Doc., Brescia 1986, pp. 109-110.

> Cremona non credo ve la potete cavare. Controllate bene anche il vostro sedicente giornale perché la redazione non pare faccia il vero interesse della chiesa e frenate le intemperanze e i sottintesi."[9]

La Voce Cattolica, di fronte al dato di fatto dell'occupazione tedesca, scrive:

> "La nuova situazione creatasi in Italia dopo l'armistizio e la successiva occupazione di parte del territorio nazionale e della nostra città da truppe tedesche, suggeriscono alla *Voce* di rendere anche più spiccato il suo carattere religioso e morale. [...] Tagliati fuori da tutto il resto del mondo, ci è impossibile di dare [...] altro che le notizie ufficiali."[10]

A questa linea il settimanale cattolico si atterrà sempre fino alla liberazione: solo articoli religiosi e morali o provvedimenti delle autorità.

Il 12 settembre il comando militare tedesco assegna ad Augusto Bastianon la carica di Console generale della Milizia fascista, a Ferruccio Sorlini[11] di responsabile politico del partito fascista e ad Alfredo Becherini di responsabile delle organizzazioni dei lavoratori. I tre esponenti fascisti si erano spontaneamente messi a disposizione del comando tedesco. Il 17 settembre, per ordine del Duce, Innocente Dugnani[12] è nominato Podestà di Brescia.

---

[9] Lettera dattiloscritta, senza data, firmata con lo pseudonimo G. Savonarolo (*sic*), in ASDBs, Fondo Tredici, B 109.

[10] *Nell'ora dura*, in «La Voce Cattolica», a. 7, n. 37, 18 settembre 1943, pag. 1. Nella stessa pagina troviamo il testo dei proclami ufficiali delle forze militari tedesche di occupazione: coprifuoco dalle 22 alle 5.30, divieto di assembramenti, divieto dell'uso civile di automobili, ecc.

[11] Ferruccio Sorlini (1903-1945) a 10 anni spara ad un compagno di scuola, è un fascista della prima ora, poi combattente in Spagna, funzionario dell'AGIP, destituito nel novembre del '43 da segretario federale, passa a servizio della Questura e guida una banda di camicie nere nei rastrellamenti di partigiani. Nel dicembre del '44, estromesso anche dalla Questura, passa a servizio delle SS. Finita la guerra è arrestato il 27 giugno del 1945 a Parma. Ucciso da un carabiniere, che gli spara durante il processo, il 28 luglio del '45.

[12] Innocente Dugnani (1902-1971) combattente della prima guerra mondiale, segretario politico dei giovani fascisti di Brescia dal 1920 al 1925; Segretario federale dal 1926 al 1933; presidente del dopolavoro fascista di Venezia dal 1934 al 1940. Podestà di Brescia dal febbraio del

Il 13 settembre, nella canonica della parrocchia di S. Faustino, si tiene la prima riunione clandestina del nascente movimento partigiano cattolico[13]. Partecipano, oltre al parroco, don Luigi Daffini,[14] alcuni sacerdoti, come don Giuseppe Almici e p. Carlo Manziana, e molti laici che diverranno protagonisti della resistenza bresciana come Pietro Bulloni[15], Andrea Trebeschi[16], Leonzio Fore-

---

1941 al luglio del 1943 e dal 17 settembre 1943 al 10 maggio 1944; "Capo della Provincia" (equivalente a Prefetto) dal 11 maggio 1944 al 25 aprile 1945. Dopo il 25 aprile si nasconde per circa un anno e mezzo nell'abbazia olivetana di Rodendo Saiano. Si costituisce nel dicembre del 1946 ed è amnistiato sulla base del decreto presidenziale del 22 giugno 1946, n.4.

[13] Prima dell'8 settembre erano già avvenute riunioni clandestine di cattolici antifascisti; Dario Morelli ricorda che agli inizi del '43, quindi ancora in pieno regime fascista, fu tenuta una "… riunione nel convento delle Suore delle Poverelle, nella camera di don Peppino Tedeschi, presenti p. Manziana, don Carlo Gnocchi, Alessandro Bettoni, Franco Feroldi, Giulio Bruno Togni e, naturalmente, don Tedeschi, nella quale si convenne di mandare Bettoni dal re per dirgli che era arrivato il momento di chieder l'armistizio agli Alleati." (D. Morelli, *Il clero bresciano nella Resistenza*, in *Scritti 1968-1997*, a cura di R. Anni, L. Giulietti, Tip. Camuna, Brescia 2003, p. 56). Bruno Boni scrive che la DC era nata in tempi lontani "per quanto mi riguarda nel '38 e nel '41 per gli incontri a S. Faustino, ospiti di mons. Luigi Daffini, che ci lasciava a disposizione una stanza per elaborare documenti e programma in vista di una sicura nascita della Democrazia Cristiana sull'esperienza del Partito Popolare. A quegli incontri partecipavano Stefano Bazoli, Piero Bianchini, Pietro Cenini, Libero Dordoni e Leonzio Foresti. (Lettera di Bruno Boni a mons. Enzo Giammanchieri del 28 maggio 1991, in *Lettere di Bruno Boni ad un amico*, Edizioni Franciacorta, Passirano (Bs) 2003, p. 174).

[14] Mons. Luigi Daffini (1900-1969), curato a Cellatica e insegnante in Seminario, poi parroco di S. Faustino dal 1939, è uno dei protagonisti della Resistenza. Scoperto il 6 gennaio del 1944, si rifugia a Parma, nell'abbazia benedettina di S. Giovanni, per sfuggire alla cattura. È stato anche responsabile diocesano della Commissione pontificia di assistenza, direttore dell'ufficio catechistico diocesano e organizzatore di colonie marine e montane.

[15] Avv. Pietro Bulloni (1895-1950) partecipa al movimento sindacale cattolico nel primo dopoguerra; nel 1924 è consigliere comunale di Brescia, poi consigliere provinciale. Nel periodo della resistenza, come avvocato, difende Lunardi, Boni e molti altri antifascisti. Dal 27 aprile 1945 al 1 marzo 1946 è prefetto di Brescia su designazione del CLN. Membro dell'Assemblea Costituente e deputato dal 1948 per la DC. Sottosegretario al Commercio Estero dal 1947 al 1950, nel IV e V governo De Gasperi. Muore colpito da infarto in auto, mentre torna a Brescia dalla fiera di Orzinuovi.

[16] Avv. Andrea Trebeschi (1897-1945): il 15 giugno 1918 fonda il periodico *La Fionda*, organo nazionale dell'Unione studenti medi, a cui collaborano illustri personalità, come Giovanni Battista Montini e Agostino Gemelli. Presidente della gioventù cattolica bresciana nel 1923,

sti[17], Astolfo Lunardi[18] e Riccardo Testa[19] che farà parte del CLN di Brescia (altre riunioni si terranno nella seconda metà di settembre; una nella canonica di Cellatica, con l'arciprete don Giuseppe Giavarini; un'altra in via S. Chiara, 6 e una del CLN,[20] il 22 settembre, in Duomo Vecchio). In questo primo incontro a S. Faustino è affidato a Testa il compito di coordinare "i patrioti di montagna" e a Lunardi quello dell'organizzazione cittadina. L'occupazione tedesca e i gravi rischi conseguenti alla possibilità di essere scoperti inducono alla distruzione completa del materiale propagandistico predisposto nel periodo badogliano e degli elenchi di nomi e indirizzi compromettenti: nel palazzo S. Paolo, Cesare Bonicelli brucia

---

è costretto a dimettersi nel 1924, perché criticato dall'*Osservatore Romano* e dalla *Civiltà Cattolica* per aver partecipato alla festa del XX settembre. Dal luglio del 1943 partecipa alle attività antifasciste; arrestato il 14 dicembre 1943 e deportato in Germania. Muore nel campo di prigionia di Mathausen. È il padre di Cesare Trebeschi, sindaco di Brescia dal 1975 al 1985.

[17] Dott. Leonzio Foresti (1885-1957) redattore del *Cittadino di Brescia* dal 1924 al 1926; primo segretario dell'Associazione Combattenti di Brescia. Direttore del *Popolo di Brescia* da luglio al 9 settembre del 1943. Direttore del *Giornale di Brescia*, designato dal CLN, dal 22 maggio 1945 al 17 aprile del 1949. Consigliere comunale per la DC; vicesindaco e assessore all'Assistenza pubblica e all'anagrafe dal 1951 al 1955; poi Presidente dell'Ente provinciale per il turismo.

[18] Astolfo Lunardi (1891-1944), nato a Livorno, litografo, si trasferisce a Toscolano nel 1911. Medaglia d'argento al valor militare, fa parte degli Arditi nella grande guerra. Vive a Brescia dal 1928 e si impegna nell'AC. Sposato con una figlia. Catturato in una retata nazifascista il 6 gennaio 1944. Resiste alle torture ed è fucilato il 6 febbraio 1944 nel poligono di Mompiano.

[19] Riccardo Testa (1900-1963) cresciuto dal nonno, di famiglia poverissima, trascorre gli anni della gioventù a Torino e lavora come apprendista e fattorino del telegrafo e di giornale, amico di Gramsci e di Gobetti, partecipa ad Ordine nuovo. Antifascista, più volte incarcerato, è detenuto nelle prigioni di Torino, Novara, Saluzzo e Aversa. Si converte al cristianesimo in carcere, leggendo le *Confessioni* di S. Agostino. Si trasferisce a Brescia con Enrico Roselli. A settembre del 1946 entra nel Comitato provinciale della DC. Autodidatta, poeta, scrive due raccolte di poesie: *Dentro* e *L'albero meraviglioso*. Scrive anche un romanzo autobiografico *Portami tante rose*, incompiuto, che esce a puntate sul *Cittadino*. Trascorre a Roma gli ultimi anni di vita, dove lavora scrivendo sceneggiature.

[20] Il CLN della provincia di Brescia si costituisce formalmente il 17 settembre 1943, presso la villa del rag. Venturelli a Gussago. Sono presenti Riccardo Testa (DC), Bigio Savoldi (PSI), Giuseppe Ghetti (PCI) Ermanno Leonardi (PdA).

in una stufa i volantini antifascisti e antitedeschi rimasti. La casa di don Almici, in via Carlo Cattaneo 47, "diviene abituale luogo di incontro dei responsabili del movimento cattolico e dove ogni sabato si riuniscono i capi della resistenza bresciana; qui avvengono le relazioni sui collegamenti con il Comitato di Liberazione di Brescia e di Milano e con le formazioni delle Fiamme Verdi."[21] Il 16 settembre, rientrato a Brescia dal servizio come cappellano militare, si unisce al gruppo don Giacomo Vender, che con Trebeschi si occupa dell'assistenza agli ex militari del regio esercito, dispersi o sbandati dopo l'8 settembre.

La seconda metà di settembre è tutta un susseguirsi tumultuoso di eventi: il 17 settembre, Augusto Bastianon, generale della Milizia fascista, chiede udienza al Vescovo. Dice di aver assunto quel posto per tutelare l'ordine pubblico, con i carabinieri e la questura, alle dipendenze, per forza maggiore, del comando tedesco: non avrebbe fatto opera di partito, "ma solo di italianità", per evitare il peggio. Il Vescovo "diede atto della volontà di non fare vendette; insistè sul fatto di capire il popolo, che sente fortemente l'attuale disagio e di capirlo ancor meglio quando eventualmente si sarebbe espresso, come sa esprimersi il popolo. Da parte sua il Vescovo avrebbe difeso la causa della pace e della misericordia."[22]

---

[21] R. Baldussi, M. Corradi, *Mons. Giuseppe Almici. Profilo e testimonianze*, Associazione don Peppino Tedeschi, Brescia 1990, p. 44. Mons. Almici ricorda: " C'è anche la storia degli incontri del sabato, dove si radunavano, sempre nel mio appartamento di Via Carlo Cattaneo, parecchi dei responsabili del movimento di resistenza e dove si mangiava alla militare. Chi veniva dalla campagna (Dordoni, Amighetti, ecc.) portava pane, pasta e carne, il prof. Paganuzzi cucinava e chi veniva dalla montagna portava… la fame. Ricordo una sera Francesco Brunelli affamatissimo, e in casa c'era quasi niente. Capitavano Cemmi, Cenini, Zane, Stagnoli e tanti sacerdoti per avere direttive, riferire di pericoli e di situazioni gravi. " (Testimonianza di mons. Giuseppe Almici, cit., p. 82).

[22] ASDBs, Fondo Tredici, B 9, Agenda 1943 A; L. Fossati, *Il Vescovo e il clero bresciano dal 1943 al 1945*, in AA. VV. *I cinquant'anni di sacerdozio di mons. Giacinto Tredici, vescovo di Brescia*, La Scuola, Brescia 1952, p. 96. Il Bastianon aveva assunto il comando dei fascisti bresciani assieme ad Alfredo Becherini, Mario Colombini e Ferruccio Sorlini.

Il primo mese della resistenza bresciana è dunque caratterizzato da un fragile equilibrio: da un lato alcuni sacerdoti vicini al Vescovo partecipano in prima persona e con grande rischio a riunioni operative clandestine del nascente movimento partigiano, dall'altro il Vescovo assume nei confronti delle autorità fasciste un ruolo di "pacificazione" e di mediazione, finalizzato a moderare le persecuzioni fasciste, che non avrebbe potuto continuare se i fascisti o i tedeschi avessero scoperto la partecipazione di stretti collaboratori di Tredici alla resistenza.

Fin dai primi giorni dopo l'armistizio, il Vescovo intravede le conseguenze tragiche della prevedibile guerra civile e invita tutti, ma in particolare le autorità fasciste, a rinunciare ad ogni spirito di vendetta. L'appello alla conciliazione è ulteriormente precisato in una lettera al clero, nella quale, dopo aver invitato i sacerdoti al massimo di prudenza, a non far nulla che possa essere interpretato "come un eccitamento a contravvenire alle disposizioni emanate per l'ordine pubblico", afferma:

> "A noi spetta in modo speciale curare e diffondere spirito di pace e di *conciliazione.* Nei rivolgimenti che sono avvenuti, facilmente possono sorgere inclinazioni alla vendetta, alla rappresaglia. Evidentemente, la nostra parte come ministri di Cristo, che ci ha comandato di amarci e perdonarci gli uni gli altri, è la parte del padre e del fratello che è sempre pronto a dire la parola della pace e della tolleranza: pace e tolleranza che possono stare anche colla differenza di idee e di giudizi, nel rispetto vicendevole, nell'amore che tutti deve stringere alla Patria, gia tanto angustiata, che non ha bisogno di aggiungere alla guerra, che da tanto tempo la affligge, anche le lotte intestine."[23]

Il 22 settembre 1943, verso sera, sono arrestati don Pietro Caffoni, curato di S. Faustino, e don Filippo Bassi, parroco di Cortine,

---

[23] G. Tredici, *Comunicazioni vescovili ai sacerdoti,* 9 ottobre 1943, in Bollettino Ufficiale della Diocesi di Brescia, d'ora in poi BU, a. XXXIII (1943), n. 9-10, p. 265.

con l'accusa di aver aiutato la fuga dei soldati. Don Bassi è condotto alla caserma Papa di Brescia, ove subisce un minaccioso interrogatorio, con una rivoltella puntata alla testa e con ripetute minacce di fucilazione se non parlava. Dopo parecchie ore è rilasciato, con l'intimazione a non muoversi da casa perché sottoposto a misure di vigilanza.[24] Anche se in questo caso la situazione si risolve rapidamente, siamo di fronte al primo episodio di una lunga serie di arresti di sacerdoti accusati dalle autorità repubblicane di proteggere i nemici della Patria.

Il 27 settembre è arrestato don Pietro Salari, parroco di Plemo, che è incarcerato a Canton Mombello. Tredici interviene per la scarcerazione dei sacerdoti, che avverrà in ottobre.

Il 30 settembre il Vescovo riunisce in curia, alle ore 10, una quarantina di sacerdoti, "chiamati con invito personale",[25] incaricandoli poi "di riferire agli altri". Non vi è alcun testo scritto delle direttive impartite dal Vescovo, ma come riporta il Fossati, per Tredici il sacerdote "deve starsene al di sopra degli spiriti di parte; deve essere coraggioso, prudente, conciliativo caritatevole."[26] Per la prima volta il Vescovo assume, sia pure in forma non pubblica, per ovvie ragioni di prudenza, la posizione di non considerare la RSI, autorità di fatto, come legittima autorità, orientamento che poi, nel 1944, sarà assunto da tutti i vescovi della conferenza lombarda.

Aggiunge Antonio Fappani:

> "Dal canto suo, don Giuseppe Almici aveva dato agli uomini di Azione cattolica altrettanto chiare consegne e precisamente: a) che si nascondessero armi e viveri; b) che ai giovani fosse suggerito di rimanere a casa e di non presentarsi. Il Vescovo certo non pote-

[24] Testimonianza di mons. Filippo Bassi, in AA. VV., *Antifascismo, Resistenza e clero bresciano*, CeDoc, Brescia 1985, pp. 183-184.
[25] ASDBs, Fondo Tredici, B 9, Agenda 1943 A; L. Fossati, *Il vescovo*…, cit., pp. 96-97.
[26] Idem, p. 97.

> va esporsi più di quanto facesse. Ma un'equipe di sacerdoti formata da don Giuseppe Tedeschi, don Giacomo Vender, p. Carlo Manziana, mons. G. B. Bosio, mons. Luigi Fossati, don Giacinto Agazzi, don Luigi Rinaldini, don Domenico Bondioli ecc. andava enucleando i principi ispiratori, i motivi primi di una resistenza di ispirazione cattolica in concomitanza con un nutrito gruppo di laici."[27]

L'orientamento nettamente antifascista di questi sacerdoti animava anche l'oratorio della Pace e il gruppo dei giovani maestri legato all'Editrice La Scuola.

Risulta praticamente impossibile allo storico contemporaneo conoscere esattamente quanti sacerdoti diocesani svolgessero un ruolo attivo di protezione e supporto al nascente movimento partigiano e quanti invece per prudenza, timore d'esser perseguitati o per residua simpatia verso il fascismo rimanessero invece defilati, evitando in ogni modo d'apparire come oppositori delle forze d'occupazione tedesche appoggiate dalla fascista Guardia Nazionale Repubblicana.

È verosimile però ritenere che i sacerdoti ancora favorevoli al fascismo e all'alleanza con la Germania nazista fossero ormai pochi anche tra chi non appoggiava o non condivideva la scelta della resistenza armata contro le truppe d'occupazione. In attesa di esaminare in dettaglio la questione nel terzo capitolo, possiamo considerare come mero esempio del punto di vista della maggior parte del clero più o meno apertamente critico verso il fascismo e la RSI, don Felice Murachelli, parroco di Cevo in Valsaviore, zona d'attiva presenza di formazioni partigiane garibaldine, che nel suo diario, il 13 ottobre 1943, in occasione della dichiarazione di guerra del Regno d'Italia alla Germania, scrive:

[27] A. Fappani, *La resistenza bresciana*, cit., p. 108.

> “Giorno memorando perché l’Italia finalmente riesce a svincolarsi dalla schiavitù teutonica. L’Italia dichiara guerra alla Germania e diventa cobelligerante con le Nazioni Alleate. È questa *una grazia della Madonna di Fatima* (di cui oggi ricorre l’anniversario della strepitosa apparizione) concessa alla nostra Patria, poiché ora si sgancia dai miti e dalle teorie razziali che arbitrariamente e fatalmente hanno diviso l’umanità; originando avversioni odi e violenze, fonte di incalcolabili mali e in netto contrasto con a carità fraterna e la stessa umanità. Da questo giorno l’Italia non si potrà più dire complice della lotta fatta al Cattolicesimo dal Neopaganesimo razzista. Provo una gioia indescrivibile nel sentire il comunicato ufficiale ripetuto a varie riprese da Radio Londra e se non fosse per i Tedeschi troppo vicini suonerei campane a distesa. Ringrazio però fervidamente la Madonna.”[28]

Il 1 ottobre 1943, il generale Bastianon, comandante della Milizia fascista, chiede e ottiene un nuovo incontro col vescovo. Vuole convincerlo ad invitare i sacerdoti a persuadere gli italiani a presentarsi alla chiamata alle armi fatta dai tedeschi:

> “Il Vescovo rispose che i sacerdoti non potevano in coscienza occuparsi di questa faccenda. Il gerarca chiese che almeno i sacerdoti non incitassero alla diserzione. Il Vescovo rispose che avevano da lui avuto ordine di comportarsi con prudenza e dovevano persuadere tutti a non commettere nulla contro coscienza.”[29]

Tredici chiede con insistenza la garanzia che la Milizia non usi il sistema delle rappresaglie verso le famiglie e non faccia ostaggi innocenti o estranei; ma il generale non è certo in grado di fornire tali assicurazioni.

L’8 ottobre è arrestato dalle SS tedesche il parroco di Gardone Val Trompia, don Francesco Rossi, con l’accusa di aver tenuto

---

[28] F. Murachelli, *Sotto il manto di Maria Liberatrice*, Tipografia Camuna, Breno (BS) 1987, p. 21.
[29] L. Fossati, *Il vescovo…*, cit., p. 97.

discorsi giudicati contro la guerra e tesi a sobillare la popolazione contro i tedeschi. È inoltre accusato di "aver favorito i ribelli". Fin da settembre don Rossi era in contatto col gruppo partigiano guidato da Giuseppe Pelosi.[30] Non trovando nelle perquisizioni alcun indizio, dopo qualche giorno e ripetute minacce, viene rilasciato. Nei mesi successivi verrà denunciato più volte. Nell'inverno 1944-45 si procurerà un ciclostile, che con gravissimo rischio nasconde nella sua abitazione e che servirà a stampare alcuni volantini dei partigiani.[31]

Il 12 ottobre, vicino a Nuvolera, un autocarro guidato da militari tedeschi investe don Antonio Zola, curato di Serle, di vent'otto anni: il 15 ottobre egli muore in ospedale. In pochi mesi diversi sacerdoti vengono investiti da militari tedeschi, spesso in modo che appare intenzionale. Per Fossati sono episodi che mostrano "l'odio nazista contro il clero cattolico",[32] che in provincia di Brescia era percepito dagli occupanti come non collaborativo.

Domenica 31 ottobre 1943, alle ore 12, mons. Tredici riceve la visita del Prefetto Gaspare Barbera,[33] a Brescia da pochi giorni, che ritiene che il nuovo governo debba impedire che il Paese cada nell'anarchia o nel dominio completo dei tedeschi, cosa non desiderabile da nessuno; per questo tutti dovrebbero collaborare, prescindendo dalle idee politiche. Il Vescovo rispose che "la sua opera consisteva nell'impedire vendette, e nel conciliare gli animi; che si

---

[30] Giuseppe Pelosi (1919-1944), studente universitario della parrocchia di S. Faustino e capo partigiano.

[31] AA. VV., A*ntifascismo, resistenza e clero bresciano*, cit., pp. 259-260.

[32] L. Fossati, *Il vescovo…*, cit., p. 97.

[33] Dott. Gaspare Barbera, nato nel 1899, Giudice effettivo del Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato dal 1931, prefetto di Zara dal settembre 1942 all'agosto 1943, prefetto di Brescia (Capo della Provincia) dall'ottobre 1943 al maggio 1944, sarà poi prefetto di Novara e Venezia. Dopo la guerra, fu denunciato per collaborazionismo, prosciolto dalla Corte d'Appello di Venezia per insufficienza di prove, fu deferito alla Commissione per l'epurazione. Fu anche denunciato alla Procura militare per crimini di guerra.

riservava di intervenire per smussare angoli e chiedere misericordia; definiva vendetta politica la costituzione dei tribunali speciali e chiedeva al Prefetto, nella impossibilità di abolirli, di attenuarne le applicazioni."[34] Il Prefetto, come contropartita, chiede l'intervento del Vescovo, un'opera di persuasione per far discendere i partigiani dai monti e far restituire le armi, altrimenti si sarebbe costretti a rastrellamenti che causerebbero certamente molte vittime. Barbera insiste per un appello ufficiale, scritto, del Vescovo. Tredici risponde che "aveva detto e avrebbe detto parole di pace in genere: e si augurava che non si facesse della guerriglia." Ma un'esortazione come quella richiesta non poteva farla. Commenta Fossati:

> "I partigiani si erano fatti su questo punto delicato una coscienza propria; o perché non volevano presentarsi per combattere ancora; o perché non credevano di poter aderire allo stato di cose, come era allora, e per questo avevano lasciato l'occasione di essere presi ed arruolati. Il Prefetto che aveva cercato l'adesione del Vescovo al suo progetto, si mostrò insoddisfatto e se ne andò contraddetto e nulla rispose alla preghiera di non collocare uffici e ministeri in città per evitare bombardamenti."[35]

Nel periodo ottobre-novembre del '43, è in atto una forte contrapposizione tra i fascisti bresciani. L'ala intransigente, guidata da fanatici fascisti in un primo momento aveva avuto il sopravvento. Ferruccio Sorlini, avventuriero spietato e crudele, capo di bande di camice nere, il 12 settembre era stato nominato reggente della federazione fascista[36] e guiderà i fascisti bresciani fino al 11 novembre. Il 16 novembre assume la carica di Questore di Brescia il dott. Manlio Candrilli,[37] altro fascista intransigente, che avrà un

---

[34] L. Fossati, *Il vescovo…*, cit., p. 98.

[35] Idem.

[36] La sede del partito fascista repubblicano era nel palazzo Martinengo Palatini, in piazza del Mercato, 15.

[37] Il dott. Manlio Candrilli (1893-1945) maggiore dei bersaglieri, medaglia di bronzo al valor

ruolo decisivo nella deportazione degli ebrei. A quest'ala intransigente del partito fascista si contrappone uno schieramento più moderato, che ha come suoi massimi esponenti Fulvio Balisti, che succede a Sorlini come Segretario federale e Innocente Dugnani, già Podestà di Brescia, che diverrà Capo della Provincia (carica che corrispondeva a quella di Prefetto) dal 11 maggio del 1944.

Il nuovo commissario della federazione fascista, Fulvio Balisti, un mutilato di guerra, ottiene un primo incontro col Vescovo il 16 novembre 1943 e a lungo gli parla del bisogno di salvare l'Italia dal completo sfacelo e dalla guerra civile; gli uomini rappresentativi devono essere "senza responsabilità affaristiche e senza tare morali"; i parroci hanno in questa circostanza un'importanza enorme, e in questa direzione chiede la collaborazione del Vescovo. Tredici risponde esternando nuovamente il suo orrore per la vendetta del 13 novembre nella quale erano stati uccisi tre cittadini antifascisti. Riguardo all'aiuto chiesto al clero dal Balisti, ribadisce che la missione del clero è di azione e educazione religiosa e non politica: raccomanda mitezza e comprensione alle autorità fasciste.

Questo e altri incontri tra il Vescovo e le autorità suscitano critiche e perplessità all'interno del mondo cattolico. Scrive mons. Fappani:

> "Nel novembre 1943, Leonzio Foresti, in segno di protesta perché il vescovo Tredici nel suo slancio pastorale ha ricevuto il federale repubblichino, lo prega prendere e dar atto delle sue dimissioni dalla DC. Sono giorni di grande disorientamento: dopo l'eccidio di

---

militare, Podestà di Villarosa di Sicilia (Enna) dal 1934 al 1942, industriale solfifero e autore di due pubblicazioni sulla produzione dello zolfo. Segretario Federale del Partito Fascista a Catanzaro e ad Agrigento nel 1942-1943. Catturato il 25 aprile 1945 da elementi partigiani a Como e tradotto a Brescia per essere sottoposto a processo. Condannato alla pena della fucilazione per collaborazionismo ed altro dalla Corte d'Assise Speciale di Brescia con sentenza del 13 giugno 1945. Fucilato a Brescia, al poligono di Mompiano, il 1° settembre 1945, alle ore 6.10 del mattino.

Piazza Rovetta (i fascisti hanno chiamato in istrada e barbaramente ucciso cittadini inermi) cerca farsi strada un'ala «moderata» del fascismo bresciano, facente capo al federale Fulvio Balisti e al capo della provincia Innocente Dugnani, i quali tentano di tamponare qualche eccesso della banda Sorlini; ma non hanno alcun potere sui tedeschi e si illudono di acquisirlo dimostrando una loro maggior rappresentatività. Ma ogni loro sforzo in tale senso è destinato ad abortire, nel loro stesso campo, ove pullulano le bande e si moltiplicano le polizie politiche, ed, a maggior ragione, fra i non fascisti. Il vescovo riceve anche Balisti, ma nemmeno nella sua sconfinata mitezza trova una sola parola di debolezza ad una qualunque politica repubblichina, per moderata che sia."[38]

Sempre nel mese di novembre del 1943 si registrano i primi progetti di operazioni militari da parte di partigiani cattolici. Dario Morelli riferisce che:

"Sul finire del mese, [Peppino] Pelosi sottopone al CLN un suo piano per catturare il commissario della Federazione dei fasci repubblicani di Brescia, nonché comandante della cosiddetta polizia federale (in pratica una squadraccia di ladri e assassini), Ferruccio Sorlini. Ma, contemporaneamente, si pone anche il problema dell'eliminazione di questi. Come in altre occasioni che si presenteranno durante tutto il tempo della guerra partigiana, la coscienza dei cattolici resta incerta davanti a soluzioni estreme. Per questo lo stesso Pelosi sollecita una risposta da parte di sacerdoti qualificati che sono anche fiancheggiatori del movimento di resistenza: a Palazzo S. Paolo ne discutono, con Lunardi e Francesco Montini, don Giuseppe Almici, mons. Giovanni Battista Bosio, p. C. Manziana, don G. Tedeschi e don Giacomo [Vender]. Ma una risposta decisiva – come l'avrebbe voluta Pelosi – ovviamente non avrebbe potuto essere data da nessuno, perché in certe ore si deve guardare solo dentro a se stessi. Lunardi, allora, decide di rimandare la que-

[38] A. Fappani, *Cattolici nella resistenza bresciana: Andrea Trebeschi, Astolfo Lunardi, Emiliano Rinaldini*, Cinque Lune, Roma 1974, p. 173.

stione anche per studiare meglio il piano operativo. La cosa, come é noto, non avrà più seguito."[39]

L'esatta datazione di questo incontro non è determinabile: potrebbe essersi svolto la prima settimana di novembre, quando il Sorlini era ancora commissario federale fascista, oppure verso la fine dello stesso mese.

Sempre nel mese di novembre Astolfo Lunardi, con Roberto Salvi e Michele Capra,[40] riesce a sottrarre una radio trasmittente dai locali della scuola professionale Moretto, utile per i contatti con gli anglo-americani. Il "palo" della pericolosa operazione, avvenuta la notte, nonostante il coprifuoco, è don Giacomo Vender, "che finge di essere per strada a portare l'estrema unzione ad un moribondo."[41]

Questi eventi sono particolarmente significativi perché importanti esponenti del clero diocesano sono direttamente coinvolti in momenti organizzativi della resistenza cattolica. Si può ipotizzare che Tredici non conoscesse, o conoscesse solo per sommi capi, che due suoi importanti collaboratori (in particolare mons. Bosio e don Almici) fossero impegnati così pericolosamente nella progettazione ed esecuzione di azioni armate di resistenza.

Nel frattempo si rafforzano le formazioni partigiane nelle montagne bresciane. Anche se il Sorlini nei suoi rapporti amplifica notevolmente il numero dei partigiani (ne stima circa 5.600 solo sui monti attorno al lago d'Iseo, circa 100 volte di più dell'effettiva consistenza) per cercare di ottenere dalle autorità centrali più armi e fondi, le azioni dei gruppi partigiani cominciano a creare proble-

[39] D. Morelli, *La resistenza in carcere*, in *Scritti 1968-1997*, cit., p. 139.
[40] On. Michele Capra (1916-1979) sarà poi sindacalista, leader bresciano della sinistra DC e deputato dal 1968 al 1976.
[41] A. Fappani, *La resistenza bresciana. Appunti per una storia*, Ed. Realtà Giovanile, Brescia 1962, vol. II, p. 51. Sull'episodio della radio si veda il cap. 2, nelle pagine dedicate a don Vender.

mi. Dopo il clamoroso furto d'armi alla Beretta di Gardone VT, ad opera del gruppo partigiano del monte Guglielmo, si moltiplicano le azioni militari. Di conseguenza i tedeschi, appoggiati da militi fascisti, danno inizio a massicci rastrellamenti. Il 9 novembre è quasi completamente annientato il gruppo del Guglielmo nella battaglia di Croce di Marone.[42] Il parroco di Marone, mons. Andrea Morandini, che celebra i funerali dei partigiani uccisi, è arrestato per complicità con i partigiani, portato a Brescia e deferito al Tribunale Speciale, che lo rilascerà solo dopo lunghi e minacciosi interrogatori. Il 20 novembre i militi fascisti attuano numerosi rastrellamenti a Mompiano, Rovato, Gardone VT, Collio e S. Colombano. L'8 dicembre ad Angolo i militi fascisti, in uno scontro, uccidono 5 partigiani e ne catturano 19 e il 13 dicembre è attuato un massiccio rastrellamento in val Trompia, tra Gardone, Sarezzo e Tavernole. Durante quest'ultimo rastrellamento è arrestato don Luigi Frola, curato di Marmentino, sospettato a ragione di aver aiutato vari partigiani a nascondersi. Come riferisce lui stesso: "Fui tenuto una notte intera, freddissima, su un autocarro fascista al Passo del Santellone, in attesa di conoscere la mia sorte. Alla mattina fui lasciato in libertà."[43] Le ripetute minacce fasciste non lo intimidiscono e, nella notte di Natale dell'anno successivo, don Luigi celebrerà la messa nella chiesetta di Lavino con circa 15 partigiani.

Il 30 novembre, nella casa dell'ing. Mario Piotti, in via Aleardi a Brescia, numerosi esponenti del nascente movimento partigiano, provenienti dalle province di Trento, Milano, Sondrio, Padova, Belluno, Lecco e Como, oltre che dal bresciano, danno ufficialmente vita al movimento delle Fiamme Verdi, stendendone anche il regolamento. L'ideatore delle Fiamme Verdi è Gastone Franchetti, un tenente degli alpini di Riva del Garda, che fin dalla fine di ottobre

---

[42] Sul rastrellamento si veda il cap. 2, nella sezione su don Vender.
[43] Testimonianza di don Luigi Frola, in AA. VV., *Antifascismo, Resistenza…*, cit., p. 217.

aveva preso contatto con gli esponenti dell'antifascismo bresciano per esporre il suo progetto di movimento partigiano apolitico, fondato su valori di fratellanza, al quale aderiranno soprattutto i partigiani cattolici. Le Fiamme Verdi saranno riconosciute dal CLNAI di Milano, dopo un colloquio tra Ferruccio Parri e Enzo Petrini, e autorizzate ad operare in tutta la Lombardia orientale.

Nel frattempo, tra il 23 novembre e il 4 dicembre, si susseguono inoltre una serie d'arresti di sacerdoti e d'esponenti laici del mondo cattolico, accusati di "favoreggiamento delle bande di ribelli". Qualcuno è rapidamente rilasciato, come Francesco Montini, fratello di Lodovico, e il parroco di Navazzo, don Giuseppe Guarneri, accusato d'aver nascosto tre giovani del posto e d'averli indirizzati ad un gruppo partigiano. Alcuni sacerdoti rimangono però in prigione: anzitutto don Andrea Boldini, parroco di Fraine e p. Ilario Manfredini, piamartino e parroco di S. M. della Vittoria in città (arrestati il 23 novembre). Questi due sacerdoti avevano svolto un ruolo attivo di supporto alle formazioni partigiane cattoliche che operavano nella zona del monte Guglielmo, sia favorendo i rifornimenti alimentari, sia consigliando i ragazzi sui comportamenti da seguire e perché non si facessero condizionare dai gruppi comunisti, dei quali p. Ilario diffidava profondamente. In particolare, padre Ilario è arrestato in flagranza di reato, perché nei locali dell'istituto Piamarta di via Cremona ospitava Aurelio Pesso, studente di chimica e sottotenente d'artiglieria, "siccome sbandato" secondo il lessico della Questura.

Racconta padre Ilario:

> "Io sono stato uno dei primi sacerdoti incarcerati: il 23 novembre 1943. E in carcere son rimasto fino al 27 maggio 1944. Sono due date incancellabili. Nella stessa cella ci siamo trovati in sette preti. Prima io e don Boldini, poi, alla vigilia dell'Immacolata, don Belotti [...] poi, la vigilia di S. Lucia, il compianto don Galeazzi

> e don Plebani; poi, dopo l'Epifania, il compianto mons. Tononi e don Mondini (in un primo tempo connessi con il gruppo Manziana-Trebeschi in mano ai tedeschi ma poi separati)."[44]

Don Ernesto Belotti,[45] curato d'Artogne, è invece arrestato con la sorella il 4 dicembre da degli agenti dell'OVRA, la famigerata polizia fascista, "armati fino ai denti", che gli avevano teso una trappola, fingendo d'essere partigiani. Per quest'ultimo, martedì 7 dicembre, vigilia dell'Immacolata, alle ore 17, il Vescovo è costretto a recarsi precipitosamente dal Prefetto: si stava preparando il Tribunale speciale e vi era la minaccia di una fucilazione immediata. Riesce ad ottenere un rinvio, ma non l'autorizzazione a visitare i tre sacerdoti incarcerati. Racconta lo stesso don Belotti:

> "Il Vescovo – informato di ogni cosa – si portò dal Prefetto per fargli presente quanto fosse assurdo ed ingiusto uccidere una persona per una colpa commessa da altri,[46] ma anche per farlo riflettere sulle possibili conseguenze. La fucilazione di un prete avrebbe fatto una enorme impressione, non soltanto in Valle, ma in tutta la diocesi, provocando un'ondata di sdegno. Quell'intervento è valso a salvarmi la vita: la Questura, che voleva ad ogni costo la mia testa, ebbe paura del peggio e, dopo un lungo tentennamento, all'ultima ora decise di rinviare la mia fucilazione…"[47]

E ancora: "Sottoposto immediatamente a un lungo e pesante interrogatorio e processato per direttissima, mi avrebbero fucilato ad Artogne […] se all'ultimo momento non mi avessero sostitu-

---

[44] Testimonianza di mons. Ilario Manfredini, in AA. VV., *Antifascismo, Resistenza…*, cit., p. 111.

[45] Don Ernesto Belotti (1912-2000) curato di Artogne dal 1938 al 1945. Ha scritto un diaro-racconto delle sue vicende nel periodo della guerra, documento prezioso e scrupoloso per ricostruire il ruolo dei cattolici nella resistenza: E. Belotti, *Anni difficili. Fatti e misfatti di una guerra fratricida*, Tipografia Queriniana, Brescia 1978.

[46] Nella tarda serata del 5 dicembre, ad Artogne, nella parrocchia in cui don Ernesto era curato, i partigiani avevano ucciso un volontario della Milizia fascista.

[47] E. Belotti, *Anni difficili*, cit., pp. 56-57.

ito con un giovane, arrestato lui pure in quei giorni. La fotografia del povero Luigi Perinelli – così si chiamava – la misi in tasca nel 1945, non appena fu possibile averla, ove la conservo ancora come una reliquia."[48]

E infatti il Questore Candrilli, per dare comunque un preciso segnale di rigore, decide l'immediata fucilazione del partigiano Perinelli, d'anni 32, assolutamente estraneo al fatto d'Artogne. Perquisizioni, fermi e arresti si susseguono tra il 10 e il 15 dicembre,[49] quando è arrestato, tra gli altri, don Francesco Galeazzi, poiché l'orfanotrofio che dirige è divenuto una base di rifornimento per le formazioni partigiane.

Mercoledì 22 dicembre, alle ore 16, ottenuta l'autorizzazione, il Vescovo può visitare i tre sacerdoti detenuti,[50] e portar loro un pacco di dolciumi ed una bottiglia di vino. I sacerdoti sono detenuti in celle di isolamento, lunghe due metri e mazzo e larghe un metro e mezzo, infestate da cimici e pidocchi, non riscaldate, con una finestrella a bocca di lupo senza il vetro. Nell'occasione Tredici ha un colloquio col questore Candrilli, che non manca di sottolineare la gravità della posizione dei tre preti.

1944

Tra il 4 e il 6 gennaio, diverse retate delle SS tedesche, coadiuvate da fascisti italiani, portano all'arresto di padre Carlo Manziana alla Pace, di don Giacomo Vender, di don Remo Tonoli e don Domenico Mondini, tutti accusati di aver collaborato con la resisten-

---

[48] Testimonianza di don Ernesto Belotti, in AA. VV, *Antifascismo, Resistenza…, cit.*, p.186.
[49] L. Fossati, *Il vescovo…*, cit., p. 108.
[50] ASDBs, Fondo Tredici, B 9, Agenda 1943 B.

za, e dei partigiani Astolfo Lunardi, Ermanno Margheriti,[51] Antonio Bellocchio, Alessandro Alessandri e del prof. Mario Bendiscioli. Oltre a padre Manziana è arrestato un altro sacerdote filippino della Pace, padre Vincenzo Zazio, che rilasciato una prima volta, sarà nuovamente arrestato ad agosto, salvandosi dalla deportazione in Germania per intervento di un ufficiale tedesco.[52] Sfuggono all'arresto Leonzio Foresti, Fausto Lechi, don Giuseppe Tedeschi e don Luigi Daffini, che abbandona la città, si nasconde per qualche giorno a Cadignano di Verolanuova, nella canonica di don Battista Boroni, e poi raggiunge il monastero benedettino di Parma, ove rimane sotto falsa identità fino alla fine della guerra. Don Daffini era attivamente ricercato da diversi giorni perché considerato uno degli uomini chiave della resistenza bresciana. Don Tedeschi, direttore de *La Voce Cattolica*, si rifugia invece a Milano, nel convento delle Poverelle.

Anche mons. Luigi Fossati, parroco del duomo, storico insigne, ex insegnante di seminario di grande notorietà e prestigio, avvertito alle 2 di notte da un'impiegata della *Kommandantur* tedesca, lascia precipitosamente la sua abitazione di via Mazzini e sfugge all'arresto. Qualche giorno dopo si rifugia dalle suore operaie di Botticino, ove rimarrà fino a luglio. Ritornerà a Brescia il giorno successivo ai devastanti bombardamenti del 13 luglio 1944 per far visita alla famiglia di un suo parrocchiano rimasto sepolto dal crollo di un'abitazione bombardata in piazzetta Legnano. Due militi fascisti lo riconoscono e cercano di fermarlo, ma "furono messi in fuga

[51] Ermanno Margheriti (1819-1944) ufficiale degli Alpini, inizia la resistenza in Valtellina, tornato a Brescia è arrestato il 5 gennaio 1944 e fucilato al Poligono di Mompiano il 6 febbraio 1944.
[52] A. Fappani, R. Conti, *Protagonisti del movimento cattolico bresciano. Dizionario biografico*, ed. Moretto, Brescia 1977, pp. 266-267; L. Falsina, *Padre Vincenzo Zazio nel primo annuale della morte*, Morcelliana, Brescia 1954.

da una dozzina di donne che si avventarono sui malcapitati."[53] Si nasconderà nella canonica del parroco di Ospitaletto, don Giulio Gatti, fino alla fine della guerra.

Il 13 gennaio il dott. Renato Tassinari, segretario politico particolare di Mussolini, si reca dal Vescovo per esaminare le situazioni di tensione tra il clero e le autorità repubblicane. Nell'incontro, al quale sono presenti il vicario don Ernesto Pasini e mons. Giuseppe Almici, Tassinari invita il Vescovo ad inviare un dettagliato rapporto scritto al Duce. Tredici scrive rapidamente il memoriale e lo affida a mons. Almici, che consulta Innocente Dugnani, il quale suggerisce qualche modifica al testo e s'impegna a recarsi lui stesso da Mussolini per cercar di ridurre le tensioni. Il testo del memoriale non è conservato nelle carte di Tredici, ma il Fossati riassume così la posizione sostenuta dal Vescovo:

> "Il clero non può fare opera politica; favorisce l'ordine e la pace; deve rimanere a contatto con tutti, ma non può denunciare nessuno; e soprattutto in principio, non poteva rifiutarsi di esercitare la carità verso chi ne aveva bisogno".[54]

Il 14 gennaio, il federale Fulvio Balisti si reca dal Vescovo per ottenere l'autorizzazione alla collaborazione di qualche sacerdote al settimanale fascista bresciano *Leonessa*, la cui uscita era prevista entro la fine del mese. La richiesta è insidiosa: un eventuale rifiuto rischia di compromettere del tutto i rapporti con l'ala moderata dei fascisti bresciani. Tuttavia Tredici nega recisamente l'autorizzazione, con la motivazione formale che i sacerdoti non possono collaborare ad organi di partito, ma in realtà per evitare che l'opinione pubblica percepisca la Chiesa come collaborazionista.[55]

---

[53] F. Frassine, *Mons. Luigi Fossati. La storia come dramma e mistero dell'uomo*, Istituto Di cultura Giuseppe De Luca, Brescia 2007, p. 105.
[54] Ivi, p. 115.
[55] Idem; ASDBs, Fondo Tredici, B 9, Agenda 1944 B.

Mercoledì 19 gennaio 1944, Tredici si reca a Verona, dove erano stati trasferiti i quattro sacerdoti arrestati tra il 23 novembre e i primi giorni di gennaio (padre Carlo Manziana, don Giacomo Vender, don Remo Tonoli e don Domenico Mondini) per supplicare di persona il Comandante delle SS. Va al Comando delle SS e, di fronte alle accuse dell'ufficiale tedesco, mons. Giacinto cerca di difendere i suoi sacerdoti, ricordando il loro dovere d'assistenza religiosa e di carità anche verso coloro che avversano il regime. L'unica assicurazione che riesce ad ottenere è che i sacerdoti non saranno deportati in Germania. Fossati riferisce che, dopo che l'ufficiale ha dichiarato che l'assistenza ai ribelli è ammissibile solo sotto la condizione di denunciare poi i ribelli all'Autorità repubblicana, il Vescovo, non trattenendosi, esclama: "Mancherebbe altro! Il nostro è un ministero di fiducia."[56] Nei giorni successivi si vedono alcuni risultati di questa visita veronese: don Mondini e don Tonoli sono trasferiti nel carcere di Brescia negli ultimi giorni di gennaio e don Vender è liberato il 1 febbraio 1944, per mancanza d'indizi. Rimane incarcerato a Verona padre Manziana; don Vender riferisce al Vescovo, in un incontro nel palazzo vescovile il 2 febbraio, che a carico degli arrestati, e in particolare di padre Manziana e dell'avv. Andrea Trebeschi, esistono accuse specifiche: il loro nome era annotato sul taccuino dello studente Pelosi, che era accusato di aver cercato di realizzare una radio trasmittente clandestina. Per fortuna don Vender era segnato solo col nome proprio e don Luigi Daffini, il parroco di S. Faustino, con «prevosto». Sempre all'inizio di febbraio, su sollecitazione del Prefetto, che chiedeva la rimozione di don Tedeschi da direttore della *Voce Cattolica*, Tredici provvede a nominare per quel ruolo il cancelliere vescovile, mons. Vincenzo D'Acunzo, almeno sul piano formale, per evitare un altro scontro

[56] L. Fossati, *Il vescovo…*, cit., p. 116.

con la prefettura. Nel frattempo, il 27 gennaio, in carcere, don Galeazzi è pesantemente torturato dai tedeschi.[57]

Il 6 febbraio al poligono di Mompiano, con Ermanno Margheriti, è fucilato Astolfo Lunardi, che si era dimesso da presidente degli Uomini cattolici della parrocchia di S. Lorenzo in città, per non coinvolgere l'associazione nelle attività resistenziali e che si era addossato anche colpe non sue per salvare i compagni di lotta.[58] Tra la condanna e la fucilazione intercorre un solo giorno e la domanda di grazia precipitosamente compilata dall'avv. Bulloni e fortemente raccomandata dal Vescovo, viene respinta. Il caso di Lunardi non è isolato: la pratica di consigliare le dimissioni ai dirigenti cattolici sospettati o ricercati dai nazifascisti era usuale fin dal settembre del 1943. Commenta Ugo Pozzi:

"Era importante, infatti, conservare le istituzioni [dell'associazionismo cattolico] senza esporle ufficialmente e direttamente, così da mantenere un'efficienza e un valido tessuto di collegamento."[59]

Questo tessuto di collegamento risulterà determinante per salvare molti antifascisti dalla cattura e per consentire una circolazione delle informazioni.

La mattina del 24 febbraio, nel cortile della caserma Randaccio, sono fucilati Giacomo Perlasca,[60] comandante delle Fiamme

[57] Gli interrogatori dei detenuti politici erano condotti dal maresciallo Steinweinder delle SS e talvolta dall'ispettore di PS Eugenio Pennacchio; E. Belotti, *Anni difficili*, cit., pp. 41-43; 104-105 e 117-120.

[58] L'arresto del Lunardi fu reso possibile per la delazione di una spia, un certo Giovanni Sturn, che il Lunardi stesso perdonerà qualche istante prima di essere fucilato; E. Belotti, *Anni difficili*, cit., p. 123.

[59] U. Pozzi, *Memorie*, Testo dattiloscritto inedito conservato nell'archivio personale di mons Antonio Fappani, p. 21.

[60] Giacomo Perlasca (1919-1944) arruolato volontario nel 1941, sottotenente, a Roma è catturato dai tedeschi dopo i combattimenti seguiti all'armistizio. Riesce a fuggire ed entra nella resistenza. Opera in Valsabbia e tiene i collegamenti con la città. Catturato il 18 gennaio in Via Moretto, con un'azione a cui partecipa personalmente Ferruccio Sorlini.

Verdi e Mario Bettinzoli.[61] Il 2 marzo, don Carlo Signorato di Verona giunge a Brescia recando notizie molto dolorose: i partigiani bresciani Longhi, Pelosi e Rossi sono stati fucilati e il sacerdote ha portato con sé le loro ultime lettere ai familiari;[62] Tredici viene inoltre informato che padre Manziana e l'avv. Andrea Trebeschi, che era stato arrestato il 14 dicembre 1943, sono stati condotti in Germania.[63]

Una vicenda invece coronata da successo è quella che porta alla liberazione di don Remo Tonoli e di don Pietro Plebani, che Tredici aveva visitato in carcere il 16 marzo.[64] Il Ministro dell'interno, in occasione della Pasqua, aveva disposto la liberazione dei sacerdoti detenuti, se non accusati di gravi reati. Il questore Candrilli non intendeva applicare la misura perché i sacerdoti in questione erano già stati deferiti al tribunale speciale. Con ripetuti interventi del Vescovo e di don Pasini verso il giudice istruttore Vincenzo Federici, pretore di Verolanuova, e verso il procuratore generale Vincenzo Zampelli d'Iseo, e perfino con un memoriale del Vescovo al Ministro, si giunge il 13 aprile alla liberazione dei due sacerdoti, mentre gli altri,

---

[61] Mario Bettinzoli (1921-1944) delegato degli aspiranti d'AC, arruolato nel dicembre 1941, diviene sottotenente. Preso prigioniero dai tedeschi a Roma, come Perlasca, riesce a fuggire il 15 settembre 1943 e raggiunge Brescia. Condannato a morte in contumacia, comandante di una formazione partigiana in Valsabbia, è arrestato il 18 gennaio 1944.

[62] L. Fossati, *Il vescovo…*, cit., pag. 119. Peppino Pelosi, prima di essere fucilato scrive: "Chiudo questa mia vita serenamente. Non ho rimpianti nel lasciarla, perché coscientemente l'ho offerta per questa terra, anche ora offro questo mio ultimo istante per la pace nel mondo, e soprattutto per la mia diletta patria, alla quale auguro figli più degni di me, e un avvenire splendente." (cit. in M. Perrini, *Che cosa fu la Resistenza? Linee per un approccio storico*, Ass. Peppino Tedeschi, Brescia 1995, p. 37).

[63] Delle sorte di Manziana e Trebeschi s'interesserà, tramite contatti con un ufficiale tedesco, anche mons. Giovanni Battista Montini, Sostituto alla Segreteria di Stato vaticana, come risulta da una sua lettera del 14 maggio 1944 a Tredici (in E. Giammancheri, *Un sacerdote nella città*, CeDoc, Brescia 1987, p. 40). Si veda anche E. Giammancheri, *Cinque lettere di mons. Montini al vescovo Giacinto Tredici*, in *Humanitas*, 1973, pp. 701-703.

[64] ASDBs, Fondo Tredici, B 9, Agenda 1944 B.

accusati di gravi reati sono deferiti al Tribunale speciale per la difesa dello Stato e trasferiti al carcere S. Francesco di Parma.[65]

Il futuro dei sacerdoti detenuti a Parma rimane a lungo incerto. Scrive don Belotti:

> "Che la nostra sorte fosse legata all'atteggiamento del clero non era una supposizione, ma una realtà documentata. Monsignor Evasio Colli,[66] che noi incontrammo più volte dopo il trasferimento nella sua città, ci parlò del ricatto a cui venne sottoposto sia da parte delle autorità italiane che tedesche: o lui, in qualità di capo responsabile dell'AC dell'Alta Italia, esortava il clero e le organizzazioni cattoliche a collaborare col regime fascista o questo avrebbe fucilato i preti [...] Naturalmente il vescovo, per quanto dispiaciuto, si rifiutò. Non si poteva sacrificare un principio sia pure per salvare la nostra vita."[67]

Sempre a marzo, e precisamente il 5, esce il primo numero del giornale clandestino *Il Ribelle*, stampato a Milano (ma con l'indicazione di Brescia nella datazione) e diffuso, oltre che nel bresciano, in diverse zone dell'Italia settentrionale, con una tiratura mai inferiore a 12.000 copie.[68] Il 27 aprile, a Milano, sono arrestati Teresio Olivelli e Rolando Petrini, tra i più rappresentativi iniziatori del movimento di liberazione nel bresciano.

A Brescia, intanto, tra marzo e maggio continua la contrapposizione tra l'ala moderata e quella intransigente del fascismo bresciano. Il 3 marzo Fulvio Balisti è costretto a dimettersi da federale, per aver duramente criticato il segretario nazionale Alessandro

---

[65] L. Fossati, *Il vescovo...*, cit., pp. 121-122; E. Belotti, *Anni difficili*, cit., pp. 153-157.

[66] Mons. Evasio Colli (1883-1971), originario del Monferrato, vescovo di Acireale dal 1927 al 1932, poi vescovo di Parma e Fontevivo.

[67] E. Belotti, *Anni difficili*, cit., pp. 99-100.

[68] Il giornale riprendeva il motto «Brescia libera» che era la testata della pubblicazione clandestina promossa da Astolfo Lunardi, ma precocemente interrotta in seguito alla sua fucilazione, il 6 febbraio 1944.

Pavolini, mentre egli stesso è accusato di non essere riuscito ad evitare lo sciopero degli operai della OM e della Breda del 2 marzo. Gli subentra Antonio Melega.[69] L'8 maggio, il Capo della Provincia Gaspare Barbera è sostituito da Innocente Dugnani, ex Podestà di Brescia, fascista moderato ed in buoni rapporti col Vescovo. Il 12 maggio, mons. Tredici compie un gesto distensivo, visitando all'ospedale civile la moglie del Dugnani, che era molto malata.[70]

Lunedì 15 maggio 1944, Tredici si reca a Toscolano, sul lago di Garda, accompagnato da padre Matthias Sarugo, inviato speciale della Nunziatura d'Italia, per incontrare il Ministro dell'Interno Guido Buffarini Guidi e il Capo della Polizia repubblicana Tullio Tamburini. Nel lungo e delicato incontro (dalle 18 alle 22.30) si tratta soprattutto per ottenere l'autorizzazione per la Nunziatura a visitare i campi di concentramento e di prigionia in Italia. Tuttavia Tredici approfitta dell'occasione per intercedere nuovamente a favore dei partigiani e dei sacerdoti prigionieri e ottiene la promessa del Ministro di sottoporre la questione personalmente al Duce. Il giorno dopo Tredici riceve il nuovo federale, Antonio Melega. Cesare Trebeschi racconta che il Vescovo accettò di ricevere l'esponente fascista solo a condizione che entrasse disarmato.[71]

Tutte queste trattative portano infine alla liberazione dei cinque sacerdoti detenuti: alle 22 del 27 maggio un commissario di Polizia accompagna i cinque sacerdoti ancora detenuti (Manfredini, Boldi-

---

[69] Antonio Melega, che era stato federale a Corfù e che aveva la fama d'intransigente e duro, svolge la funzione di federale di Brescia fino al 31 ottobre, quando il Ministro dell'Economia corporativa, Angelo Tarchi, lo nomina Commissario straordinario dell'Ente Nazionale Carta, Cellulosa e Stampa. All'inizio di novembre sarà sostituito da Alfredo Becherini, ultimo federale di Brescia.

[70] ASDBs, Fondo Tredici, B 9, Agenda 1943 B.

[71] Colloquio con l'autore del 23 ottobre 2008, dalle ore 8.30 alle ore 12, in Brescia. Trebeschi racconta che lui stesso, i giorni successivi alla liberazione, prestando servizio di guardia ai prigionieri fascisti in castello, entrò inavvertitamente armato al cospetto del Vescovo e fu immediatamente invitato da Tredici ad uscire.

ni, Belotti, Galeazzi e Mondini) e li affida personalmente al Vescovo, con una lettera del Capo della Polizia, nella quale si comunicava che il presidente del Tribunale speciale disponeva la consegna dei prigionieri al Vescovo in seguito a richiesta specifica del Duce.[72]

La scelta di Mussolini si inserisce in un disegno volto a ricercare un consenso popolare verso il regime. Scrive don Belotti:

> "La nostra scarcerazione era avvenuta su ordine del Duce in persona senza il benestare della Questura, che a sua volta ignorava le autorità italiane e dipendeva esclusivamente dai Tedeschi. Per il questore Candrilli e per i suoi uomini fu un grosso smacco perché si vedevano sfuggire una preda che stava loro molto a cuore. A che era valso il loro zelo se poi tutto si scioglieva come una bolla di sapone? Per padre Manfredini e don Boldini erano disposti a chiudere un occhio, ma che io tornassi tranquillamente tra i miei amici dei quali mi consideravano il capo, questo era troppo. Erano perciò decisi ad arrestarmi nuovamente, rincarando la dose, o farmi fuori addirittura in un'imboscata qualsiasi. Di tutto questo furono informati i superiori che mi hanno spedito immediatamente nella direzione opposta. Iniziava così il mio periodo clandestino che sarebbe durato fino alla fine della guerra."[73]

Il giorno precedente alla liberazione dei sacerdoti, le autorità fasciste avevano disposto per la seconda volta il sequestro de *La Voce Cattolica*, per aver pubblicato un commento ad un discorso del Pontefice sulla dignità umana. Appare evidente una politica "del bastone e della carota" delle autorità repubblicane verso il mondo cattolico, che alterna la scarcerazione dei sacerdoti alla repressione di ogni minima libertà d'espressione. Il 20 maggio è assassinato dai fascisti don Battista Picelli, curato di Zazza di Malonno.[74] Sempre in maggio diversi sacerdoti sono costretti a fuggire dalle loro par-

---

[72] L. Fossati, *Il vescovo…*, cit., p. 125.
[73] E. Belotti, *Anni difficili*, cit., pp. 255-256.
[74] Sulla vicenda si veda il capitolo 2.

rocchie perché minacciati di morte o perché il vescovo ritiene troppo pericoloso per loro rimanere nelle rispettive sedi. Rientrano tra questi don Felice Murachelli, parroco di Cevo, don Giovanni Rodondi, parroco di Malonno, don Pietro Zaina, parroco di Saviore e don Santo Delasa, parroco di Gianico.

Nel giugno 1944, padre Luigi Rinaldini, don Vender e don Almici s'impegnano con decisione per ottenere dal Vescovo l'incarico allo stesso p. Rinaldini di occuparsi dell'assistenza religiosa ai partigiani. Così racconta la vicenda il prof. Dario Morelli, uno dei protagonisti cattolici della resistenza bresciana:

> "A tal scopo i tre sacerdoti redassero un lungo documento – materialmente steso da p. Rinaldini ma nel quale si riflettevano idee ed esperienze già sostenute, in tempi diversi, da altri laici e sacerdoti – che fu presentato al vescovo e che aveva lo scopo di illustrargli la situazione e la necessità, per la Chiesa, oltre che di non sottrarsi al dovere di assistere le anime, anche di non fare una politica di parzialità che in futuro avrebbe potuto esserle rinfacciata. Il documento è molto importante perché, anche se ispirato da una contingente necessità, pure fissa principi e metodi dell'antifascismo cattolico per cui, oggi, si può veramente considerarlo come il «Manifesto» della Resistenza cattolica.
> Il vescovo, dopo aver opposto a p. Rinaldini un primo netto rifiuto alla concessione richiestagli, finì poi col lasciarsi convincere dai suoi due vicari generali, mons. Pasini e mons. Bertelli, che, con don Vender, il giorno seguente erano tornati a parlargliene. E la cosa fu sistemata – ovviamente solo in forma verbale – concedendo allo stesso p. Rinaldini di andare a fare il cappellano non certo con la specifica qualifica di «cappellano di bande partigiane», ma semplicemente nominandolo «curato di tutte le parrocchie della diocesi» con la concessione di tutte le facoltà, tranne quella di celebrare matrimoni, e con il permesso di predicare, confessare, comunicare, celebrare la messa con o senza i sacri paramenti, a tutte le ore del giorno e della notte.

Del resto, la cosa aveva già avuto un precedente quando, nel primo autunno del 1943, lo stesso vescovo aveva concesso sempre s'intende in forma verbale a don Giuseppe Pintossi, già cappellano militare e, dopo l'8 settembre, residente a Gardone VT, di assumersi la responsabilità dell'assistenza religiosa ai gruppi partigiani del monte Guglielmo fino al rastrellamento del novembre dopo il quale essi si sfasciarono."[75]

Mons. Tredici dunque in un primo momento oppone un rifiuto alla richiesta di autorizzare un cappellano partigiano, per timore delle gravi conseguenze che potrebbero ricadere sui fedeli, nel caso i tedeschi o i fascisti ne fossero venuti a conoscenza. Dopo una sola notte di tormentate riflessioni, ne riparla coi suoi fedeli vicari, che riescono a convincerlo a cambiare idea.

Va ricordato che in provincia di Brescia la collaborazione di vari sacerdoti locali con le formazioni partigiane era in atto fin dal 1943. Ricorda Morelli:

"In una relazione del gen. Kotz, comandante delle SS e della polizia tedesca della 16' Zona di Sicurezza – che includeva una buona parte della nostra provincia ed in particolare la Valcamonica – inviata il 29 marzo del '43 a tutti i comandi dipendenti e nella quale si rendeva conto della situazione delle forze partigiane in quella zona, si trova questa nota: «Preti sospetti (simpatizzanti con le Fiamme Verdi): parroco di Cividate [d. Carlo Comensoli], curati di Cividate [d. B. Cominelli e d. E. Morosini], curato di Esine [d. I. Bontempi], parroco di Cerveno [d. G. Donati], parroco di Fucine di Darfo [d. G. Mozzoni], parroco di Gianico [d. S. Delasa], parroco di Piazze d'Artogne [d. G. Platto]». In data 23 febbraio 1944, il Servizio Politico del Comando generale della GNR inviava al Comando della 15° Legione GNR (Brescia) una segnalazione nella quale, tra l'altro,

[75] D. Morelli, *Il clero bresciano nella Resistenza,* in *Il contributo del clero bresciano all'antifascismo e alla resistenza*, Atti del convegno di studio promosso dal Centro di documentazione in Brescia, 13 marzo 1975, Cedoc, Brescia 1976, pp. 68-69; in *Scritti 1968-1997,* cit., pp. 62-63.

si diceva: «Fonte fiduciaria riferisce che il personale della Curia vescovile [di Brescia] esplicherebbe propaganda contraria e anglofila auspicando colla vittoria nemica la fine del fascismo».”[76]

Ma nel giugno del 1944 vi è una svolta significativa: l’assistenza dei sacerdoti alle brigate partigiane non è più solo un’iniziativa personale di pochi sacerdoti coraggiosi, ma è una scelta della chiesa bresciana in quanto tale, approvata dal Vescovo in persona. Va tenuto ben presente anche la data di questa decisione di Tredici: oltre quattro mesi dopo, il 24 ottobre 1944, il cardinal Schuster chiede lumi alla Segreteria di Stato, tramite la Nunziatura di Berna, prima di prendere una decisione su questa questione e scrive:

> “Le truppe dei partigiani sono totalmente destituite di assistenza religiosa, e tra loro ha buon gioco il comunismo. Si domanda: è opportuno, e come, concedere cappellani? In tal caso, siccome questi passano da un punto all’altro per varie diocesi, avrei bisogno di facoltà apostoliche per autorizzarli ovunque.”[77]

L’assenso della S. Sede arriverà solo il 24 novembre. Tredici invece la sua scelta l’aveva compiuta ben prima. Per ovvi motivi di prudenza il Vescovo non può ovviamente rendere pubblica la decisione favorevole all’assistenza religiosa ai partigiani. Tredici è lo stesso consapevole dei rischi enorme che corre la Chiesa bresciana con questa scelta: possiamo immaginare quindi il sentimento di terrore che prova quando, il 3 novembre, gli perviene una lettera di Dugnani, Capo della Provincia, nella quale gli è comunicato che, nel corso di un rastrellamento nella zona di Bienno, era stato fermato un uomo che portava dei paramenti sacri. Impaurito l’uomo aveva confessato che i paramenti erano per padre Rinaldini, cappel-

[76] Ivi, pp. 56-57.

[77] F. Traniello, *Il mondo cattolico italiano nella seconda guerra mondiale*, in AA. VV., *L’Italia nella seconda guerra mondiale e nella Resistenza*, Angeli, Milano 1988, p. 357, n. 86, che cita *Actes et documents du Saint Siège*, vol. XI, n. 400 e n. 440.

lano dei partigiani. Dugnani sottolinea la gravità della cosa e chiede spiegazioni. Nella risposta il Vescovo è costretto ad una prudente linea difensiva:

> "Rispose che sapeva che il Rinaldini da qualche tempo si era assentato, ma non sapeva dove fosse e cosa facesse. Comunque pensava che si fosse anche portato tra i ribelli per le loro pratiche religiose, per motivi di zelo, senza pensare che la cosa avrebbe potuto assumere un aspetto pericoloso. Non sapendo dove fosse non poteva praticamente prendere nessun provvedimento a suo carico."[78]

La famiglia di Rinaldini era sorvegliata anche in precedenza: il 14 agosto i tedeschi avevano arrestato Federico, fratello del frate, che morirà a Mathausen; in ottobre era stata arrestata e deportata in Germania la sorella Giacomina e il 10 febbraio 1945 l'altro fratello, Emiliano, sarà seviziato e barbaramente ucciso.[79]

Il citato documento redatto da padre Rinaldini nel giugno del 1944, che è la sintesi di orientamenti condivisi da don Almici (che, di fatto, guidava l'AC) e da don Vender, proprio perché ben accolto da Tredici, diviene la piattaforma comune della resistenza cattolica nel bresciano.

Nell'introduzione, dopo aver ribadito l'imparzialità politica della Chiesa, ed in particolare del Vescovo, dei sacerdoti e dell'AC, si afferma:

> "Se così è per la Chiesa docente, non lo è però per i *cattolici,* che come *cittadini devono assumere le loro responsabilità civiche,* impegnandosi in quel senso che la loro coscienza ordinata secondo i principi della morale umana ed evangelica, esige. I cattolici non possono rimanere indifferenti di fronte ai problemi politici e patriottici, ma devono impegnarsi a fondo nei medesimi per poter dire la loro parola di verità, e per poter influire positivamente sul corso degli avve-

[78] L. Fossati, *Il vescovo…*, cit., pp. 136-137.
[79] Su padre Luigi Rinaldini si veda il capitolo 2.

nimenti. Essi sono cittadini, partecipi di una società verso la quale hanno dei doveri, primo fra tutti quello di renderla migliore, e di impedire che essa si deteriori per azione di fattori interni o esterni usando, perciò, tutti i mezzi adatti, dalle leggi alle istituzioni, all'uso della forza, la quale garantisce il diritto e impedisce che esso venga violato."[80]

Il giudizio sulla RSI, non considerata legittima autorità, è altrettanto netto:

"*Alla fine di settembre-ottobre:* il governo tedesco (definitosi, col suo modo di agire, come occupante e nemico) *impose illecitamente* al popolo italiano, che non lo desiderava, *lo pseudogoverno fascista* (non legittimo). Il diritto internazionale [...] concede al nemico che occupa un territorio, di stabilire un governo per mantenere l'ordine pubblico, nulla di più! Non era quindi lecito al tedesco istituire un governo che obbligasse il popolo a seguire una infausta azione di partito antiitaliana (contraria agli interessi spirituali e materiali della nazione). L'occupante e il governo imposto dal medesimo, costituirono e costituiscono a tutt'oggi un *governo di fatto,* al quale *è solo lecito regolare l'ordine pubblico* per cui è in ciò doveroso il rispetto al medesimo; ma per il quale è però assolutamente *illecito comportarsi da padrone,* asportando mezzi, ricchezze, uomini, stampando danaro senza limiti costringendo a combattere contro gli interessi del proprio Paese, imponendo giuramenti di fedeltà (pena morir di fame), mutando il valore dei fatti, formando l'opinione pubblica sulla base di fatti e di documenti falsi. [...]
Tutto ciò diviene ancor più illecito per il modo con cui viene compiuto, dato che il popolo è restio ad obbedire, per cui il *ricorso alla violenza aperta* (uccisioni o deportazioni, in carri piombati, di uomini e di donne) e il comandare o il lasciare che si ricorra alla medesima da parte dei fascisti (reparti della «Muti», squadra «Sorlini», polizia del questore Candrilli, ecc.), genera una *situazione di aperta ingiustizia di fronte alla quale chi abbia coscienza e viscere d'uomo, non*

[80] D. Morelli, *Il manifesto della resistenza cattolica,* in *Scritti 1968-1997,* cit., p. 27.

può tacere, né dormire, ma positivamente preoccuparsi della propria ed altrui difesa, pena di rinunciare alla propria dignità d'uomo e di italiano. Dinanzi a questi fatti sorge per *la Chiesa un preciso dovere di pronunciarsi contro questa aperta ingiustizia.*"[81]

Nelle conclusioni sono contenuta affermazioni perentorie sulla legittimità della reazione armata al nazi-fascismo e sul diritto della Chiesa a garantire l'assistenza spirituale ai partigiani:

"Questo l'esame dei fatti così come è compiuto oggi dai cittadini più onesti; esame che la chiesa deve accettare da loro, data la sua imparzialità politica.Tutto questo mostra la perfetta onestà di quei cittadini – gran parte dei cattolici – che, di fronte all'occupante il quale non rispetta il diritto delle genti, di fronte al tedesco che s'è comportato e si comporta da nemico, di fronte al fascismo che ne eseguisce gli ordini, si pongono sul piano della reazione morale aperta, proprio per dare alla Patria quella libertà che può ricevere solo dai suoi cittadini.
Anche la reazione armata è perfettamente lecita, perché l'azione dell'occupante ha cacciato dalla società una massa notevole di giovani e di uomini che non volevano obbedire alle imposizioni del nemico per l'onore della Patria (talvolta anche perché collimava con ciò il loro personale interesse). Giova però notare che motivo primo fu sempre il senso della libertà e la coscienza di doverla difendere per sé e per gli altri: prima di tutto col proprio rifiuto a cedere, poi anche con la resistenza armata.
A tutta questa gente è lecita la difesa e la ricerca dei mezzi di sostentamento, che altrimenti gli sono negati, oltre che dei mezzi di difesa. Naturalmente è logico che questa gente si appoggi alle potenze cobelligeranti col governo di Roma, con le quali ha comuni interessi e scopi, pur mantenendo la necessaria indipendenza per compiere solo ciò che è giusto e utile alla Patria, non ciò che nocerebbe ad essa o alla vita dei suoi cittadini. Giova però notare, per chi dice essere anche gli anglo-americani degli stranieri, che la capacità di difende-

[81] Ivi, pp. 29-30.

re la libertà di fronte all'occupante d'oggi è presupposto del sapere farla valere domani di fronte al nuovo temporaneo occupante. La coscienza del diritto, ne costituisce già una difesa. Inoltre, la coscienza della libertà che oggi deve essere conquistata a duro prezzo (mentre il 25 luglio ci fu donata), depone per *l'alto valore morale ricostruttivo* di tutto ciò che tende a crearne la coscienza e a difenderla."[82] [...]

Il documento, dopo aver ricordato come si sono costituite le prime formazioni partigiane afferma:

"L'affluire di nuovi gruppi di uomini sui monti, la continua permanenza in periodi di forzata inattività e la reazione ad una situazione di così aperta ingiustizia, congiunta al pericolo che l'iniqua legge fascista fa pesare pure sulle case e le famiglie di coloro che mantengono questa posizione, aprono facilmente l'animo alla reazione violenta ed all'odio. I giovani del '26, che si presentano fisicamente e spiritualmente impreparati, in questo clima possono subire nefaste influenze.

D'altra parte, la presenza in questi gruppi di molti giovani buoni (molti A.C.), crea per essi *la necessità di un aiuto spirituale e sacramentale* che:

– li faccia capaci di comprendere in una luce superiore il loro eroismo;
– li faccia capaci *di resistere per amore, non per odio;*
– li aiuti a vedere, *nel proprio sacrificio, il sacrificio di Cristo;*
– li prepari intellettualmente alle responsabilità di domani;
– li faccia pronti a piegarsi nell'atto di carità fraterna verso il compagno (forse senza fede) che per natura di cose è aperto a capire le influenze di un abito di carità e d'amore che si esprima in ogni azione, anche in quella difesa necessaria (essa pure opera d'amore). È questa, una posizione eroica che l'uomo solo non può raggiungere, ma per la quale occorrono gli aiuti della parola e della grazia di Cristo.

[82] Ivi, p. 31.

> La Chiesa ha il diritto di compiere la sua azione religiosa nei riguardi dei cattolici ovunque essi si trovino raggruppati (tanto più se da essi richiesta) e non può permettere che per un motivo politico (opportunità o meno) si tralasci la cura spirituale delle anime. Naturalmente l'opera del cappellano va a vantaggio anche dello stesso occupante, perché il sacerdote ha la possibilità di limitare, con la persuasione, l'azione dei patrioti nei limiti del diritto di guerra e di impedire che si sbocchi in una serie di violenze che sarebbero causa di gravi reazioni nell'avversario."[83]

Nell'estate del 1944 si intensificano le minacce e le intimidazioni al clero, anche per effetto della militarizzazione del Partito Fascista Repubblicano, disposta da Mussolini a decorrere dal 21 giugno, in seguito alla quale tutti gli iscritti dai 18 ai 60 anni dovettero entrare a far parte delle brigate nere. Il 7 giugno, don Paolo Garosio, parroco di S. Colombano di Collio, è ripetutamente minacciato di morte dai fascisti per aver assistito i partigiani sulle montagne attorno al paese. Il 30 giugno è arrestato don Giovanni Maria Spiranti, curato di Edolo. Il 29 luglio è fermato don Giuseppe Guarneri, parroco di Navazzo di Gargnano; il 30 è arrestato il Priore dei Fatebenefratelli per aver nascosto un ribelle.[84] Diversi altri sacerdoti sono arrestati nel mese di agosto, come si vedrà.

Nel frattempo, e precisamente nel giugno del 1944, con l'arrivo a Brescia del capitano Erich Priebke, agente della Polizia segreta di Stato tedesca, le linee d'azione dell'occupazione tedesca di Brescia sono radicalmente riesaminate. Priebke arrivava da Roma, ove aveva svolto incarichi delicati e di particolare importanza, avendo collaborato all'arresto di Galeazzo Ciano, ex ministro degli Esteri e genero di Mussolini, della principessa Mafalda di Savoia e del Prefetto Senise. Era uno stretto collaboratore di Herbert Kappler e

---

[83] Ivi, pp. 34-35.
[84] A. Fappani, *La resistenza bresciana*, cit., vol. 3, p. 126.

aveva predisposto anche le fasi preparatorie dell'operazione con cui i tedeschi liberarono Mussolini dal rifugio di Campo Imperatore sul Gran Sasso. Così racconta lo stesso Priebke:

> "Il 14 giugno 1944 con tre uomini dell'ex *Aussenkommando Roma,* arrivai a Brescia assumendo la mie funzioni di comando. Eravamo in un appartamento del centro. Mio vice era il sottotenente Engmann, un poliziotto molto capace che per anzianità, dopo il nostro trasferimento da Roma, era stato promosso alla carriera di ufficiale. Il comando prima del mio arrivo contava quattro elementi ed il loro comandante era caduto poco tempo prima in uno scontro a fuoco con i partigiani. Mi presentai al generale Renato Ricci comandante della GNR, un uomo sulla cinquantina estremamente simpatico. Con lui e i suoi subalterni ho passato diverse serate in buona compagnia."[85]

L'appartamento in centro era in contrada delle Cossere (tra via Dante e corso Mameli) nello stesso palazzo, al civico 26, ove aveva sede l'OVRA, cioè la polizia politica fascista. Priebke descrive così il suo compito a Brescia:

> "Oltre a interessarmi della sicurezza dello stabilimento Beretta, con il mio piccolo comando di otto uomini e due segretarie, dovevo contrastare eventuali traffici di armi. Sempre di mia competenza era la prevenzione di atti terroristici, che però, a Brescia, forse anche per la presenza dello Stato Maggiore della GNR, non si verificarono mai. Così pure fu per gli agguati ai nostri soldati isolati, che invece in altre zone, col metodo gappista del colpo alle spalle, spesso cadevano uccisi. La nostra permanenza a Brescia fu, tutto sommato, abbastanza tranquilla."[86]

Ben diversa è la versione di Agape Nulli Quilleri, che a 19 anni era staffetta partigiana nelle Fiamme Verdi:

---

[85] E. Priebke, *Autobiografia*, Erich Priebke, Roma 2003, p. 132.
[86] Ivi, p. 135.

> "Priebke me lo ricordo bene. Per nove mesi sono stata sua prigioniera nel carcere di Canton Mombello. Era il comandante delle SS a Brescia e nella provincia: un ufficiale alto, elegante, dal tratto signorile, freddo. Aveva potere assoluto. Era lui che comandava i rastrellamenti, era lui che ordinava le deportazioni nei lager di uomini, donne e bambini. Era lui che ordinava all'aguzzino del carcere, Leo Steinweinder, di interrogare e picchiare selvaggiamente noi partigiani."[87]

Nella sua autobiografia, Priebke affronta il tema dei rapporti con l'autorità religiosa, affermando:

> "Tra le tante visite di cortesia alle autorità locali che all'atto del mio insediamento dovetti fare, ricordo la mia presentazione al vescovo di Brescia, monsignore Giacinto Tredici. Durante il nostro primo colloquio feci subito presente al prelato di essere disponibile ad un accordo con i partigiani. In pratica proposi di evitare reciprocamente azioni sconsiderate, che avrebbero solo pesato sulla popolazione. Il mio messaggio ebbe i suoi effetti, tanto che non si arrivò mai, per quanto riguardava la città di Brescia, ad uno scontro aperto con i gruppi partigiani locali ed oltretutto, qualche giorno dopo il colloquio, sempre grazie alla mediazione del vescovo, potemmo recuperare la salma del mio predecessore.
> Non fu quella l'ultima volta che vidi monsignor Tredici, perché varie volte in seguito ricorremmo l'uno all'altro. Fu per questo motivo che nel dopoguerra, il prelato acconsentì di buon grado alla richiesta di mia moglie, rilasciandole un documento attestante la mia correttezza e la mia disponibilità in relazione al periodo del servizio svolto a Brescia."[88]

---

[87] N. Graziani, *Erich Priebke. Lo strano caso dell'uomo delle Fosse Ardeatine*, Nuova Iniziativa Editoriale, Roma 2005, pag. 116. Sull'esperienza resistenziale della Nulli: A. Nulli Quilleri, *Partigiana cattolica, convinta liberale, donna laica. Conversazione con Eugenio Baresi*, Compagnia della Stampa Masetti Rodella, Roccafranca (BS) 2015. In particolare l'incontro con Priebke e la carcerazione alle pp. 64-70.
[88] E. Priebke, *Autobiografia*, cit., pp. 132-133.

Questa ricostruzione di Priebke va considerata con molta cautela, anche se contiene alcuni elementi di verità. In primo luogo va ricordato che in provincia di Brescia, e più precisamente in Val Camonica, nel periodo agosto-settembre 1944, si stipulano tra le Fiamme Verdi e le forze armate tedesche d'occupazione due accordi di tregua, che sono noti e ricordati anche nelle storie a carattere nazionale della resistenza[89] e che non differiscono in sostanza da analoghi accordi di altre zone del nord Italia. Il primo è del 18 agosto e riguarda solo la zona più a nord (Edolo, Corteno e Aprica), mentre un secondo, di più ampia portata, è del 3 settembre. La 54° Brigata Garibaldi, che operava principalmente in Val Saviore, rifiuta di partecipare alle trattative per la tregua con i tedeschi. Fappani commenta così gli accordi:

> "La ripresa maggiore della efficienza del ribellismo camuno è invece data dalla creazione di zone franche, in seguito ad accordi intercorsi fra Fiamme Verdi e tedeschi, per dare respiro alle formazioni, allentare le rappresaglie sulle popolazioni, affermare la propria superiorità sulle forze fasciste, rafforzare e sistemare le formazioni di montagna. Sono naturalmente accordi temporanei, e tali da non pregiudicare lo scopo della lotta, ed hanno tutte le caratteristiche di una tregua. Il tentativo dei tedeschi di estendere l'accordo a tutta la provincia ed anche oltre, sortirà la più recisa opposizione."[90]

Il 2 agosto, don Carlo Comensoli, parroco di Cividate Camuno, aveva scritto al Vescovo, anche a nome del Podestà di Cividate, riferendo sulla drammatica situazione della popolazione, soggetta alla violenze tedesche e degli stessi sacerdoti sospettati dai tedeschi di connivenza coi partigiani, per chiedere un diretto intervento di mediazione:

---

[89] Si veda, ad esempio, C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991, p. 276.
[90] A. Fappani, *La resistenza bresciana*, cit., vol. III, p. 25.

"Non sarebbe possibile ottenere un incontro dei vari capi responsabili ed ottenere un *modus vivendi*, che tenga conto della situazione di fatto, che non esiga troppe rinunce ai ribelli? Bontà del suo cuore, molti rivolgono a Lei il proprio pensiero, sicuri che nulla lascerà di intentato per venire in soccorso di questa parte del suo gregge."[91]

Nonostante questa richiesta di don Comensoli, non abbiamo documenti che provino un qualunque intervento di Tredici per favorire gli accordi in Val Camonica. Dalle agende di Tredici, nonostante Priebke parli di diversi colloqui col Vescovo, risulta entro la fine dell'anno 1944 un solo incontro con "il comandante delle SS tedesche", mercoledì 19 luglio.[92] Fossati ne riferisce così:

"Il Vescovo andò a far visita a Sua Ecc. il comandante delle SS tedesche di stanza a Brescia, che parlando in italiano propose uno scambio di prigionieri: fra due ufficiali tedeschi, presi al monte Mufletto (tra Darfo e Bovegno) e ribelli nelle loro mani. Il Vescovo osservò che non aveva rapporti diretti con i ribelli. Il comandante suggerì di rivolgersi ai parroci. Avuta assicurazione che non sarebbe stato fatto del male ai parroci, trattandosi di opera di misericordia per liberare dei prigionieri, il Vescovo rispose che avrebbe incaricato qualcuno per trattare. Chiamò don Bertoli di Bovegno, gliene diede l'incarico. Purtroppo dopo un po' di tempo don Bertoli fece sapere che i due tedeschi non erano più vivi. Don Bertoli invece riuscì una volta a interporsi presso i tedeschi, parlando con essi a Gardone insieme al podestà di Bovegno, perché non fosse eseguita la minaccia di bruciare il paese, per essersi i ribelli impossessati di in soldato tedesco-polacco in una piccola spedizione che i tedeschi avevano fatto lassù. Per ottenerlo fece in modo che i ribelli rilasciassero il soldato. Sempre in tema di scambi di prigionieri un sacerdote venne incaricato dalle Fiamme Verdi di Valle Camonica di chiedere il cambio di Luigi Ercoli di Breno, loro rappresentante e procuratore di Bre-

[91] A. Fappani, *La resistenza bresciana*, cit., vol. III, p. 19.
[92] ASDBs, Fondo Tredici, B 9, Agenda 1944 B.

scia, fatto prigioniero assieme alla prof. Chini Coccoli. Ercoli era stato il pioniere delle Fiamme Verdi. Il sacerdote incaricato aveva ricevuto il nominativo di due tedeschi prigionieri delle Fiamme Verdi e l'autorizzazione di procedere quando avrebbe creduto opportuno. Dall'interrogatorio non era risultato chi fosse Luigi. Per non destare sospetti su di lui, data la sua importanza, per volontà di Luigi stesso, la direzione delle Fiamme Verdi fece sapere di sospendere la pratica fino a nuovo ordine. Si sperava in una facile liberazione. Invece improvvisamente venne fatto partire per i Lager della Germania, dai quali non è più tornato."[93]

Anche se Priebke non è nominalmente citato e nemmeno la dizione "comandante delle SS tedesche di stanza a Brescia" corrisponde esattamente alla carica rivestita dal capitano Priebke, siamo praticamente certi che si tratti di lui, anche perché Tredici aveva riferito a Fossati che ricordava che il colloquio si era svolto interamente in italiano.[94] Quest'ultima ricostruzione sembra escludere un più diretto intervento del Vescovo nelle trattative della Val Camonica.

Anche il fatto che molti giovani renitenti alla leva, nel periodo ottobre-novembre 1944, dopo la parziale smobilitazione di diverse brigate partigiane,[95] trovino il modo di evitare le pesanti sanzioni previste dalla RSI mettendosi a disposizione delle organizzazioni tedesche *Todt* (che compivano lavori pubblici di utilità per l'esercito tedesco d'occupazione) oltre ad essere una prassi diffusa anche in altre regioni occupate, non può essere addotto come esempio di buoni rapporti tra tedeschi e gerarchie ecclesiastiche, almeno sulla base dei documenti conosciuti. Certamente questa prassi disinvol-

---

[93] L. Fossati, *Il vescovo…*, cit., pp. 128-129.

[94] Priebke conosceva perfettamente l'italiano: aveva lavorato in un albergo di Rapallo in Liguria dal febbraio 1933 al dicembre 1934 e poi aveva fatto l'interprete per la Polizia tedesca. (E. Priebke, *Autobiografia*, cit., pp. 19-20 e 26-48)

[95] L'ordine di sospensione delle attività è emanato dal Comando della divisione Tito Speri delle Fiamme Verdi il 18 ottobre 1944, anche in relazione alle difficoltà di movimento sulle montagne in pieno inverno (A. Fappani, *La resistenza bresciana*, cit., vol. III, pp. 158-159).

ta utilizzata dai tedeschi, che metteva al riparo dalla repressione fascista i giovani renitenti, suscita ripetute proteste delle camicie nere. Il comandante della Guardia nazionale repubblicana, maggiore Ferruccio Spadini, con riferimento all'organizzazione tedesca *Todt* del Tonale, scrive:

> "So di sicuro che da quelle parti si mangia, si beve, si consumano denari, si cantano canzoni ribelli, si inneggia all'Italia libera in barba di chi si sacrifica giorno e notte e di chi muore per la vera patria."[96]

Altri contatti tra Tredici e Priebke avvengono per interposta persona: ad esempio il 28 marzo 1945, don Angelo Pietrobelli, segretario del vescovo, recapita personalmente una lettera di Tredici al capitano tedesco per ottenere facilitazioni per l'assistenza religiosa ai prigionieri, nonché la possibilità di inviare viveri in occasione di alcune festività. Priebke acconsente verbalmente e il vescovo lo comunica immediatamente al direttore del carcere.[97]

Sulla base dei documenti disponibili si possono avanzare due ipotesi sui rapporti tra il Vescovo e il comando tedesco: o l'eventuale intervento di mediazione di Tredici per gli accordi di tregua è stato svolto indirettamente, per interposta persona, con l'intervento di qualche sacerdote da lui verbalmente incaricato o, più verosimilmente, Priebke ha fornito una ricostruzione parzialmente deformata, per accreditarsi come fautore di interventi di pacificazione tra tedeschi e partigiani.

È possibile comunque che il Vescovo fosse al corrente di tentativi di trattative per la tregua già prima della venuta di Priebke a Brescia. Infatti in una lettera sul mese mariano, senza data, ma scritta tra il 23 e il 25 aprile 1944, comanda ai sacerdoti:

---

[96] Riportato in A. Fappani, *La resistenza bresciana*, cit., vol. III, p. 207.
[97] L. Fossati, *Il vescovo…*, cit., p. 145.

> “Una cosa che non dobbiamo fare è la politica, come già altre volte vi ho raccomandato. Non è nelle nostre attribuzioni. A noi è affidata la predicazione delle verità religiose, e queste aspettano da noi i fedeli, al di sopra delle asprezze proprie della politica. […] Non c’è bisogno che vi rinnovi la raccomandazione della massima prudenza nel parlare e nell’operare, consapevoli come siamo della influenza del nostro modo di parlare e operare può avere su quelli che ci avvicinano e ci ascoltano. Le nostre popolazioni vanno gradatamente pacificandosi. Nulla vi sia da parte nostra, che possa essere interpretato come un aiuto al disordine ed alla sopraffazione.”[98]

L’accenno alla graduale pacificazione in atto, in una lettera ufficiale e pubblica, può forse essere interpretato come un incoraggiamento ai tentativi di negoziazione per accordi di tregua.

Il 13 luglio 1944 Brescia è colpita da due pesanti bombardamenti anglo-americani, che coinvolgono il centro della città e causano quasi duecento morti.[99] È colpita anche la cupola del Duomo, che si incendia e brucia per tutta la giornata e parte della notte seguente. La combustione delle travi provoca il crollo della copertura, ma fortunatamente la volta della cupola rimane incolume. La cattedrale subisce molti danni al tetto, al cornicione esterno e alle vetrate completamente distrutte. Molti vetri si infrangono anche nel vicino palazzo vescovile. Sono danneggiati anche altri edifici sacri, in particolare la chiesa parrocchiale di Fiumicello, con la distruzione della volta di una cappella laterale e la chiesetta dedicata alla Maternità di Maria Vergine, in via Rose di Sotto, che viene completamente distrutta. È colpito anche il convento delle Suore

---

[98] BU, a. XXXIV (1944), n. 4, pp. 61-62.

[99] Nel bombardamento sono distrutte circa 300 case e circa 400 risultano danneggiate. Complessivamente, tra il luglio del 1944 e l’aprile del 1945, i morti provocati dai bombardamenti anglo-americani sulla città di Brescia sono circa 430. Sui bombardamenti a Brescia: L. Galli, *Incursioni aeree nel bresciano (1944-1945)*, Ed. del Moretto, Esine (BS) s.d.; M. P. Pasini, *Brescia 1945*, Grafo, Brescia 2015, pp. 15-38.

del Buon Pastore, di cui crolla un'ala, uccidendo una suora. Durante il bombardamento, circa 300 detenuti fuggono dal carcere di Canton Mombello.[100]

Domenica 16 luglio Tredici celebra i funerali di gran parte delle vittime al cimitero vantiniano. Lo stesso giorno, per sua disposizione, viene letta senza commento in tutte le chiese della città, anche in quelle dei Religiosi (frati e suore).

Scrive il Vescovo:

> "Il mio animo, come il vostro, è ancora pieno di orrore e di angoscia per il bombardamento che ha colpito per la seconda volta la nostra città, seminando la rovina nei suoi quartieri, il lutto in tante famiglie, lo strazio in tante povere carni martoriate. La nostra anima di italiani e di cristiani, non può non protestare contro una guerra barbara e spietata, che non limita la violenza al fronte del combattimento, ma porta i danni della guerra, la rovina, la strage, in tutto il paese, colpendo cittadini inermi, distruggendo edifici destinati alla pacifica abitazione delle famiglie, violando la stessa grandezza dei monumenti più cari, dei templi dedicati all'Altissimo. [...] Ho detto: la nostra coscienza di cristiani, che ha imparato dalla parola di Cristo e del Vangelo la condanna di ogni violenza non necessaria e, come vorrebbe che gli individui e le nazioni, trovassero modo di far valere i propri diritti e i propri interessi senza ricorrere al mezzo tremendo della guerra, così, quando la guerra è scatenata, non ammettere ch'essa colpisca anche gli inermi e gli innocenti. La parola della condanna, sacra per ogni coscienza cristiana, l'abbiamo sentita dalla voce vibrante e appassionata, ma piena insieme della maestà che gli viene dal suo altissimo ministero di Vicario di Cristo, dal S. Padre Pio XII nei suoi ripetuti messaggi.
>
> A Dio Onnipotente, in questo momento grave, sale il nostro atteggiamento cristiano, di umile ma virile sottomissione alle sue imperscrutabili disposizioni, nella consapevolezza di aver offeso tante volte

[100] Per questa fuga il direttore sarà condannato a 6 anni di reclusione; il capoguardia Caredda addirittura a 24 anni!

la sua Maestà infinita e d'aver meritato il castigo. Chi di noi è senza peccato? E insieme una speranza inconcussa, filiale, nella sua provvidenza, che sa trarre il bene dal male, e riparare, col concorso della nostra docile ubbidienza, alle rovine cagionate dagli uomini."[101]

Dopo aver ricordato il dovere della preghiera e della solidarietà verso le vittime dei bombardamenti, Tredici ricorda un terzo dovere:

"Il dovere di raccogliere dalla sciagura che ha insanguinato la nostra città, come tante altre città sorelle, un proposito solenne. Il proposito di unirci tutti nell'amore alla patria diletta, tanto straziata. Possa tornare presto all'Italia la sua unità, la sua indipendenza, il suo posto che le compete nel mondo, per la sua civiltà, per le attitudini e i bisogni del suo popolo, fondamentalmente onesto, laborioso, cristiano. E per questo si faccia l'unità degli spiriti, tutti intesi, come fratelli, al bene comune, nella tolleranza vicendevole, nella sospensione di ogni violenza tra fratelli. Troppo sangue si sparge ancora nei campi di battaglia perché si insanguinino di sangue fraterno anche le nostre contrade, perché negli animi di fratelli rimangano odi e rancori. Questa è la parola del vostro Vescovo: quella di un Padre, che vede con strazio i suoi figli uccidersi a vicenda."

Nel periodo estivo, dal 14 luglio al 5 ottobre 1944, Tredici risiede prevalentemente nel Seminario di Botticino Sera, ma il canale diplomatico con le autorità fasciste viene continuamente tenuto attivo. Il 16 agosto, dopo la strage di Bovegno del giorno precedente, dove i tedeschi avevano ucciso 14 civili non partigiani, Tredici accompagna personalmente l'arciprete di Bovegno dal Dugnani, "il quale, come sempre si mostrò indignato, ma impotente".[102] Il 17, nella mattinata, si reca con mons. Pasini al comando militare te-

---

[101] BU, a. XXXIV (1944), n. 7-8, pp. 98-99. La lettera è pubblicata anche su *L'Italia* del 19 luglio 1944 e sulla *Voce Cattolica* del 22 luglio 1944.

[102] L. Fossati, *Il vescovo…*, cit., p. 131. Sui fatti di Bovegno: L. Tedoldi, *L'eccidio di Bovegno del 15 agosto 1944. Esame storico e precisazioni*, in «La Resistenza bresciana», n. 11, aprile 1980, pp. 81-85.

desco a Mompiano, ma il comandante, il colonnello Wuthenen si rifiuta di riceverlo perché "occupato". Nel lungo colloquio il vice comandante, ribadisce, contro ogni evidenza, che i soldati tedeschi hanno ucciso solo ribelli combattenti. Secondo la versione di Fossati, il Vescovo rispose che "a Bovegno non c'era mai stata né autorità né presidio: se si vuole stabilire l'autorità, ci sia un presidio almeno; ma non si deve pretendere che le popolazioni pacifiche e inermi combattano contro contingenti armati come sono i ribelli: questo è assurdo."[103]

Lo stesso 16 agosto 1944, a Bedizzole, una squadra di brigate nere al comando del capitano Guido Galassi accerchia la casa di don Michele Riccardo Vecchia, curato di Bedizzole, e lo arresta con una ventina di giovani. Tutti vengono tradotti nelle carceri del castello di Brescia. Il giorno dopo don Vecchia è sottoposto ad un "pesante interrogatorio" nella sede della legione fascista Leonessa della GNR, in piazza Loggia. È accusato della mancata presentazione dei giovani alla chiamata di leva, di cospirazione, di aiuto nel rifornire di cibo i ribelli sulle montagne. In mancanza di prove, è scarcerato dopo alcuni giorni.[104] Lo stesso giorno, don Luigi Ziletti, parroco di Odolo, è costretto a fuggire dal paese per evitare l'arresto. Qualche giorno prima, il 5 agosto, era stato fermato e minacciato don Silvio Bignotti, parroco di Fiesse. Il 17 agosto, mons. Giovanmaria Rodondi, arciprete di Malonno è arrestato ed incarcerato a Breno, sarà scarcerato dopo qualche giorno.

Sempre nel mese d'agosto si intensificano i rastrellamenti e le operazioni militari dei tedeschi e dei militi fascisti contro le formazioni partigiane. Il 14 è ucciso in combattimento a Santicolo di Corteno il comandante partigiano Antonio Schivardi, che verrà poi insignito di medaglia d'oro alla memoria. Il 26 agosto, in un imponente

---

[103] L. Fossati, *Il vescovo…*, cit., p. 131.
[104] Testimonianza di don Riccardo Vecchia, in AA. VV., *Antifascismo, Resistenza…*, cit., p. 123.

rastrellamento sulle pendici della Corna Blacca, tra la val Trompia e la val Sabbia, sono uccisi due partigiani ed altri sono catturati, tra cui Tita Secchi, che verrà fucilato nella notte del 16 settembre con altri cinque patrioti delle Fiamme Verdi nel cortile della caserma Ottaviani a Brescia.[105] Il Dugnani in precedenza si era interessato del

[105] Gian Battista Secchi, detto Tita (1915-1944) comandante dal 1 maggio 1944 del gruppo partigiano S2 di Bagolino, che entra a far parte della Brigata *Perlasca* delle Fiamme Verdi. Catturato dai tedeschi sotto la Corna Blacca il 26 agosto. Ricorda il prof. Bruno Boni: "Alla notizia dell'arresto di Tita, mi sono immediatamente mosso per vedere se era possibile farlo liberare. Avevo trovato, come tu sai, una strada che consentiva, attraverso un compenso, di riuscire nella delicata e drammatica impresa. Occorrevano due milioni in valuta pregiata. Tuo padre venne nella mia stanza – dove (…) mi trovavo agli arresti – per sapere se era possibile fare qualcosa. Mentre si svolgeva la nostra conversazione – ricordo: io ero sdraiato sul letto e lui era seduto su una sedia – mio padre, genitore impareggiabile, teneva a bada gli agenti. Esposi a tuo padre le condizioni per riuscire a liberare Tita: occorreva valuta estera, senza però l'intervento da parte di Comitati; era, questa, una condizione insuperabile. Avuti i soldi, un maresciallo delle S.S. sarebbe andato in prigione, avrebbe preso Tita e lo avrebbe lasciato libero in una certa località che era già stata individuata. Tuo padre, pur dicendo che era un sacrificio enorme, avrebbe provveduto. Qualche ora dopo tornò, facendo sapere di essere riuscito ad avere la valuta richiesta. Sembrava che la cosa andasse verso la soluzione, quando lo stesso tuo padre mi chiese quale sorte avrebbero avuto i quattro amici di Tita che con lui erano stati arrestati. La risposta è stata decisa: non si poteva pensare ad altri, in quanto sarebbe nato il sospetto che l'iniziativa venisse da qualche Comitato. Quindi non era assolutamente possibile far sì che tutti venissero liberati. A questa risposta la reazione di tuo padre è stata brusca e immediata: «Se occorrono altri soldi, non mancherò di fare ogni sacrificio per trovarli, ma devono essere liberati anche gli amici di Tita; Tita non me lo perdonerebbe mai.» Frase che mi vibra ancora nelle orecchie e che suonò come una tremenda decisione. Ho subito avvertito, infatti, che in tal modo non saremmo riusciti a risparmiare la vita di Tita. (…) Purtroppo le cose sono andate poi nel senso più drammatico. Sono riuscito solamente, essendo in carcere insieme – lui era nel reparto delle SS, tremendo: ho dei ricordi sconvolgenti della crudeltà con la quale venivano interrogati i prigionieri patrioti – sono riuscito, dicevo, a scambiare con lui un biglietto. Ogni mossa era estremamente pericolosa. Quando, un mattino, abbiamo saputo che Tita, ed i compagni erano stati trasportati per la fucilazione.

caso e sosteneva che il Duce gli aveva assicurato che non sarebbero stati uccisi. Invece la fucilazione avviene segretamente, nella notte, al cimitero e senza assistenza religiosa per i condannati. I cadaveri sono seppelliti frettolosamente in una fossa comune.

Nel periodo estivo, e in particolare nei mesi di luglio e agosto, si moltiplicano le perquisizioni di canoniche e di abitazioni di sacerdoti da parte di tedeschi e fascisti alla ricerca di partigiani. Uno dei casi più emblematici è quello di don Giuseppe Mozzoni, curato di Fucine di Darfo. Tra il 7 luglio del 1944 e il 25 marzo del 1945, la sua abitazione è perquisita in ben 28 diverse occasioni. Particolarmente drammatica è la prima, quella del 7 luglio. Alle 4 e mezza del mattino la casa è circondata. Nascosti in casi vi sono due partigiani che don Giuseppe voleva accompagnare alla brigata Lorenzetti. Il sacerdote riesce a farli fuggire sul campanile. Racconta don Mozzoni che quando i fascisti bussarono "avendo io voluto vedere il mandato di perquisizione, mi puntarono una pistola sul petto. Ribaltarono tutto in casa e volevano anche salire sul campanile. Il comandante, che non era un fanatico o forse voleva addirittura evitarmi dei guai, lo impedì dicendo che non c'era niente."[106]

In settembre i tedeschi consolidano le loro posizioni in val Camonica e val Trompia per impedire che si formino zone controllate dai partigiani. Tra Pisogne e Darfo i tedeschi, tramite l'organizzazione *Todt*, realizzano imponenti fortificazioni, che vengono addirittura visitate dal feldmaresciallo Albert Kesselring, comandante supremo delle forze armate tedesche in Italia. In val Trompia vengono istituiti stabili presidi militari tedeschi o fascisti a Bovegno, Collio, San Colombano e sul Maniva, per un controllo meticoloso

---

Cose terribili!" (Lettera all'avv. Adriano Secchi Villa, fratello di Tita, del 22 novembre 1982, in G. Valzelli, F. De Zan (ed.), *Omaggio a Bruno Boni,* Ateneo di Brescia, Brescia 1998, pp. 297-298).

[106] Testimonianza di don Giuseppe Mozzoni, in AA. VV., *Antifascismo, Resistenza…*, cit., p. 234.

del territorio. Il 26 settembre è arrestato e minacciato d'impiccagione il parroco di Sulzano, don Vittorio Laffranchi. La notte precedente a due marò della Decima Mas erano state sottratte le armi e il tenente comandante del distaccamento minacciava d'incendiare il paese e di uccidere il parroco. Un parrocchiano, un ex marinaio, riesce a rintracciare i giovani autori del furto alla stazione di Marone e "ebbe una furibonda colluttazione con essi e riuscì con pericolo della sua vita a togliere loro le armi e mentre essi fuggivano servendosi dello stesso treno merci, egli portava le armi al Fascio di Marone."[107] Il medesimo don Vittorio racconta che, invitato a cena all'albergo dallo stesso tenente che lo aveva fermato e minacciato, all'inizio è esitante, poi accetta "anche per non dimostrare di nutrire nessuna astiosità o rancore"; sono presenti alla cena le autorità locali l'ufficiale e i soldati della X Mas e perfino alcuni tedeschi: "la tragedia era finita in una farsa".[108]

Sempre il 26 settembre, il curato di Sulzano, don Stefano Sandrinelli, abbandona precipitosamente il paese per sfuggire all'arresto. Il 30 settembre è arrestato don Felice Corniani, curato di Calcinato, che sarà rilasciato solo il 20 ottobre. Lo stesso 30 settembre, le SS mettono a segno il colpo forse più grave per la resistenza bresciana: circondano la casa di Brescia di Luigi Ercoli, responsabile del Servizio informazioni della Divisione *Tito Speri* delle Fiamme Verdi, e lo arrestano. Pesantemente torturato nella villa di via Panoramica, 10, sede del Servizio di Sicurezza tedesco, è incarcerato e poi deportato a Mauthausen, dove morirà il 15 gennaio 1945.

Nei mesi di settembre e ottobre del 1944, numerose e massicce operazioni militari tedesche e fasciste in val Sabbia, val Camonica, in particolare a Malegno e sui monti intorno a Bienno, a Collio e

---

[107] Lettera da Sulzano di don Vittorio Laffranchi a mons. Giacinto Tredici del 2 ottobre 1944, in ASDBs, Fondo Tredici, B. 46, p. 2.
[108] Ivi.

sulle colline a nord della città, portano alla cattura e all'uccisione di numerosi partigiani delle Fiamme Verdi e delle brigate Garibaldi.[109]

Tra il 9 e il 10 ottobre una squadra di camice nere della banda guidata da Ferruccio Sorlini si dirige a Collio, per impartire una lezione al parroco, reo di aver celebrato una messa funebre per un partigiano fucilato. È devastata la sacrestia, mentre viene saccheggiata la fabbriceria. Il parroco, don Giovanni Ruggeri, è pesantemente minacciato, mentre il curato don Battista Saleri è portato a Gardone in arresto per un giorno. Per tre giorni la chiesa è fatta chiudere, così che i sacerdoti celebrano quotidianamente la messa da soli nella canonica, che peraltro fortunatamente non è perquisita (vi era nascosto un partigiano).[110]

Il 18 ottobre la polizia politica italiana arresta don Giacomo Vender e don Giulio Fomasi di S. Faustino. Il primo è colpevole di aver scritto una satira su Mussolini (*Un verso dell'inferno dantesco e lo spirito dell'inferno fascista*, con lo pseudonimo di Sancio Emporer) che ha avuto ampia diffusione come opuscolo ciclostilato e che era giunto fin sulla scrivania di Mussolini.[111]

---

[109] In particolare per quanto riguarda la val Camonica: P. Chiodi, *Ottobre 1944: rastrellamento in alta Valcamonica*, in «La Resistenza bresciana», n. 7, aprile 1976, pp. 123-126. Per la val Trompia: P. Gerola, *Cronache partigiane in Val Trompia (agosto 1944 – aprile 1945)*, in «La Resistenza bresciana», n. 8, aprile 1977, pp. 79-106. Per la val Sabbia: R. Anni, *Storia della brigata Giacomo Perlasca*, ISRB, Brescia 1980, pp. 105-125.

[110] G. Vecchio, *Lombardia 1940-1945*, cit., p. 512.

[111] Così è descritto da Anni l'arresto di don Vender: "Il 18 ottobre l'autore venne arrestato. Non era la prima esperienza del carcere. All'inizio del 1944 era già stato arrestato e detenuto, prima a Brescia poi a Verona, per un mese. Questa volta non uscì che alla fine della guerra. La sua attività nella prigione di Canton Mombello fu instancabile. Organizzò la "posta", cioè fece entrare e uscire clandestinamente, avvalendosi della collaborazione di alcuni secondini, biglietti e lettere, si assunse l'incarico di far visita, di nascosto, ai carcerati nelle celle a disposizione delle SS e di portare loro qualche parola di conforto e qualche alimento. Tutto questo era reso possibile dall'aiuto di giovanissime donne che raccoglievano cibo e vestiario e si incaricavano di recapitare lettere e biglietti." (R. Anni, *Storia della Resistenza bresciana 1943-1945*, cit., p. 125). Per l'emblematica vicenda di don Vender si veda il capitolo 2.

Più in generale, nell'autunno del 1944 si susseguono minacce e intimidazioni di sacerdoti da parte dei militi fascisti, anche se formalmente non comportano strascichi giudiziari. Don Giuseppe Cappellini, ad esempio, sta per celebrare a Cerveno il funerale di due partigiani uccisi nei giorni precedenti, quando

> "giunge la notizia che il paese era circondato dai tedeschi. Si sospende tutto e iniziano i sequestri. Sono preso e messo al muro io, una mia sorella maestra con l'accusa che i partigiani erano stati nelle scuole, un mio fratello che aveva lo stesso nome cognome paternità e anno di nascita del comandante il Gruppo C 8 delle Fiamme Verdi, Giacomo Cappellini. Dopo tre ore che eravamo al muro, non essendo successo nulla ai tedeschi, ci portarono in camion a Capodiponte, chiusi in stanze separate per l'interrogatorio. La sera ci hanno trasferito a Boario all'Hotel Terme dove c'era il comando tedesco e da lì a Montecchio in una casa che si trovava sotto la sorveglianza delle SS. Vi erano già rinchiuse persone di Ono S. Pietro, Cimbergo e Paspardo. Vi era anche Filippo Tassara di Breno e un ufficiale in congedo delle parti di Bienno. Dal lunedì sera fino al venerdì mattina siamo stati prigionieri. Liberati il venerdì mattina siamo tornati alle nostre sedi. È andata bene che non mi han trovato in quei giorni il ferito che avevo in casa. Appena giunto a casa si è provveduto per sicurezza a ricoverarlo in un fienile e dopo pochi giorni è stato trasferito a Milano dove si è potuto curare convenientemente."[112]

In caso analogo riguarda don Vaifro Bonzanini, parroco di Azzano Mella, che racconta:

> "Purtroppo il 26 novembre 1944 ho dovuto assistere all'uccisione da parte delle «brigate nere» di uno dei ribelli sorpreso in casa sua, Giuseppe Piacentini, che era disceso dal monte di Capriano. Chia-

---

[112] Testimonianza di don Giuseppe Cappellini, in AA. VV., *Antifascismo, Resistenza…*, cit., p. 198.

mato per amministrargli l'Olio Santo, nell'occasione fui fermato e messo al muro! Senza spiegazioni e minacciato, fui poi rilasciato."[113]

Il 20 ottobre, solo due giorni dopo l'arresto di don Vender, è arrestato a Cellatica anche don Achille Lombardi, cappellano dell'ospedale di Rovato, accusato da alcuni fascisti locali di disfattismo e offese al duce, proprio mentre in carcere a Brescia sono condotti il bergamasco don Nodari e don Castiglioni da Treviglio. L'11 novembre è fermato don Francesco Bettoncelli, curato di S. Gervasio, che è trasferito in prigione a Cremona, accusato di aver nascosto un prigioniero di guerra inglese. Il Tribunale Speciale lo condannerà a dieci anni. Il giorno dopo la *Gendarmerie* arresta invece don Felice Mezzana, parroco di Porzano, accusato di aver favorito la fuga di alcuni soldati francesi arruolati nelle file tedesche. Scarcerato il 23 dicembre, ma co il divieto di tornare in parrocchia. Don Luigi Albertoni, parroco di Prestine in Val Camonica, il 29 novembre è costretto a fuggire dal paese e a rifugiarsi da un parroco di Sondrio, fino al 12 dicembre. Il 4 dicembre don Lorenzo Chiappa, parroco di Borgosatollo, antifascista da sempre e predicatore appassionato, inviso dai fascisti per le sue prediche domenicali, è costretto alla clandestinità, esperienza che dura per lui fino alla fine del febbraio 1945. Il 28 dicembre 1944 è catturato don Ludovico Moriggi, trentenne curato di Desenzano, paese appartenente alla diocesi di Verona. La sua casa era da tempo centro di smistamento di alimenti per i partigiani della Val Sabbia, anche perché il sacerdote amministrava la loro cassa. "Accusato da un ragazzo del suo oratorio – che era stato preso dai fascisti e maltrattato – di diffondere «Il Ribelle», anche don Moriggi finì nelle mani della GNR e nel carcere di Brescia. Nel febbraio 1945 fu condannato dal Tribunale Speciale a due anni e ritrovò la libertà soltanto il 25 aprile 1945. Da notare che in

[113] Testimonianza di don Vaifro Bonzanini, in AA. VV., *Antifascismo, Resistenza…*, cit., p. 195.

carcere don Ludovico si legò strettamente a don Vender e collaborò con lui nell'assistenza agli altri reclusi."[114]

1945

Pio XII, in occasione del Natale del 1944, pronuncia una famosa allocuzione, nella quale condanna fermamente le dittature (e quindi anche quella fascista) mettendo in luce la loro responsabilità nell'aver causato la guerra. Scrive il Pontefice:

> "I popoli dopo l'amara esperienza, si oppongono ad un potere dittatoriale insindacabile ed intangibile e aspirano ad un sistema di governo più compatibile con la dignità umana. Se non fosse mancata ai popoli la possibilità di sindacare l'attività dei pubblici poteri e la portata delle pubbliche leggi, essi non sarebbero stati trascinati alla guerra. Affinché non si ripeta una simile catastrofe, occorre cercare nel popolo stesso una tale garanzia."

Contro ogni dittatura, il Papa sostiene la validità di "una sana democrazia fondata sugli immutabili principi della legge naturale e delle verità rivelate," nella quale l'autorità dello Stato non sia illimitata, ma sia rispettosa dei diritti fondamentali della persona. L'allocuzione si conclude con un particolare ringraziamento al Presidente degli Stati Uniti, per gli aiuti umanitari concessi all'Italia.[115]

Le autorità della Repubblica sociale fascista, com'è facile immaginare, cercano d'impedire la diffusione dell'allocuzione pontificia, che però viene integralmente pubblicata sul Bollettino Ufficiale della diocesi. Anzi, come ricorda Cesare Trebeschi,[116] il Ve-

---

[114] G. Vecchio, *Lombardia 1940-1945*, cit., p. 513.
[115] *Allocuzione del S. Padre alla vigilia del S. Natale 1944*, in BU, a. XXXV (1945), n. 1-2, pp. 1-11.
[116] Colloquio con l'autore del 23 ottobre 2008 a Brescia.

scovo dispone la pubblicazione di un numero molto maggiore di copie da distribuire ad altre diocesi dell'Italia Settentrionale, che non erano in grado di stamparlo per mancanza di carta o per altre difficoltà operative, per favorire la massima diffusione del messaggio pontificio.

Il 21 gennaio è catturato, durante un rastrellamento a Laveno di Lozio, Giacomo Cappellini, comandante delle Fiamme Verdi. Incarcerato prima a Breno e poi nel castello di Brescia, processato in poche ore il 24 marzo, è fucilato il giorno successivo. Il 30 gennaio 1945 esce il primo numero del giornale clandestino *Valcamonica ribelle*, stampato nella canonica di Cividate. Poi, per prudenza, la tipografia clandestina è trasferita a Villa di Lozio, nella stalla sotto la canonica. Col mese di febbraio, dopo la pausa invernale, riprendono con maggior forza le operazioni partigiane e di conseguenza vengono attuati rastrellamenti più frequenti e massicci da parte dei tedeschi e dei fascisti. Il 6 febbraio riprendono anche gli aviolanci angloamericani. Il 21 marzo gli alleati lanciano dieci paracadutisti (5 inglesi comandati dal maggiore Manfred Beckett e 5 americani comandati dal maggiore Dick Rainer) nella zona del Mortirolo, a supporto delle formazioni partigiane. Un lancio del tutto particolare è quello della sera del 19 marzo, sul monte di S. Bartolomeo di Serle. Un aereo apparentemente diretto verso il lago di Garda lancia due paracadutisti italiani e 21 sacchi di armi e viveri per i partigiani. Come racconta don Guerino Franzoni, curato di Serle, i paracadutisti "furono alloggiati nell'organo della vecchia chiesa e da qui, con la radio che avevano portato con sé, cercarono di mettersi subito in contatto col loro comando a Firenze. Il materiale contenuto nei sacchi venne nascosto in un corridoio di casa mia, sotto le fascine di legna."[117] L'aspetto più singolare riguarda però l'identità

[117] Testimonianza di don Guerino Franzoni, in AA. VV., *Antifascisno, Resistenza*…, cit., p. 214.

di uno dei due paracadutisti: solo dopo il 25 aprile si saprà che era un sacerdote, un certo don Guido Anelli, parroco di Ostia Taro, in provincia di Parma.

Il 7 febbraio a Odeno in val Sabbia, durante un rastrellamento fascista, dopo la cattura di Emi Rinaldini,[118] è arrestato don Lorenzo Salice e condotto prima a Casto e poi al comando del battaglione della GNR a Idro. Durante il viaggio l'arciprete di Mura riesce a comunicargli le istruzioni del vescovo, che lo invitavano a negare ogni collaborazione coi partigiani. Dopo alcuni giorni di detenzione, è rilasciato. Il 15 febbraio è arrestato il parroco di Prandaglio di Villanuova sul Clisi, don Ferdinando Collio. È accusato di aver aiutato i partigiani a nascondere armi e munizioni nell'ossario del locale cimitero. Per intervento del vescovo sarà successivamente liberato, ma posto agli arresti domiciliari presso il parroco di Toscolano, don Emilio Verzelletti.[119]

Tra il 22 e il 27 febbraio 1945 ha luogo la prima battaglia del Mortirolo, che si combatte anche sul monte Padrio, sopra Corteno, un violentissimo scontro tra la divisione Tagliamento della GNR, forte di circa 120 uomini, con mitragliatrici pesanti, armi automatiche e bombe a mano e le formazioni partigiane. È il primo di una lunga serie di drammatici conflitti a fuoco, che si ripeteranno frequentemente fino alla fine di aprile in alta val Camonica. Il 10 aprile inizia il più massiccio rastrellamento, poiché alla Tagliamento si aggiungono altri battaglioni: in tutto circa 2400 militi fascisti, appoggiati dal fuoco dei mortai ed obici tedeschi. I violentissimi combattimenti continueranno fino al 2 maggio, quando i partigiani occupano Edolo e fanno centinaia di prigionieri (in val Camo-

[118] Sulla vicenda si veda, più in dettaglio, il capitolo 2 nella sezione dedicata a padre Luigi Rinaldini.

[119] Il parroco di Toscolano ha lasciato un ampio memoriale sugli anni della resistenza: E. Verzelletti, *Ricordi degli anni 1943-45 a Toscolano*, Squassina, Brescia 1964.

nica la guerra durerà circa una settimana in più rispetto alle città del nord Italia).[120]

Nel frattempo, tra il 24 febbraio ed il 6 aprile del 1945, Brescia è soggetta a pesantissimi bombardamenti anglo-americani, di cui quello del 2 marzo è il più terribile. Il 24 febbraio è colpita e distrutta l'officina del gas: la città rimane in gran parte priva delle forniture di combustibile. Il 2 marzo è colpita la chiesa di S. Afra (oggi S. Angela Merici, in via Crispi): il parroco, don Giovanni Giuberti[121] con numerosi fedeli si rifugia nella chiesa inferiore, nella speranza di trovare riparo all'imminente bombardamento, e nella consapevolezza del pericolo impartisce l'assoluzione a tutti; mentre s'inginocchiano una bomba colpisce in pieno la parte anteriore della chiesa e uccide il parroco con circa altri 25 fedeli. Nella chiesa sono conservate numerose ossa e reliquie dei primi martiri cristiani, tra cui quelle di S. Latino, vescovo di Brescia (in epoca romana vi era un cimitero fuori delle mura) e il corpo di S. Angela Merici, oggetto di secolare venerazione, che non subisce danni.

Sono colpiti anche il santuario di S. Maria dei Miracoli, la chiesa di S. Francesco e di S. Maria della Vittoria. Sono danneggiate anche la sagrestia di S. Nazaro e Celso e la casa canonica di S. Lorenzo. Subiscono gravi danni la casa di cura Fatebenefratelli, la casa delle Suore delle Poverelle, la casa madre delle Ancelle della carità, i conventi delle suore della Visitazione e delle Figlie del S. Cuore.

---

[120] Sulle battaglie del Mortirolo: D. Morelli, *La montagna non dorme*, Morcelliana, Brescia 1968, pp. 217- 377; E. Adamini, *Vicende e protagonisti della resistenza bresciana*, in D. Morelli (ed.), *Fascismo, antifascismo, resistenza*, ISRB, Brescia 1976, p. 428. Per il ruolo e gli spostamenti della Legione GNR Tagliamento nella seconda battaglia del Mortirolo, vedasi gli ordini del comando della legione pubblicati in «La Resistenza bresciana», n. 5, aprile 1976, pp. 97-105.

[121] Don Giovanni Giuberti (1890-1945) sacerdote dal 1915, curato di Gardone Valtrompia, ebbe numerosi contrasti con le autorità fasciste. Curato dell'oratorio di S. Elisabetta a Brescia dal 1929 al 1936, poi parroco di S. Afra.

Bastano questi cenni agli edifici religiosi per immaginare il grave trauma che subisce la città.[122] È gravemente colpita anche la casa editrice La Scuola. Al funerale delle vittime dei bombardamenti, Tredici afferma:

> "Ci si stringe il cuore, e quasi la mente stenta a formulare un pensiero, di fronte ad un susseguirsi di sciagure, che si ripetono con tanto danno e rovina. A queste vittime innocenti va l'omaggio del nostro rimpianto sincero, e una preghiera, perché Dio accolga il loro sacrificio e compensi la loro vita stroncata, facendoli partecipi della sua pace e della sua gloria. Alle famiglie desolate, le nostre rispettose condoglianze. Tutti sentiamo il vostro strazio, e vorremmo lenirlo. Lo faremo nel modo che ci è possibile, pregandovi dal Signore i conforti della fede, e promettendo – credo di poterlo dire a nome di tutti, autorità e cittadini – di venire fraternamente incontro ai vostri bisogni. Che cosa dicono a noi superstiti queste bare, queste vittime innocenti, così crudelmente martoriate? Ci dicono che, nei disegni della Provvidenza, la vita non è un seguito di gioie, non è fatta per godersela. La vita di quaggiù ha, sì, le sue gioie, le gioie oneste della virtù, del dovere compiuto; ma ha, pur troppo, i suoi dolori. Ma il dolore sopportato virilmente, cristianamente, deve temprare il nostro animo, e renderlo capace di ogni sforzo per il bene, anche senza il compenso immediato. Il compenso sarà l'aver lasciato dietro di noi frutti di bene; e poi un compenso ancor più grande Dio non ce lo lascerà mancare, se l'avremo cristianamente meritato, in un domani che ora solo possiamo intravedere, nell'altra vita. Le anime di coloro che qui rimpiangiamo forse già ne sono in possesso, mentre anche queste povere membra straziate attenderanno qui la squilla della risurrezione per ottenere anch'esse la loro glorificazione.

---

[122] Per avere un'idea dei danni causati dai bombardamenti del '44 e del '45, basti tener presente che complessivamente è danneggiato il 35,2% dei vani esistenti, con un "grado di sinistramento" tra i più alti in Italia. Si veda: A. Di Gennaro, D. Dominico, M. Lovatti, *La ricostruzione edilizia a Brescia (1945-1953),* in *Brescia negli anni della ricostruzione (1945-1953*), a cura di R. Chiarini, Luigi Michelletti editore, Brescia 1981, p. 247.

Con questi pensieri che la nostra fede ci suggerisce, noi riprenderemo la nostra via, fattasi più austera, la via del dovere. Con un proposito, che io non lascio mai di ricordarvi, figli miei, in queste dolorose circostanze: di collaborazione, di amore, di concordia che ci deve stringere tutti come fratelli, figli d'Italia, per la ricostruzione della Patria diletta, tanto martoriata."[123]

Concetti analoghi sono ripetuti nella lettera del vescovo, letta a tutte le messe di domenica 4 marzo 1945, con una maggiore insistenza, con una maggior insistenza sull'insegnamento che possono dare simili tragedie: "Sentiamo tutti, senta tutto il mondo il monito che deriva da tanta desolazione. Solo un ritorno integrale, effettivo, all'osservanza della legge di Dio e dello spirito del Vangelo, può dare la sicura speranza di una umanità più buona, più felice, per quanto lo può esser e in questa valle di lagrime. Ciascuno di noi lo pensi, lo senta per proprio conto, come un proposito fermo, da raggiungere a tutti i costi. Intanto il dolore, invece di deprimerci, tempri i nostri animi, e li renda pronti, fermi, generosi nel compimento dei nostri doveri, nella via aspra che ci sta davanti, mentre cercheremo di adoperarci in vantaggio dei nostri fratelli danneggiati e sofferenti, per rendere meno pesante e dolorosa ad essi la via della croce."[124]

Il 7 marzo è arrestato don Angelo Pozzi, parroco di Sarezzo, per i ripetuti aiuti ai partigiani. Nella notte tra il 10 e l'11 marzo sono arrestati il cancelliere vescovile mons. Vincenzo D'Acunzo, don Battista Fanetti[125] e diversi giovani dall'AC della parrocchia del Duo-

[123] BU, a. XXXV (1945), n. 3-4, p. 36.
[124] Ivi, p. 35.
[125] Ricorda un testimone: "Don Fanetti era un prete piccolo, magro e pallido che si occupava dei giovani d'AC e che [...] fu arrestato da agenti della Questura repubblicana di Brescia... Si venne poi a sapere come don Fanetti, con l'aiuto di quei giovani, manovrasse una ricetrasmittente collocata sulla cupola del Duomo e che, poco prima dell'arresto, fu precipitata di sotto e quindi non trovata." (Lettera di Paolo Teoni Minucci a Pier Luigi Fanetti, Brescia 5

mo, ma don Luigi Fossati, l'animatore delle attività antifasciste del gruppo che si riuniva in Duomo, riesce a sfuggire all'arresto. Il cancelliere vescovile era stato denunciato due giorni prima da Palmira Bettinzoli, che era stata in precedenza staffetta partigiana e poi aveva tradito gli ex compagni. Sulla vicenda di don Fossati, troviamo interessanti particolari negli atti del processo che portò alla fucilazione del questore Candrilli, dopo la liberazione. Nell'interrogatorio il questore dichiara:

> "Nego di avere avuto intendimento di arrestare il Vescovo di Brescia. La diceria è sorta per questo: che io ho pregato Mons. Pasini di sapermi dire dove si era rifugiato Mons. Fossati in considerazione del fatto che Mons. D'Acunzo aveva dichiarato al Quartararo che solo il Vescovo sapeva il nascondiglio del Fossati. Io dissi al Pasini quanto segue: dite al Vescovo di dirmi dove si nasconde il Fossati perché in caso contrario dovrei arrestare l'Eccellenza il Vescovo. Sapevo bene che ciò era impossibile."[126]

La dichiarazione mostra quanto la Questura fascista ritenesse importante l'arresto del Fossati, a ragione ritenuto uno degli uomini di punta dell'antifascismo cattolico.

Il 12 marzo le Brigate Nere arrestano a Lumezzane S. Apollonio il curato don Angelo Maestri. Il giorno successivo tocca a don Angelo Pozzi, curato di Sarezzo (aveva nascosto per sei mesi due partigiani nel solaio della canonica) e a don Giulio Pini, curato di Gardone Val Trompia. Negli stessi giorni è arrestato don Agostino Canesi, vice rettore del Pensionato Scolastico S. Luigi Gonzaga in città, per «connivenza con bande di ribelli». Rimase detenuto per

---

giugno 2007, copia fornita dal destinatario). Su don Fanetti: G. Fanetti, *'L curadì. Don Battista Fanetti*, Tipografia Camuna, Brescia 2012.

[126] Verbale dell'interrogatorio del 21 maggio 1945, in L. Galli, *Una vile esecuzione. Il dramma di Manlio Candrilli questore di Brescia della Repubblica Sociale Italiana*, Brescia 2001, stampa a cura dell'autore, L. Galli, via Pavoni, 21 25128 Brescia, pp. 34-39; il passo citato è a p. 37.

circa un mese. Altri preti in quei giorni devono frettolosamente lasciare le rispettive parrocchie.

Il 27 marzo sono arrestati quasi contemporaneamente altri quattro sacerdoti accusati di collaborare coi ribelli: don Carlo Comensoli, parroco di Cividate Camuno, don Giuseppe Balzarini, curato di Breno, incarcerato con la sorella perché nella loro casa sono trovati pacchi del giornale partigiano *Il Ribelle*, don Francesco Gnocchi, curato di Rovato e don Giuseppe Potieri, cappellano dell'ospedale di Gussago, accusati di aver aiutato i partigiani. Particolarmente grave era la posizione di don Comensoli, che aveva svolto fin dagli inizi della resistenza un ruolo guida nell'organizzare le Fiamme Verdi in Val Camonica, in collaborazione con il maggiore Romolo Ragnoli, e sul quale erano stati pazientemente raccolti molti indizi, nonostante le sue attente precauzioni a non lasciare tracce. Se la guerra fosse durata più a lungo per consentire la conclusione del processo (si era ormai nell'ultimo mese del conflitto) difficilmente don Comensoli sarebbe sfuggito alla fucilazione.[127]

Particolarmente drammatica è la vicenda di don Potieri:

> "Don Pottieri sostenne poi di essere stato tradito da due finti partigiani, così che la sua attività in favore di dieci soldati inglesi appariva ben nota ai militi. La sua casa venne devastata e lui fu condotto nella caserma SS di Rodengo-Saiano e lì rinchiuso in un sotterraneo umido, con l'acqua che arrivava alle caviglie. Il venerdì santo il tenente Lombardo iniziò con l'interrogatorio e i maltrattamenti, conclusi con una finta fucilazione il 26 aprile, quando ormai le cose stavano precipitando per i tedeschi e i loro alleati. Don Giuseppe fu liberato solo il 28, dopo aver rischiato una vera fucilazione (che fu riservata ad altri prigionieri di Rodengo)."[128]

---

[127] Con l'arresto di questi preti, e le precedenti scarcerazioni, il totale dei sacerdoti detenuti è pari a 11 (E. Verzelletti, *Ricordi…*, cit., pp. 86-87). Sulle vicende di don Comensoli si veda il capitolo 2.

[128] G. Vecchio, *Lombardia 1940-1945*, cit., p. 516.

Il 14 aprile è infine arrestato dalla GNR il curato di Leno, don Francesco Viviani, accusato di essere a capo di una banda di partigiani dopo il rinvenimento di armi in paese.

Nel frattempo, il 12 aprile 1945, il generale comandante del presidio tedesco si reca in curia, accompagnato da un ufficiale e da un interprete. Il generale chiede esplicitamente al Vescovo una collaborazione per arginare le forze partigiane, la cui attività era in crescita in tutto il territorio della provincia. Il Vescovo risponde che "raccomandava l'ordine e la pace; cercava di persuadere a non compiere aggressioni, che condannava l'odio e la vendetta". Ma aggiunge anche che necessariamente, nelle zone di montagna, i sacerdoti si trovano a contatto coi partigiani e che "bisogna tollerare simili contatti."[129]

Pochi giorni dopo, in seguito ad un ripetuto scambio di missive tra il Vescovo e il Ministro dell'Interno, Paolo Zerbino (che il 12 febbraio era subentrato a Buffarini Guidi) tramite l'arciprete di Toscolano, don Emilio Verzelletti,[130] per ottenere la liberazione dei numerosi sacerdoti detenuti, il 15 aprile il prefetto Dugnani si reca da Tredici per comunicargli che era atteso da Mussolini. Il giorno successivo, verso le 5 e mezzo del mattino, un'auto della Polizia viene a prendere il vescovo e lo conduce a Toscolano; Tredici, dopo aver celebrato la messa, riceve le autorità del paese, il vice segretario nazionale del partito fascista, Antonio Bonino e nel pomeriggio è scortato a Maderno, alla residenza del ministro Zerbino. Così riferisce il colloquio il Fossati, sulla base anche dei ricordi dello stesso Tredici:

[129] L. Fossati, *Il vescovo…*, cit., p. 146.

[130] Don Verzelletti tramite i buoni rapporti col funzionario ministeriale Edgardo Sullis, e il vice segretario del partito fascista Antonio Bonino, riesce a stabilire contatti permanenti col capo della Polizia Tullio Tamburini e con Renato Tassinari, segretario particolare di Mussolini, che saranno preziosi per l'attività diplomatica del Vescovo.

> “Il Vescovo perorò la causa per cui era venuto, cioè la liberazione dei sacerdoti, seguendo la traccia di quello che aveva scritto sulla lettera. Disse di non conoscere le singole imputazioni; doversi tener conto che i sacerdoti devono trovarsi a contatto con tutti; se anche qualcuno avesse sconfinato dalle direttive date di astenersi dalla politica, il Vescovo l’avrebbe richiamato e vigilato. Il Ministro rispose che ne avrebbe riferito al Duce e se non ci fossero stati fatti specifici gravi, il Duce probabilmente avrebbe concesso la liberazione, però, aggiunse che per qualcuno dei fatti gravi dovevano esserci. Poi il ministro passò a parlare di un suo progetto d’intesa con qualche capo delle Fiamme Verdi e disse che vi erano fra quelli degli uomini per bene, anticomunisti, come erano anticomunisti loro fascisti; avrebbero potuto intendersi, risparmiare sangue, preparare un avvenire migliore per la Patria; qualche sacerdote a contatto con essi avrebbe potuto chiedere un abboccamento per trattare.
> Il Vescovo rispose che potevano essere anticomunisti, ma erano certamente antifascisti; forse in principio si sarebbe potuto trattare, ma ora era troppo tardi, perché essi probabilmente avevano ricevuto ordine di combattere; come si combatteva già in Valle Camonica. Se invece si fosse cercato di avere maggiore umanità, di evitare aggressioni individuali, rappresaglie, qualche sacerdote, con le debite cautele avrebbe potuto prestarsi, perché questo rientrava nelle direttive date da lui al clero. Finì il dialogo e il Ministro accompagnò il Vescovo all’auto.”[131]

La stessa auto della Polizia lo conduce poi a Gargnano per un colloquio con Mussolini, che ha inizio alle ore 17:

> “Arrivato alla Villa del Duce, aspettò conversando con il segretario particolare, poi fu ammesso in udienza. Trovò il Duce in stato abbastanza buono, cortese, ma piuttosto sostenuto. Gli parlò della lettera che aveva mandato al Ministro dell’Interno, svolgendovi gli stessi pensieri. Rispose che entro 24-48 ore avrebbe ricevuto la posizione dei sacerdoti in causa: se non ci fossero stati reati specifici gravi a

[131] Ivi, p. 148.

loro carico, volentieri li avrebbe lasciati andare. Il Vescovo espresse il desiderio di una minore asprezza fra gli italiani, i quali, quando tutti saranno andati via, dovranno pure intendersi tra di loro, per la ricomposizione e ricostruzione della Patria. Soprattutto espose la necessità che non si facessero rappresaglie. Rispose che pure lui non voleva rappresaglie e le aveva sempre proibite. Il Vescovo disse che sapeva del suo intervento in questo senso, quando ebbe ad assecondare le domande del Prefetto di Brescia Dugnani, nei casi di Vestone e di Salò. Il Vescovo di nuovo insistè sull'argomento della distensione, accennando all'impressione disgustosa provata, come cristiano e come Vescovo, all'audizione alla radio repubblicana, dei Bollettini del Comitato fascista di insurrezione nelle terre dell'altra parte d'Italia eccitanti alla uccisione di Bonomi e degli altri uomini di governo di quelle terre. Si salutarono cortesemente. Il Duce era stato piuttosto reticente. Vedeva crollare tutto il suo mondo."

Non conosciamo lo stato d'animo di mons. Tredici durante questo primo e unico colloquio personale con il Duce, ma possiamo immaginare il timore che prova nel rimproverare i fascisti per il fanatismo dei proclami e per le rappresaglie compiute, appena smorzato dall'atteggiamento ormai rassegnato del Duce, che "vedeva crollare tutto il suo mondo". Abbiamo invece conoscenza indiretta dello stato d'animo di Mussolini, secondo le testimonianze di don Verzelletti e del funzionario ministeriale Edgardo Sullis: l'arciprete di Toscolano nota che durante il colloquio si formano dei "cerchietti bianchi" negli occhi del Duce. Ne chiede spiegazione al Sullis: "Questo avviene, mi rispose, quando il Duce si indispettisce per quanto gli viene detto" e commenta:

"Le parole del Vescovo avevan procurato dispetto al Duce? Infatti il rimprovero per le incarcerazioni e detenzioni in carcere di civili e sacerdoti; i maltrattamenti a cui erano sottoposti; le esecuzioni anche in massa ecc. potevan produrgli dispetto."[132]

[132] E. Verzelletti, *Ricordi…*, cit., p. 97.

In quei giorni, da metà aprile in avanti, si diffonde la sensazione che la drammatica vicenda della guerra civile sia all'epilogo, e anche i partiti vanno preparandosi ad uscire dalla clandestinità. Il quadro politico di quel periodo è così descritto da Fappani:

> "Nei giorni che precedono la Liberazione, le sedute del CLN si prolungano anche perché, alle discussioni ideologiche, subentra la preoccupazione di coordinare l'apparato di successione al marasma del malgoverno nazi-fascista, di svolgere un ordinato lavoro soprattutto nei gangli amministrativamente vitali, così da consentire alla popolazione quel minimo di sicurezza che ispiri fiducia in una rapida ripresa della normalità. L'ultima riunione di particolare importanza, a carattere deliberativo, si tiene nello studio del dottor Facchinelli nel sanatorio di S. Antonino. Vi si esplica una vera e propria dosatura dell'influsso dei partiti sulle principali istituzioni democratiche attraverso l'assegnazione delle cariche. In un primo tempo, i democristiani – sottovalutando le ragioni anche politiche di preminenza della Prefettura – si incaponiscono nel chiedere il Comune, al quale ambiscono più obiettivamente i socialisti, consci che gli Alleati non vedrebbero di buon occhio al Broletto il rappresentante di un partito di opposizione. Ma alla fine, come sempre, la delibera attinge l'unanimità. Lo stesso avv. Bulloni, dimostratosi restio ad accettare, si lascia convincere dal sorteggio escogitato dagli amici democristiani e – con un segretario gradito come Claudio Pelizzari – accoglie la designazione, sale al suo posto di alta responsabilità con l'umanissimo proposito di vigilare perché il trapasso dei poteri non sia segnato da intemperanze, ma incanalato nel senso di una cristiana civiltà. Il 24 aprile 1945, dalle stanze ospitali che Suor Giovanna ha più volte messo a disposizione presso la Poliambulanza, il CLN si sposta per una più adeguata sistemazione – su avviso del dottor Francesco Montini – presso il convento delle Orsoline, in contrada delle Bassiche."[133]

---

[133] A. Fappani, *La resistenza bresciana*, cit., vol. III, pp. 341-342. Mons. Almici così ricorda la notte tra il 24 e il 25 aprile: "La sera tardi, dato il precipitare della situazione, erano stati

Le vicende precipitano, i preparativi insurrezionali sono in atto a Milano, ma il silenzio della radio e la mancanza di giornali non permettono di prendere decisioni. La cautela, il pericolo di essere circondati, la sopravvivenza di nuclei nazifascisti, i falsi o veri allarmi consigliano di piazzare fucili mitragliatori a tutte le aperture del convento. Mussolini nel frattempo ha lasciato Gargnano per l'ultima fuga verso Milano e la Svizzera e tutti i capi fascisti della provincia abbandonano i loro posti. L'esercito anglo-americano aveva varcato il Po e stava dilagando nella pianura padana. La mattina del 25 partono da Brescia le autorità che temono di essere arrestate dalle forze partigiane. In Questura si bruciano affannosamente i fascicoli più compromettenti. Il Prefetto comunica al Vescovo che anche il questore Candrilli è fuggito e il comando di Polizia è in pratica affidato al Prefetto stesso, che intende rimanere ancora alcune ore per garantire un minimo d'ordine. Scrive Fossati:

> "Il Vescovo incoraggiò Dugnani a mettersi sulla via dell'accordo, per mantenere l'ordine, e poi cedere la città e provincia al Comitato di Liberazione Nazionale dell'Alta Italia, senza colpo ferire, visto che gli avvenimenti precipitavano. Il Vescovo si preoccupò di sapere se i tedeschi avrebbero resistito in città e se avrebbero fatto saltare gli stabilimenti. Questi risposero di non aver ricevuto ordini in questo senso, anzi di star per partire. In giornata si venne a sapere che l'avv. Masperi in viaggio, per la missione indicata sopra, era stato ucciso per mitragliamento da parte dei partigiani nei pressi di Capriolo, con la moglie e l'autista feriti. Dugnani in seguito al decesso di Masperi, preso da un collasso morale, decise di rassegnare le dimissioni e fare le consegne al vice prefetto Orlandi per la prefettura, e al

---

chiamati in Episcopio il dott. Montini e l'avv. Bulloni. Il salone era pieno di partigiani armati, nel sottotetto era nascosto il capo di gabinetto della Prefettura e nell'accompagnare a casa in via Crispi l'avv. Bulloni incontrammo un comandante tedesco sbandato e uno dell'Armata del Po che si era disfatta. Ebbene, anche quei due furono ospitati e salvati in Episcopio. Per la Chiesa erano tutti figli." (Testimonianza di mons. Giuseppe Almici, cit., p. 83).

commissario Midolo per la Questura. Anche il segretario del prefetto colonnello Moglia, lasciò il suo posto.
La sera del 25 aprile, vennero liberati tutti i detenuti politici, compresi i sacerdoti. Avevano tentato tutti i modi per potersi liberare. Avevano mediante accordi con i partigiani convenuto che i partigiani avrebbero fatto un gesto di forza contro la prigione in una notte. La guardia dopo una apparenza di resistenza avrebbe aperto le porte. Ma non si diede ai partigiani il permesso di fare ciò perché lì vicino c'era la caserma della guardia repubblicana. Allora si pensò di usare la via legale: ma le autorità se ne erano andate. Per questo si mandò Masperi da Griffini. Masperi era caduto perché avevano visto la sua automobile targata della Prefettura di Brescia e i partigiani avevano sparato. Allora si finse un ordine del questore con firma falsa e uscirono tutti. Prima le guardie carcerarie che dovevano affermare di trasportare a Peschiera i detenuti: poi le donne; i sacerdoti, poi tutti gli altri. A Porta Venezia la colonna prese la via dei Ronchi: di là si sciolse e ognuno andò con Dio verso la libertà."[134]

Mercoledì 25 aprile è una giornata convulsa. Nel memoriale di Italo Bertulli leggiamo:

"Al CLN e in Curia si sedeva in permanenza. In mattinata capitò in Vescovado a tutta velocità Mons. Ferretti, Arciprete di Gavardo, il comandante partigiano Armando (ing. Dusi) con una richiesta dell'ambasciatore tedesco, il quale chiedeva al CLN protezione poiché sul Garda e a Gavardo, centro della Polizia, vi era il caos per la fuga dei capi e la totale disgregazione degli uffici. Don Almici, che manteneva i contatti con il CLN, il quale ricevette le direttive opportune e con Armando partì nel primo pomeriggio. Condusse al CLN il Col. Di Natale, il quale concordò l'atteggiamento della Guardia di Finanza. I contatti col CLN gli davano l'impressione che i componenti fossero dei volonterosi, ma non all'altezza del gravissimo compito, tanto che il comando militare si trovò a non dirigere e a fronteggiare la situazione. Sentì le dichiarazioni di uno dei com-

[134] L. Fossati, *Il vescovo…*, cit., p. 152-153.

ponenti il quale diceva che si doveva ritardare l'azione di due giorni per prepararsi, quasi che lo sviluppo degli avvenimenti di carattere così vasto e complesso potesse dipendere da noi."[135]

La sera del 25 aprile, fuggite tutte le autorità fasciste e non ancora costituite quelle designate dal CLN, il Vescovo si trova nella delicata situazione di essere, di fatto, l'autorità più elevata anche nell'ordine civile, con la grande responsabilità di evitare inutili spargimenti di sangue e favorire una pacifica transizione. Racconta ancora Bertulli:

"Alla sera don Almici come al solito andò in Seminario S. Cristo dove alloggiava dopo il bombardamento del 2 marzo. Durante la cena è chiamato d'urgenza in Episcopio da Mons. Vescovo. Va subito e trova mons. Vescovo con i due Vicari Generali che in quella notte si sarebbero fermati anche a dormire. Cosa era successo? Il Comandante della Caserma Papa aveva telefonato che dopo essersi rivolto a tutti gli uffici di autorità, nessuno aveva risposto, e pensando che il Vescovo fosse l'autorità più elevata in quel momento anche nell'ordine civile e che il governo della città fosse nelle sue mani, chiedeva per conseguenza cosa doveva fare con i suoi soldati fascisti. Si mandò subito a chiamare il dott. Montini (uno dei capi più esperti della cospirazione) e l'avv. Bulloni che era stato designato dal CLN ad assumere la carica di Prefetto. Mentre si attendeva il loro arrivo Don Almici salì ad interrogare il segretario particolare del prefetto Dugnani (col. Moglia) il quale segretario si era rifugiato verso le ore 18 in Episcopio, dopo la fuga del suo Capo. Dalle sue indagini risultò: che Dugnani dopo la notizia della morte tragica dell'avv. Masperi era fuggito, che i due Vice Prefetti Vici e Orlandi erano in campagna, sfollati, che il questore ecc. erano fuggiti, e che effettivamente la città non aveva più autorità responsabile.

[135] I. Bertulli, *Memoriale sulla partecipazione delle forze cattoliche al movimento della Resistenza*, dattiloscritto cit. in A. Fappani, *La resistenza bresciana*, cit., vol. III, p. 343.

Scesi in saletta da pranzo, già vi era Bulloni e subito arrivò Montini. Si discusse ampiamente della situazione fattasi gravissima, perché si poteva temere lo scatenamento della delinquenza e l'inizio del saccheggio e della distruzione. Per accertarsi meglio della situazione si fece scendere il segretario particolare il quale narrò dettagliatamente ciò che era avvenuto in quella giornata in Prefettura, Questura, GNR ecc. A conoscenza perfetta di tutti i numeri telefonici anche speciali, chiamai tutti i possibili uffici di una certa responsabilità, nessuno rispose, eccetto quello dei Vigili del fuoco il cui comandante su ordine nostro andò a vedere in questura, ma vi trovò tutto chiuso, e sembrava abbandonata e anche l'ufficio del segnale d'allarme aereo. Evidentemente la città era in balia a se stessa. Si decise di far avvertire il Comandante la caserma che con i suoi uomini non prendesse nessuna iniziativa e qualora avvenissero fatti nuovi si rivolgesse in Episcopio. Era evidentemente la fine […] Era diffusa la voce che i partigiani sarebbero discesi dai monti ed occupata la città, ma ciò non avvenne. Tuttavia attribuisco a questa voce – e non solo al coprifuoco – il deserto fattosi in città, tanto che avendo atteso sul cancello dell'Episcopio parecchi minuti per vedere se passava qualche pattuglia di guardia, non si vide mai nessuno. Ad un certo momento sentiamo nel silenzio impressionante (era la mezzanotte) dei passi, ma non era una pattuglia, ma dei tedeschi fuggiaschi che ospitammo in episcopio e ci testimoniarono che il fronte era in sfacelo. Il dott. Montini ed io ci decidemmo (non trovando vigili) ad accompagnare Bulloni a casa sua. Ritornammo in episcopio; Montini andò a casa da solo e si trovò in una sparatoria in piazza della Loggia, ma poté raggiungere incolume la sua abitazione. Io dormii su un materasso disteso per terra nel corridoio d'anticamera allo studio di mons. Vescovo."[136]

Il giorno dopo, 26 aprile, alle 7 del mattino il Vescovo invia un messaggio scritto, tramite il Segretario don Angelo Pietrobelli, a Dugnani che era nascosto, pregandolo di tornare in Prefettura, ma

[136] I. Bertulli, *Memoriale…*, cit., pp. 345-346.

riceve una comprensibile risposta negativa del Prefetto, che temeva di essere ucciso. In Questura e Prefettura nessuno risponde al telefono. Qualche ora dopo, due vice prefetti, Orlandi e Vici, si recano in curia e comunicano al vescovo che non possono mantenere l'ordine, perché quasi tutti gli agenti sono fuggiti, e lo invitano a prendere direttamente il comando della città, data la sua "alta autorità".[137]

Anche il dott. Carlo Alberto Rossi, ex Questore di Brescia, rimosso dai fascisti perché considerato non fedele alla Repubblica, si reca in curia per mettersi a disposizione del vescovo.

La giornata del 26 si preannuncia ancor più drammatica della precedente. Racconta Bertulli:

> "Mons. Vescovo mi mandò subito dal CLN radunato alla Poliambulanza per riferire della cosa affinché prendesse le opportune decisioni. Ritornato in Episcopio trovai il Podestà che usciva dallo studio di Mons. Vescovo, anche lui aveva declinato ogni responsabilità e voleva che il CLN si assumesse subito il comando della città. Corsi di nuovo alla Poliambulanza e mi si rispose che avrebbe sentito il comando militare. Ritornato in Episcopio: trovo nel cortiletto alcuni macchinoni aperti sormontati da militi della Brigata Nera del Federale, armati di mitra, pugnale, bombe a mano ecc., una scena terrificante; i collaboratori mi dicono che il Federale è andato dal Vescovo. Dopo un momento scende – anche lui armatissimo – e riparte per la caserma arsenale. Mons. Vescovo mi chiama e mi dice di riferire al CLN che il Federale è disposto ad arrendersi e domanda le condizioni di resa tramite mons. Vescovo. Vado alla Poliambulanza, ma incontro appena fuori in via Calatafimi elementi del CLN che andavano a nascondersi e mentre altri erano fuggiti, comando militare compreso, alla notizia che il Federale era andato armato in Episcopio, giacché temevano una rappresaglia in Vescovado ecc. Li rassicurai riferendo come stavano le cose e convincendoli a rintracciare subito gli altri responsabili; acconsentirono, ma non volevano

[137] L. Fossati, *Il vescovo…*, cit., pp. 154-155.

più rimanere alla Poliambulanza. Andammo in fondo a via Fratelli Ugoni dove vi era una villa del suocero dell'avv. Donati di cui questi teneva le chiavi. Ci portammo là – ma subito giudicammo il posto inopportuno. Allora su mia proposta andammo al vicino convento delle Orsoline – spiegai la vicenda a Madre Angela – aggiunse poi la parola decisiva il dott. Montini e fummo ospitati. In pochi momenti si ricompose il CLN il Comando Militare cui si aggiunsero altri collaboratori. Insistei perché dettassero subito le condizioni di resa – ma si ebbe nuovo scompiglio, perché erano stati avvistati degli armati in strada – era una delle pattuglie dei giovani cospiratori di città col nastro tricolore – si riconobbero Cece Bonicelli e Raoul Franchi. Tranquillizzati delle loro notizie il Comando si rimise al lavoro. E potei poco dopo ritornare in Episcopio con le condizioni di resa – per strada trovai Mario Ragusini piangente, che invocava aiuto per il gruppo dell'Argon, che stava per essere sopraffatto, perché denunciato da una spia mentre si stava distribuendo le armi. Da una casa di via S. Martino sbucò Tom (Sandro Molinari) domandandomi notizie e chiedendo se doveva armare gli uomini e dare ordine di agire – risposi di sì. Era mezzogiorno. In mattinata le squadre armate di operai avevano occupati gli stabilimenti, la Caserma Papa ecc., gli arraffatori stavano spogliando le caserme abbandonate. Era una sparatoria generale, che andava diffondendosi anche nel centro con pericolo di noi pochissimi che tenevamo il collegamento. Giunto in Episcopio mandai il prof. Chizzolini all'Arsenale di via Crispi a presentare le condizioni di resa – intanto che si mangiava un boccone. Ritornò poco dopo dicendo che aveva trovato un soldato il quale riferì che i capi erano fuggiti e, con la maggioranza dei militi, non potè quindi consegnare la lettera. Difatti poco dopo l'Arsenale era occupato dai partigiani. Ritornai dalle Orsoline per informare il Comando, ma non potei avvicinarmi perché carri armati circolavano nella strada d'accesso e sparavano all'impazzata. Era successo che dalla finestra del convento imprudentemente i giovani avevano sparato su carri armati che passavano provocando una reazione tremenda. Tentai per un'altra strada, ma mi fu impossibile avvicinarmi. Ritornai in Episcopio. Dopo un po' di tempo ritentai di nuovo e ar-

rivai alla porta del convento, era chiusa. Chiamai e lungo, picchiai, invano. Dall'Orfanotrofio, di fronte, con l'aiuto di un uomo e di un giovane di Torbole portammo una scala ed entrammo dalla finestra. Trovai solo il comandante militare conte Bettoni e alcuni armati; gli altri erano tutti fuggiti. Mi premeva di radunarli perché in Episcopio ero riuscito a mettermi a contatto con l'ex Questore Rossi e gli avevo domandato se riusciva a mettere insieme delle guardie, assolutamente necessarie per proteggere il CLN mentre avrebbe attraversato la città per portarsi in Prefettura ad assumere il comando della città insediando il prefetto. Questa presa di posizione era necessaria comparisse entro sera per evitare disordini gravi in città. Difatti il Podestà era venuto in Episcopio gridando ed invocando che questo CLN uscisse dal suo nascondiglio; il dott. Austria della Prefettura, pure insisteva.
Dal Castello il Comandante dei Militi aveva telefonato domandando cosa doveva fare, risposi di stare chiuso in castello con i suoi uomini che avrei mandato a trattare la resa. La radio trasmetteva la notizia dell'insurrezione in tutta l'Alta Italia; dalla provincia telefonavano domandando ordini, informando sulle fasi della lotta, ecc. La Stipel era stata occupata ancora nella notte, quindi era controllata dai partigiani. L'ex questore Rossi finalmente rispose che aveva a disposizione una quarantina di armati. Gli indicai dove era la sede del CLN e che là lo aspettavano con i suoi armati quanto prima. Lo precedetti e con la scala, come sopra ho accennato, andai in convento. Dopo non molto arrivò la squadra armata, ma vi era solo il comandante militare col. Bettoni. Mandai in cerca dei membri del CLN – si trovarono alla Poliambulanza il dott. Montini e prof. Cassa e loro dissi che bisognava senz'altro assumere il governo della città, io li avrei preceduti in Episcopio dopo aver avvertito l'avv. Bulloni che doveva assumere la carica di Prefetto della liberazione. A sollecitare andarono poi l'avv. Capretti e il prof. Marcazzan, ed io andai a battere al portone di via Crispi. Venne ad aprire la signora Avanzini e sotto il porticato trovai Bulloni, Reggio, Avanzini, dissi loro di venire in Episcopio da dove sarebbero partiti per la Prefettura.

Difatti dopo pochi momenti giunsero dal Convento delle Suore Orsoline alcuni membri del CLN con scorta armata; arrivarono poi Bulloni, Reggio, Avanzini ed altri in Episcopio. Mons. Vescovo li ricevette nel suo studio alla presenza dei Vicari Generali mons. Bertelli e Pasini. Nella commozione che dominava tutti, Mons. Vescovo espresse l'augurio che tutto andasse bene. I presenti ringraziarono per quanto aveva fatto per la città soprattutto in quei tremendi momenti; dopo il gruppetto delle personalità partendo dall'Episcopio andarono in Palazzo Broletto per insediare il prefetto Bulloni.
Restai in Episcopio. La situazione era ancora molto delicata: in proporzione alle necessità erano ancora poche le forze partigiane; nuclei di tedeschi asserragliati in qualche comando ancora resisteva, colonne risalivano dalla pianura, gli alleati non erano ancora arrivati. Il Signore continuò a proteggere le città in modo evidente. Dormii in Episcopio nel corridoio in anticamera, alla militare. Nella notte fummo richiamati da colpi di cannone, dal crepitar di mitraglie, ci fu un momento d'angoscia – la città veniva assalita. Una colonna tedesca in località Bornata si era scontrata con l'avanguardia delle truppe alleate e fu sterminata. Eravamo salvi."[138]

Queste lunghe citazioni aiutano a meglio comprendere il clima concitato di quei momenti, sia per sottolineare il ruolo essenziale del Vescovo – rimasto per oltre un giorno l'unica autorità della città e della provincia – e dei suoi collaboratori in questa delicatissima fase di trapasso dei poteri. Va ricordato che mentre gli emissari del vescovo portano e inviano messaggi ai vari protagonisti della giornata, la situazione è molto pericolosa: dai tetti di via Mazzini, di fronte al palazzo vescovile, qualcuno continua a sparare nel cor-

---

[138] I. Bertulli, *Memoriale…*, cit., pp. 347-349. Fappani ricorda anche che, sempre il 26 aprile, mentre nell'edificio ministeriale di via Ugoni, n. 19, i capi partigiani stavano distribuendo le armi, una spia aveva avvertito una squadra di camicie nere, che circondarono il palazzo. A soccorrere e salvare i partigiani, mettendo in fuga i fascisti, fu un folto gruppo d'operai dello stabilimento Tampini. (U. Pozzi, A. Fappani, *Mi manda S. Francesco. Casa Dordoni nella Resistenza*, La Rosa, Brescia 1992, p. 33, n. 33).

tile della curia; un bibliotecario, Romeo Lama, che si è affacciato ad una finestra, rimane ucciso sul colpo. Di fronte alla richiesta del federale Becherini di una resa concordata, il vescovo manda don Almici a riferire al CLN e questi ritorna e comunica a Tredici la risposta del comando partigiano: consegna delle armi, trasferimento di tutte le camice nere nella scuola Tito Speri fino all'arrivo degli Alleati, a cui sarebbero stati affidati e consegna di 10 ostaggi al CLN. Nota il Fossati:

"Al vescovo parve brutta l'ultima clausola e avrebbe voluto trattare lui con il Comitato di Liberazione per toglierla. Ma il tempo stringeva, fece telefonare in via Crispi perché il federale mandasse qualcuno a prendere la risposta. Nessuno rispose: erano partiti tutti. Si avviarono verso Ospitaletto ove bruciarono il loro incartamento. Uno di loro esaltato ammazzò un capitano sulla porta delle scuole che stava distribuendo viveri alla popolazione e minacciò di ammazzare anche don Pasini accorso per aiutare il capitano che rantolava sulla porta. Fu trattenuto dal suo comandante accorso sul luogo. Alcune ore dopo partirono verso l'ignoto."[139]

Racconta Fossati:

"Alla sera del 26 aprile, il CLN venne dal vescovo, il quale ordinò di non effettuare rappresaglie. Alla risposta: vendetta no, giustizia sì, il vescovo ribatté: «Quando voi vorrete far giustizia, io verrò a domandarvi misericordia»".[140]

I militanti fascisti cercano rifugio ovunque. Tredici cerca sempre di evitare vendette sanguinose. Scrive Mario Trebeschi:

"Il vescovo era imparziale quando si trattava di difendere vite umane, anche se veniva sospettato di proteggere gente compromessa col passato regime. L'episcopio fu fatto segno di un gesto ostile da elementi comunisti, il 4 maggio, i quali piantonarono l'edificio, essen-

[139] L. Fossati, *Il vescovo…*, cit., p. 156.
[140] Ivi, p. 157.

dosi diffusa la voce che il vescovo nascondeva i fascisti. La protesta del vescovo al prefetto e al CLN fu energica: disse che in episcopio non era nascosto nessuno e, inoltre, che in quel luogo tutti erano andati a chiedere e tutti avevano ricevuto. Vennero le epurazioni antifasciste con detenzioni, condanne e uccisioni. Don Pietrobelli trasse dal castello una cinquantina di ragazzi poco più che adolescenti, già delle Brigate Nere, là rifugiati, frammischiati ad adulti e li collocò al seminario S. Cristo, a spese del vescovo, assistiti dai professori del seminario."[141]

---

[141] M. Trebeschi, *La chiesa bresciana nella ricostruzione del secondo dopoguerra*, in I. Botteri (ed.), *Dopo la liberazione. L'Italia nella transizione tra la guerra e la pace: temi, casi, storiografia*, Grafo, Brescia 2008, p. 328. Cesare Trebeschi testimonia di aver visto il solaio del palazzo vescovile stipato di brandine dove dormivano, nei primi giorni dopo il 25 aprile, i rifugiati fascisti (Colloquio con l'autore, cit.).

II
Alcune figure emblematiche

Le convulse e drammatiche vicende bresciane del periodo che intercorre tra il settembre del 1943 e l'aprile del 1945, esaminate nel primo capitolo, mostrano già con chiarezza l'impegno coraggioso di molti sacerdoti della chiesa bresciana nel difendere il proprio popolo di fronte al giogo dell'occupazione nazista e del regime fascista suo alleato. Tuttavia la semplice narrazione dei fatti non è sufficiente per comprendere le motivazioni profonde che hanno portato molti sacerdoti bresciani ad un ruolo attivo nella resistenza, e di conseguenza ad esporsi e a subire persecuzioni, arresti, torture e deportazioni. Si rende dunque necessario seguire più da vicino alcuni sacerdoti che non solo hanno svolto un ruolo significativo nella resistenza, ma hanno anche costituito, con la loro parola, col loro esempio, con i loro consigli, una guida autorevole e salda per molti giovani laici appartenenti all'Azione cattolica o ai gruppi parrocchiali, che coraggiosamente hanno scelto d'essere "ribelli per

amore", talvolta pagando eroicamente con la vita la loro coerenza ai valori in cui credevano. Solo così si potranno comprendere le motivazioni profonde delle scelte di questi sacerdoti e come queste siano scaturite dalla loro vocazione sacerdotale. Naturalmente è possibile soffermarsi soltanto su pochi esempi tra gli oltre 150 tra sacerdoti e religiosi bresciani il cui orientamento antifascista è in qualche modo accertato, e che di conseguenza hanno corso il rischio di essere perseguitati dal fascismo e dal nazismo. La scelta presenta ovviamente caratteri di soggettività e rimane opinabile. Tuttavia l'analisi di alcune figure esemplari aiuterà a comprendere la mentalità, i valori, la cultura, le convinzioni umane e spirituali che hanno reso possibile un così rilevante impegno della chiesa bresciana nella lotta contro la dittatura. Nello stesso tempo, l'approfondire la vicenda umana di alcuni sacerdoti perseguitati dal fascismo, può consentire anche di valutare la ricaduta nell'attività pastorale degli anni successivi di queste tragiche esperienze vissute nel periodo bellico, che in alcuni casi, come ad esempio quello di mons. Carlo Manziana, è particolarmente significativa. Tra i profili di sacerdoti esaminati in questo capitolo, la figura di don Vittorio Bonomelli si distacca significativamente da tutte le altre, poiché egli agisce in modo del tutto individuale, sia pure con eccezionale coraggio e determinazione, a causa delle particolari, situazioni in cui si è trovato ad operare. A differenza degli altri casi considerati, il suo impegno nella resistenza non è inserito in un contesto di ordinaria attività pastorale. Tuttavia anche un caso limite come questo non deve essere trascurato, se si vuol comprendere in modo non superficiale il punto di vista, la visione della realtà del mondo cattolico in quegli anni drammatici.

Alla fine del capitolo sarà esaminata la figura di don Mario Marniga, che ha avuto un ruolo determinante e attivo nella resistenza in alta Val Camonica, ma che quasi incredibilmente non è mai stato

sospettato dai fascisti e non ha subito di conseguenza nessuna forma di persecuzione, nemmeno una minaccia od una perquisizione. Questo caso può aiutare a comprendere, evidenziando analogie e differenze con gli altri sacerdoti perseguitati, come esistano elementi di casualità ed imprevedibilità che lo storico può solo ricostruire e descrivere, senza pretendere di spiegarli esaustivamente. Nel terzo capitolo svilupperemo infine un'analisi complessiva sulla rilevanza e sui limiti dell'antifascismo della chiesa bresciana.

Don Giacomo Vender

Don Giacomo Vender, nato a Lovere nel 1909, è ordinato sacerdote nel 1932, e diviene curato della parrocchia cittadina di S. Faustino. Lì segue il gruppo studentesco, l'oratorio femminile, il gruppo femminile d'Azione Cattolica, il coro parrocchiale e il gruppo di teatro (la filodrammatica, come si chiamava allora). Il 27 maggio 1940, qualche giorno prima dell'entrata in guerra dell'Italia, scrive a mons. Giacinto Tredici per chiedere di potersi arruolare nell'esercito come cappellano militare: "Chiedo ciò a V. Ecc. Rev.ma non per malsano spirito di avventura, ma, grazie a Dio, animato dalle più semplici e rette intenzioni."[1]

Anche se talvolta a chiedere l'arruolamento come cappellani sono sacerdoti simpatizzanti per il fascismo, non è certo questo il caso di don Giacomo. Come scrive Dario Morelli, don Giacomo avverte il bisogno:

> "di impegnarsi in una vita pastorale da svolgere in condizioni tanto difficili da obbligarlo a non risparmiarsi mai e nella quale avrebbe

[1] Lettera di Don Vender a mons. Tredici del 27 maggio 1940, in ASDBs, Fondo Tredici, B. 59. Complessivamente dal 1940 al 1945, sono conservate nell'archivio storico diocesano 12 lettere di Vender al vescovo, 10 nella B. 59 e 2 nella B. 57, fasc. Vender Giacomo.

sempre trovato il modo per imprimere a tutto quanto avrebbe fatto, nelle sue personalissime iniziative, quello che era il suo stesso carattere: serietà e dignità, fermezza nei principi, volontà eroica di sacrificio. Si trovano così, già in quel tempo, nei suoi scritti e nelle sue azioni, molti di quei motivi che poi spiegheranno la sua dedizione alla Resistenza e che ispireranno la sua attività per i ribelli e in mezzo ad essi, fuori e dentro le carceri nazifasciste."[2]

Don Vender è assegnato inizialmente al 73° Reggimento di Fanteria, con sede a Trieste, che operava sul fronte in Croazia, e poi, dal giugno del 1942, al 2° Reggimento di Cavalleria Piemonte, che aveva il comando a Savigliano, nella pianura cuneese,[3] ma che agiva anche in Francia, nella zona occupata dall'esercito italiano.

Fin dall'inizio il suo giudizio sulla guerra è molto netto, non nasconde il suo orrore e la sua disapprovazione, atteggiamento certamente non comune nei primi mesi di guerra, quando era ancora imperante nell'opinione pubblica l'esasperato nazionalismo fascista. Scrive il 12 agosto 1940:

> "Ho assistito, notti fa, ad una prova di bombardamento, disteso a terra, da una quota di 1700 m. [...] Nello spazio di un'ora sono passate sopra la truppa dove mi trovavo duemila bombe. Quante riflessioni! La montagna squarciata nei suoi fianchi sembrava urlare e protestare: assenza di ogni umanità, carenza di ogni sentimento, nessuna fede! Ora sono soltanto le pietre ad urlare e ad essere straziate. Ma quando sarà così squarciato il fianco di questa povera umanità? Avevo come l'impressione d'essere anch'io partecipe di un qualche assassinio. Vergogna di me e degli uomini."[4]

---

[2] D. Morelli, *La resistenza in carcere. Giacomo Vender e gli altri*, Istituto storico della Resistenza bresciana, Brescia 1981, p. 11.

[3] È conservata una lettera a mons. Tredici del 8 agosto 1942 (ASDBs, Fondo Tredici, B. 57), scritta da Busca (CN) cittadina poco distante da Savigliano.

[4] Lettera a don Giuseppe Tedeschi del 12 agosto 1940, cit. in D. Morelli, *La resistenza in carcere,* cit., p. 12.

Così dalla riflessione sulla disumanità della guerra, si rafforza il suo sentimento antifascista. Il fascismo è visto come un sistema ingiusto e pagano, propugnatore di valori antitetici al cristianesimo. Scrive: “Mi si condannerebbe alla fucilazione se avessi a dire che questo ambiente non è cristiano. Come tutta la nazione…”[5]

Dopo qualche mese la sua avversione alla guerra e al fascismo che ne è responsabile e ancora più netta e sdegnata:

> “In questi giorni sono arrivati 800 feriti dal fronte greco. La mia giornata, così divisa fra i doveri presso il mio reggimento e l’assistenza a questi poveri avanzi umani del macello bellico, è piena […] Ho così la visione di un po’ – ed è già troppo per non gridare al crimine! – dell’immenso male che colpisce questa povera umanità. Ogni volta che varco la soglia di quella sala degli strazi non posso levarmi dalla mente le pagine del Vangelo dove il Cristo Gesù maledice – materia di giudizio, criterio di condanna! – chi avrà rifiutato un bicchier d’acqua, un po’ di stoffa, un pane ai bisognosi. E a chi macella così gli uomini, a chi li butta l’un contro l’altro armati con l’odio nel cuore? Se tremendo sarà il giudizio per una goccia non data, quale mai dovrà essere per chi asseta con febbre di lacerazioni e di ferite? I primi giorni non mi si voleva far entrare. Le mie proteste – pronto a togliermi le stellette ed i galloni – hanno infine prevalso su ordini che non so come qualificare.”[6]

Con gioia ed entusiasmo, non immaginando minimamente le prossime tragedie della guerra civile, accoglie l’annuncio della caduta di Mussolini, dopo il voto di sfiducia del Gran Consiglio del Fascismo, nel luglio del 1943:

> “A cielo cupo uno squarcio di sereno! Ho saputo la notizia or ora, nel recarmi a celebrare la S. Messa, dai soldati di guardia alle scu-

[5] Lettera a don Giuseppe Tedeschi del 17 ottobre 1940, cit. in D. Morelli, *La resistenza in carcere,* cit., p. 14.
[6] Lettera a don Giuseppe Tedeschi del 13 gennaio 1941, cit. in D. Morelli, *La resistenza in carcere,* cit., p. 16.

derie. Dio sia benedetto! Però c'è da esserne degni. Pare un sogno. Anche i soldati sembrano presi da una benefica pompata di ossigeno [...] L'ora è pur sempre gravissima. Ma si ha la certezza che almeno tenga ora il timone la *competenza*. Penso a p. Giulio e a lei!! Non manca un'occhiata al *Bigio* della piazza. È l'ora di segargli le gambe e abbatterlo. [...] Quanto mi spiace di non potermi leggere la stampa della giornata e di non essere vicino agli amici! [...] L'Italia s'è desta. Non più un gregge, ma un popolo. Non gli saranno più tesserati Dio e la verità".[7]

Il 12 settembre arriva l'ordine di scioglimento della IV Armata, a cui apparteneva il Reggimento di cavalleria Piemonte. Don Giacomo viene inviato a Roma a consegnare la cassa del Reggimento. Il 16 settembre rientra a Brescia ed è posto in licenza illimitata. Torna alla sua parrocchia di S. Faustino e lì, con il parroco don Luigi Daffini e con l'avv. Andrea Trebeschi, inizia un intenso impegno nell'assistenza agli ex militari sbandati dopo l'armistizio e per proteggere gli oppositori al fascismo e gli ebrei che cercavano di sfuggire alle persecuzioni.

Nel mese di settembre si formano i primi gruppi partigiani, ed uno di questi fa riferimento ad un suo giovane parrocchiano, lo studente universitario Giuseppe Pelosi, detto Peppino. Don Giacomo viene incaricato da padre Manziana e dal suo parroco di prestare assistenza religiosa a questi primi gruppi di partigiani. Di fatto, alla semplice assistenza religiosa si affianca spesso un aiuto logistico, soprattutto rifornimenti alimentari e di vestiario per i rifugiati in

---

[7] Lettera a don Giuseppe Tedeschi del 26 luglio 1943, cit. in D. Morelli, *La resistenza in carcere,* cit., pp. 31-32. Per ulteriori informazioni sull'attività di cappellano militare di don Giacomo Vender: I. Botteri, *Da tenente «cravatta azzurra» a carcerato. Il cappellano militare Giacomo Vender*, in *Don Giacomo Vender: fonti per una biografia*, Annali dell'archivio storico della resistenza bresciana e dell'età contemporanea, V, 2009, pp. 35-50; nello stesso numero sono pubblicate le relazioni all'Ordinariato militare dal 23 dicembre 1940 al 25 maggio 1942, pp. 101-121.

montagna. Don Vender è però preoccupato perché tra i partigiani si sono infiltrate persone poco affidabili, ladri ed avventurieri. In ottobre è incaricato dal CLN di recarsi in località Croce di Marone per informare i gruppi che operavano in quella zona dell'impossibilità di garantire regolarità nei rifornimenti e prospettando loro la necessità di ridimensionare il numero dei combattenti in vista dell'inverno.

All'alba del 9 novembre i tedeschi, con un massiccio rastrellamento, coperti dal fuoco dei mortai e dei cannoni anticarro, appoggiati dall'aviazione (due idrovolanti partiti da Pilzone) attaccano la zona della Croce di Marone per annientare i gruppi partigiani, che il 7 ottobre, con un colpo di mano si erano impossessati di circa 300 mitra alla fabbrica Beretta di Gardone V. T. Una parte dei partigiani riesce a fuggire nei boschi vicini, ma molti vengono catturati o uccisi. Don Giuseppe Pintossi, che nelle settimane precedenti aveva prestato assistenza religiosa ai partigiani, si salva per un pelo, riuscendo a fuggire dalla cascina ove era nascosto, che era stata incendiata, costretto ad abbandonare i suoi effetti personali, tra cui vi era una foto di una messa celebrata coi ribelli, che viene rinvenuta dai tedeschi.[8] Alle quattro del mattino del giorno successivo, don Vender è informato dell'accaduto e, dopo poche ore, parte in bicicletta per raggiungere la Croce di Marone, evitando rischiosamente due posti di blocco delle SS a Iseo e all'inizio della valletta di Croce. Consegna ad un capo partigiano una somma di denaro da parte del CLN e poi raccoglie alcuni cadaveri di partigiani, che trasporta nella cappella di S. Antonio. Il giorno successivo, dopo

---

[8] Sul rastrellamento di Croce di Marone: P. Gerola, *Cronache partigiane in Valtrompia (settembre 1943 – agosto 1944)*, in «La Resistenza Bresciana», n. 5, aprile 1974, pp. 43-62; F. Almici, L. Del Bono, *Donne e uomini nella resistenza del Sebino. Luoghi ed eventi di vita quotidiana*, Tip. Artigianelli, Brescia 2010, pp. 27-37. A. Gamba (ed.), *Croce di Marone. La prima battaglia della Resistenza nella provincia di Brescia. 9 novembre 1943*, Comunità montana Sebino e Comunità montana di Valle Trompia, Brescia 1983.

aver dormito la notte in una baita, li segnala al parroco di Zone e ai carabinieri, affinché possano essere recuperate e seppellite le salme.

Il 17 novembre partecipa ad un'azione molto pericolosa, consistente nel sottrarre una radio trasmittente dalla scuola Moretto, che allora si trovava nell'attuale via Santa Chiara. L'azione è accuratamente progettata da Astolfo Lunardi in ogni particolare. Per verificare la fattibilità, Michele Capra e Roberto Salvi si improvvisano direttore e ingegnere di un Istituto professionale di Bologna in visita alla scuola bresciana. "Li introduce un impiegato della scuola che sa tutto, ma che non può compromettersi. L'ignaro direttore della Moretto li accoglie con tutta la deferenza del caso e li accompagna in ogni angolo."[9] Memorizzata a dovere la planimetria, i due compiono l'impresa, aiutati da don Vender che finge di recarsi da un ammalato grave e in realtà va in avanscoperta. Con un fischietto da richiamo per gli uccelli segnala via libera; Capra e Salvi possono saltare con facilità i muri di cinta, aprire con una chiave falsa la porta, tagliare i vetri di una veranda con il diamante, prelevare la radio, metterla in un sacco e ritornare sui loro passi. Quando don Vender suona di nuovo il richiamo del via libera, scavalcano di nuovo i muri e con prudenza e a piccole tappe raggiungono via Battaglie, dove consegnano la radio in casa Trebeschi.

Nei suoi appunti, l'episodio è sintetizzato in modo molto scarno: "ho partecipato ad un'azione notturna per venire in possesso di una radio trasmittente della Marina. Azione riuscita bene."[10]

---

[9] A. Fappani, F. Gheza (ed.), *Michele Capra. Un partigiano intransigente*, Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia 2012, p.38. Sull'episodio si veda anche *La radio trasmittente*, in AA. VV., *Giacomo Vender*, CeDoc, Brescia 1989, pp.75-77, tratto da U. De Lauso, P. Bettinzoli, *Martiri della libertà*, Morcelliana, Brescia 1945; A Fappani, *La Resistenza bresciana*, cit., vol. II, p.51.

[10] C. Trebeschi, *Magnificat per un popolo libero*, testimonianza nel teatro della parrocchia di S. Spirito in Brescia del 12 luglio 1974 in AA. VV., *Giacomo Vender*, cit., p. 27.

Solo tre giorni dopo si reca sul monte Pora, tra la Presolana, Angolo e Costa Volpino, dove prende contatti col gruppo partigiano guidato dal tenente Eraldo Locardi e coi garibaldini stanziati nella vicina val Supine.

Il 12 dicembre accompagna Peppino Pelosi, Franco e Roberto Salvi e altri due partigiani alla canonica della parrocchia di S. Giorgio a Ceratello di Costa Volpino, dove i ribelli trovano rifugio dal parroco don Domenico Mondini, amico fidato di don Giacomo. Ma solo due giorni dopo un milite fascista in borghese irrompe nella canonica e li obbliga armi alla mano a seguirli al comando della GNR a Lovere.[11] Pelosi e i fratelli Salvi dichiarano di essere studenti universitari che si erano recati in quella località per poter studiare con più tranquillità e non oppongono resistenza. Perquisendo il Pelosi, però, i fascisti trovano un appunto in cui era contenuto l'elenco delle persone disposte a collaborare alla costituenda radio partigiana clandestina di Brescia. Nell'appunto son segnati i nomi di padre Manziana e dell'avv. Andrea Trebeschi. Per fortuna don Vender è segnato solo col nome proprio e don Luigi Daffini, il parroco di S. Faustino, con «prevosto». Da Lovere i fermati sono tradotti prima al carcere di Bergamo e poi a quello di Brescia. Poi, il 27 dicembre 1943 Pelosi e i fratelli Salvi sono trasferiti a Verona, al carcere del forte S. Mattia.

Il 4 gennaio padre Manziana è arrestato dalle SS alla Pace. Fallisce invece il tentativo di arresto di don Daffini, che riesce a nascondersi quando le SS irrompono nella canonica di S. Faustino, e poi a fuggire da Brescia per andare a rifugiarsi nel convento di S. Giovanni a Parma. Nel pomeriggio dell'epifania don Giacomo è

[11] L'operazione è stata resa possibile dal tradimento di un certo Ottorino Renofio, che aveva fatto parte del gruppo di Croce di Marone e che aveva informato i tedeschi. Il Renofio, circa un mese dopo, sarà ucciso da una scarica di mitra dalle guardie fasciste mentre tentava la fuga nei pressi di Marone.

avvertito che anche don Tedeschi è ricercato e che i fascisti stanno preparando una trappola nei suoi confronti. Raggiunge immediatamente la curia e lì vicino vede un'automobile con delle SS e col maresciallo Leo Steinwender. Con grande prontezza di spirito si avvicina lui stesso alla macchina e, fingendo di collaborare, chiede loro se stanno cercando don Tedeschi e si offre di accompagnarli dove sia possibile trovarlo. In realtà compie un'opera di abile depistaggio, facendo loro perdere molto tempo e facilitando così la fuga di don Tedeschi. Verso le ore 18, il Maresciallo Steinwender ordina di arrestarlo, cominciando a sospettare di lui, e lo fa condurre alla caserma detta dell'Arsenale (la caserma Serafino Gnutti di via Crispi, sede del Comando tedesco). Lì sono appena stati incarcerati padre Manziana, don Domenico Mondini e don Remo Tonoli, parroco di Coccaglio, tutti accusati di aver ospitato o di aver favorito la latitanza dei fratelli Salvi. Verso sera sono rinchiusi nello stesso locale anche il prof. Mario Bendiscioli[12] e Pietro Feroldi. Il 10 gennaio i prigionieri sono trasferiti al carcere di Canton Mombello e poi, dopo cinque giorni, sono tutti tradotti a Verona, al carcere di forte S. Mattia e lì don Giacomo incontra tra gli altri prigionieri Gastone Franchetti, uno dei fondatori delle Fiamme Verdi bresciane.[13] La vita in carcere è molto dura: i prigionieri non hanno l'acqua corrente, non possono lavarsi, non c'è riscaldamento, la luce è molto scarsa e rende difficile poter leggere. Don Giacomo è preso a calci da una guardia perché si attarda a salutare la madre, che era venuta

---

[12] Mario Bendiscioli (1903-1998) docente di storia del cristianesimo all'università statale di Milano, collaboratore della Morcelliana, rilasciato a marzo, sarà nuovamente arrestato a Milano il 24 ottobre 1944 e scarcerato infine il 16 gennaio 1945.

[13] M. Pescini, *Don Giacomo Vender, prete della Resistenza*, Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia 2005, p. 72. Gastone Franchetti (1920-1944) alpino, prima dell'armistizio combatte sul fronte greco albanese. Denunciato da Giuliano Sturm alle SS, è fucilato a Bolzano il 29 agosto 1944, dopo il fallimento di un tentativo di salvarlo da parte di mons. Carlo De Ferrari, arcivescovo di Trento.

a visitarlo.[14] Mentre altri prigionieri vanno incontro ad un tragico destino, come si è visto (Pelosi fucilato il 1 marzo, p. Manziana e Andrea Trebeschi deportati in Germania), don Giacomo è rilasciato il 1 febbraio 1944. Nell'ultimo interrogatorio in carcere ammette di essersi recato alla Croce di Marone, ma afferma di averlo fatto per raccomandare loro di non commettere furti e di tornare alle loro case. Forse è creduto perché come cappellano militare era un ufficiale in congedo, o forse è semplicemente la presa d'atto della mancanza di qualsiasi prova della collaborazione coi partigiani; in ogni caso è scarcerato.

Appena rientrato a Brescia, tramite Cesare Trebeschi, figlio di Andrea, don Giacomo interpella mons. Adriano Bernareggi, vescovo di Bergamo, affinché prenda contatto col generale Karl Wolff,[15] comandante supremo delle SS in Italia. Attraverso Carolina Finazzi, attivista bergamasca della FUCI, e Sandro Strohmenger, riesce a far pervenire al generale Wolff un'accorata lettera, datata 28 febbraio 1944, con cui cerca di intercedere per padre Manziana, Andrea Trebeschi e Peppino Pelosi, ma purtroppo senza esito.[16] Il 1 marzo torna a Verona per accompagnare la madre di Pelosi per l'ultimo saluto al figlio. Sono con loro l'avv. Manziana e i familiari di Andrea Trebeschi, tra cui il figlio Cesare. Nel viaggio di ritorno, sul treno, alle 17 in punto, l'orario stabilito per la fucilazione di Pelosi, invita i compagni di viaggio ad alzarsi e a spostarsi nel corridoio per pregare e meditare.[17]

A partire dal mese di marzo, si adopera con grande impegno a costituire e far funzionare una complessa rete di assistenza ai pri-

---

[14] M. Pescini, *Don Giacomo Vender…*, cit., p. 73.

[15] Karl Wolff (1900-1984) nazista e membro delle SS fin dal 1931, è noto per aver negoziato con gli alleati e ad insaputa di Hitler la resa delle truppe tedesche in Italia, nel marzo-aprile 1945.

[16] D. Morelli, *La resistenza in carcere…*, cit., pp. 46-48.

[17] M. Pescini, *Don Giacomo Vender…*, cit., p. 75.

gionieri politici rinchiusi nel carcere cittadino di Canton Mombello. I detenuti affamati e spesso indeboliti dalle torture, vengono riforniti periodicamente di cibo con la collaborazione di numerose ragazze dell'Azione cattolica, dette Massimille (portatrici di pane), coordinate prima da Maria Trebeschi e poi, per ragioni di prudenza, essendo lei conosciuta da Leo Steinwender, da Camilla Cantoni Marca. Talvolta, abilmente nascosti tra i pacchi per i detenuti o i recipienti vuoti restituiti dal carcere, vi sono messaggi per i detenuti o dei prigionieri verso l'esterno, che consentono un minimo di comunicazione tra i partigiani reclusi e la rete resistenziale esterna al carcere. Quando il servizio di assistenza ai detenuti assume proporzioni considerevoli e i tedeschi ed i fascisti cominciano a nutrire sospetti, con il contributo determinante di don Angelo Pietrobelli, segretario del vescovo Tredici, l'aiuto viene esteso anche ai detenuti comuni e presentato alla direzione del carcere come opera della Charitas diocesana. All'attività collaborano numerose suore (come le orsoline, le camilliane, le suore del Fatebenefratelli e della Poliambulanza). Il servizio raggiunge la massima espansione nel marzo 1945, quando sono assistiti fino a 130 prigionieri. Al crescente costo economico dell'assistenza ai carcerati, oltre alla curia diocesana, partecipa anche il CLN.[18]

Nell'estate del 1944 don Giacomo Vender compone un opuscolo satirico di 36 pagine contro il fascismo, che è pubblicato con lo pseudonimo di Sancio Emporer, come supplemento al *Ribelle*.[19] Il fascismo è condannato senza mezzi termini: " non è giustizia, è gangsterismo, prendere il proprio popolo per il collo e te-

[18] Sull'assistenza delle Massimille ai carcerati: testimonianza di Maria Teresa Molinari Materzanini, in AA. VV., *Antifascismo, Resistenza…*, cit., pp. 103-106; D. Morelli, *La resistenza in carcere…*, cit., pp. 50-70.

[19] *Un verso dell'inferno dantesco e lo spirito dell'inferno fascista*, in Archivio storico della Resistenza bresciana e dell'età contemporanea (d'ora in poi ARECBs), Fondo Morelli. Un ampio riassunto dell'opuscolo è contenuto in M. Pescini, *Don Giacomo Vender…*, cit., p. 81-89.

nerlo in una guerra impari e scellerata, difeso solo con un blocco di allucinanti mistificazioni…"[20] L'opuscolo contiene un appello anche ai sacerdoti: "ci auguriamo solo che ogni cittadino – e sotto la veste talare sta un cuore di cittadino – […] prenda coscienza da qual parte stia il tradimento, il disonore, la vergogna, la schiavitù e con tutta energia si ribelli e si schieri decisamente alla lotta…"[21] Anche l'orientamento ideale della resistenza cattolica è ben delineato: "Non spirito di vendetta ci anima, ma di giustizia e di rispetto per quanti, pur d'altra sponda politica, non si siano macchiati con disonestà e con violenze. L'uso della nostra forza, che mirabilmente tra rischi ed eroismi si potenzia e si coordina, è solo per la difesa del diritto, per la rivendicazione della libertà contro la tirannide…"[22]

L'opuscolo dattiloscritto è ciclostilato nella canonica di S. Faustino in circa 350 copie. Alcune sono diffuse in città; un pacco è inviato in Val Camonica, un altro a Milano. Un altro pacco sarà rinvenuto dalla polizia in un cassa con altri documenti nascosta nel campanile.[23] Don Vender stesso ne manda una copia a Mussolini e Farinacci. Qualche copia è portata a don Angelo Pietrobelli, segretario del Vescovo. Il vescovo Tredici legge attentamente lo scritto, ma non sa chi si nasconde dietro lo pseudonimo. Commenta con queste parole: "questi ragazzi han desiderio di libertà, ed è giusto che sia così."[24] Al successivo colloquio con don Giacomo, il Vescovo gli

[20] *Un verso dell'inferno dantesco,* cit., p. 12.
[21] *Ivi.* p. 24.
[22] *Ivi.* p. 33-34.
[23] Nota del Nucleo di controspionaggio del SID di Brescia al Centro CS di Milano del 28 ottobre 1944, in ARECBs, Fondo Morelli, B. 59/f, S. II, 5. Nella stessa perquisizione è rinvenuta "una valigia contenente alcuni libri di critica al fascismo, opere di autori comunisti e socialisti". (Testimonianza di don Giulio Fomasi, in AA. VV., A*ntifascismo, Resistenza…*, cit., p. 210).
[24] Testimonianza di don Angelo Pietrobelli a Miriam Pescini, in M. Pescini, *Don Giacomo Vender…*, cit., p. 91.

passa una copia dell'opuscolo dicendo: "È la critica al fascismo più aspra che io abbia mai letto. Tieni, leggila!" Don Vender, forse per eccesso di prudenza, non rivela a Tredici di esserne l'autore.

La sera del 18 ottobre 1944 nella abitazione di don Vender si trovano Alda Maffezzoni, Daniele Bonicelli, Beppe Anessi e il dottor Facchinelli, un medico che aiutava a nascondere partigiani ricercati ed ebrei, facendoli ricoverare in ospedale, dove lavorava. Si scambiano opinioni e informazioni, e don Vender rivela d'essere molto amareggiato per aver saputo del tradimento di una staffetta, una donna che si era fatta ingannare da un fascista e gli aveva dato informazioni sull'organizzazione. Poi si reca a far visita ad un'inferma. Daniele Bonicelli, appena uscito dalla canonica di S. Faustino è fermato da poliziotti in borghese e perquisito. Gli trovano varie carte, tra cui un biglietto firmato Sancio. Nel giro di poche ore sono fermati Facchinelli, la Maffezzoni e lo stesso don Vender, mentre tornava a casa. La polizia ha ricevuto generiche segnalazioni, che riguardano la Canonica di San Faustino come centro di antifascismo, senza ulteriori dettagli.

Si parlava soprattutto di don Luigi Stagnoli. Ma anche su don Vender cadono i sospetti. Infatti diversi giorni prima dell'arresto gli era stato mandato un poliziotto travestito che si era presentato come uno delle Fiamme Verdi, scampato da un rastrellamento e sceso in città dalla Valle per rifornimenti. Due giorni prima dell'arresto, la domenica, un altro individuo si era recato in sagrestia, dicendosi evaso dalla prigione e chiedendo ricovero almeno per qualche ora. Sospettando una trappola, don Giacomo li aveva cacciati entrambi "rumorosamente". Falliti questi tentativi, la polizia ricorre al piantonamento della canonica e della chiesa fino all'arresto di quanti ne entrano e ne escono: in tutto una quindicina di persone, tra cui don Giulio Fomasi, arrestato mentre dalla chiesa saliva alla sua abitazione.

Tutti i fermati sono portati in via Cossere 26, alla sede dell'Ufficio di Polizia Investigativa della Milizia[25], mentre l'abitazione di don Vender è perquisita: sono rinvenuti 7 paia di scarpe e un sacco di farina presumibilmente destinati ai partigiani. Come osserva don Giulio Fomasi "i tedeschi non vennero mai a conoscenza del suo arresto: forse perché la polizia fascista voleva tenere per sé un pesce che riteneva importante, o forse anche perché l'accusa portata contro don Vender a loro non interessava molto."[26]

Durante l'interrogatorio del 20 ottobre don Giacomo, non potendo più negare, confessa di essere l'autore dell'opuscolo firmato Sancio Emporer, ma afferma di averlo riprodotto personalmente dopo essersi fatto prestare il ciclostile, e così scagiona don Fomasi e le altre persone sospettate dai fascisti. Dopo la firma del verbale dell'interrogatorio, il maggiore Taggi gli rivela che Mussolini aveva letto l'opuscolo e ne era rimasto impressionato e quindi "aveva dato ordine di ricercarne in ogni modo l'autore per volerlo conoscere e parlargli"[27] L'ufficiale della polizia gli comunica che presto sarà condotto a Gargnano.

In realtà don Giacomo è rinchiuso nuovamente nel carcere di Canton Mombello, dove rimane oltre cinque mesi, senza che i familiari possano visitarlo, fino al giorno 11 aprile 1945, quando viene tradotto a Bergamo per il processo. Era infatti stato denunciato al Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, assieme a Daniele Bonicelli, accusati di "avere in correità tra loro ed unitamente ad altri, esplicata nell'anno 1944 in Brescia e fino all'epoca del loro arresto, pervicace e criminosa attività diretta a provocare pubblico

[25] Nel settembre del 1943 la sede della Polizia investigativa della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale era stata individuata nella villa Perlasca, in via S. Francesco da Paola, n. 36, ma nel corso del 1944 era stata trasferita in via Cossere, nello stesso stabile dell'OVRA.
[26] Testimonianza di don Giulio Fomasi, in AA. VV., A*ntifascismo, Resistenza…*, cit., p. 210.
[27] Lettera di don Giacomo Vender a Emilia Muzio del 7 gennaio 1945, in D. Morelli, *La resistenza in carcere,* cit., p. 156.

allarme ed a menomare la resistenza della Nazione di fronte al nemico, servendosi alo scopo di pubblicazioni e manifesti stampati alla macchia."[28]

Una seconda accusa si era sovrapposta alla precedente: nel marzo del 1945, grazie al tradimento di una staffetta partigiana, una certa Mirka, il questore Manlio Candrilli aveva inoltrato al Procuratore Generale presso il Tribunale Speciale una circostanziata denuncia che riguardava anche mons. Luigi Fossati e il cancelliere vescovile, mons. Vincenzo d'Acunzo, e che, nonostante il linguaggio per lunghi tratti burocratico, lasciava chiaramente trasparire tratti della retorica ideologica dell'ormai agonizzante regime fascista:

> "Incuranti della grande tragedia che angustia la Patria Martoriata, alcuni componenti del Clero di questa città, senza alcun ritegno, dimostrandosi di non rendersi conto della situazione, studiano in tutti i modi di portare un contributo non all'eroica resistenza del popolo in armi, voluta dal Governo della Repubblica Sociale Italiana per riscattare l'onore perduto, ma alle forze dissolvitrici. Essi infatti, giovandosi della loro condizione di privilegio e della ascendenza acquistata sulle coscienze dei fedeli, non tralasciano nessuna cosa utile ad aiutare i nemici, nel caso specifico l'elemento partigiano in tutto ciò che loro serve per svolgere la loro nefasta azione, non esclusi gli assassinii ed i saccheggi. Completano poi, l'opera con propaganda fatta anche per mezzo di stampe clandestine cui tendono a dare larga diffusione. Tutto ciò essi compiono animati da un feroce odio verso il fascismo, dimentichi di tutti i benefici che la loro casta ne ha finora tratti e di quanto il fascismo ha operato per migliorare le condizioni fisiche, economiche e morali del popolo italiano. I maggiori esponenti tanto più pericolosi in quanto godono l'appoggio

---

[28] Decreto di citazione in giudizio, n. 6231/45 reg. gen., redatto dal Pubblico Ministero al Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, sezione di Bergamo, in ARECBs, Fondo Morelli, B. 27, fasc. 27, J.IV.2.

delle superiori gerarchie ecclesiastiche, si individuano nei sacerdoti [...*segue elenco*]"[29]

Anche questa secondo periodo di reclusione è altrettanto duro come il primo. Dalle numerose lettere a familiari ed amici sappiamo che un parziale conforto lo trovava nella possibilità di comunicarsi quotidianamente, unico privilegio che il carcere gli concedeva. Cercava di tranquillizzare chi era in pena per lui e si preoccupava per le persone che erano perseguitate dai fascisti per esser state coinvolte, talvolta inconsapevolmente, nella sua attività resistenziale. Emblematica di questo atteggiamento è una lettera alla madre:

"Ho misurata la carta, e i minuti contati per scrivervi. Per vero grandi cose non ho. Gli avvenimenti non mi hanno trovato impreparato. Mi sembra di vivere una parentesi che ben si confà nella pagina della mia vita. Quanto sia lunga, come finisca, non lo so e non me ne do pensiero. Passo la giornata in preghiera, in meditazione, in lettura. Se mi fosse dato scrivere appunti su quanto in questo ritiro mi vien fatto di pensare e scoprire in me e fuori di me, mi sentirei a posto. Ogni mattina mi viene portata la S. Comunione. Potete immaginare come mi senta allora nella mia vocazione di trappista. Ciò che tanto tanto in questa serenità mi addolora è il veder coinvolte nella mia azione, persone che nel modo più assoluto erano all'oscuro e nemmeno conoscenze mie. La polizia crede di aver scoperto un epicentro di insurrezione. Non ha trovato che un "occhio pollino". Voglio sperare nel buon criterio umano degli istruttori che s'accorgano presto di ciò e lascino liberi quanti sono stati per me arrestati. L'umanità si è diportata, e tutt'ora non accenna a rinsavire, in modo da rendere *eroica* ogni fiducia nei suoi destini. Preghiamo. Non preoccupatevi di me. Salute ottima. Salutatemi tutti i famigliari."[30]

---

[29] Denuncia del questore Manlio Candrilli del 24 marzo 1945, n. 749 PG, in ARECBs, Fondo Morelli, B. 2, fasc. 1.

[30] Lettera di Don Giacomo Vender alla madre del 27 ottobre 1944, in M. Pescini, *Don Giacomo Vender...*, cit., p. 162.

Non perde mai fiducia nella Provvidenza, nemmeno nei momenti di più cocente delusione, come quando pensava di essere vicino alla liberazione dal carcere e invece deve ricredersi: "Se il Signore non ha permesso la riuscita del progetto, saprà Lui il perché. Questo è certo per il nostro meglio. Animo."[31]

Il 31 marzo 1945, sabato santo, don Giacomo è visitato da mons. Giacinto Tredici, che aveva ottenuto, dopo lunghe trattative, l'autorizzazione dal Ministro della Giustizia della RSI ad incontrare don Vender e gli altri sette sacerdoti ancora detenuti. Don Fomasi era già stato rilasciato tre giorni prima, anche per merito delle dichiarazioni di don Giacomo, che avevano contribuito a far cadere tutti i sospetti sul sacerdote.

Il processo a don Vender si svolge a Bergamo il 21 aprile 1945 ed è brevissimo, circa mezzora, quasi una farsa. Il Regime sta per crollare e i giudici non vogliono forzare la mano. A don Giacomo è assegnato un avvocato d'ufficio, perché lui vuole difendersi da solo e quindi non provvede a nominare un difensore di fiducia nei termini di legge. A precisa domanda risponde di essere lui l'autore dell'opuscolo incriminato. Il pubblico ministero elenca le numerose accuse a don Vender, tutte corredate da prove. Solo qualche settimana prima sarebbero state più che sufficienti per comminare la pena capitale. Invece viene condannato a 20 anni di reclusione. Nemmeno una settimana dopo, il 27 aprile 1945, è liberato dai partigiani.

Nell'immediato dopoguerra si occupa per qualche mese dell'assistenza agli ex partigiani e alle loro famiglie, poi va ad abitare con gli sfrattati della zona dell'Oltre Mella a Brescia, tra i baraccati che a partire dai primi anni Trenta avevano perso la loro abitazione per le demolizioni del centro cittadino, dove venne realizzata piazza della Vittoria. Assume il 17 novembre 1946 la funzione di cappel-

---

[31] Lettera di Don Giacomo Vender alla madre del 11 marzo 1945, in M. Pescini, *Don Giacomo Vender…*, cit., p. 164.

lano degli sfrattati. Il 22 luglio 1964 don Giacomo è nominato dal vescovo Tredici parroco della nuova parrocchia di S. Spirito (che comprende il territorio delle baracche dell'Oltremella) a cui don Giacomo dedicherà dieci anni della sua vita:

> "Così don Vender veniva concludendo i suoi giorni con lo stesso animo degli anni della Resistenza, con la stessa capacità di parlare a tutti: ai sofferenti, agli emarginati, ai profughi, ai carcerati, ai militari, alla povera gente, alla gente di quel popolo per la cui liberazione, crescita religiosa, progresso civile e sociale, si era battuto sino al rischio della vita negli anni appassionanti e tumultuosi della lotta di liberazione."[32]

Muore il 28 giugno 1974 a Ceratello di Costa Volpino.

Padre Carlo Manziana

Carlo Manziana, nato a Brescia nel 1902, è figlio unico dell'avv. Giuseppe, uno dei protagonisti del movimento cattolico bresciano nella prima metà del Novecento. Giuseppe Manziana era stato tra i fondatori dell'editrice Morcelliana, oltre che presidente del coordinamento delle Conferenze della S. Vincenzo, consigliere della congrega della Carità Apostolica, del Consorzio Antitubercolare, del Pio Istituto Pavoni, della Banca S. Paolo, consigliere comunale di Brescia e presidente del Circolo della Gioventù Cattolica.

Fin da giovane, Carlo frequenta assiduamente l'oratorio della Pace. Sotto la guida di padre Giulio Bevilacqua e di padre Paolo Caresana, studia il pensiero d'autori animati da un forte coinvolgimento per la dimensione religiosa e spirituale dell'uomo, come Agostino, Tommaso, Pascal, il cardinale Newman e Blondel. Nel

[32] P. Corsini, *Don Giacomo Vender*, in *Biografie della città. Civitas, ricordo, memoria*, Grafo, Brescia 2003, p. 230.

1921 s'iscrive alla facoltà di lettere dell'università La Sapienza di Roma. Il soggiorno romano rinsalda e rafforza la sua profonda amicizia con don Giovanni Battista Montini, il futuro Paolo VI, che in quegli anni studiava nella capitale.[33]

Nel 1924, dopo lunghe riflessioni, decide di entrare nell'ordine dei frati filippini, coronando un desiderio di abbracciare la vita religiosa da tempo manifestato. Il 1 novembre 1926 riceve il diaconato. In quei giorni l'oratorio della Pace è soggetto ad una violenta aggressione fascista: gli squadristi perquisiscono violentemente il convento alla ricerca di padre Giulio Bevilacqua,[34] che si era coraggiosamente e pubblicamente opposto al fascismo. Il 2 gennaio 1927 è ordinato sacerdote dal vescovo di Brescia, mons. Giacinto Gaggia, assieme all'amico e confratello padre Ottorino Marcolini. La cerimonia si svolge nella cappella del palazzo vescovile. Il 6 gennaio celebra la prima messa, alla presenza di don Giovanni Battista

---

[33] Manziana e don Montini, cinque anni più vecchio di lui, si frequentavano fin dai tempi del liceo, all'Arici e poi dell'oratorio della Pace. Le loro famiglie erano comunque già molto legate. Dopo le elezioni amministrative del 1905, Giorgio Montini, padre di Giovanni Battista, e Giuseppe Manziana, padre di Carlo, erano colleghi nel consiglio comunale di Brescia. Tra Giovanni Battista e Carlo intercorre una lunga e frequente corrispondenza epistolare tra il 1918 e il 1925, tutta conservata nell'archivio dell'Istituto Paolo VI di Concesio. Le lettere di Manziana a Montini dal 1925 al 1937 sono invece andate tutte perse. Giovanni Battista Montini lascia Roma nel giugno del 1923 per raggiungere Varsavia come addetto alla Nunziatura apostolica. Come ricorda mons. Pasquale Macchi "la loro era una amicizia che risaliva su su nel tempo e che si è prolungata per tutta la loro vita. Paolo VI aveva grande stima di lui. Ricordava spesso il periodo della sua prigionia nei campi di concentramento come un evento straordinario: per la sua forza d'animo nella sofferenza, per la sua capacità di confortare i compagni di prigionia e per il prodigio del suo ritorno, perché aveva un fisico fragile e una salute cagionevole." *Mons. Carlo Manziana e Paolo VI*, Testimonianza di mons. P. Macchi, in C. Ghidelli (ed.), *Un vescovo e la sua città. Atti del convegno su mons. Carlo Manziana*, Tip. Arti Grafiche Cremasche, Crema 1999, p. 117.

[34] Card. Giulio Bevilacqua (1881-1965), laureato in scienze sociali all'università di Lovanio in Belgio, nel 1906 entra nella Congregazione dell'Oratorio di S. Filippo Neri. Sacerdote dal 1906, professore in Seminario, ufficiale degli alpini e cappellano della Marina. Parroco di S. Antonio dal 1947. Vescovo e cardinale nel 1964.

Montini, che pronuncia l'omelia, e di padre Agostino Gemelli, rettore dell'università cattolica di Milano.

Poco dopo l'ordinazione, le condizioni di salute di don Carlo peggiorano in modo repentino: a causa di una grave malattia polmonare è costretto a lunghi anni di sanatorio in località montane, prima all'Aprica e poi a Bressanone in Alto Adige, che sono per lui occasione di dedicarsi agli studi di filosofia e, seguendo il consiglio di don Montini, di storia dell'arte. Nel 1930, rientrato a Brescia, assume il ruolo di bibliotecario del convento e gradualmente torna alla vita attiva, pur continuando a dedicarsi a studi filosofici. Negli anni Trenta diviene assistente ecclesiastico dei circoli bresciani della FUCI, l'associazione degli studenti universitari cattolici, e dell'associazione dei laureati cattolici. Si tratta di associazioni relativamente poco numerose, ma molto vivaci e attive. Nello stesso periodo svolge un'intensa attività educativa all'interno dell'oratorio della Pace, dedicandosi in particolare ai *Gruppi del Vangelo*, gruppi di giovani studenti che cercavano di trarre ispirazione dalla lettura e meditazione del Vangelo per orientarsi nella vita culturale e sociale. Come scrive il prof. Mario Bendiscioli, i *Gruppi del Vangelo* aiutavano i giovani "a superare le caratteristiche crisi religiose giovanili nel trapasso da una religione di tradizione ad una pratica di convinzione", mentre la sua partecipazione convinta e la sua amicizia diventavano spesso per i giovani "una direzione spirituale anche senza il carisma del sacramento."[35]

Il 29 aprile 1939 assume di fatto la direzione del convento della Pace perché in seguito alla partenza come cappellano militare del superiore della comunità, p. Giulio Bevilacqua, i frati lo eleggono vicario e di conseguenza sarà il responsabile di tutte le scelte della Pace

[35] M. Bendiscioli, *Carlo Manziana, un oratoriano vescovo. Rievocazione di un amico*, in C. Ghidelli (ed.), *Teologia, liturgia, storia. Miscellanea in onore di Carlo Manziana, vescovo di Crema*, La Scuola – Morcelliana, Brescia 1977, pp. 505- 519, alla p. 508.

nel periodo bellico. Va ricordato che negli anni Trenta la Pace, anche e soprattutto per il carisma e il grande prestigio personale di padre Giulio Bevilacqua, svolgeva di fatto un ruolo di aggregazione delle componenti antifasciste del mondo cattolico bresciano. Con la partenza di padre Bevilacqua, il ruolo di Manziana diviene essenziale:

> "Divenne allora, lui così fragile – *un cosino da niente*, diceva Umberto Turra, il vecchio segretario dell'associazione maestri – una bandiera, una guida nella città brancolante cieca nella ricerca di valori autentici, per i quali valesse la pena di combattere, di morire, di vivere."[36]

Le convinzioni antifasciste del cosiddetto gruppo della Pace erano ben note anche alle autorità fasciste, come risulta dalla nota del Comando della 15° Legione della *Milizia volontaria per la sicurezza nazionale*, inviata al Prefetto di Brescia nel 1940. Nell'informativa si afferma che:

> "Gli accertamenti fatti, attraverso un paziente lavoro di informazione e la constatazione dell'attività svolta, non solo tra la massa studentesca, da un gruppo di preti e di loro seguaci, ha rivelato che una nota corrente del clero bresciano, in questo periodo, si accanisce nello svolgimento di una metodica, insistente, subdola campagna contraria al Fascismo ed al Regime con particolare riferimento all'attuale situazione internazionale. Detto gruppo, capeggiato da padre Bevilacqua, ha il proprio quartier generale presso l'oratorio della Pace (Padri Filippini) e viene per l'appunto denominato "gruppo della Pace". Vi aderiscono in primo piano i vari esponenti dell'ex giunta diocesana, ora ufficio diocesano di Azione cattolica (mons. Raggi, don Almici, don Mezzera, mons. Guerrini, mons. D'Acunzo, don Ghetta, don Poli, don Tedeschi, don Bosio) e le seguenti persone influenti e facoltose: avv. Montini Lodovico, avv. Belluschi, avv. Pivetta, avv. Trebeschi e avvocato Feroldi (figlio), e non è da oggi che svolge la sua attività ostile al Regime e alle sue iniziative."

[36] C. Trebeschi, *La società bresciana*, in C. Ghidelli (ed.), *Un vescovo e la sua città…*, cit., p. 23.

Dopo aver così delineato la situazione, la nota riassume il rapporto tra la componente antifascista del clero ed il Vescovo:

> "Risulta infatti che il Vescovo mons. Gaggia, poi sostituito dall'attuale mons. Tredici, fosse completamente preso dalle spire del "gruppo Pace" e che, ad un dato momento, per pressioni dell'Autorità di PS, padre Bevilacqua venisse allontanato da Brescia per frenare l'ingerenza e l'attività del gruppo. Parve infatti che il provvedimento avesse portato buon effetto sebbene padre Bevilacqua, anche da lontano, seguitasse ad esercitare la sua influenza deleteria a mezzo dei suoi seguaci. La nomina a Vescovo di Brescia di mons. Tredici non fu gradita dal "gruppo Pace" in quanto, si diceva, che il nuovo Vescovo aveva il compito di creare l'accordo completo con le autorità, allontanando dai posti di comando tutti coloro che si erano resi indesiderabili perché sospetti politicanti. Ma effettivamente in pratica tale programma non ebbe l'attuazione desiderata in quanto il "gruppo Pace" seppe tanto bene circuire il nuovo Vescovo che non solo non si parlò più di cambiamenti e di sostituzioni, ma il gruppo stesso ha finito per risultare più forte e potente. Per chi non professa i sentimenti e le idee del gruppo non vi è possibilità di appartenere all'ufficio diocesano né di svolgere la benché minima attività in detto ambiente."[37]

I frati della Pace erano continuamente sorvegliati e spiati dalle spie della Milizia Volontaria fascista, ma fino alla nascita della Repubblica Sociale Italiana, nel settembre 1943, non subirono particolari persecuzioni.

Come ha notato Fulvio De Giorgi, un documento, "apparentemente minore, ma di grande interesse", testimonia la partecipazione di padre Manziana alle vicende nazionali dei giovani *montiniani*. Si tratta di una cartolina datata 21 luglio 1943, da Camaldoli (Arezzo), firmata da padre Guido Martinelli, Giorgio La Pira, Lo-

---

[37] Nota n. 975 del 7.6.1940, indirizzata al Prefetto di Brescia (ASBs, Fondo Gabinetto di Prefettura, B 78, fasc. "Clero – Azione del clero").

dovico Montini, Laura Bianchini e Fausto Montanari. Il testo dice: "I lavori procedono bene e interessantissimi".[38]

La cartolina si riferisce all'importante incontro coordinato dal vescovo di Bergamo, mons. Adriano Bernareggi, e a cui partecipano tra gli altri anche Moro e Andreotti, da cui scaturisce il cosiddetto *Codice di Camaldoli*, una sorta di manifesto sociale dei cattolici italiani, che stabilisce le finalità generali dell'impegno politico futuro dei cattolici stessi e che anche per padre Manziana sarà un costante punto di riferimento ideale nel dopoguerra.

Dopo la caduta di Mussolini, padre Carlo si impegna in prima persona a convocare i partecipanti ad una riunione, che si tiene nella canonica di S. Faustino il 27 luglio 1943, presieduta da mons. Luigi Fossati, per porre le basi di una presenza politica dei cattolici dopo la scioglimento del partito fascista decretato da Badoglio. In questo incontro, a cui partecipano anche Lunardi, Andrea Trebeschi, Boni e Longinotti[39], si manifestano aspre divergenze tra i vari esponenti cattolici bresciani, divergenze che inducono padre Carlo a rinunciare a partecipare attivamente e in prima persona alle riunioni politiche. Ne spiega le motivazioni in una lettera all'amico on. Longinotti:

---

[38] F. De Giorgi, *Carlo Manziana e la resistenza bresciana*, conferenza tenuta a Brescia il 10 febbraio 2015 su invito della Cooperativa cattolico democratica di cultura, presso il salone della Pace, p. 3. Il testo è disponibile sul dito della Cooperativa: http://www.ccdc.it, consultato il 3 aprile 2015.

[39] L'on. Giovanni Maria Longinotti (1876-1944), figlio di agiati proprietari terrieri, laureato in chimica, partecipa attivamente alle iniziative del movimento cattolico, impegnandosi soprattutto nell'ambito del mutuo soccorso, della cooperazione e dell'istruzione delle classi popolari. Nel 1902 fonda la federazione provinciale bresciana dell'Unione cattolica del lavoro. È più volte eletto nel Consigli della provincia e del comune di Brescia e nel 1909 deputato, confermato poi nel 1913. Nel 1915 sostiene la posizione neutralista. Nel dopoguerra è tra i fondatori del PPI, torna in Parlamento come popolare nelle elezioni del 1919, 1921 e 1924. Dichiarato decaduto dal mandato parlamentare il 9 novembre 1926, come tutti gli altri «aventiniani», negli anni successivi è tenuto sotto speciale controllo dal regime.

"Quando, per la responsabilità di assistente dei laureati e degli universitari e per quell'ovvia sensibilità delle esigenze del tempo presente, mi sono adoperato per riunire per la prima volta gruppi che in passato, in sedi diverse e con intenti diversi, si erano formati, non avevo preveduto la possibilità della sua presenza, né quando Lei con vivo amore per le cose bresciane ha affrontato il viaggio, ho ritenuto fosse desiderabile. La ragione è questa: conoscevo lo stato d'animo di alcuni – e non sono i giovani – e purtroppo li sapevo non privi di preconcetti a carico dell'uno o dell'altro. Ogni preparazione dell'assemblea poteva suscitare sospetti. Lei stesso ne è stato testimone: il fatto solo che il buon Salvetti si fosse messo al tavolo di segretario, che Lei e Ludovico [Montini] fossero certo lì insieme – minuzie, certo! – furono elementi su cui si è costruito tutto un castello e io stesso sono passato per l'assistente ecclesiastico di una cricca Longinotti – Montini – Togni – Banca S. Paolo, etc.! in seguito a questo e anche perché s'aggiunsero ai prevosti mons. Bosio e Don Almici, ma soprattutto perché ho ritenuto, d'accordo con p. Bevilacqua, che non convenisse a un Padre della Pace scendere apertamente in campo politico, non ho più partecipato ad adunanze né più direttamente mi sono interessato della faccenda. Ringrazio Dio che ha permesso che battuto a destra e a sinistra io ritrovassi la mia libertà di prete che non dimenticherà certo di formare nei giovani una coscienza sociale e politica, ma che si guarderà bene dall'entrare in un campo che può trovare tante suscettibilità e può allontanare le anime."[40]

Questa intenzione di evitare un impegno diretto regge solo per poche settimane. L'armistizio e la costituzione della RSI portano alla guerra civile e allora diviene praticamente impossibile non scegliere. Come afferma De Giorgi: "Dopo l'8 settembre 1943 anche per Manziana venne, dunque, il cruciale tempo della scelta, che egli

[40] Lettera di mons. Carlo Manziana all'on. Giovanni Longinotti del 31 agosto 1943, in Archivio della Pace, Brescia, Fondo Manziana, fasc. Corrispondenza.

dovette prendere senza tentennamenti ma come un rigoroso dovere di coerenza."[41]

Il 13 settembre partecipa, sempre nella canonica di S. Faustino, alla prima riunione clandestina del nascente movimento partigiano cattolico.[42] La Pace diviene per merito di Manziana, uno dei primi e più importanti centri organizzativi nella resistenza bresciana. Manziana si impegna in molti e pericolosi incarichi: dalle discussioni clandestine coi giovani, all'animazione dei primi tentativi di dar vita alla stampa partigiana, all'aiuto alle persone perseguitate, alla custodia e alla discreta amministrazione dei fondi destinati a sovvenzionare i ribelli in città e nelle valli. Come scrive De Giorgi:

> "Attorno a Manziana e con la mediazione della sua riflessione teologica si coagulò un gruppo di giovani che, approfondendo le basi etico-giuridiche del diritto di resistenza, maturò il proprio interiore distacco dal fascismo e giunse alla convinzione del dovere cristiano di ribellione per amore e non per odio. Tra quei giovani vi erano Andrea Trebeschi, Emiliano Rinaldini, Teresio Olivelli, Franco Feroldi, Mario Bendiscioli, Peppino Pelosi e altri. Sotto la guida di Manziana questo gruppo di giovani cattolici condivise – per usare le parole di p. Carlo – «l'esigenza di rottura con un passato decadente ed inautentico (quello della cultura fascista nutrita di orgoglio, a cui Olivelli aveva partecipato nella convinzione di potervi inserire dottrina e pratica cristiana), l'esigenza di celebrazione effettiva di gerarchie di valori, di dinamismo costruttivo e di giustizia sociale». Gerarchie di valori, dinamismo costruttivo, giustizia sociale: sono le tre categorie fondamentali per comprendere tutto il successivo impegno di Manziana, nelle mediazioni tra fede cristiana e ambito socio-politico. In particolare la giustizia sociale: ancora nel 1977 Manziana ribadiva che «la nostra resistenza» [...] non implicava soltanto una rivendicazione di libertà ma anche una rivendicazione di giustizia sociale.»"[43]

---

[41] F. De Giorgi, *Carlo Manziana...*, cit., p. 3.
[42] M. Lovatti, *Giacinto Tredici...*, cit., pp. 95-96.
[43] F. De Giorgi, *Carlo Manziana...*, cit., p. 4.

È sicuramente un momento molto difficile per padre Carlo, egli sente pienamente la tremenda responsabilità delle sue scelte di fronte ai giovani che di lui si fidavano pienamente e che correvano rischi enormi per la loro scelta coraggiosa. Come ha osservato Bendiscioli:

> "Non solo ha riconosciuto in giovani a lui assai vicini, che si ribellavano a tedeschi e neofascisti, la legittimità della decisione, ma ne ha avvertito tutto il senso morale e religioso, oltreché politico, confortandola colla propria decisione e col proprio impegno. Per p. Carlo Manziana, nell'intimo uomo d'ordine, la ribellione all'autorità che si pretendeva legale e riusciva ad imporsi solo coll'inganno e l'intimidazione, costituiva una lacerazione che solo nella profondità della coscienza e nell'imperativo della carità cristiana trovava il suo fondamento e le risorse dell'azione."[44]

È proprio il coinvolgimento nelle attività resistenziali clandestine che provocherà il suo arresto e la successiva deportazione a Dachau. Come si è visto a proposito di don Vender, al momento dell'arresto di Peppino Pelosi (14 dicembre 1943) i fascisti trovano un appunto in cui era contenuto l'elenco delle persone disposte a collaborare alla costituenda radio partigiana clandestina di Brescia. Fra essi è segnato il nome di padre Carlo Manziana. Dopo un paio di settimane d'indagini, il 4 gennaio 1944, al termine di una perquisizione effettuata nella sua cella nel convento della Pace, padre Carlo è arrestato da agenti tedeschi e, dopo esser stato trattenuto per qualche giorno al comando tedesco di via Crispi, è tradotto al carcere cittadino di Canton Mombello, il 10 gennaio. Dopo cinque giorni è trasferito con don Vender, Andrea Trebeschi e Pepino Pelosi a Verona, al carcere di forte S. Mattia.

Sulla vita in carcere di padre Carlo abbiamo una testimonianza molto precisa dell'amico prof. Mario Bendiscioli:

[44] M. Bendiscioli, *Carlo Manziana, un oratoriano vescovo…*, p. 511.

“Pienamente responsabile in ogni parola e gesto, dignitoso e cauto negli interrogatori e nelle conversazioni, più che a sé pensava agli altri, ai vicini ed ai lontani, senza incertezze o dubbi sulla linea di condotta scelta. Così era divenuto, anche per la sua veste, il confidente segreto di turbati e dubbiosi, il consolatore dei depressi, giacché sapeva ascoltare e compatire. Quanti gli si avvicinavano nel buio notturno della cella, tra i timorosi di farsi vedere con il prete! Era presto assurto ad autorità nel gruppo della cella: a lui tra l’altro erano stati affidati viveri venuti da fuori, a lui si faceva appello negli scontri e nelle recriminazioni della irrequietudine; ed il suo intervento, che sapeva accomunare il serio col faceto, era facilmente accettato. Sapeva dissimulare il dolore fisico, reagire all’umiliazione del *bogliolo*, all’assalto di cimici e pidocchi, conservando al limite del possibile la proprietà del comportamento, offrendo un esempio di difesa della persona dall’avvilimento della sporcizia.
La sua azione di animatore e consolatore aveva la manifestazione più incisiva nel commento che faceva ogni sera, dopo la recita quasi corale del Rosario, alla giornata della cella: agli interrogatori, sempre conturbanti, non di rado accompagnati da brutalità e percosse degli uni, all’attesa, nell’arrovellamento delle supposizioni, degli altri, ai calcoli di giudizio e condanne dei già interrogati, alle notizie di familiari ed amici filtrate da fuori. Ognuno di questi particolari, assieme alle miserie della convivenza, era, volta a volta, spunto della conversazione serale: nella luce delle parole del Vangelo la sofferenza di ciascuno e di tutti era come trasfigurata in fiducia e speranza. La sofferenza, nella sua parola e nel suo comportamento, otteneva una mitigazione per il significato che assumeva di umana solidarietà. Incancellabile è rimasto in chi ne fu testimone il ricordo delle parole sofferte con cui una sera commentò il *processo* fatto in cella a un condetenuto che aveva sottratto dei viveri in custodia presso di lui (si trattava di un intellettuale, evidentemente privo di controllo psichico). Il fallo in quel *compagno di sofferenza*, la sua deplorazione e condanna, venivano presentate come un motivo, anzi una parte della sofferenza comune, della comune solidarietà nel bene e nel male da accettare. E neppure il giorno in cui, dopo il suo più pesante

interrogatorio, col labbro sanguinante spaccato da una scudisciata, pur reggendosi a fatica in piedi, p. Carlo volle rinunziare alla sua elevazione serale; parlò del senso della sofferenza accettata, della partecipazione che costituiva un modo di unirsi alla sofferenza di tanti altri. Un esponente comunista, reduce dal confino politico alle isole, che ostentatamente non partecipava alla preghiera serale, ebbe il bisogno di dirmi: «Tu sai cosa io pensi di religiosi e preti; ma il tuo amico stasera è stato grande»"[45]

Le giornate trascorse nel carcere veronese sono raccontate dallo stesso padre Carlo Manziana:

> "La situazione logistica e il trattamento al forte S. Mattia erano inimmaginabili sotto ogni aspetto. Eravamo in antri associati a condannati a morte, partigiani rastrellati, paracadutati, sbarcati clandestinamente, ma anche con ordinari ladruncoli. A metà febbraio fummo trasferiti al forte S. Leonardo meno disumano e con la possibilità finalmente di lavarci e di liberarci da indesiderati… ospiti. Venne poi la Provvidenza attraverso la generosa e rischiosa assistenza di don Carlo Signorato di Verona, che ci confortava, ci dava notizie dei familiari, ci procurava abbondanti viveri, che potevano servire anche agli altri detenuti, e alla domenica celebrava la Messa. Anch'io una volta potei celebrare con la sorpresa della presenza del dott. Piero Benatti, fraterno amico, che aiutava don Signorato nella sua opera caritativa.
> Ma vennero anche i terrori degli interrogatori con imbarazzanti confronti, spesso conclusi con percosse a sangue inflitte dagli energumeni delle SS. Alla sera, dopo queste drammatiche esperienze, si recitava nelle camerate il Rosario e don Vender ed io offrivamo con una breve riflessione la «consolazione delle Scritture». Drammatica si faceva la situazione di Peppino Pelosi: sotto le torture aveva confessato tutto."[46]

---

[45] M. Bendiscioli, *Carlo Manziana…*, cit., pp. 512-513.
[46] C. Manziana, *Testimonianza sull'esperienza del lager di Dachau*, in AA. VV., A*ntifascismo, Resistenza…*, cit., pp. 160-161.

Dopo circa sei settimane di prigionia a Verona, padre Carlo è deportato nel lager di Dachau, vicino a Monaco di Baviera, assieme ad Andrea Trebeschi e ad altri prigionieri provenienti da Venezia. Lui stesso ci narra dettagliatamente questo trasferimento:

> "Fummo deportati in Germania il 29 febbraio 1944, compiendo un viaggio discreto in treno, ma sempre scortati dalle SS, muniti di mitra, che se ne tornavano allegri in licenza non senza dovizia di pacchi. Il nome di Dachau risuonò misterioso e fatale quando un ragazzo polacco che era con noi ci parlò della probabilità di tale destinazione. Dopo una breve tappa a Monaco, approdammo veramente nel lager di Dachau: prima di entrare udimmo per l'ultima volta la campana della chiesa del villaggio. La sera era inoltrata e nel campo vi era un silenzio sepolcrale. Senza mangiare dovemmo sdraiarci sulle panche del grande *Bad*. Incominciammo ad accorgerci che non si trattava di un purgatorio, ma di un inferno. I tedeschi stessi prigionieri dicevano: *Der Teufel!* (Il diavolo!).
> La mattina del primo marzo, dopo il rituale della spogliazione, ci fecero camminare sulla neve e dopo la disinfestazione, con pochi stracci addosso, venimmo assegnati alla baracca 15 per la cosiddetta «quarantena», in attesa di ulteriore destinazione. Ci incontrammo con due ottimi sacerdoti tedeschi don Bernhard Huerfeld e don Anton Boernefeld che ci rivelarono la presenza nel campo di oltre 1.500 *geistlicher* (religiosi): sacerdoti, pastori, archimandriti, un arcivescovo ortodosso boemo e molti seminaristi. Il gruppo più numeroso era quello dei polacchi, circa 800, ma già 800 erano morti, compreso il vescovo ausiliare di Wloclawek, mons. Michel Kozal."[47]

Padre Manziana è, in ordine cronologico, il secondo sacerdote italiano ad essere internato in un campo di concentramento nazista, dopo don Giovanni Fortin, parroco padovano. In seguito a ripetuti interventi della diplomazia pontificia, gran parte dei sacerdoti imprigionati dai tedeschi, soprattutto polacchi, ma anche tedeschi,

[47] Ivi, pp. 161-162.

francesi, cecoslovacchi, belgi, olandesi, iugoslavi e greci, vengono riuniti in un unico reparto. Questa situazione consente a padre Carlo di svolgere un instancabile ruolo di animazione e di coordinamento di tutti questi sacerdoti, per far fronte alle terribili condizioni carcerarie in cui si trovavano. Come è stato scritto, si era formata di fatto una famiglia religiosa universale "nella quale la confessione del nome cristiano univa i provenienti *ex dissitis regionibus*, non solo di una geografia fisica ma spirituale e religiosa. La fatica, la malattia, il timore per il domani non impedivano il reciproco aiuto nelle necessità del corpo e dello spirito."[48]

Sulla prigionia di padre Carlo a Dachau abbiamo una sua lunga e dettagliata testimonianza, di cui riportiamo almeno i passi essenziali:

> "Passati alla baracca 17 di *trasport*, venne a visitarci un sacerdote cecoslovacco don Joseph Wallouschek, che parlava in perfetto italiano. Gentilmente ci fece conoscere a mons. Joseph Beran, un piccolo grande uomo, allora rettore del seminario di Praga, futuro arcivescovo e cardinale in esilio dopo la seconda segregazione in regime staliniano. Ebbi la gioia ineffabile di vederlo cardinale con padre Giulio Bevilacqua il 22 febbraio 1965 in S. Pietro. La sua presenza, la sua affabilità, una certa sua autorevolezza nel lager a motivo dell'anzianità, ci allargò il cuore. Favorì l'assegnazione di don Fortin, del sopraggiunto da Bologna don Pietro Paternò e di me alla baracca 26 dove, oltre i sacerdoti tedeschi, ve ne erano altri di diverse nazioni, tranne i polacchi che erano accolti nella baracca 28. Entrando nella pur squallida cappella dove non mancavano un tabernacolo e una statua della Madonna e dove risuonavano canti ieratici, ci sembrò di vedere un lembo di Paradiso. Mons. Beran ebbe speciali atten-

---

[48] M. Cattaneo, *Si ricompone dinnanzi all'Altare una pagina di Dachau*, in «Il Nuovo Torrazzo», XXXVII, n. 5, 1 febbraio 1964, p. 3, cit. in O. Franzoni, *Padre Carlo Manziana. Note per una biografia*, in *Per un ricordo di Carlo Manziana (1902-1997) nel decennale della morte*, CeDoc, Brescia 2007, p. 36, n. 107.

zioni anche per Trebeschi e Molinari che, destinati alla baracca 25, furono impegnati in un lavoro abbastanza leggero; egli procurò loro qualche pezzo di pane e persino qualche sigaro. Purtroppo in giugno Trebeschi venne spostato a Mauthausen, mentre rimase Piero Molinari che, nonostante varie malattie e peripezie, poté giungere vivo al giorno della liberazione.
Gli italiani erano assegnati per la maggior parte alla baracca 23 dove trovarono benevola e generosa assistenza da parte del domenicano p. Leo Roth segretario, un grande oratore dalla vita burrascosa che dopo la liberazione rimase nel campo per assistere le SS ivi imprigionate. Quando vennero gli americani, gli italiani erano circa 2184 (tra Dachau e le filiali assommavano a 3388). Il lager di Dachau era dotato di uffici, scuole, ospedali, magazzini e case anche per le famiglie delle SS. Nei dintorni vi erano officine e un'ampia campagna (il *Plantage)* bonificata con la terra importata dall'Ucraina e concimata con le ceneri del crematorio. Così non mancava lavoro e si potevano garantire varie produzioni (3 ettari erano dedicati esclusivamente per coltivare gladioli a motivo delle vitamine che contenevano). Il lavoro assegnatomi non fu pesante: prima in una officina per recuperare i cannocchiali dei cannoni e poi in baracca a far occhielli e attaccare bottoni alle tende.
Nel campo l'organizzazione esterna era in mano ai nazisti [...], mentre all'interno vi corrispondeva una gestione da parte dei prigionieri stessi [...]. Non tutti erano prigionieri politici e militari (triangoli rossi); vi erano anche criminali (triangoli verdi) e asociali (triangoli neri).
I sacerdoti non potevano esercitare il ministero, perché sorvegliati dalle SS e talvolta denunziati dagli stessi prigionieri, così da finire per qualche tempo nel *Bunker*. Mentre nei primi anni non vi erano distinzioni, in un secondo tempo medici e sacerdoti furono chiamati a far servizio nell'ospedale da campo *(Revier)* che rigurgitava sempre più di ammalati. Certamente la «dieta Himmler» (morte sicura entro tre mesi), le epidemie (tifo addominale ed esentematico), tubercolosi, etc., provvedevano a sfoltire il campo per far posto ad altri. Poiché notizie degli orrori del campo trapelarono fuori, vennero ac-

cusati i sacerdoti che dovettero abbandonare il loro incarico di infermieri, occasione propizia per una assistenza spirituale *in extremis.* Furono richiamati quando scoppiò la terribile epidemia del tifo petecchiale dovuto all'invasione di pidocchi. Da Natale 1944 a Pasqua 1945 si può calcolare siano morti 15.000 uomini tra i quali alcuni sacerdoti e medici che volontariamente assistevano gli ammalati. Se a Dachau le camere a gas non funzionavano (era più pratico ricorrere alle attrezzature specializzate di Hartheim presso Linz), la ciminiera del crematorio continuò a fumare ininterrottamente sino a quando mancò il combustibile e i cadaveri vennero sepolti in una cava di sabbia. Gli americani seppellirono anch'essi nella cava, ma i cadaveri venivano posti in un sacco con un cartellino personale che permise il riconoscimento dei singoli come avvenne per la venerata salma di don Antonio Seghezzi di Bergamo.
Dovrei accennare alle diverse fasi della storia del campo e alle diverse esplosioni di disumanità da parte dei nazisti: nei primi tempi veniva imposto un lavoro pesantissimo, assurdo e inutile, successivamente il lavoro si preoccupò di una certa efficienza, ma alla fine venne a mancare e così la disoccupazione ci privò di quel misero supplemento di pane *(Brotzeit)* e di margarina che si dava ai lavoratori, oltre la razione quotidiana sempre più scarsa.
Non mancavano esecuzioni individuali e in massa, dovute talvolta in conseguenza di avvenimenti, ma già comminate in precedenza. Nessuno sapeva quale fosse la propria condanna.
Non posso enumerare tutti gli episodi della vita del campo che potrebbero essere raccolti in un dittico, per un lato di aspetti tenebrosi a causa dell'imperversare dell'odio e della violenza nazista e per l'altro di carattere positivo per il fiorire di generosa ed eroica fraterna solidarietà tra i detenuti. [...] Il lager di Dachau [...] doveva accogliere 5.000 persone, ma alla liberazione superavano le 30.000. Erano passati dal 1933 al 1945 oltre 200.000 internati; con la guerra era divenuto centro di smistamento di 132 altri campi, dei quali alcuni di sterminio, dove il sadismo delle SS era incontrollato. Con l'avanzata delle truppe alleate da ogni lato il campo fu meta di convogli e di colonne di prigionieri appiedati che vi giungevano sfiniti e decimati. Il

trattamento nel campo fu alla stregua delle vicissitudini belliche, ma anche dei capi (il comandante Weiss tentò un trattamento più umano), comunque l'arbitro era Himmler, implacabile sino alla fine, così da richiedere la distruzione dei lager con i loro sfortunati ospiti, man mano che si stringeva la morsa degli eserciti vincitori."[49]

Tra i tanti orrori a cui è costretto ad assistere, padre Manziana ne ricorda uno in particolare, che non riuscirà mai a dimenticare:

"La presenza di fanciulli nel campo di Dachau costituisce un delle pagine più tragiche e lacrimevoli. Nei primi tempi 80 bambini ebrei dagli 8 ai 13 anni vennero portati da Dachau alle camere a gas. Più tardi si raccolsero nel lager altri 50 fanciulli russi, ucraini, jugoslavi. Divennero vittime di capi internati pederasti. Un monaco studita, tedesco di origine, p. Joseph Peters, cercò di assisterli. Verso la fine non si sa come scomparvero: ossa di fanciulli affiorarono più tardi dalla terra."[50]

In questi drammatici mesi di reclusione, padre Carlo cerca di nel limite del possibile di celebrare la messa. Così racconta la situazione dei sacerdoti nel lager:

"Mentre i sacerdoti della baracca 26 dal gennaio 1941 poterono usufruire di una cappella dove venivano celebrate solo due messe al giorno, i polacchi della baracca 28 dovevano fare clandestinamente i riti sacri. Quasi sempre gli ortodossi partecipavano con i cattolici, mentre i protestanti celebravano un servizio religioso a parte. Nelle camerate dei sacerdoti alla sera si dettavano delle meditazioni in lingua tedesca ed in latino. Ma per i vari gruppi di sacerdoti si presentava anche il dovere di una assistenza religiosa e caritativa ai propri connazionali. Ma come fare, date le severe proibizioni? Nelle ore serali di riposo si poteva passeggiare sul *Lagerstrasse,* intrattenendo colloqui che spesso si trasformavano in confessioni e in furtive comunioni. Nel *Revier* in determinati periodi l'assistenza fu più facile

[49] C. Manziana, *Testimonianza sull'esperienza del lager di Dachau*, cit., pp. 162-165.
[50] Ivi, p. 170.

anche per l'amministrazione dell'Unzione degli Infermi. Qualche generoso sacerdote tedesco e cecoslovacco ci faceva dono di qualche alimento che ci permetteva di ricordare a chi ci chiedeva l'Eucaristia come Gesù avesse moltiplicato i pani e i pesci nel deserto…"[51]

Passano 14 lunghi e duri mesi di prigionia, fino a quando, il 29 aprile 1945, verso le ore 17 i soldati americani entrano nel campo di Dachau, mentre i nazisti, attaccati da russi e americani, sono in fuga. Padre Manziana ha ricordi nitidissimi di questi giorni cruciali:

"L'ultima settimana fu tremenda: gli eserciti alleati avanzavano, ma i tedeschi avevano ancora la velleità di far scavare ai prigionieri un vallo intorno a Monaco, mentre continuavano ad entrar nel campo convogli stipati di deportati, morti e vivi, dai campi di concentramento evacuati. Tra i superstiti vi erano anche degli italiani, provenienti da Hersbruck e da Flossenburg. Cercammo di avvicinarli. Da loro avemmo dei nomi particolarmente cari, ma accompagnati dalla notizia della morte: Rolando Petrini morto, Teresio Olivelli morto. Con le labbra riarse dicevano di Teresio: «È morto per noi! Era un santo». [...] Ben sapevamo quale fosse l'ordine di Himmler: far uscire tutti dal campo per arroccarsi sulle Alpi bavaresi (speravano ancora nella bomba H) oppure distruggere i campi e i loro ospiti. [...] Già alcuni tedeschi, internati per lievi motivazioni, erano stati mandati in libertà (un padre verbita tedesco, il biblista Franz Dabeck, si premurò di far avere a noi preti italiani due pacchi di viveri che garantirono il viatico per l'ultimo passo verso la libertà). Uscirono incolonnati altri tedeschi, uscirono i russi, stavamo per uscire anche noi italiani quando per l'insurrezione della *Volksturm* (Milizia po-

[51] Ivi, p. 167-168. Come testimonia don Roberto Angeli, anch'egli deportato a Dachau, "preti cattolici, pastori protestanti, pope ortodossi, tutti sacerdoti allo stato puro, senza poteri né privilegi, rosi dalla fame e dal freddo, torturati dai parassiti e dalla paura, senza più alcuna dignità oltre a quella invisibile del sacerdozio, impararono a scoprire l'essenza della vita e della fede, a cogliere il vero e il buono in ogni dottrina, a distinguere il molto che è caduco da ciò che è eterno ed essenziale." (D. Morelli, *I tempi della Resistenza*, in C. Ghidelli (ed.), *Un vescovo e la sua città…*, cit., p. 39).

polare) di Dachau, ci comandarono di rientrare nelle baracche. Nel *Revier* intanto migliaia di malati morivano o languivano causa il tifo petecchiale, la tubercolosi e la dissenteria. Notizie funeste ci raggiunsero: sono scomparsi 40 sacerdoti tedeschi, sono stati mitragliati i russi che avevano tentato la fuga. Il comandante del campo tergiversava prima di eseguire l'ordine funesto di Himmler, ma gli spari sempre più fragorosi ci assicurarono che gli alleati erano ormai nelle vicinanze del lager. Finalmente gli eserciti combattendo entrano nel campo tra gli applausi dei deportati che deliranti hanno travolto ogni barriera con il pericolo di essere raggiunti da qualche proiettile. Caroselli di *jeeps* si intrecciano nel campo, entrano poi giornalisti e radio. Vengono scovati i pochi nazisti nascosti nei letti degli ammalati e viene arrestato il comandante del campo. L'epidemia si diffuse ancor più, ma fu resa più benigna dai farmaci degli americani che furono prodighi anche di trasfusioni di plasma sanguigno. Gli americani dopo aver sconfitto le SS, finalmente, dopo 48 ore di irrorazione di DDT, vinsero anche i loro complici e nostri nemici: i pidocchi. Ma purtroppo l'odio non è vinto: i russi uccidono le povere SS mercenarie rimaste a guardia nelle torrette, devastano il villaggio di Dachau, ostentano spade e cannoncini, si incolonnano con canti marziali. Dopo essermi rifiutato di uscire dalla baracca per una settimana, spontaneamente dico al capo del gruppo italiano, l'ottimo Giovanni Melodia: «Siamo ancora al punto di prima?».
Il comando americano dinanzi alla massa dei deportati, circa 30.000, di cui un terzo ammalati, per quasi un mese non seppe come provvedere. Fui incaricato con alcuni sacerdoti italiani di assistere i nostri ammalati che man mano venivano sistemati dalle puzzolenti baracche negli ospedali delle SS. Purtroppo don Antonio Seghezzi, sacerdote esemplare, silenzioso nella sofferenza, abbandonato in Dio spirò a Pentecoste: l'avevo appena comunicato. Per giorni e giorni abbiamo visitato le baracche e gli edifici ospedalieri per individuare gli italiani confusi in quella smunta folla cosmopolita, indicati sui cartelli con nomi sbagliati: solo tra gli italiani nel mese di maggio ne morivano tre o quattro al giorno. [...] I sacerdoti francesi mi favorirono un altare da campo ed ebbi la soddisfazione di celebrare la

Messa in mezzo a un migliaio di tubercolotici pigiati nella grande aula-cinema delle S.S. tutta decorata da svastiche e segni zodiacali. Mi sembrò la vittoria dell'amore di Cristo sull'odio di Hitler."[52]

Padre Carlo dunque sopravvive a 14 mesi di campo di concentramento, contro ogni previsione, date le sue precarie condizioni di salute. Cesare Trebeschi, futuro sindaco di Brescia e allora giovane studente, figlio di Andrea, anch'egli deportato nei *lager* nazisti, in quei mesi ha varie occasioni di parlare con l'avvocato Manziana, padre di Carlo e ricorda una sua frase: "Vostro padre tornerà, il mio Carlino, così malato, non potrà resistere". E invece, ricorda Cesare Trebeschi "non solo ha resistito, ma ha insegnato a resistere e sperare."[53]

Padre Carlo rimane a Dachau fino al mese di luglio, per assistere i connazionali stremati o malati nelle lunghe e difficili operazioni di rientro in patria, a anche per prestare assistenza religiosa ai prigionieri in attesa di rimpatrio.

Tornato a Brescia è preposito (che equivale a superiore[54]) della casa della Pace dal 1947 al 1956. Insegna religione prima al liceo scientifico Calini e poi al classico Arnaldo. Inoltre dal 1945 al 1964 è ininterrottamente assistente spirituale della FUCI e collabora con la casa editrice Morcelliana e la rivista *Humanitas*. Quando col passare degli anni la tensione ideale che aveva ispirato la resistenza comincia gradualmente a rifluire, padre Carlo non nasconde la sua amarezza. Come ricorda Massimo Marcocchi, Manziana soleva ripetere spesso: "Non bisogna sciupare e profanare la libertà che è costata lacrime e sangue, degradandola in arbitrio egoistico o

---

[52] C. Manziana, *Testimonianza sull'esperienza del lager di Dachau*, cit., p. 172-176.
[53] C. Trebeschi, *La società bresciana…*, cit., p. 24.
[54] Giuridicamente le Congregazioni dell'Oratorio d San Filippo Neri sono società di vita apostolica (i confratelli non emettono voti a differenza di altri ordini religiosi) caratterizzate da un regime interno fortemente collegiale e democratico.

piegandola in privatistiche comodità". E lo stesso Marzocchi commenta: "Era turbato dal malcostume politico e amministrativo, allignante anche in ambienti cattolici, dai giochi di potere, [...]dal ripiegamento su se stessi, dall'oblio delle sofferenze del prossimo."[55]

Il 6 gennaio 1964, anniversario della sua prima messa, è resa pubblica la sua nomina a vescovo di Crema. Il 2 febbraio nel duomo di Brescia è consacrato vescovo da Giovanni Colombo, arcivescovo di Milano.[56]

Non è possibile in questa sede ricostruire, neanche per sommi capi, l'intensa e innovativa esperienza episcopale di mons. Manziana, e nemmeno il suo contributo al Concilio Vaticano II, al quale partecipa nelle ultime due sessioni, quelle del 1964 e 1965. Tuttavia non si può non sottolineare che alcune delle linee guida del suo episcopato sono strettamente connesse alla sua esperienza nel periodo della guerra e della resistenza. Mons. Carlo è fautore di un significativo coinvolgimento dei fedeli laici nella vita ecclesiale (fu il primo vescovo italiano a costituire il Consiglio Pastorale diocesano, nel febbraio 1966); durante tutto il suo episcopato dà un forte e determinante impulso all'ecumenismo, di cui aveva vissuto a Dachau le prime, intense, indimenticabili esperienze, e infine dedica particolare energie e impegno alle viste e all'assistenza dei malati.

Anche i suoi interessi culturali e la sua attività come vescovo[57] per promuovere o favorire occasioni di confronto culturale sono si-

---

[55] *Carlo Manziana, oratoriano e vescovo*, Testimonianza di Massimo Marcocchi in C. Ghidelli (ed.), *Un vescovo e la sua città*..., cit., p. 120.

[56] Mons. Tredici in precarie condizioni di salute non è in grado di presiedere il rito, anche se è presente e impone anch'egli le mani sul nuovo vescovo.

[57] Oltre alle iniziative realizzate nella sua diocesi, mons. Manziana come presidente dell'istituto di Villa Cagnola di Gazzada, per conto della conferenza episcopale lombarda organizza e presiede vari convegni di alto valore culturale ai quali dedica non poche energie. Talvolta è chiamato a presiedere anche i convegni estivi del movimento laureati d'AC. La sua partecipazione è sempre molto sentita e coinvolgente: "Era allergico alla teologia scolastica quale si esprimeva nei manuali in uso nei seminari e nelle facoltà teologiche, perché sillogizzan-

gnificativamente plasmati dalla sua esperienza di deportato. Scrive don Carlo Ghidelli, che è stato per anni suo stretto collaboratore:

> "Anche la tragica esperienza del campo di concentramento a Dachau paradossalmente ha contribuito a fomentare e a focalizzare l'impegno di Carlo Manziana a favore della cultura. Nel crogiolo di una vita sempre esposta ai più gravi pericoli di morte, padre Carlo Manziana ha conosciuto eminenti personalità del mondo della cultura italiana ed europea [...]. Qui la sua cultura ha acquisito un carattere squisitamente ecumenico che non lo abbandonerà più. In effetti da quel momento in poi Carlo Manziana coltiverà l'interesse per l'ecumenismo come dimensione irrinunciabile della sua fede e della sua cultura. Anche questa deve essere considerata come una delle anticipazioni del Concilio Vaticano II."[58]

Il 26 settembre 1981, in ossequio alle nuove regole sui limiti d'età introdotte da Paolo VI, annuncia la sua rinuncia alla cattedra vescovile e il 24 gennaio 1982 lascia Crema per tornare a Brescia. Ricorda Cesare Trebeschi:

> "Rinunciare alla diocesi [gli] parve allora abbandonare la Chiesa, disertare durante la battaglia. Ingiusto no: Manziana non poteva nemmeno pensarlo per un provvedimento del suo Papa; ma una croce, e pesantissima sì. Nel sottoscrivere la rinuncia alla diocesi si sentiva come un divorziato incolpevole; peggio, un disertore."[59]

Don Carlo Comensoli

Don Carlo Comensoli, nato a Bienno nel 1894, rimane orfano del padre in giovane età. Ordinato sacerdote nel 1917, diviene cura-

---

te, astratta, fredda, talvolta capziosa, non certo a Tommaso d'Aquino che ammirava." *(Carlo Manziana, oratoriano e vescovo*, Testimonianza di Massimo Marcocchi, cit., p. 119).

[58] C. Ghidelli, *Carlo Manziana e il suo impegno per la cultura*, in *Un vescovo e la sua città*, cit., p. 128.

[59] C. Trebeschi, *La società bresciana…*, cit., p. 28.

to di Prestine. Nel 1923 è parroco, prima a Precasaglio di Ponte di Legno, fino al 1928, e poi a Volpino, in provincia di Bergamo, ma sempre nella diocesi di Brescia fino al 1937.

Dal 1937 al 1974 è parroco di Cividate Camuno, dove tra il 1943 e il 1945 è protagonista nelle vicende della resistenza. La convinzione di impegnarsi a fianco di chi non si rassegnava all'occupazione tedesca e al ritorno del fascismo al potere con la Repubblica Sociale Italiana era già solida fin dall'8 settembre. Abbiamo, infatti, una testimonianza dell'allora diciottenne Salva Gelfi che ci conferma l'immediata scelta di campo da parte di don Carlo:

> "L'inizio è stato l'8 settembre del '43 proprio il giorno dell'armistizio, che stavo facendo i fiori alla madonna, lì all'altare e, siccome ero molto vicina a don Carlo Comensoli, lui è venuto giù – sono arrivate su 10-12 persone, erano prigionieri, in casa e non sapeva dove mandarli – è venuto giù e mi ha detto: «Io avrei una commissione da farti fare, ma non bisogna parlare perché altrimenti ci uccidono: io e te e tutti i nostri…». E io ho detto: «Cosa c'è da fare?» perché avevo diciotto anni."[60]

Da questa testimonianza si ricavano alcuni elementi importanti per comprendere il ruolo di don Carlo, che non si limita a fornire aiuto ai perseguitati dal regime, ma cerca di creare direttamente una rete clandestina di collaboratori. Appare del tutto condivisibile la valutazione di Rolando Anni:

> "…il ruolo di don Carlo, prima e più che di organizzatore e di informatore, era quello di garante: ciò che veniva fatto, per quanto rischioso fosse (persino la stessa ribellione armata), non solo era necessario ma giusto."[61]

---

[60] Testimonianza di Salva Gelfi in R. Anni, *L'attività delle donne nella lotta clandestina*, in AA. VV., *I gesti e i sentimenti: le donne nella resistenza bresciana. Percorsi di lettura*, Comune di Brescia 1990, p. 75.

[61] R. Anni, *I cattolici e la resistenza in Valle Camonica: il ruolo di don Carlo Comensoli*, in Atti del convegno in ricordo di don Carlo Comensoli, Cividate 20 settembre 1997, Quaderni

Le ragioni che hanno spinto don Carlo ad impegnarsi in prima fila fin dai giorni successivi all'armistizio sono spiegate direttamente dal protagonista, con un racconto vivace e suggestivo di quei giorni di settembre:

> "Quando è venuto l'8 settembre del '43 tutti quelli che scappavano dai campi di concentramento, ebrei e altri, discendevano dai monti e, volere o no, passavano di lì. Passavano di lì, e dove dovevano andare? La persona più umana, pensavano, sarà il parroco. Quindi venivano da me a chiedere qualche cosa: l'alloggio, un pane, una guida che potesse loro insegnare la strada che portava alla Svizzera. Erano tanti: tutti i giorni per lo meno 20-25-30. C'era per me la questione del cibo per tutte queste persone, ma devo dire che ho tribolato poco. Ho tribolato poco perché il mio popolo si toglieva il pane di bocca per portarlo a me da dare a quella povera gente. Erano buoni i miei parrocchiani. E quando vedevano degli «sbandati» venire alla casa del parroco attraversando tutto il paese, capivano: «*I va dall'arsipret!* » «vanno dal parroco!»; e nel loro buon senso pensavano: avrà certo bisogno di qualcosa perché a soldi sappiamo come sta e roba da mangiare ce n'è poca. E venivano loro: «*Se ghe ocor vergot* ...». Come dire: «Se ha bisogno di qualcosa, si ricordi che ci siamo anche noi». E loro stessi si accorgevano che qualcosa occorreva, e portavano coperte per dar da dormire a quella povera gente. C'era un salone grande nella mia vecchia casa parrocchiale: si mettevano in terra le coperte e lì, in qualche maniera, i fuggiaschi potevano dormire. Stavan lì un giorno, due giorni, poi quando il gruppo era sulla trentina di persone si cercava una guida che li portasse in Svizzera. E c'è sempre andata bene; meno una volta che, per colpa di una donna fascista di Edolo, due vennero presi dai tedeschi e di loro non si seppe più nulla. Ma gli altri, si tratta di centinaia, trovarono la via sicura, non per merito mio ma per merito della mia gente. [...] Ad un certo punto mi son visto oberato dalla gente che veniva: i più erano nostri soldati che

---

della Fondazione Comunitas, Breno (BS) 1998, p. 75.

scappavano dalle frontiere e dalle caserme e venivano lì. Dove dovevano andare? «*Sior arsipret*, cosa dice lei, dov'è che dobbiamo andare noi? Dov'è che potremmo avere delle armi?». Le mamme poi venivano in gran numero perché avevano i figli sui monti che non volevano tornare a fare il soldato; c'era il proclama Graziani che minacciava guai per chi non si presentava, e queste povere mamme erano in angustie. E il parroco dava quei consigli che credeva più cristiani e più opportuni. Quando eran tanti bisognava mandarli via e il parroco che non era un cuor di leone, era più don Abbondio che padre Cristoforo, era lì in fastidio. Allora presi un giovane geometra di Bienno, molto buono, era il capo degli studenti cattolici, Luigi Ercoli,[62] e gli dissi: «Fammi un piacere, va a Brescia, cerca qualcuno che venga su a insegnarci e a darci una mano». Lui mi dice: «Io vado molto volentieri, ma da chi devo andare a Brescia?». Gli rispondo: «Va alla Pace, se c'è qualcosa che si può fare contro i tedeschi e i fascisti saranno loro a dirtelo o sapranno dove mandarti». E così è successo. Ercoli venne a Brescia e qui si imbatté in padre Manziana che gli disse: «Prendi questa mezza lira (era la lira di carta di allora) e dì a don Carlo che la tenga bene perché domani sera verrà a Cividate un ufficiale dei nostri tornato dalla ritirata di Russia e avrà in mano l'altra mezza lira: così potranno incontrarsi e parlare liberamente».

La sera dopo capitò a casa mia il tenente Ragnoli[63] (oggi è generale). Lo vedo ancora a metà della mia scala oscura allora. Non mi venne neanche in mente che avevo in tasca la mezza lira da mostrare ma a quanto pare non venne in mente neanche a lui. Ci siamo salutati, siamo andati a tavola, ci siam messi a mangiare e parlare. Eravamo così ingenui che in mezz'ora avevamo vinto la guerra, smascherato tutti, messo a posto i nostri ribelli! Infine metto la mano in tasca, ne viene cuori un pezzetto di carta (era poi la mezza lira). E Ragnoli mi

[62] Luigi Ercoli (1919-1945) manteneva i contatti tra il CLN di Brescia e la resistenza della Val Camonica. Arrestato dalle SS il 30 settembre 1944, è deportato in Germania e muore nel campo di sterminio a Mauthausen il 15 gennaio 1945.

[63] Romolo Ragnoli (1913-2004), tenente degli alpini, assume il comando della brigata Tito Speri delle Fiamme Verdi alla fine del 1943.

dice: «L'ho qui anch'io un pezzettino» e me lo mostra. Così nacque la Resistenza in Valle Camonica. Il giorno dopo Ragnoli cominciò a vagare per i monti per andare a trovare i primissimi gruppi che sorgevano spontaneamente."[64]

Nel giro di poche settimane don Carlo, pur con qualche inevitabile rischio, diviene un punto di riferimento insostituibile per i gruppi di Fiamme Verdi della Val Camonica. La scaltrezza e la prudenza non dovevano fargli difetto, perché nonostante i sospetti di fascisti e tedeschi, questi non ebbero indizi per procedere all'arresto fino alla primavera del 1945. Il ruolo di don Carlo a partire dagli ultimi mesi del 1943 è così descritto da Dario Morelli:

"I vari gruppi di Fiamme Verdi costituitisi poco per volta in tutta la Valcamonica, inviavano periodiche comunicazioni e richieste recapitandole, a mezzo di staffette, nella Canonica di Cividate. Più volte, inoltre, qui si tennero anche riunioni di comandanti partigiani e pure accadde che vi si fermassero per varie ore, di notte e di giorno, partigiani in transito o feriti in qualche azione. Non si registrò nessun caso di spionaggio nella popolazione, pur sottoposta ad intimidazioni e terrorismo dai fascisti."[65]

Tra i prigionieri ricercati dalla Guardia Nazionale Repubblicana, don Carlo contribuisce a mettere in salvo un francese e tre slavi ancora nel 1943. Un neozelandese è invece catturato l'8 gennaio del 1944 perché un'ostessa di Edolo fa la spia e informa le autorità fasciste.[66]

---

[64] Testimonianza di don Carlo Comensoli, in AA. VV., *Antifascismo, Resistenza…*, cit., pp. 107-109.

[65] D. Morelli, *La montagna non dorme. Le Fiamme Verdi dell'alta Valcamonica*, Morcelliana, Brescia 1968, p. 59.

[66] C. Comensoli, *Il Diario*, in «Annali dell'Archivio storico della resistenza bresciana e dell'età contemporanea», a. III, 2007, pp. 61-62 (sul sito *www.bs.unicatt.it/resistenza_pubblicazioni-online-servizi* sono pubblicate le pagine dattiloscritte del diario).

Don Carlo è informato da Angelo Cemmi[67] che il 9 novembre 1943, nella casa parrocchiale di Cevo, si è svolta un'importante riunione di esponenti della resistenza camuna (da Cemmi, cattolico, a Costantino Coccoli, comunista, a vari ufficiali del disciolto esercito regio) per valutare le prospettive del movimento partigiano e affrontare il tema della difesa degli impianti idroelettrici della valle, che avevano grande importanza economica e strategica, da eventuali rappresaglie tedesche.[68]

Il 31 gennaio 1944, come risulta dal suo diario, è informato da una signora di Brescia del fatto che le autorità fasciste cominciano a sospettare di lui, "non si tratta di arresto immediato, ma sono preso in considerazione (per prigionieri e ribelli)."[69]

Sempre dal diario emerge una quantità impressionante di contatti tenuti da don Carlo con esponenti delle formazioni partigiane nel corso del 1944. La canonica di Cividate diviene un vero e proprio centro di smistamento delle informazioni, che vanno dai luoghi degli aviolanci degli alleati, alle precauzioni da adottare in vista dei rastrellamenti dei tedeschi e dei fascisti, fino alle indicazioni per mettere in salvo feriti, renitenti alla leva e ricercati o scoprire sospetti informatori.[70]

Don Carlo non si limita a fare da tramite, a facilitare la comunicazione tra i gruppi partigiani, ma esprime valutazioni e fornisce suggerimenti e proposte che spesso hanno il valore di ordini. Ad esempio il 10 giugno 1944 scrive: "oggi il prof. ha steso il primo

---

[67] Angelo Cemmi (1908-1980) membro del comando della Divisione Tito Speri delle Fiamme Verdi, sarà poi sindaco di Darfo e Senatore del Collegio di Breno dal 1948 al 1963. Il suo studio da notaio viene utilizzato come riferimento per le comunicazioni tra i gruppi di partigiani nelle prime settimane dopo l'8 settembre.

[68] M. Franzinelli, *La baraonda. Socialismo, fascismo e resistenza in Val Saviore*, Grafo, Brescia 1995, vol. 1, p. 85.

[69] C. Comensoli, *Il Diario*, cit., p. 65.

[70] Idem, pp. 62-115.

ordine di sabotaggio – formula giusta." E il 19 dello stesso mese: "questa notte voglion fare un colpo alla caserma dei Carabinieri di Esine; lo [riferendosi a Luigi Levi Sandri[71]] spingo invece a continuare l'abbattimento dei tralicci della corrente elettrica. Lo dovrebbero fare questa notte, verso le ore 2." Il 22 luglio compone addirittura un volantino clandestino sull'attentato fallito a Hitler.

Troviamo alla data dell'8 agosto 1944 una significativa annotazione per comprendere lo stato d'animo del clero locale: "alla congrega odierna: molti preti, tutti concordi nell'auspicare la disfatta tedesca."[72]

Qualche giorno prima, il 2 agosto, don Carlo aveva scritto al vescovo di Brescia, riferendo della drammatica situazione della popolazione, soggetta alla violenze tedesche e degli stessi sacerdoti sospettati dai tedeschi di connivenza coi partigiani, per chiedere un intervento di mediazione: "Non sarebbe possibile ottenere un incontro dei vari capi responsabili ed ottenere un *modus vivendi*, che tenga conto della situazione di fatto, che non esiga troppe rinunce ai ribelli? Bontà del suo cuore, molti rivolgono a Lei il proprio pensiero, sicuri che nulla lascerà d'intentato per venire in soccorso di questa parte del suo gregge."[73] Nell'annotazione del diario del 5 settembre troviamo conferma delle trattative tra partigiani e tedeschi: "Cappellini[74] ha avuto incontri col Comando tedesco per

[71] Luigi Levi Sandri, nato nel 1920, fratello del capitano Lionello Levi Sandri, vicecomandante e commissario politico della Divisione Tito Speri delle Fiamme Verdi.

[72] Negli stessi mesi, mons. Domenico Menna (1875-1957), vescovo di Mantova, unico vescovo lombardo ancora simpatizzante per il fascismo, di fronte alla prospettiva della sconfitta tedesca, scrive: "speriamo che non avvenga"! (Lettera di mons. Domenico Menna a mons. Giacinto Tredici, del 11 maggio 1944, in ASDBs, Fondo Tredici, B. 84, fasc. Anni Quaranta; M. Lovatti, *Giacinto Tredici*, cit. p. 127)

[73] A. Fappani, *La resistenza bresciana*, cit., vol. III, p. 19.

[74] Giacomo Cappellini (1909-1945) comandante del distaccamento C8 della brigata Lorenzini delle Fiamme Verdi. Catturato vicino a Lozio il 21 gennaio 1945, è fucilato a Brescia il 24 marzo 1945.

delimitare una zona franca. Riconsegna i 4 tedeschi che aveva in ostaggio dietro compenso di liberazione dei nostri".[75]

Proprio mentre don Carlo era in piena attività, il 6 settembre, gli perviene da Brescia un biglietto di Luigi Ercoli che lo avverte che la polizia fascista ha scoperto che "il Comando delle Fiamme Verdi è stato individuato nella casa del parroco di Cividate". Don Comensoli fugge immediatamente da Cividate, e vi ritorna solo il 21 settembre, quando il notaio Cemmi gli comunica che non c'è al momento un pericolo incombente.

Il 30 novembre riceve una visita di padre Luigi Rinaldini, che come si è visto nel capitolo precedente, era stato nominato cappellano delle formazioni partigiane dal vescovo di Brescia nel mese di giugno, poche settimane dopo la sua liberazione dal carcere. Insieme decidono di predisporre un numero speciale del Ribelle e l'organizzazione della messa natalizia per un folto gruppo di partigiani rifugiati ad alta quota. L'iniziativa era finalizzata a rialzare il morale dei gruppi di ribelli che non si arrendono, nonostante il proclama del generale Alexander, che invitava a smobilitare, e le avversità dovute al clima, Con grande accuratezza e prudenza nella canonica di Cividate, nei giorni precedenti il Natale, si preparano pacchi dono natalizi, uno per ogni partigiano sulle montagne. Una capillare rete organizzativa li fa pervenire ai destinatari eludendo la sorveglianza dei tedeschi e dei fascisti. La notte di Natale, vicino a Lozio, celebrava la messa per una quarantina di ribelli, mentre padre Rinaldini ed altri sacerdoti si recavano in accampamenti d'alta quota per la messa natalizia. Padre Luigi Rinaldini scrive:

---

[75] C. Comensoli, *Il Diario*, cit., p. 104. Sugli accordi tra partigiani e tedeschi, si veda: C. Pavone, *Una guerra civile, Saggio storico sulla moralità della resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991, p. 276; A. Fappani, *La resistenza bresciana*, cit., vol. III, p. 25; M. Lovatti, *Giacinto Tredici*, cit. p. 137.

"Mai come oggi ci siamo trovati così vicini alla condizione di Cristo e alla povertà del suo Natale. Non malediciamo a queste ore, né a quei miseri che ce le hanno create e prolungate. Ringraziamo invece Dio di averci fatto simili a Lui…"[76]

Dopo la fine della guerra, riflettendo sul quel periodo convulso e drammatico, don Carlo scrive:

"Avevo in casa il Comandante della Tito Speri, o meglio della Divisione formata da Fiamme Verdi: bravi ragazzi che non volevano saperne di fascisti o di nazisti, che chiedevano un'arma per difendere la libertà del nostro Paese. Molti di essi erano maestri elementari e delle medie, parecchi venivano dalle file dell'azione cattolica, alcuni da quelle dell'esercito. […] L'appoggio del popolo oltre ad essere di grande incoraggiamento, ci attirava la simpatia delle nostre famiglie, l'aiuto materiale in caso di bisogno, e la sicurezza dei nostri gregari. Avevano la certezza morale che il centro della Resistenza era qui, ma non avevano la prova giuridica. Di qui le minacce, le promesse, lo spionaggio per venire a sapere qualche cosa…"[77]

Nonostante la costante attività di spionaggio a cui è sottoposto don Carlo, per mesi i fascisti non riescono a raccogliere prove significative dell'attività illegale del sacerdote, ma nel marzo del 1945 un'imprudenza di un collaboratore alla distribuzione della stampa clandestina consente ai militi repubblicani di ricostruire un parziale organigramma della rete resistenziale che faceva capo a don Comensoli. Così, nel pomeriggio del 25 marzo 1945, domenica delle palme, don Carlo è arrestato. Racconta lui stesso:

"Il mio non fu un arresto ostentato; gli sbirri, che mi avevan preso in casa, per non gettare allarme nella popolazione che mi era molto affezionata, alla moltitudine accorsa, «Torna questa sera», andavan

[76] *Natale 1944*, fascicolo a cura della biblioteca di Cividate Camuno, cit. in R. Anni, *I cattolici e la resistenza in Valle Camonica,* cit., p. 79.
[77] Testimonianza dattiloscritta di Don Carlo Comensoli, in ARECBs, Fondo Morelli, B. 56, n. 74.

dicendo quei manigoldi; ed io, per non turbare il mio popolo, confermavo con falsa promessa. Arrivati a Breno fui portato direttamente alla caserma fascista e fui rinchiuso in una stanzaccia. Il modo con cui mi trattavano era assai villano."[78]

Alle 23 due guardie lo prelevano e lo conducono dal maggiore Spadini,[79] dal quale dipendevano tutti i reparti della GNR dislocati in Valcamonica. "Egli era un servo fedele della repubblica di Salò, mentre tutti i ribelli coi quali avevo avuto a che fare io combattevano per farla crollare insieme al suo duce" – commenta don Carlo – "Perciò, ero preparato a tutto: ero convinto che il minimo che poteva accadermi era di ricevere quattro fucilate nella schiena."

Secondo il racconto di don Comensoli, l'incontro con l'ufficiale, sulle prime, non fu tragico né improntato a violenza alcuna, neppure verbale. Spadini rivolge al sacerdote affermazioni di grande stima per la sua opera pastorale e per il sentimento di benevolenza che la popolazione manifestava nei suoi confronti. Poi, anche per l'abile comportamento di don Carlo, Spadini perde la pazienza e afferma con voce alterata: «Voi a Cividate siete il re, ma io vi spezzerò la corona in capo». E poi cominciò un acceso discorso contro quelle che lui chiamava trame antifasciste, contro le azioni che chiamava delittuose del sacerdote, contro la sua ingratitudine verso l'azione del duce a favore della religione. Don Comensoli si accorge che l'ufficiale non cita nomi e fatti specifici, e ciò lo induce a pensare che se molti e gravi erano i suoi sospetti, scarse erano le

---

[78] C. Comensoli, *La mia piccola ma preziosa e bella avventura*, in «La Resistenza Bresciana», n. 7, aprile 1976, pp. 7-8.

[79] Ferruccio Spadini (1895-1946), docente di lettere, combatte come volontario alla prima guerra mondiale e alla guerra d'Etiopia. Dopo l'8 settembre aderisce alla RSI e diviene, col grado di maggiore della GNR, responsabile dell'ordine pubblico in Val Camonica dal luglio del 1944. Fucilato a Brescia, al poligono di Mompiano, il 13 febbraio 1946, dopo esser stato condannato a morte per collaborazionismo.

prove che aveva contro di lui; e aggiunge: "Le mie risposte furono poche, prudenti, evasive, negative."

Continua don Carlo:

> "Ad un certo punto, Spadini non seppe contenersi e sbottò a dire: «Vi porterò davanti uno che vi confonderà, e vi farà diventare rosso di vergogna». Io, che stavo come poteva stare chi sapeva d'aver fatto più di quello che gli imputavano, pensavo: «Chi sarà?». E con mia costernazione vidi comparire nel vano della porta un giovane studente che mi era stato amico carissimo, votato alla nostra causa e fedelissimo. Aveva il volto tumefatto per le percosse e l'occhio smarrito per il male che doveva patire. Mi vidi perduto: quel giovane conosceva assai bene la mia attività ribellistica e le prove che poteva darne erano più che sufficienti per farmi avere la fucilazione. Sennonché Spadini ebbe l'infelice idea di rivolgerglisi con tono imperioso per urlargli: «Ripeti quello che mi hai detto di don Carlo, altrimenti ti faccio fucilare». Compresi che era venuto l'attimo che poteva salvarmi. Balzai in piedi e gridai con voce non meno forte della sua: «Come volete che io faccia confronto con chi è minacciato di morte se non dice quello che voi volete? Non accetto, non voglio. Portatelo via. Protesto... È una vergogna… Non rispondo…» La forma della mia reazione mi aveva eccitato, tanto da non accorgermi di quello che accadeva, neppure del gesto violento d'un sergentaccio che mi aveva dato un forte pugno in faccia. Al momento non ci avevo badato, ma poi il sangue mi riempì la bocca e subito compresi quale ingiuria avevo subìto. Portai la mano al naso e la ritirai rossa di sangue; ciò finì per eccitarmi del tutto. Mi misi ad urlare: «Vergogna, trattate così un prete, un vecchio, senza alcun rispetto e senza alcuna giustizia; informerò il duce di tutto, e pagherete il fio. Intanto sappiate che la mano che mi ha percosso non sarà fortunata, e voi, Spadini, che siete cresciuto in mezzo ai preti, vergognatevi... ». Dovevo aver gridato ben forte se Spadini, fatti uscire tutti dalla stanza, si mise ad ammansirmi fino a scusarsi della villania dei suoi dipendenti. Io ero tutto sudato e mi lasciai andare sulla sedia."

Dopo un po', Spadini si assenta e passa ad un tenente della GNR l'incarico di continuare l'interrogatorio. Don Carlo fu minacciato in tutti i modi: gli si punta una pistola alla testa; si minaccia di consegnarlo alle SS, di bruciare coi lanciafiamme l'intero paese di Cividate per rappresaglia, ma don Carlo non cede. Viene quindi tradotto nel carcere di Brescia il giorno successivo.

Dai verbali degli interrogatori tutti questi dettagli non si riescono a ricostruire. Tuttavia emerge nettamente la particolare abilità di don Carlo nell'ammettere solo ciò che non può più verosimilmente essere negato. Ad esempio nell'interrogatorio del 25 marzo, il giorno stesso dell'arresto, condotto dal maggiore Ferruccio Spadini della GNR, don Comensoli, ammette di aver visto in casa sua il giornale clandestino «Il Ribelle», ma afferma che gli è stato portato da qualche ragazzo "che non sa precisare".[80] Ma il giorno successivo, sempre incalzato da Spadini, di fronte a contestazioni circostanziate, ammette di aver provato "una certa compiacenza per il movimento delle Fiamme Verdi, il cui spirito mi sembrava più vicino all'idea di Patria e di Dio"; di aver avuto qualche contatto coi partigiani, ma che la sua simpatia per loro "non è mai trascesa sul campo organizzativo e di assistenza materiale, e neppure di propaganda personale…"; ammette anche di aver compiuto un'unica cosa illecita, e cioè aver dato l'appoggio al giornale clandestino il Ribelle e di averne passato qualche copia ad altri sacerdoti, ma non rivela alcun nome che non fosse già noto ai fascisti e assicura che la sorella Franceschina che abita con lui "fu sempre estranea in modo assoluto a tale attività."[81]

Don Carlo trascorre circa un mese nel carcere di Canton Mombello in Brescia. Di questo periodo conserva ricordi molto vivi: "era

[80] Verbale n. 68 della Guardia Nazionale Repubblicana, Distaccamento di Breno, del 25 marzo 1945, in ARECBs, Fondo Morelli, B. 10/b, n. 321.
[81] Verbale n. 70 della Guardia Nazionale Repubblicana, Distaccamento di Breno, del 26 marzo 1945, in ARECBs, Fondo Morelli, B. 10/b, n. 322.

luogo orrendo per il modo con cui si viveva la vita, per le brutture, i pidocchi, le cimici…", ma in quel luogo afferma di aver trovato "sublimi esempi" di umanità, anche da parte di alcune guardie della milizia fascista, che pur conoscendo l'appartenenza dei prigionieri alla resistenza, "chiudeva un occhio e alle volte tutti e due".[82]

Nel carcere incontra don Giacomo Vender, che come si è visto, era riuscito ad ottenere una certa libertà di movimento nella prigione. Grazie a lui riesce a far pervenire un messaggio per le Fiamme Verdi della Val Camonica. Riesce a concelebrare clandestinamente con don Vender la messa di mezzanotte di Pasqua, alla presenza di due guardie carcerarie, che si accostano alla comunione (la Pasqua del 1945 cadeva il primo aprile). Perché la piccola candela usata durante la celebrazione non diffondesse luce nel corridoio furono costretti a tappare il buco della serratura della porta della cella.

Don Carlo Comensoli sarà liberato la sera del 25 aprile 1945, quando fascisti e tedeschi stavano fuggendo precipitosamente da Brescia.

Don Vittorio Bonomelli

Nato nel 1917 a Valle di Saviore dell'Adamello da una famiglia molto numerosa, Vittorio Bonomelli è ordinato sacerdote nel maggio del 1942 e assume l'incarico di curato nella parrocchia di Sonico. Sonico è un piccolo paese dell'alta Val Camonica (nel 1943 aveva poco più di 1.600 abitanti) che si trova solo 3 km a sud di Edolo. Nell'anno scolastico 1942-43 insegna anche italiano e francese nella vicina scuola media di Edolo. Ancora da seminarista, tramite l'amico e compaesano dott. Alberto Paini, entra in contat-

[82] Testimonianza dattiloscritta di Don Carlo Comensoli, cit.

to con un gruppo di antifascisti, durante un'escursione al Rifugio Lobbia Alta.[83] Nel marzo del 1943, tramite il prof. Zelasco di Bergamo, prende contatto con due agenti inglesi dell'*Intelligence Service*, che giungono a Sonico. La sua avversione al fascismo è però più antica, come racconta lui stesso: "Avevo sei anni quando vidi i fascisti provenienti da Cevo prendere mio padre e fargli bere dell'olio di macchina; lo vedo ancora oggi sdraiato vicino al medico che lo incitava a vomitare e quasi ci lasciava la pelle… Mio padre non era un violento, anzi era un uomo abbastanza pacifico con idee decisamente cattoliche specialmente dopo l'incontro che ebbe con il grande vescovo nostro lontano parente Geremia Bonomelli. Perciò nell'animo di tutti noi suoi figli crebbe un crescente senso di antipatia verso il fascismo."[84]

È nei giorni immediatamente successivi all'8 settembre 1943 che don Vittorio è direttamente coinvolto nelle convulse vicende che si svolgono nell'alta valle. I tedeschi costituiscono rapidamente un distaccamento ad Edolo, località strategicamente importante per il controllo dell'alta Val Camonica. Ma a Edolo vi era anche una caserma degli alpini dell'esercito italiano, che in quei giorni di settembre si trovano nella stessa situazione d'incertezza e di mancanza di ordini superiori della gran parte dei militari italiani nel Centro Nord. Diversi alpini che prima dell'armistizio erano in servizio ad Edolo desiderano tornare alle loro case, ma temono di essere scoperti e fatti prigionieri dei tedeschi. Con l'aiuto di don Vittorio riescono a trovare ospitalità in una grande casa di Sonico, di proprietà della maestra Ida Mottinelli, che generosamente si presta

[83] V. Bonomelli, *Appunti per pro-memoria*, testo dattiloscritto con correzioni ed integrazioni a mano, in ASDBs, Fondo Tredici, B. 37, fasc. Bonomelli don Vittorio, p. 1.
[84] V. Bonomelli, *Lettere dalla parrocchia e altri scritti*, Breno (BS) 1980, cit. in G. Pedersoli, *Bergamo salvata. La Madonna di Ghiaie e mons. Bonomelli*, Toroselle, Gianico (BS) 1994, pp. 11-12.

ad ospitarli di nascosto, pur correndo il gravissimo pericolo di essere scoperta. Qui gli alpini trovano rifugio per alcuni giorni, finché da soli o in piccoli gruppi possono ritornare, attraverso le montagne, alle loro case o a raggiungere le nascenti formazioni partigiane, riuscendo tutti a sfuggire alle retate tedesche.

Scrive Giacomo Fanetti:

> "Vi è la necessità di reperire armi e munizioni, se si vuole contrastare l'imponente forza dell'esercito tedesco e non soccombere alla ferocia fascista. Già alcune persone si sono unite in piccoli nuclei decisi a impedire ai tedeschi ed anche ai fascisti la presa di possesso del territorio, non sono ancora formazioni consapevoli del cosa fare e del come si debba farlo, ma hanno capito che senza munizioni qualsiasi decisione o scelta diventa difficile da perseguire."[85]

Proprio a Sonico c'è una polveriera dove si conserva una notevole quantità di armamenti che, dopo l'armistizio, risultano praticamente incustoditi.

> "Don Vittorio, aiutato da un manipolo di futuri partigiani, con un carretto preleva quanto possibile in armi e munizioni, recupera dalla postazione antiaerea installata a *Stàblo*, una località dominante il paese e la valle a m. 1.300 s.m., una mitragliatrice pesante *St. Etienne* e nasconde il tutto sotto la chiesa parrocchiale, in una cripta dove anticamente venivano seppelliti i parroci."[86]

Pur conoscendo il suo orientamento antifascista, possiamo affermare che non esiste sufficiente documentazione per capire fino in fondo che cosa abbia indotto il giovane curato ad un'azione così pericolosa e da un certo punto di vista inconsueta per un sacerdote. Eugenio Fontana tenta una spiegazione:

---

[85] G. Fanetti, *Quando tornerà il sereno. Don Vittorio Bonomelli da Valle di Saviore. Sacerdote, cappellano, paracadutista, parroco*, Tipografia Camuna, Breno (BS) 2009, p. 70.

[86] Testimonianza di Fernando Sala, comandante del Gruppo Artiglieria della Brigata Schivardi delle Fiamme Verdi, in G. Fanetti, *Quando tornerà il sereno…*, cit., p. 70.

"Non vede il baratro della guerra civile che si sta aprendo sotto i piedi di tutti. Ritiene che almeno gli italiani debbano sentirsi uniti dalla stessa fede, da un medesimo sentimento e proposito: liberarsi dagli invasori; risorgere nel nome di una patria comune. La divisione è solo tra italiani e tedeschi, anzi tra tedeschi e tutti gli altri. E questo è ovviamente un errore di prospettiva storica: fu micidiale non cogliere la divisione ancor più virulenta che lacerava gli italiani sui versanti della repubblica di Salò."[87]

All'epoca in cui scrive il suo libro (1989) Eugenio Fontana ignorava che fin dal 13 settembre, il capitano Fritz Langer[88] delle SS (a detta di Bonomelli, austriaco, cattolico e intimamente "anti nazista") informa il dott. Paini che le SS erano a conoscenza dei contatti del giovane sacerdote con gli agenti inglesi e che prima o poi avrebbero potuto catturarlo.[89]

Inoltre l'attività di don Vittorio è notata da diversi abitanti del piccolo paese. Sappiamo, infine, ancora da Fanetti, che durante le messe giornaliere il giovane curato "continua dal pulpito ad incitare le persone a stare alla larga dai tedeschi e fare attenzione a quanto sta accadendo"; ciò non passa inosservato e qualcuno informa i tedeschi,[90] che il 25 settembre 1943 irrompono nella casa canonica di Sonico per arrestarlo. Per fortuna don Vittorio non è nella canonica, ma si trova nella casa della maestra Ida Mottinelli. Riesce quindi a sfuggire alla cattura e cerca di raggiungere, attraverso i monti, la sua famiglia a Valle di Saviore.

---

[87] E. Fontana, *Mons. Vittorio Bonomelli*, Tipografia Camuna, Breno (BS) 1989, p. 71-72.

[88] Su Fritz Langer vi sono giudizi contrastanti: secondo alcuni storici faceva una sorta di doppio gioco, poiché "tendeva a costruirsi crediti per il prevedibile futuro" (G. Vecchio, *Lombardia 1940-1945*, cit., p. 365).

[89] V. Bonomelli, *Appunti per pro-memoria*, cit., p. 2.

[90] Secondo il memoriale i delatori sarebbero il maresciallo Sala delle Guardie Forestali, Lorenzo Manueli, Enrico Tugnù, Gregorio Togni e il prof. Liparotti, ex preside di scuola media.

Durante la notte raggiunge una cascina in località *Plane* di Val Malga, una valletta adiacente al paese, dove soggiornano per gli ultimi giorni di vacanza, la maestra Marianna Mosconi e la cugina Marianna Mosconi in Fanetti, con i figli. Il giovane curato viene rifornito di pane e formaggio, e accompagnato per un pezzo di strada fino ad incrociare il sentiero che lo avrebbe condotto, attraverso i boschi, alla frazione di Garda.

Don Vittorio da questo momento è in fuga, ricercato con una condanna a morte pendente sulla testa. Non potrà più rinunciare a nascondersi, sarebbe per lui la fine, o la deportazione in campo di concentramento o la fucilazione.

I tedeschi intenzionati a conoscere dove si sia nascosto, irrompono dopo qualche giorno nella canonica di Sonico per cercare altri indizi e qui, dopo aver perquisito la casa, trovano una foto di don Vittorio ritratto vicino alla madre.

Giacomo Fanetti racconta:

> "L'ufficiale delle SS, impugnando la foto come un'arma, la agita davanti agli occhi della povera donna cercando di spaventarla, sbraitando: «Con questa fotografia vostro figlio domani è nelle nostre mani e lo fucileremo subito» e mamma Domenica risponde arditamente al minaccioso tedesco: «Sarebbe contento se un giorno dicessero le stesse cose a sua madre?» e questi sorpreso ammutolisce."[91]

I fascisti e i tedeschi lo ritengono una pedina molto importante della "cospirazione" partigiana che si sta organizzando e il 16 ottobre fanno la loro comparsa anche a Valle, indirizzati da qualche anonimo informatore, ma lui non è in casa, si trova con un fratello in montagna. Irrompono nell'abitazione paterna e mentre la mettono sotto sopra, un ufficiale delle SS cerca di estorcere al padre *Michilì*, urlando, minacciandolo e colpendolo con il calcio del fu-

[91] G. Fanetti, *Quando tornerà il sereno…*, cit., p. 72.

cile, l'indicazione del luogo dove si nasconde il figlio prete. Il padre resiste e non parla, affermando di non sapere dove si trova il figlio. Viene invece trovato in casa un fratello, che, scambiato per don Vittorio, è messo subito con le spalle al muro con l'intenzione di fucilarlo lì sul posto. Di fronte alle rimostranze sue e del padre, che afferma che il figlio catturato non è Vittorio, dopo aver interrogato alcuni abitanti del paese come testimoni, il fratello è infine liberato.

Una volta allontanatisi i tedeschi, don Vittorio torna a casa per rifornirsi di cibo e indumenti e poi, attraverso un avventuroso percorso a piedi di oltre 70 Km lungo sentieri impervi, sale al lago d'Arno, e poi, attraversando le montagne, riesce a raggiungere Collio in alta Val Trompia. A Collio trova ospitalità in una famiglia di farmacisti, i Gerola.

Anche qui don Vittorio non può restare a lungo: qualcuno ha informato i fascisti o i tedeschi. C'è però anche tra le forze dell'ordine chi cerca di proteggere don Vittorio: la madre viene informata che si sta preparando una retata per catturare il giovane sacerdote in Val Trompia. La madre allarmatissima si confida con la maestra Ida Mottinelli, una sorta di autorità morale indiscussa per Sonico e dintorni, che con grande coraggio e determinazione parte immediatamente per Brescia in treno, e poi percorre nella serata e nella notte circa 40 Km a piedi, da Brescia a Memmo, piccola frazione di Collio, a circa 2 Km dal centro del paese. Arriva sfinita all'alba, ma riesce ad informare don Vittorio del pericolo incombente.[92] Don

---

[92] Testimonianza di Fernando Sala in G. Fanetti, *Quando tornerà il sereno…*, cit., p. 73. Secondo lo storico Gianfranco Bianchi, nel volume L. Valiani, G. Bianchi, E. Ragionieri, *Azionisti, cattolici e comunisti nella resistenza*, Angeli, Milano 1971, citato in AA. VV., *Antifascismo, Resistenza…*, cit., p. 192, nei giorni di permanenza a Memmo, don Vittorio si sarebbe unito ad una gruppo partigiano col falso nome di don Severino Bonometti: "una sua foto mentre celebrava la messa in mezzo a formazioni di «ribelli» era pubblicata per infamia dal quotidiano di Roberto Farinacci «Il Regime Fascista»." L'informazione è tratta da un articolo del Giornale di Brescia del 6 giugno 1945. Da una accurata ricerca sul quotidiano fascista di Cremona, ta-

Vittorio riprende immediatamente la fuga e raggiunge Rogno, appena sopra il lago d'Iseo, all'inizio della Val Camonica, ma in provincia di Bergamo, dove trascorre qualche giorno ospitato da un sacerdote del luogo.[93]

In quei giorni, e precisamente il 20 ottobre 1943, il padre di don Vittorio muore, in seguito allo spavento e alle percosse subite durante l'incursione nazista. Tutta la popolazione del paese partecipa ai funerali. Nel diario di don Felice Murachelli, curato di Cevo, leggiamo qualche annotazione sul funerale:

> "Assisto in Valle di Saviore ai funerali del defunto Bonomelli, padre del Sac. Vittorio Bonomelli, ricercato a morte dai nazi-fascisti. La sua morte repentina é dovuta allo spavento subito qualche giorno innanzi, quando le SS tedesche assediarono improvvisamente la casa per arrestarvi il figlio sacerdote. E un dolore parrocchiale questa morte. Al cimitero vorrei parlare, ma un nodo stringe la mia gola: Ecco qui una prima vittima della delazione! Ho l'impressione di trovarmi dinnanzi a un popolo atterrito e trepidante. Don Ballardini, Parroco di Garda di Sonico rompe il silenzio e parla senza sottintesi. Fu il canto del cigno perché egli pure è morto il 2 Marzo del 1944."[94]

La maestra Mottinelli, anziché partecipare al funerale, si reca a Rogno per comunicare a don Vittorio il triste evento e per fornirgli abiti e mezzi per una nuova fuga. Egli lascia Rogno e si rifugia di nascosto a Ceratello, frazione di Costa Volpino, una località un

---

le informazione non è stata confermata e appare pertanto totalmente priva di fondamento. La fotografia pubblicata a pag. 1 del giornale fascista cremonese del 21 gennaio 1944, con la didascalia "un sacerdote celebra la messa per gli sbandati e prigionieri di guerra evasi in una zona di Gardone Val Trompia" ritrae in realtà una messa celebrata da don Giuseppe Pintossi; la foto era stata trovata dai tedeschi durante il rastrellamento alla Croce di Marone del 9 novembre 1943.

[93] Secondo G. Pedersoli, *Bergamo salvata…,* cit., p. 19, don Vittorio è ospitato da don Antonio Medici a Lovere.

[94] F. Murachelli, *Sotto il manto…*, cit., alla data del 23 ottobre 1943, p. 22.

po' più appartata, dove il rischio di essere individuato era assai più remoto, e lì trova ospitalità dal parroco del luogo.

Racconta Giacomo Fanetti:

> "Da qui riprende il cammino, sempre per sentieri e strade per la maggior parte sconosciute, fino a giungere dal suo amico e compagno di ascese l'ing. Paini, che gli procura i documenti falsi per una nuova identità: padre Michele Locatelli delle Missioni Estere di Parigi; con questo lasciapassare in tasca cercherà di raggiungere Roma con l'intento poi di passare le linee e di unirsi agli alleati per poter meglio perorare la causa partigiana. [...]
> A Roma entra in contatto con don Giuseppe Morosini, trova appoggio presso padre Caresana dei padri della Pace di Brescia, superiore generale della Congregazione dei Filippini, a cui rimarrà sempre grato per l'aiuto ricevuto. Durante questo periodo si iscrive con il nome di don Stefano Rossi alla facoltà di Teologia presso il pontificio ateneo Angelicum, dove il 22 giugno del 1944 si diploma."[95]

Nel memoriale don Vittorio racconta di aver fatto una parte del viaggio assieme ad alcuni ufficiali inglesi dello spionaggio, muniti di falsi documenti, fino al monte Meta, oggi nel parco nazionale dell'Abruzzo, dove viene ferito ad una gamba e si separa dai suoi compagni di viaggio. Riesce in ogni caso a raggiungere la capitale.[96]

Don Vittorio vive a Roma otto mesi dal novembre 1943 al giugno 1944, senza che la sua falsa identità venga scoperta. Subito do-

---

[95] G. Fanetti, *Quando tornerà il sereno...*, cit., p. 75. Nell'ASDBs, Fondo Tredici, B. 39, è contenuta copia della falsa carta d'identità da lui utilizzata, secondo la quale don Rossi era nato nel 1915.

[96] Qualche particolare in più su questo viaggio è fornito dalla testimonianza di Natale Mazzolà, che il 27 luglio 1944 incontra don Vittorio assieme a don Antonio Milesi, un capo partigiano delle Fiamme Verdi bergamasche, sul ponte sul Brembo presso Clanezzo e vede con i suoi occhi i segni della ferita sulla gamba di don Vittorio, che disse di averla subita sull'Appennino, mentre cercava di portare in salvo un ufficiale inglese ferito. (N. Mazzolà, *Pietro aspetta il sole. Cronache partigiane*, Farri, Roma 1960, p. 112).

po aver ottenuto il diploma in teologia, parte per Brindisi (il 5 giugno le truppe americane avevano liberato Roma e tutto il Regno del Sud era sotto il controllo alleato) dove ottiene di arruolarsi nel servizio segreto britannico. Frequenta in Puglia un corso da radiofonista e uno da paracadutista. Su invito del capitano inglese Peter Cooper, partecipa ad alcuni voli inglesi sul Italia settentrionale, che lanciavano paracadutisti italiani antifascisti tra le linee nemiche.

Il 5 luglio, durante un volo di ricognizione su Brescia, lancia dei volantini ("biglietti d'avviso", li definisce nel memoriale) fatti stampare clandestinamente a Bari, per informare gli abitanti del progettato bombardamento della città, che avverrà il 13 luglio 1944. Scoperto dagli inglesi, è deferito al Tribunale militare, che giudica il suo comportamento come un atto di preavviso al nemico, considerato come tradimento, e rischia la fucilazione. Per evitarla si offre volontario per un'operazione pericolosissima progettata dagli alleati, che consisteva nel sabotare un quadrimotore americano costretto dai tedeschi ad atterrare all'aeroporto di Ghedi.

Secondo Eugenio Fontana gli viene assegnata una missione così pericolosa e quasi "suicida" (considerata la presenza di molti militari tedeschi nella zona di Ghedi per l'importanza militare dell'aeroporto) perché "per la torrenzialità del suo carattere" appariva agli inglesi "poco idoneo ai compiti d'ufficio così delicato".[97]

Al di là delle congetture, sappiamo con certezza che alle 4 del mattino del 12 luglio 1944 viene lanciato col paracadute ed atterra a Mezzane, frazione di Calvisano, nei pressi della cascina Ghilardino. Indossa una tuta da paracadutista, che copre l'abito talare e, sotto, abiti da contadino; porta con sé solo tre saponette incendiarie per il sabotaggio dell'aereo e 250 mila lire per facilitare la fuga. Si libera della tuta e cerca di raggiungere la canonica. Nel buio non

[97] E. Fontana, *Mons. Vittorio Bonomelli*, cit., p. 83.

si orienta ed è costretto a chiedere informazioni ad un contadino del posto, bussando alla porta della cascina e svegliandolo.

Sul fatto abbiamo un dettagliato rapporto del Servizio di controspionaggio della Repubblica di Salò, che ci informa con precisione su nomi dei protagonisti ed orari degli eventi:

> "Da indagini, accertamenti ed interrogazioni fatti nel territorio del Comune di Calvisano (Brescia) in merito alla segnalazione di cui al foglio a margine, è risultato quanto segue.
> Verso le ore 4.15 circa del 12 luglio si presentava alla cascina Ghirardino del Comune di Calvisano, condotta dal fittavolo Dalla Bona Mario fu Giovanni e di Chiumento Giovanna, nato a Bressanvido (Vicenza) il 14 novembre 1903, uno sconosciuto – vestito in abito talare – dall'apparente età di anni 30-35, statura media, colorito bruno – dall'accento meridionale intercalato con frasi dialettali bresciane – il quale dopo aver domandato ai presenti se erano fascisti o meno ed avutane risposta negativa, li rassicurò dicendo che non voleva far del male ad alcuno raccontando che era stato lanciato in quella zona, durante la notte, col paracadute da un aereo nemico assieme ad altri cinque alpini. Di essere egli tenente cappellano degli alpini e di aver accettato di essere aviolanciato nel territorio della Repubblica non per fare la spia bensì per avere così modo di ritornare egli ed i suoi compagni alle proprie famiglie perché stanchi della vita di sofferenze passate nell'Italia invasa. Dopo di ciò chiedeva ai Dalla Bona dove si trovava la più vicina chiesa ed avutane indicata la via si allontanava verso quella direzione, dopo di aver raccomandato ai contadini di ricercare una cassettina che era scesa con lui col paracadute e che conteneva, a suo dire, della roba preziosa e dei documenti per lui compromettenti. In caso l'avessero rintracciata portarla subito al parroco vicino che avrebbero avuta una buona ricompensa. Il giorno stesso il Dalla Bona riferiva l'accaduto al Commissario prefettizio del Comune di Calvisano.
> Alle ore 4.30 circa dello stesso giorno lo sconosciuto bussava alla porta della canonica della frazione Mezzane (Calvisano) ed al parroco Calzoni don Francesco fu Bernardo e fu Andrini Caterina, nato a

Pompiano (Brescia) il 23 maggio 1897 che si era affacciato alla finestra, egli diceva: «C'è un ammalato». Il parroco, dopo essersi vestito, scese al pianterreno ma anziché aprire subito la porta, invitò lo sconosciuto a farsi riconoscere attraverso la finestra. Con sua meraviglia vide che si trattava di uno sconosciuto vestito in abito talare da viaggio, il quale mostrandogli il *celebret* (documento rilasciato a tutti i sacerdoti che intendono celebrare la messa fuori della propria diocesi) gli chiese il permesso di celebrare la messa non però *coram populo* (e cioè in privato). Avendovi il don Calzoni aderito, lo sconosciuto con fare imbarazzato rispose che non celebrava da circa 18 giorni e che quindi per ora faceva a meno, soggiungendo inoltre: «Piuttosto l'ho fatta grossa agli inglesi fingendomi cappellano militare. Mi sono arruolato nei paracadutisti per avere modo di venire nell'Alta Italia per dire ai vescovi che non si credano che venga avanti la liberazione: viene avanti il protestantesimo, la lotta alle chiese e specialmente al Papa e al clero non tanto da parte del comunismo come del Partito d'Azione che è vero ente massonico». Raccontò che era stato lanciato da un aereo nemico durante la notte assieme a cinque alpini ed una donna inglese. Infine chiese a don Calzoni, che nel frattempo l'aveva fatto entrare nell'atrio, dove avrebbe potuto trovare una casa per alloggiare: alla risposta negativa del sacerdote replicò chiedendo in prestito una bicicletta. Avendo però don Calzoni rifiutato anche tale richiesta, lo sconosciuto si impossessò di una bicicletta che era nell'atrio minacciando il sacerdote che si sarebbe trovato pentito e così dicendo fece l'atto di mettere la mano in tasca."[98]

In realtà don Vittorio decide di lasciare al parroco 200 mila lire per ogni evenienza; si dirige poi in bicicletta verso l'aeroporto, guidato dalla nipote del sacerdote, Maria, che lo accompagna fino a Gerolanuova, dal curato don Sigfrido Averoldi. È verosimile che don Calzoni abbia sporto il giorno successivo denuncia al commissario prefettizio di Calvisano e poi consegnato la somma di dena-

[98] Rapporto del Servizio Informazioni Difesa, Nucleo CS di Brescia, del 31 luglio 1944, prot. N. 1355, pubblicato in «La Resistenza Bresciana», n. 8, aprile 1977, pp. 117-120.

ro ricevuta, per evitare di essere arrestato per favoreggiamento, in quanto il contadino Mario Dalla Bona aveva seguito di nascosto don Vittorio fino alla canonica e aveva sporto denuncia il giorno stesso.[99] Per giustificare il ritardo di un giorno nella denuncia, il parroco utilizza il pretesto di aver chiesto istruzioni al vescovo di Brescia mons. Giacinto Tredici, tramite un chierico inviato rapidamente in curia. In ogni caso don Calzoni non svela nulla sull'identità del sacerdote che aveva ospitato, ed anzi, di fatto, riesce a depistare abilmente le indagini delle autorità fasciste e nello stesso tempo a non subire persecuzioni.[100]

Intanto don Vittorio da Gerolanuova, sempre in bicicletta, era giunto all'aeroporto di Ghedi e vestito da contadino, col pretesto di ammirare l'aereo, con grande coraggio, eludendo la sorveglianza dei militi tedeschi, riesce a collocare sotto l'aereo stesso le saponette incendiarie. Sono circa le ore 11 del 13 luglio 1944. Si allontana in bicicletta, dopo essersi rimesso l'abito sacerdotale, e da lontano osserva la colonna di fumo che si alza dall'aeroporto. Pedala per circa trenta chilometri, evitando il centro di Leno, fino a Borgo S. Giacomo, dove si ferma in casa Pietrobelli, per medicare la leggera ferita alla caviglia procurata dal lancio col paracadute. Poi sempre in bicicletta si reca a Romano Lombardo e, col pretesto di raggiungere Bonate, dove in quelle settimane molta gente si radunava a

---

[99] Secondo don Vittorio la denuncia fu opera di tre persone di Calvisano, tra cui l'allora Podestà di Calvisano. L'identità del terzo delatore è rimasta sconosciuta.

[100] Infatti i tedeschi dubitano della sua versione e lo interrogano più volte fino al 17 luglio, senza peraltro ottenere nuove informazioni; il primo interrogatorio, il 13 luglio, è condotto da tre militari della Wehrmacht coi mitra spianati. Lo stesso don Bonomelli, in una lettera del 29 aprile 1977 a don Calzoni, darà atto dell'abile comportamento del parroco di Mezzane: "Le posso assicurare, carissimo don Francesco, che nel mio cuore io ho per Lei un'infinita riconoscenza e un grande affetto, perché se Lei avesse rivelato allora il mio nome, le belve naziste avrebbero per rappresaglia ucciso anche i miei fratelli. So che Lei, da autentico sacerdote e da grande patriota ha arrischiato la vita per me." («La Resistenza Bresciana», n. 9, aprile 1978, p. 51)

pregare per le presunte apparizioni mariane, riesce a superare tutti i posti di blocco e a raggiungere Borgo S. Caterina a Bergamo, dove viene ospitato nell'abitazione del dott. Alberto Paini.[101] La sera del 14 radio Londra trasmette il messaggio cifrato "Gioppino ha messo gli scarponi" per comunicare l'esito positivo della missione di sabotaggio.

Alle 9 del mattino dello stesso 14 luglio, don Vittorio, stanchissimo, si presenta alla curia diocesana di Bergamo, col falso nome di don Stefano Rossi, per chiedere aiuto e portare i saluti del vescovo di Bari, mons. Marcello Mimmi. L'iniziale diffidenza di mons. Adriano Bernareggi, vescovo di Bergamo, è facilmente superata dalla precisione di particolari riferiti da don Vittorio su un errore liturgico commesso anni prima dai due presuli, che solo il vescovo di Bari poteva conoscere. Il vescovo di Bergamo gli suggerisce di recarsi a Clanezzo, in val Brembana in provincia di Bergamo, dove troverà sicuro rifugio dal parroco del luogo, don Giuseppe Todeschini, che per sviare i sospetti delle autorità afferma trattarsi di un prete romano impossibilitato a tornare nella capitale per l'impossibilità di attraversare il fronte.

Ma a Clanezzo don Vittorio non è capace di rimanere tranquillo nel sicuro rifugio e il 26 luglio riesce ad entrare in contatto con don Antonio Milesi,[102] comandante di una Brigata di Fiamme Verdi. Anche don Milesi inizialmente non si fida, infatti in quei tempi i tentativi di infiltrazione fascista nei gruppi partigiani erano numerosi e pericolosissimi. Si reca quindi, con grande rischio, a Mez-

[101] Paini aveva assunto nel giugno 1944 il comando della Brigata Matteotti di Bergamo (L. Cavalli, C. Strada, *Nel nome di Matteotti. Materiali per una storia delle brigate Matteotti in Lombardia 1943-45*, Franco Angeli, Milano 1982, p. 118).
[102] Don Antonio Milesi (1914-1988), curato della parrocchia di S. Faustino a Villa d'Almè (Bg), come comandante delle Fiamme Verdi assume un ruolo attivo sia in operazioni militari che nell'addestramento di gruppi partigiani. (N. Mazzolà, *Pietro aspetta il sole…*cit., p. 45 e ss.; p. 104-105).

zane, dove don Calzoni, ancora sconvolto per gli interrogatori e le minacce dei tedeschi, conferma il racconto di don Vittorio e rassicura i bergamaschi sulla totale affidabilità del giovane sacerdote.[103]

Don Milesi riesce a trovare un rifugio sicuro a don Vittorio, prima nel convento dei frati Sacramentini di Ponteranica, vicino a Bergamo, e poi al vicino santuario della Madonna di Rosciano, a Costa dei Garatti. Da qui, col soprannome partigiano di Platone, don Vittorio mantiene i contatti tra un ufficiale inglese, il giovane capitano Peter Cooper[104] e i gruppi partigiani della zona occidentale della provincia di Bergamo. Tramite un cifrario che consente di inviare messaggi sicuri e utilizzando le competenze acquisite frequentando il corso di radiofonista, diviene di fatto il garante presso gli alleati di quanto trasmettevano le formazioni partigiane della zona. Dalle testimonianza su Don Antonio Milesi (il comandante *Dami*)[105] che effettua varie ricognizioni anche ricognizione in Val Seriana, in Val di Scalve, sulla Presolana, in Val Camonica e in Valtellina, sappiamo che i messaggi cifrati riguardavano soprattutto informazioni sulla dislocazione delle forze militari tedesche, sui luoghi adatti per i lanci di rifornimenti e la sostituzione di sopranomi e parole d'ordine. Va osservato che don Vittorio non operava solo come portavoce delle Fiamme Verdi, ma manteneva i contatti anche tra gli inglesi ed altre formazioni partigiane. Ad esempio: "la formazione Matteotti di montagna ebbe contatti permanenti con

---

[103] G. Fanetti, *Quando tornerà il sereno…*, cit., p. 85: N. Mazzolà, *Pietro aspetta il sole…*cit., p. 111.

[104] Peter Cooper ha solo 26 anni, essendo nato nel 1918, ed è cattolico. Dopo la guerra vive a Twikenham nel Middlesex fino al 1966, quando si trasferisce ad Oxford perché diviene direttore di banca. Rimane in corrispondenza con don Vittorio almeno fino al 1976, come risulta da alcune lettere conservate dal destinatario. Ringrazio Giacomo Fanetti per avermele segnalate.

[105] G. Bertacchi (ed.), *Un'esperienza di vita. Don Antonio Milesi, prete partigiano*, Istituto bergamasco per la storia del movimento di liberazione, Bergamo 1994.

don Vittorio Bonomelli, curato di Sonico in Val Camonica, che dal servizio segreto informativo alleato riuscì ad ottenere aviolanci di armi al monte Pora e al colle di Zambia. Col suo aiuto la brigata, in un primo tempo carente di mezzi e di armi, beneficiò direttamente dei rifornimenti che pervennero anche a partigiani della Val Camonica e della Valtellina."[106]

In queste settimane si colloca l'intervento di don Vittorio verso gli inglesi per convincere il Comando ad annullare un progettato bombardamento della città di Bergamo, previsto per la metà di agosto. Non è del tutto chiaro se il bombardamento fosse stato progettato per colpire obiettivi logistici ed infrastrutturali o perché il feldmaresciallo Kesserling, comandante dell'armata tedesca in Italia, soggiornava spesso, secondo le spie inglesi, nella Casa del Littorio o a Bergamo Alta.

Per sconsigliare il bombardamento don Bonomelli utilizza l'argomento delle presunte apparizione mariane di Bonate,[107] che richiamavano decine di migliaia di pellegrini. Secondo il giovane sacerdote il continuo afflusso di pellegrini creava scompiglio tra fascisti e tedeschi, mentre facilitava il movimento dei partigiani. È così convinto dell'importanza della sua tesi, che convince il capitano Cooper ad andare di persona a Bonate tra i pellegrini, travestito da sacerdote.

Scrive Giorgio Vecchio:

> "La città orobica fu risparmiata e don Vittorio lo seppe per tempo grazie ad un messaggio in codice trasmesso dalla capitale inglese: «Gioppino ha scalato l'Adamello quattordici volte». Il messaggio

---

[106] L. Cavalli, C. Strada, *Nel nome di Matteotti…,* cit., p. 120.

[107] Tra il 13 maggio e il 21 maggio 1944, nella località Ghiaie di Bonate (BG) la vergine sarebbe apparsa ad una bambina di 9 anni. Dopo anni d'istruttorie, il vescovo di Bergamo mons. Adriano Bernareggi, il 30 aprile 1948, dichiarò: "non consta della realtà delle apparizioni e rivelazioni della B. Vergine Maria…" («La Vita Diocesana», aprile 1948).

[…] aveva appunto la funzione di far sapere che il bombardamento non avrebbe avuto luogo. Almeno indirettamente, si potrebbe arguire, un miracolo la Madonna lo aveva pur fatto."[108]

Ovviamente solo un puntuale riscontro con la documentazione dei servizi segreti britannici potrebbe chiarire in che misura l'annullamento del bombardamento di Bergamo sia dovuto alle ripetute sollecitazioni in tal senso di don Vittorio o ad altre esigenze belliche più generali.

Sappiamo con certezza che don Bonomelli rimane nel bergamasco almeno fino al 31 agosto 1944. In quella data infatti predispone con don Milesi un documento politico delle Fiamme Verdi riguardante i rapporti col CLN, che viene inviato all'Alto Comando inglese.[109] Sappiamo con altrettanta certezza che a novembre del 1944 è a Ginevra e che rimane in Svizzera fino alla fine della guerra. Abbiamo a conferma una lettera di mons. Giacinto Tredici al nunzio apostolico in Svizzera del gennaio 1945 nella quale, rispondendo ad una richiesta dello stesso presule, conferma che don Vittorio è un sacerdote della diocesi bresciana, ma sottolinea anche che "è un giovane imprudente e presuntuoso, amante dell'avventura, non facile a seguire i buoni suggerimenti dei Superiori".[110] Un giudizio così severo, che non ha riscontro per nessun altro sacerdote impegnato nella Resistenza, è probabilmente dovuto al fatto che don Bonomelli agiva d'istinto e isolatamente e dunque le sue azioni erano sconosciute o mal conosciute dalla curia bresciana.

[108] G. Vecchio, *Lombardia 1940-1945*, cit., p. 228.
[109] G. Fanetti, *Quando tornerà il sereno…*, cit., p. 87.
[110] Lettera di mons. Giacinto Tredici a mons. Filippo Bernardini del 8 gennaio 1945, in ASDBs, Fondo Tredici, B. 39, fasc. Bonomelli don Vittorio. Nelle carte di Tredici non è più reperibile la lettera originaria del nunzio apostolico, ma vi è solo la copia della risposta di Tredici.

Vi sono invece diversi dubbi e versioni contrastanti su cosa sia esattamente successo nei mesi di settembre e ottobre 1944. Secondo la versione di don Vittorio, egli si sposta nel novarese.

Scrive nel memoriale: "in seguito ai rastrellamenti compiuti sopra Varallo-Pombia fui arrestato, perché mi trattenni sul campo di battaglia a curare ed assistere i feriti, non esclusi i fascisti. Condotto a Novara fui gettato nudo in una prigione vicino a piazza Cesare Battisti; torturato, dopo due giorni e mezzo di digiuno, per nove ore, perché sospettato di essere don Stefano Rossi, cappellano dei paracadutisti (avevo allora la carta d'identità di don Vincenzo Banfi). Sostengo bene la mia tesi e vengo condannato a morte. Solo nell'ultimo istante, il capo delle SS dice di aver ricevuto ordine di inviarmi immediatamente a S. Vittore a Milano."[111]

Secondo Giorgio Vecchio, mentre don Bonomelli veniva tradotto a Milano assieme ad altri prigionieri, "incappò in uno scontro provocato da Cino Moscatelli, che intendeva liberare alcuni suoi uomini pure prigionieri".[112] Riesce dunque a fuggire e attraverso la val d'Ossola a raggiungere la Svizzera. Ritorna in Val Camonica il 19 maggio 1945.

Di questi eventi del periodo settembre ottobre 1944 non è stato trovato alcun documentato riscontro, a differenza degli eventi dei mesi precedenti.[113] Ciò ovviamente non esclude la possibilità della veridicità del racconto del giovane sacerdote, tenuto anche conto che le vicende precedenti da lui narrate hanno trovato sostanziale conferma, salvo qualche dettaglio di minor importanza. Tuttavia è anche possibile, tenuto conto di un certo senso di colpa che don

---

[111] V. Bonomelli, *Appunti per pro-memoria*, cit., p. 5-6.

[112] G. Vecchio, *Lombardia 1940-1945*, cit., p. 367.

[113] Inoltre secondo un articolo del Giornale di Brescia la fuga in Svizzera sarebbe avvenuta nel mese di ottobre (e non a novembre, come scritto da Fanetti): "Solo recentemente dal rev. don Dami si seppe che don Bonomelli potè, ancora nell'ottobre 1944, riparare in Svizzera." (*Chi era Gioppino con gli scarponi*, in «Giornale di Brescia», 6 giugno 1945).

Vittorio provava per esser dovuto fuggire in Svizzera e per non aver partecipato direttamente alle vicende della liberazione nella primavera del 1945, che egli abbia forse un poco esagerato nel narrare i dettagli dell'ultimo periodo in Italia, prima dell'espatrio. Certamente, col senno di poi, la scelta di fuggire all'estero appare quanto mai guidata da una ragionevole prudenza, data la situazione di pericolo che incombeva su di lui, tenuto anche conto dei gravissimi rischi già corsi.

Le prime notizie sul contributo di don Vittorio alla Resistenza sono rese note dal Giornale di Brescia, il 6 giugno 1945:

> "I bresciani ricordano i messaggi di radio Londra, ripetuti varie volte nell'agosto e verso la fine anno nel 1944: «Gioppino ha messo gli scarponi» – «Gioppino ha tre gozzi» – «Gioppino ha rimesso gli scarponi», ecc.
> Ora possiamo svelare il segreto e dire chi si nascondesse sotto il nome della celebre maschera bergamasca. Era un sacerdote patriota di Valcamonica, don Vittorio Bonomelli, curato a Sonico…".[114]

Don Vittorio divenne presto molto popolare, amato ed ammirato nell'alta Val Camonica per le sue eroiche imprese. Al punto che nel dicembre 1945 fu oggetto di un attentato, forse di matrice fascista. Così ne riferisce il Giornale di Brescia:

> "Ritardata ci giunge la notizia che alle ore 19 di domenica 23 dicembre, don Vittorio Bonomelli, l'eroico cappellano paracadutista distintosi durante la guerra di liberazione per la sua instancabile attività svolta nelle formazioni partigiane della valle che sta a cavallo fra le province di Brescia e Bergamo, e nel collegamento con le forze alleate ovunque noto con gli appellativi di «Gioppino» e «Platone», mentre proveniva da Cedegolo in bicicletta veniva fatto segno

[114] *Chi era Gioppino con gli scarponi*, cit. (l'articolo riprende quasi integralmente un precedente articolo, firmato con lo pseudonimo Demetrio, su «L'Eco di Bergamo» del 18 maggio 1945).

a colpi di mitra sparati da malviventi celatisi nell'ombra nei pressi del ponte di Malonno.
I banditi, credendolo colpito a morte lo abbandonarono sulla strada; gli avevano sparato in direzione del petto, ma i proiettili, dopo avergli trafitto il braccio sinistro, avevano deviato strisciando sulla spalla destra. Don Bonomelli poteva, da solo, raggiungere la casa colonica più vicina e quindi la stazione ferroviaria di Malonno, da dove il capostazione, dopo aver provveduto alla necessaria prima assistenza, lo faceva trasportare con un'automobile all'ospedale di Edolo. Qui il ferito riceveva le necessarie cure che il dott. Valdameri gli prestava sollecitamente.
La popolazione di Sonico, venuta a conoscenza del sacrilego attentato, ha voluto esprimere a don Vittorio la sua solidarietà e i suoi sentimenti di esecrazione visitandolo nella sua casa, dove nel frattempo egli era stato accompagnato: nella giornata di Natale la popolazione locale e quella dei paesi vicini ha nuovamente espresso la sua protesta contro l'atto criminose compiuto – come risulta da numerosi particolari – non da ladri o rapinatori, ma da coloro che nell'opera leale e franca di don Bonomelli intesa a far trionfare i diritti del popolo, della giustizia e della verità, trovano la condanna dei loro disonesti principi e dello stesso loro sistema di vita, basato solo sull'inganno e sul tornaconto personale".[115]

Padre Giovanni Battista Picelli

Giovanni Battista Picelli nasce a Losine nel 1914 da famiglia contadina. Dopo le scuole elementari si manifesta la sua vocazione. Poiché il fratello maggiore Giacomo già studiava nel seminario diocesano di Brescia, la famiglia non è in grado di pagare la retta anche per Giovanni Battista. Quindi questi entra nella congregazione de-

[115] *Don Bonomelli, il popolare Gioppino della guerra di liberazione, ferito in un attentato a Malonno*, in «Giornale di Brescia», 29 dicembre 1945.

gli Oblati di S. Giuseppe di Asti, dove può studiare da sacerdote con spesa molto minore. Nel 1937 è ordinato sacerdote. Insegna matematica ai novizi del convento fino al 1939. Tra il 1939 e il 1943 presta servizio in varie case della congregazione, sia nell'astigiano, sia ad Imperia ed in Toscana. Dal 23 ottobre 1943 è curato di Zazza di Malonno, in val Camonica, ed ottiene dalla congregazione una "esclaustrazione *ad triennium*" formalmente per aiutare gli anziani genitori. E probabile, però, che fosse intenzionato a chiedere il passaggio dal clero regolare dei giuseppini al clero secolare (diocesano). Pochi documenti rimangono del breve periodo in cui esercita le funzioni di curato di Zazza: trascrive nei registri parrocchiali i defunti dei mesi precedenti non ancora registrati; celebra vari battesimi, si occupa di questioni amministrative, come l'affitto di locali di proprietà della parrocchia alla locale scuola elementare.[116] Il suo impegno in parrocchia era principalmente dedicato a quella che oggi chiameremmo pastorale giovanile.

Una ragazza del paese afferma: "Don Picelli era una persona molto alla mano, era proprio come un ragazzo di casa, *mia come i gnarei da 'ncò de*, era familiare, un carattere d'oro. Don Picelli non andava nelle stalle perché era nuovo, ma aveva un carattere molto buono. Qui ci sono stati anche sacerdoti che si davano le arie o facevano vendette, ce n'erano di quelli che *i te sberlaa so 'n cesa*. Lui era tutto all'opposto. Gli potevi chiedere qualsiasi cosa."[117]

Nonostante dopo la morte gli sia stato attribuito un ruolo attivo e di rilievo nella resistenza, sembra che il suo apporto si sia limitato, come quello di molti sacerdoti della valle, ad ospitare e sfamare in diverse occasioni, i tanti giovani renitenti alla leva, che fuggivano dalla città o dai centri maggiori per evitare d'essere catturati. Va

---

[116] G. Ricci, *Versò il vino, spezzò il pane. Zazza, maggio 1944*, supplemento a «Eco di Malonno», n. 132, Tip. Valgrigna, Esine (BS) 2004, pp. 107-108.
[117] Testimonianza di Emilia Frizza, in G. Ricci, *Versò il vino…*, cit., p. 230.

ricordato che il Decreto del Duce del 18 febbraio 1944 prevedeva la pena di morte mediante fucilazione al petto per quei giovani che non si presentavano in caserma entro 3 giorni dalla data prestabilita nella cartolina di leva.[118] Pertanto molti giovani renitenti scappavano in montagna, alcuni per unirsi alle formazioni partigiane, ma altri semplicemente per evitare di esser catturati dai fascisti. Come scrive padre Giocondo Bronzini, segretario generale della congregazione giuseppina: "…trovatasi tra due fuochi, rimase al suo posto di parroco, sapendo che c'era il pericolo di essere coinvolto da entrambe le parti; pensò soltanto ad aiutare chi aveva bisogno e, ne sono sicuro, lo avrebbe fatto anche per quelli che militavano sotto altra bandiera. Un eroe, insomma, disarmato e destinato a finire senza gloria. […] Fu «soltanto» un buon prete, e il monumento gliel'ha fatto il Signore nel suo paradiso."[119]

Anche secondo don Carlo Comensoli "non è vero che il sacerdote appartenesse direttamente al movimento delle Fiamme Verdi, e neppure aveva un ideale politico radicato; quello che lo aveva spinto tante volte a soccorrere i ribelli era stato semplicemente la sua carità; egli credeva ai bisogni degli altri, senza guardare troppo in faccia alle persone."[120]

Giacomo Gelmi afferma:

> "Ho conosciuto don Picelli. Secondo me non aveva relazioni con i partigiani. A dirla chiara: i giovani andavano da lui frequentemente, si vedevano, può darsi che se uno dei ragazzi gli ha parlato e gli ha chiesto un consiglio se schierarsi da una parte o dall'altra, lui gli

---

[118] G. Pansa, *L'esercito di Salò nei rapporti riservati della GNR, 1943-44*, INSML, Milano 1969, p. 39.

[119] G. Ricci, *Versò il vino…*, cit., p. 111.

[120] Testimonianza raccolta a Cividate il 2 settembre 1973 da Carmela Toloni, cit. in G. Ricci, *Versò il vino…*, cit., p. 306.

abbia indicato la montagna. Ma da qui ad avere rapporti coi partigiani no."[121]

In sostanza si può affermare che padre Picelli simpatizza genericamente con la resistenza, ma non svolge alcun ruolo attivo e non collabora organicamente con i partigiani.

Sabato 20 maggio 1944, giornata piovigginosa, nella tarda mattinata, padre Picelli è vicino al campanile della chiesa, intento a riparare una scaletta, quando è avvicinato da quattro giovani non del posto, malvestiti e sporchi. Il portavoce del gruppo afferma di essere alla ricerca di formazioni partigiane a cui unirsi. Chiede informazioni su come prendere contatti in paese. Padre Picelli sa bene che le spie fasciste talvolta tendono delle trappole, presentandosi come partigiani, per scoprire chi li appoggia o li fiancheggia. Per cui non si scopre, racconta di essere a Zazza da pochi mesi e di non conoscere ancora molto dei giovani, poiché questi sono quasi tutti andati via dal paese, chi perché militare, chi per lavoro e chi per nascondersi. Tuttavia, pur nel dubbio, invita il gruppo a pranzo in canonica. Terminato il pasto, il gruppo lascia la casa. Usciti gli ospiti, la madre Margherita, gli manifesta tutta la sua diffidenza. Stando ai discorsi ascoltati e alla sua intuizione, non le sembrano partigiani.

Chi sono questi quattro giovani? Molto verosimilmente, quasi sicuramente, sono membri della banda Marta delle camice nere, che ha operato nell'alta Val Camonica nella primavera ed estate del 1944, al comando del sottotenente Daniele Colombo. La banda Marta era collegata alla brigata di polizia "Ettore Muti". Scrive Rolando Anni:

> "La banda era a disposizione dei tedeschi ed era formata da militi della GNR di Milano il cui compito era di fingersi una formazione partigiana per raccogliere informazioni sulla forza e sulla dislocazio-

[121] Testimonianza di Giacomo Gelmi, in G. Ricci, *Versò il vino…*, cit. p. 226.

ne dei gruppi partigiani, trasmettendole ai tedeschi in modo che venissero organizzati rastrellamenti in grande stile, tali da distruggere il movimento partigiano che nella primavera era in grande crescita. La controbanda (così era definita), costituita da una sessantina di uomini e comandata dal sottotenente Dante Colombo, era molto composita. Ne facevano, infatti, parte fascisti fanatici accanto a delinquenti comuni fatti uscire dal carcere, ma anche partigiani catturati e aggregati alla formazione con minacce o promesse. Il notiziario della GNR del 21 maggio 1944 informò che la banda era, «come già sospettavano i valligiani, non composta da elementi sbandati o ribelli, ma da persone ingaggiate dal Comando germanico per combattere i banditi con le loro stesse armi e con i loro sistemi. Sembra però che le rapine, succedendosi con un crescente eccessivo e consumate quasi tutte in danno di povera gente, mentre hanno inasprito gli animi, hanno anche messo sull'avviso i ribelli. Il Comando germanico ha comunicato che tutti coloro che vengono fermati per qualsiasi ragione, anche armati, e che portino la manica sinistra rimboccata qualificandosi all'atto del fermo come appartenenti al reparto Martha, siano senz'altro accompagnati al più vicino Comando germanico senza altri provvedimenti.»"[122]

L'attività della banda è documentata nella valle di Saviore a partire dal 17 maggio, dove agisce sotto la direzione di due sottoufficiali tedeschi. La violenza incontrollabile e le ripetute azioni banditesche di alcuni gruppi appartenenti alla banda, che rubano sistematicamente ai contadini, minacciano e saccheggiano, preoccupa perfino il Comando tedesco, che qualche giorno dopo ordina alla banda di sospendere temporaneamente le operazioni di rastrellamento.

Secondo Mimmo Franzinelli rientrava nelle finalità della banda inviare nei paesi della valle dei piccoli gruppi di uomini che fingendo di essere partigiani, chiedevano informazioni e poi le trasmet-

[122] R. Anni, *Dizionario della Resistenza bresciana*, Morcelliana, Brescia 2008, vol. 1, p. 234.

tevano ai tedeschi.[123] Complessivamente la banda contava circa un centinaio di uomini.[124]

Nei giorni precedenti il 20 maggio nel comune di Malonno sono documentate alcune occasionali azioni partigiane, la più rilevante delle quali avviene il 16 maggio, quando un aviere, Giuseppe Menolfi, è catturato da tre partigiani armati. Ciò rende verosimile la presenza nella zona di Malonno di uomini della banda Marta (Zazza dista da Cevo circa 10 km).

Non è del tutto chiaro cosa abbiano fatto esattamente i quattro fascisti dopo aver lasciato la canonica di Zazza. Secondo la testimonianza di Domenico Fanetti, si erano uniti ad altri, adesso erano sette o otto, visibilmente armati, e dopo aver chiesto ripetutamente informazioni sui partigiani, parlando male dei fascisti, si sono diretti verso la località Comparte.[125]

Circa un'ora dopo, una decina di uomini armati scende da Comparte verso Zazza e si dirige verso la chiesa. Dal brolo sotto la chiesa la madre Margherita vede l'arrivo del gruppo e avverte del pericolo il figlio, ma il giovane sacerdote minimizza e raggiunge il vicino brolo assieme alla mamma, dove vuole svolgere alcuni lavori. Nel frattempo la formazione fascista raggiunge il paese e si divide in piccoli gruppi che percorrono il dedalo di stradine e vicoli. Giacomino Ricci scrive:

> "Appoggiati al bordo della fontana, poco oltre il bivio che scende da Comparte, ci sono Giuseppe Gelmi e Lorenzo Ruggeri. È un incontro casuale, dovuto alla geografia dei luoghi e al fatto che le voci dei due giovani che chiacchieravano erano facilmente percepibili. I due iniziano a parlare con gli armati. Poco dopo al gruppo si unisce Domenico. Giuseppe fa avanti e indietro dalla porta di casa, lì di fron-

---

[123] M. Franzinelli, *La baraonda…*, cit., vol. 1, p. 148.

[124] W. Boghetta, *La Valsaviore nella Resistenza*, Vanini, Brescia 1974, p. 64.

[125] Testimonianza di Domenico Fanetti, in G. Ricci, *Versò il vino…*, cit., p. 234.

te, per guardare il suo bambino nella culla, mentre dentro la moglie sbriga le faccende domestiche. I tre parlano a lungo con gli estranei, ad alta voce, tanto che Caterina, dalla cucina, riesce a cogliere alcune frasi. Comprende cosa stanno chiedendo, sente il tono che si fa più alto, minaccioso e insistente. Si affaccia alla porta e fa segno al marito di entrare. Il gruppo di armati si è infoltito. Ai due-tre dei primi momenti si sono aggiunti altri, che probabilmente non avevano avuto fortuna nel corso della loro perlustrazione. I militi si posizionano di fronte ai tre, schierati a semicerchio; le domande si fanno minacce, le canne dei mitra si alzano. I ragazzi cominciano ad intuire che non si tratta di partigiani. Sono renitenti alla leva ed immaginano si tratti di un rastrellamento: un atto atipico, visto che mancano cinque giorni alla scadenza del bando. Il rischio è l'arruolamento coatto e la spedizione in Germania, o nei campi di concentramento o nelle caserme di formazione del nuovo esercito di Salò. Sono ipotesi che spaventano, comunque molto lontane dalla reale valutazione del rischio. Giuseppe finisce di rollare il tabacco nella cartina, ferma la sigaretta con la lingua e si dirige verso casa, dichiarando che va a prendere i fiammiferi. Appena entrato sbarra la porta col catenaccio e sale, con la moglie e il figlio, all'ultimo piano, entra in camera da letto, dove nell'armadio custodisce una pistola. La prende, la carica e dichiara alla moglie l'intenzione di sparare ai soldati dalla finestra. La donna lo sconsiglia, lo invita a riporre l'arma. Concordano la fuga di lui dal terrazzo verso il tetto. Lei, affacciata, resta a guardarlo con il bambino in braccio, finché non lo vede più. Dal terrazzino, che guarda ad ovest, si sentono lontane le voci dei soldati, che si sono accorti della porta sbarrata ed hanno cominciato ad urlare, a dare pugni e calci contro l'uscio, a sparare per aria. Caterina scende le scale ed apre il portoncino. I soldati le sono addosso. Nessun rispetto né per lei, che viene strattonata e schiaffeggiata, né per il bambino, contro il quale puntano il mitra. Vogliono sapere dov'è Giuseppe. La moglie nega di esserne a conoscenza. Minacciano e continuano a picchiare. Attratti dagli spari anche altri soldati si radunano nella casa e nella zona della fontana. Nel corso della loro esplorazione in paese hanno minacciato altre famiglie, costretto alla fuga altre persone,

> perquisito e svaligiato le case che trovavano aperte. Arriva anche una sorella di Caterina, a sua volta picchiata e maltrattata. Domenico e Lorenzo sono fermi, spalle al muro, con un mitra puntato addosso. Le minacce dei soldati si fanno pesanti anche nei loro confronti. Gli armati entrati in casa iniziano la perquisizione. L'obiettivo è Giuseppe, ma nel mentre va bene tutto quello che si trova. Fra di loro ci sono alcuni non nuovi nell'antica arte del furto, che hanno recentemente applicato con successo in Val Saviore. Non è difficile per loro avere ragione dei pochi oggetti preziosi conservati dalla famiglia."[126]

Usciti dalla casa, i fascisti fermano altre persone incontrate per strada, prevalentemente donne di ritorno dai campi o accorse richiamate dalle urla, vecchi e bambini. Messi spalle al muro, vengono tenuti sotto tiro e minacciati di morte. Come nota Giacomino Ricci, "i racconti descrivono un'azione confusa, pasticciata, irrazionale, tutt'altro che professionale."[127] La banda dimostra incapacità di coordinamento e pare priva di una guida riconosciuta e autorevole.

Mentre accade tutto ciò, don Picelli e la madre sono nel brolo, più a valle della chiesa e quindi non vedono e non sentono cosa sta accadendo. Ha smesso di piovigginare poco dopo il pranzo e quindi il giovane sacerdote sta attendendo ad alcuni lavori vicino al pollaio. I fascisti bussano alla porta della canonica, ma in casa non c'è nessuno. Controllano anche in chiesa e in sacrestia, ma non trovano don Giovanni Battista. Usciti dalla chiesa, si dirigono verso il campanile e da lì possono vedere il brolo, più in basso. Vedono in lontananza la madre e gli chiedono del figlio. I fascisti hanno i mitra puntati e per la relativa distanza, sono costretti ad urlare per farsi sentire. Don Picelli sentendo le voci, esce dal pollaio dove si trovava e si dirige, senza alzare le mani, verso i fascisti. Non è quindi chiaro se il primo colpo di mitra sia stato sparato volutamente,

---

[126] G. Ricci, *Versò il vino…*, cit., pp. 156-158.
[127] Ivi, p. 160.

portando così in atto una progettata esecuzione, se sia partito accidentalmente per la tensione, forse perché i fascisti fraintendono l'avanzare rapido verso di loro del giovane sacerdote, o se infine il colpo sia stato sparato a scopo intimidatorio e per errore colpisce padre Giovanni Battista. La pallottola ferisce il giovane sacerdote, che a quel punto non ha più dubbi sulle intenzioni dei fascisti e si dà alla fuga. Attraversa il filo spinato che delimita il brolo e si dirige verso i campi. Così Giacomino Ricci ricostruisce gli ultimi minuti di vita di don Picelli:

> "Ora il sacerdote inizia la sua disperata corsa nei campi di frumento, cadendo più volte, rialzandosi, scavalcando altre recinzioni. I militi lasciano la postazione del sagrato, risalgono le scalette verso la strada e urlano agli altri, di guardia alle persone arrestate e schierate contro il muro, di accorrere, perché il prete scappa. Due degli armati si avviano per la strada del cimitero, altri due passano oltre la chiesa e iniziano a scendere seguendo il vecchio sentiero dei campi. Parte il fuoco incrociato sul sacerdote che fugge. L'operazione è costata alla formazione armata un ampia manciata di secondi di cui il religioso ha approfittato, prendendo vantaggio. Il gruppo degli arrestati ora è incustodito; tutti ne approfittano per andarsene il più lontano possibile. Sono in molti a seguire con gli occhi la corsa di padre Picelli verso il Paradiso: mamma Margherita dalla recinzione del brolo, dove per parecchi mesi si muoverà al vento un brandello della tonaca del figlio, che si è impigliato nello scavalcare, Caterina dal solaio della sua casa, più a valle, verso il cimitero, Giacomo, dal terrazzo della casa della fidanzata, Domenico da mezza costa, salendo verso i monti. Le testimonianze sono unanimi a riguardo: fuoco incrociato dai due lati della chiesa, il sacerdote che affronta il suo destino correndo, cadendo, rialzandosi, per due, tre volte, fino a quando, in mezzo ad un campo di frumento, finisce a terra un'ultima volta. Non saranno i soldati ad accorrere per primi verso il giovane moribondo. I militi arriveranno dopo, con calma: non si erano spinti che pochi metri oltre la chiesa, dove avevano preso posizione per sparare meglio,

ma la distanza era tale da non consentire il successo di colpi mortali. Anche perché il sacerdote non correva lungo la strada, dove si trovano i soldati, ma in mezzo ai campi, cosa che rendeva maggiori le distanze. [...] padre Giovanni Battista Picelli non è stato colpito perché scappava, ma scappava perché è stato colpito; fra le due cose c'è la stessa differenza che passa tra la debolezza e l'autodifesa. Gli ultimi istanti di vita di don Picelli furono confortati dalla presenza di Caterina Gelmi [...]. Il sacerdote spira prima che i militi, che ora se la prendono calma, lo raggiungano. Agli occhi della perpetua il gruppo sfoga sul cadavere il proprio disprezzo: lo spogliano dell'orologio, che va in premio a chi lo ha colpito, lo schiaffeggiano, lo colpiscono alla tempia con il calcio del mitra. In realtà la formazione si limita a verificarne il decesso e depreda la vittima come era abitudine solita allora."[128]

Grazie all'imponente e meticoloso lavoro di ricerca del Ricci, l'uccisione di padre Picelli è stata ricostruita con precisione, gli esecutori fascisti, anche se non nominativamente identificati, sono stati individuati nella loro matrice politica e nella loro appartenenza alla banda Marta. Ciò che rimane non del tutto chiarito è il movente di questo delitto. Perché a fronte di tanti sacerdoti che nella valle ospitavano, nascondevano o aiutavano i partigiani, la spedizione fascista si dirige proprio verso don Picelli, che non aveva alcun ruolo attivo nella resistenza? Forse era considerato meno pericoloso colpire in un piccolo centro o forse si voleva dare un segnale intimidatorio agli altri sacerdoti della zona. Giacomino Ricci non ne è convinto:

"La storia locale racconta che i sacerdoti coinvolti con il movimento partigiano non vennero uccisi si direbbe perché erano più preziosi da vivi che da morti. Era decisamente più conveniente arrestarli e condurli nella «cella dei preti», nella speranza di raccoglierne le confessioni. I fascisti sanno troppo bene quali conseguenze politiche e

[128] Ivi, pp. 169-171.

sociali può comportare essere accusati dell'uccisione di un religioso, per potersi permettere di farlo deliberatamente: significa perdere completamente l'appoggio delle popolazioni, innescare una profonda crisi politica nelle relazioni con il vescovado, rischiando lo schierarsi del clero a favore della parte avversa. Non diocesano, quindi con il rischio di ricadute della questione in ambito sovralocale, assegnato in zona solo provvisoriamente, privo di una popolarità personale che lo rendesse significativo ed esemplare agli occhi dei cattolici della Valle, parroco a scadenza di una comunità di poche anime, mancante di agganci personali tanto con le alte sfere quanto con il mondo partigiano. Qualunque fosse stata la motivazione alla base ad un mandato di uccisione, perché eliminare un sacerdote di «secondo piano» come Padre Picelli? Tanto valeva mirare direttamente a Monsignor Rodondi.[129] E vero che colpire il pesce piccolo permette, in una logica terroristica, di agire sui movimenti di tutto il banco, quindi anche delle prede maggiori. Ma per quanto non condivida le loro idee, stimo l'intelligenza strategica fascista sufficientemente per escludere che sia stato scelto intenzionalmente un innocente in espiazione delle colpe di altri. Sono convinto che, anche per sole ragioni di risparmio di energie, fascisti e nazisti avevano, in questo momento, ben altre gatte da pelare, per perdere tempo organizzando spedizioni armate ai danni di un pretino di frazione."[130]

Dopo aver ucciso il sacerdote, la squadra di fascisti lascia Zazza in direzione di Malonno. Lungo il sentiero la formazione è fatta oggetto di un nutrito fuoco da parte di una mitragliatrice, collocata più a monte. I fascisti, forse perché rimasti con poche munizioni, si danno alla fuga correndo disordinatamente in discesa tra i campi. Raggiunta la via nazionale, salgono su un veicolo che li trasporta verso Cedegolo.

Per vari intralci attuati dalle autorità repubblichine, il funerale può svolgersi solo il 29 maggio, nove giorni dopo l'uccisione, e non

---

[129] Don Giovanmaria Rodondi (1887-1985) era allora arciprete di Malonno.
[130] G. Ricci, *Versò il vino…*, cit., p. 167.

a Zazza, ma a Losine.[131] Alle esequie parteciperanno anche esponenti delle autorità della Repubblica Sociale, guidati dal colonnello Valzelli,[132] nel tentativo, destinato all'insuccesso, di celare le responsabilità del fascismo nell'efferata uccisione del giovane sacerdote.

Padre Luigi Rinaldini

Luigi Rinaldini nasce a Brescia nel 1920, primo di quattro fratelli, in una famiglia che lui stesso definirà "povera" nel suo testamento spirituale. Il 2 ottobre 1939 entra nella congregazione dell'Oratorio della Pace per prepararsi al sacerdozio e viene subito mandato a Roma per studiare. In seguito all'entrata in guerra dell'Italia (10 giugno 1940) è richiamato a Brescia dai padri della Pace, poiché a causa della partenza di diversi sacerdoti come cappellani militari, è necessario anche il suo contributo per seguire le varie iniziative della Pace rivolte a giovani e bambini.

Nel 1943 la famiglia di Luigi (padre, madre, i fratelli e la sorella) si trasferisce a Bovezzo in seguito alla chiusura del negozio di tessuti che gestiva in corso Garibaldi in città. I locali del negozio rimangono per qualche tempo inutilizzati e Luigi li utilizza spesso per incontrarsi coi fratelli.[133] In questi incontri, ai quali talvolta partecipava anche la sorella Giacomina, Luigi svolse un ruolo de-

[131] Il cadavere di don Picelli rimane nel campo il pomeriggio, la sera e la notte; solo il mattino successivo la Pretura di Breno consente di trasportarlo nella camera mortuaria del cimitero di Zazza e poi, il 22, a Malonno; per consentire accertamenti istruttori, il funerale è autorizzato solo per il 29 (Lettera di don Giacomo Passeri a mons. Giacinto Tredici del 28 maggio 1944, in ASDBs, Fondo Tredici, B. 49, p. 2).

[132] M. Franzinelli, *La baraonda…*, cit., pp. 154-158.

[133] Testimonianza di padre Luigi a Rolando Anni del 12 maggio 1990, cit. in R. Anni, *Compiere con semplicità e serenità il nostro dovere. L'esperienza resistenziale di p. Luigi Rinaldini*, in Congregazione Padri Filippini, *Padre Luigi Rinaldini (Zì' Bigio)*, Tip. Camuna, Brescia 2004, p. 21.

terminante nell'orientare i fratelli ad un rifiuto sempre più convinto del regime fascista. La sorella Giacomina spiega così il convinto orientamento antifascista suo e dei suoi fratelli:

> "Nella mia famiglia c'era sempre stato un certo antifascismo. Mio padre era cresciuto nell'ambiente dell'Oratorio della Pace, con la guida di p. Caresana e p. Bevilacqua. Nella nostra casa regnava un grande rispetto della libertà; a noi quattro figli, nostro padre narrava le origini del fascismo e ne metteva in evidenza i soprusi. La nostra è stata un'educazione cristiana, molto saggia, sorretta da una fede coraggiosa e da una fiducia nel rispetto della libertà dell'uomo. C'erano sempre grandi discussioni, tra noi figli, e una continua critica al fascismo da parte di Luigi, fratello maggiore. Tutto ciò ci preparò alla ribellione. Le case di Brescia e di Bovezzo divennero luoghi di incontro, di riunione e di nascondiglio di numerosi giovani, che come Emiliano e Federico avevano scelto la difficile strada del *ribelle*."[134]

Molto simile è l'interpretazione che ne dà lo stesso padre Luigi in una testimonianza scritta del 1976, quindi più di trenta anni dopo gli eventi:

> "Il motivo fondamentale che condusse me ed i miei fratelli ad una scelta di resistenza al fascismo fu la concorde testimonianza offertami nella mia fanciullezza, adolescenza e gioventù, sia *nell'ambito familiare* da genitori e parenti, sia dalla *scuola* pubblica (divenuta di recente di Stato) ove maestri e professori nel loro complesso erano testimoni di un'autonomia di scelte e di una serietà educativa che nulla aveva a che fare con il facile compromesso di alcuni superficiali, ultimi arrivati, emarginati dal contesto; dalla *Casa della Pace* (chiesa, oratorio, scuola di religione, doposcuola) che frequentavamo tutti, ove palese era l'opposizione ad una proposta anticristiana e antiumana, anche se velata delle opportune prudenze dopo le bufere del

[134] Testimonianza di Giacomina Rinaldini, in *Donne bresciane nella resistenza*, in «La Resistenza Bresciana», n. 6. aprile 1975, pp. 81-82.

‘28 e del ‘31, prudenze che creavano in noi accresciute reazioni man mano che ne percepivamo la penosa gravità.
Questa testimonianza trovava per noi allora chiara conferma nel *costante atteggiamento della Chiesa bresciana* e nella parola autorevole del *Papa* (Pio XI e Pio XII) e dei Vescovi che l’ambiente riconosceva come i più autorevoli.
La concordanza delle reciproche testimonianze trovava la sua più radicale approvazione nella parola del Cristo totalmente opposta alle proposte fasciste cioè all’idolatria dello Stato, della forza, della guerra, della violenza.
All’Angelicum a Roma neI ‘39 Mussolini era identificato con l’assurdo e la bestia dell’Apocalisse, da Garrigou Lagrange, che con la massima libertà ne parlava nel corso «*de actu et potentia*» da lui tenuto in un’aula magna gremita di studenti delle varie facoltà teologiche romane. L’antifascismo perciò ebbe in me radici teologiche e filosofiche pervenutemi attraverso una testimonianza corale, che richiese nel periodo dai 19 ai 24 anni anche una formulazione sociale e una embrionale visione politica per un futuro domani, cresciuta in FUCI, attraverso lo studio del Codice sociale di Malines e la lettura dei commenti di Guido Gonella ai messaggi natalizi pontifici, divenuta ormai una abituale doccia fredda per tutti gli autoritarismi con trepidazione attesa, ascoltata e annotata, nella sua prima pubblicazione sull’«Osservatore Romano», che a Roma si acquistava in Vaticano e si nascondeva all’interno di un altro giornale, sperando di non ricevere qualche mano di botte dai fascisti al rientro alla nostra casa.”[135]

Ancora più decisa e priva di esitazioni appare la scelta antifascista del fratello Emiliano, che nel suo diario scrive già tre giorni dopo l’armistizio: “Stamane si teme pure che i tedeschi decretino la chiamata degli uomini dai 18 ai 35 anni per portarli in campo di concentramento. Per questo mi sono incontrato con Franco, Aldo, Sergio ed altri. Tutti siamo disposti a morire piuttosto di cadere in

[135] Testimonianza di p. Luigi Rinaldini, in *Antifascismo, Resistenza…*, cit., pp. 255-266. I corsivi sono nel testo citato.

mano tedeschi; ma se i tedeschi tentassero minimamente di metterla in atto fuggiremo sui monti, lontani da casa, dalla famiglia, da ogni cosa, ma liberi, liberi sempre."[136]

E due settimane dopo, espone con chiarezza i suoi intenti, con argomentazioni che appaiono indicative dello stato d'animo di molti giovani cattolici colti, antifascisti ma animati da forte amor patrio:

> "Non ho ancora parlato con i miei genitori, ma già chiara è davanti a me la risoluzione: se mi danno il loro consenso, prendendosi l'iniziativa di difendersi ed accettando ogni evenienza pur di non dare il figlio al nemico, io fuggirò subito; altrimenti, mancando loro la forza di questo gesto (per l'età e le fatiche già aspramente sostenute, la tempra fisica poco salda) rimarrò, pronto a farmi deportare, a ricevere una palla nel petto, sempre disposto a non cedere di fronte al tedeschi e ai fascisti. Queste sono parole, ma spero fermamente di tener fede anche di fronte ai fatti. Occorre della forza. Per questo mi sento trasportato con maggior fede a pregare il Signore perché mi dia la forza di non tradire la mia coscienza, anche nella sua nobilissima parte di amor patrio. Se la prova ci sarà, non ci verrà tolta la generosa Provvidenza di Dio. In Lui abbiamo fede, sicuri che questa è la via migliore. Proviamo a porci, così nel sogno, tra cinque, dieci anni. Una casa, una donna buona, compagna indissolubilmente legata in un vincolo cristiano, dei figli. Io, in mezzo a loro. Come vorrei essere? Tutto d'un pezzo, buono, galantuomo, una coscienza retta sempre rimasta integra in mezzo a tutte le peripezie della vita. Allora, anche per il mio domani, terrò fede a quello che ho scritto: italiano o morto in mano ai tedeschi, altrimenti mai assolutamente al loro servizio. Che il Signore più che mai ci aiuti e difenda."[137]

---

[136] E. Rinaldini, *Il sigillo del sangue*, La Scuola, Brescia 1983, annotazione del 11 settembre 1943, pp. 158-159.

[137] Ivi, annotazione del 27 settembre 1943, p. 163. Sulla figura di Emiliano Rinaldini: D. Gabusi, *Emiliano Rinaldini, cristiano, maestro, "ribelle per amore"*, conferenza tenuta a Brescia il 10 febbraio 2015 su invito della Cooperativa cattolico democratica di cultura, presso il salone della Pace. Il testo è disponibile sul dito della Cooperativa: http://www.ccdc.it, consultato il 3 aprile 2015.

Queste salde convinzioni politiche portano dopo l'8 settembre la famiglia Rinaldini ad una immediata disponibilità ad assistere i fuggiaschi e conducono Luigi Rinaldini, non ancora sacerdote, a confrontarsi con gli universitari cattolici antifascisti e il fratello Emiliano, ventunenne maestro elementare, a collaborare in diverse occasioni con le formazioni partigiane sulle montagne della Val Trompia fin dal dicembre 1943, e ad unirsi stabilmente ad esse nell'aprile 1944, quando fugge dalla caserma dell'esercito repubblicano[138] e si dà alla macchia.

Nel frattempo, il 4 gennaio 1944 è arrestato padre Manziana, come si è visto, e il 2 febbraio Luigi è ordinato sacerdote da mons. Giacinto Tredici. Solo due mesi dopo, nell'aprile del 1944, Romolo Ragnoli, comandante della Brigata Tito Speri delle Fiamme Verdi, chiede a padre Luigi di assumere l'incarico di cappellano della Brigata per prestare assistenza religiosa ai partigiani.[139] Gli chiede anche, in accordo con don Carlo Comensoli, di celebrare la messa di Pasqua per le formazioni partigiane, nella convinzione che un sacerdote non appartenente al clero locale della valle non rischiava di compromettere le popolazioni locali, nel caso di eventuali ritorsioni fasciste o tedesche.

Evidentemente padre Luigi non può decidere autonomamente su tali richieste, poiché la questione è di stretta pertinenza del vescovo di Brescia. Prende dunque contatto con don Vender e don Almici, e su loro incarico, scrive il manifesto della resistenza cattolica che, come si è visto nel primo capitolo, porterà infine mons. Tredici a conferire a padre Luigi l'incarico di curato di "tutte le parrocchie della diocesi". Con questa formula prudente, padre Luigi è

---

[138] Avvertito dall'amico Carlo Albini che il reparto a cui apparteneva era prossimo a partire per la Germania, Emi fugge il 20 aprile dalla caserma Papa di Brescia.

[139] D. Morelli, *Il manifesto della resistenza cattolica*, cit., p. 25. L. Rinaldini, *Dagli appunti di un cappellano dei ribelli*, in «Giornale di Brescia», 25 aprile 1985.

di fatto cappellano dei partigiani con l'assenso, sia pure sofferto, del suo vescovo, molto verosimilmente il primo in Italia a trovarsi in questa difficile e pericolosa situazione.[140] Munito di falsi documenti d'identità intestati ad un inesistente don Francesco Grimaldi, padre Luigi inizia immediatamente a svolgere il suo incarico. Celebra la sua prima messa coi partigiani in un fienile sotto la Corna Blacca, vicina al Maniva, sul versante della val Sabbia. Sono i partigiani che costituiscono nell'estate del 1944 la brigata Perlasca delle Fiamme Verdi e tra essi vi è il fratello Emiliano. Poi padre Rinaldini stabilisce la sua residenza ad Esine, in Val Camonica, circa 8 Km prima di Breno, ma per il suo incarico è costretto a spostarsi continuamente anche in val Trompia e val Sabbia, con lunghe camminate, sempre molto pericolose, poiché proprio a fine agosto e a settembre le valli Trompia e Sabbia sono soggette a continui e massicci rastrellamenti da parte dei tedeschi e delle milizie della RSI. Spesso è ospite di don Comensoli, nella canonica di Cividate, vero e proprio centro direzionale della resistenza camuna. Padre Luigi, che assume il soprannome partigiano di *Albino*, ha comunque la piena fiducia dei comandanti partigiani, con i quali ha ripetuti scambi di informazioni.[141]

Lo stesso racconta:

> "Di solito la cosa più difficile era quella di farsi riconoscere come prete dei ribelli. Non bastava la testimonianza di Romolo o quella di altri comandanti che mi conoscevano; era necessario che mi vedessero con la veste, perché questa era per loro il segno distintivo dell'essere un prete. Altarino da campo e veste furono i miei compagni inseparabili, di giorno ma anche di notte, quando potevano servire come guanciale. Una volta servirono anche come tabernacolo

[140] Come si è visto nel cap. 1, i vescovi lombardi conferiranno l'incarico di cappellano dei partigiani dopo l'autorizzazione della Santa Sede, pervenuta il 24 novembre 1944.
[141] Come risulta dalle lettere pubblicate in R. Anni, *Storia della Brigata Giacomo Perlasca*, ISRB, Brescia 1980, pp. 205-207.

notturno per custodire il Signore che la mattina dopo avrei comunicato ad un condannato a morte."[142]

Padre Luigi conclude la sua testimonianza affermando di aver camminato in quei giorni "fra i santi, veri santi, che pregavano e meditavano come dei contemplativi, che si morsicavano le labbra e le mani per trovare il coraggio di amare il nemico e che non rifiutarono anche di abbracciarlo, vicendevolmente perdonandosi di dover eseguire una sentenza crudele; che, anche nella tortura, sapevano perdonare e pregare ed esprimersi in modo che ancor oggi ci strappa le lacrime."

Nel frattempo, il 19 agosto è arrestato il fratello Federico, in seguito alla perquisizione della casa di famiglia a Brescia, ove erano state rinvenute divise militari nascoste, appartenute a disertori dopo l'armistizio, ma soprattutto, in una botola, diverse copie de *Il Ribelle* e alcune lettere di Laura Bianchini e di altri collaboratori dell'editrice La Scuola.[143] Incarcerato a Canton Mombello, Federico si assume tutta la responsabilità per il materiale ritrovato, scagionando così i familiari, e il 20 novembre è trasferito a Bolzano e poi al lager di Mauthausen, dove morirà il 27 marzo 1945. Il 10 settembre 1944 due soldati tedeschi coadiuvati da due militi della GNR perquisiscono la casa di Bovezzo e arrestano anche i genitori di padre Luigi e la sorella Giacomina. Fortunatamente nella perquisizione non vengono rinvenuti né una radio nascosta, né la preghiera del ribelle nascosta tra le pagine di un messale. Secondo Rolando Anni, anche in considerazione della testimonianza della sorella Giacomina, è ipotizzabile che essi siano stati identificati come collaboratori della resistenza sulla base di alcune lettere rinve-

---

[142] L. Rinaldini, *Dagli appunti di un cappellano…*, cit.

[143] Testimonianza di Giacomina Rinaldini, cit., pp. 82-83. in precedenza nella casa di via Garibaldi vi era stato anche un ciclostile per la stampa clandestina, che però al momento della perquisizione era già stato trasferito altrove.

nute nello zaino che l'altro fratello Emiliano era stato costretto ad abbandonare, in una fuga precipitosa durante il rastrellamento del 5 settembre 1944 sul monte Visone, in val Sabbia.[144] Giacomina è separata dai genitori, che saranno liberati qualche giorno dopo, e condotta dai tedeschi a Idro, dove le SS hanno un presidio nei locali della succursale della banca S. Paolo, che erano stati requisiti. È interrogata a lungo, in particolare sui movimenti e l'attività dei fratelli, ma lei finge di non sapere nulla. Riportata a Brescia, è interrogata dal maresciallo Leo Steinweinder, ma anche in questa occasione non rivela nulla. Poi, come lei stessa racconta:

> "Mi trasferirono poi nei locali della scuola Ugoni, vicino a Piazza Roma. Vi rimasi un giorno o due e mi portarono a fare la visita medica al palazzo delle Corporazioni: due ufficiali tedeschi mi proposero di scegliere tra rimanere in prigione a Brescia o andare «volontaria» in Germania. Affermai decisamente che preferivo mille volte languire in carcere in Italia, e provocai l'ira dei due, che evidentemente si proponevano di mandarmi in Germania coprendo la deportazione con una dichiarazione di volontarietà. Mentre ero nei locali della scuola, mi furono consegnati per mano di una guardia fascista un rosario e un'immagine sacra mandatimi dal Vescovo e seppi che il Vescovo stava interessandosi per evitare la mia deportazione. Mi portarono quindi a Milano alle carceri di San Vittore. Nel treno incontrai la prof. Ogna, che era stata mia insegnante di matematica, venuta appositamente. Mi passò di nascosto degli indirizzi del Trentino, per servirmene se fossi riuscita a fuggire. Non ne avevo però l'intenzione, perché temevo rappresaglie contro Federico e i genitori. Nel trasferimento erano con me due o tre uomini e la Rina Robustelli. A San Vittore, nel raggio delle detenute politiche c'erano ebree, intellettuali antifasciste, partigiane. Le suore che facevano da custodi, specialmente suor Policarpa e suor Gasparina, erano dalla nostra parte ed agivano con intelligenza; ci tenevano su moralmente

[144] R. Anni, *Compiere con semplicità e serenità il nostro dovere…*, cit., p. 28.

e riuscivano sempre ad aprire le porte delle celle permettendoci di comunicare fra di noi. Seppi che ogni passo per evitare la mia deportazione era stato vano. La sera prima di partire mi offrirono denaro e viveri inviati dal cardinale Schuster. La sera stessa ricevetti dalla signora Serra, un pacco di viveri che mi mandava l'Università cattolica. Partimmo dallo scalo Farini, in carri bestiame. C'erano con me, oltre a molti uomini, altre cinque donne, tra cui una di Milano che aveva ancora le gambe nere per le torture subite: aveva nascosto in casa sua dei paracadutisti inglesi. La situazione era pericolosa per noi ragazze perché bisognava difendersi dai tedeschi e da altri uomini che viaggiavano insieme ai politici. Ricordo che una notte un tedesco venne a stendersi accanto a me, facendo dei pesanti approcci. Non sapendo come reagire, chiesi ad una amica, quella che aveva ospitato gli inglesi, che era una donna energica e robusta, di prendere il mio posto. Lei accettò senza esitare e finì con lo schiaffeggiare il tedesco, che si ritirò in buon ordine. Non ebbi altre molestie. Durante il lento viaggio, alcuni prigionieri riuscirono a fuggire sollevando le assi del fondo dei vagoni o smontando la rete del finestrino. Nella notte si sentivano continuamente spari. Le fughe cessarono quando i tedeschi minacciarono di uccidere il prigioniero più vecchio. Ricordo che nel nostro vagone il più vecchio era un emiliano. Tutti lo guardarono. Nessuno fuggì più. Rimanemmo sul carro otto giorni, con una sosta vera e propria a Monaco dove, dopo aver fatto l'appello, ci dettero qualcosa da mangiare. Il viaggio finì a Erfurt, vicino a Lipsia, dove c'era un campo di smistamento. Eravamo in baracche. C'erano uomini, donne e bambini di tutte le razze e di tutte le nazionalità."[145]

È presumibilmente solo in questo periodo (settembre ottobre 1944) quando la sorella è arrestata e deportata in Germania, che la polizia fascista scopre che padre Luigi è cappellano dei partigiani.

[145] Testimonianza di Giacomina Rinaldini, cit., pp. 85-86. Giacomina è internata a Buchenwald. Rientra in Italia nel maggio 1945, con un viaggio avventuroso, dopo aver percorso a piedi circa 400 Km da Buchenwald a Mittenwald.

Il primo documento che lo attesta è una nota del controspionaggio del SID di Brescia indirizzata al Centro di Controspionaggio di Milano del 28 ottobre 1944, che recita:

> "Informazioni assunte nel corso dei rastrellamenti dal 9 al 19 corr. Nelle valli Trompia e Sabbia, hanno portato a stabilire che il rev. don Luigi Rinaldini, dell'ordine dei Filippini di Brescia, esercita le funzioni di cappellano delle bande di ribelli, oltre ad essere comandante titolare di una banda in Valcamonica. Il sacerdote è conosciuto sotto il nome di Zio Bigio."[146]

Da quel momento egli è attivamente ricercato dalla GNR, che tenta più volte di catturarlo, senza riuscirvi. Don Giovanni Maria Spiranti racconta[147] che nel marzo del 1945 padre Rinaldini è ospite nella canonica di Edolo, quando la casa è circondata da un manipolo di militi della GNR, comandati da un tenente, che chiede insistentemente a don Spiranti informazioni su padre Luigi, ma fortunatamente non perquisisce la casa. Il tenente dalla GNR si siede addirittura su una poltrona che conteneva, al posto delle molle, un pacco del *Ribelle*, senza accorgersi di nulla.

Nel mese di gennaio del 1945, padre Luigi era stato costretto ad abbandonare per qualche giorno il suo incarico per motivi di salute: era stato ricoverato sotto falso nome all'ospedale Fatebenefratelli-Ciceri di Milano per un intervento chirurgico alla gola. Così racconta lo stesso padre Luigi:

---

[146] D. Morelli, *Il clero bresciano nella resistenza*, cit., pp. 70-71.

[147] In realtà don Spiranti colloca l'episodio un anno prima, nel marzo del 1944, ma è evidente la svista, poiché lui stesso afferma che si trattava della seconda visita a Edolo, dopo quella in occasione del Natale, quando lui stesso gli aveva preparato un falso lasciapassare e una bicicletta per consentirgli di assistere i partigiani della Val Brandet. (Testimonianza di don Giovanni Maria Spiranti, in AA. VV., *Antifascismo, Resistenza…*, cit., pp. 135-136). Il Natale citato è necessariamente quello del 1944, poiché l'anno precedente il Rinaldini non era ancora stato ordinato sacerdote.

"Tutto bene fino ad operazione avvenuta; ma lo stupore al risveglio di trovarmi in camera con un fratello laico gesuita proprio di Brescia, che mi chiama per cognome vero, mentre altri mi viene ad incontrare con cognome diverso; ed io, già carico di diffidenza per la varietà eccessiva delle scelte effettuate a suo tempo all'Istituto Arici a Brescia (ove il rispetto all'autorità costituita induceva ad atteggiamenti che a noi apparivano talvolta dei compromessi) e di amichevole bontà verso il fratello laico, ricco di pietà e premure fraterne, mi trovai per questa via ad indurlo fraternamente a dimenticare il mio vero cognome con chiunque, anche con chi il giorno dopo mi conosceva più di lui."[148]

Mentre padre Rinaldini è convalescente, il fratello Emiliano è catturato il 7 febbraio 1945 da una pattuglia della GNR a Odeno di Pertica Alta, in val Sabbia. I fascisti si erano recati a Odeno per perquisire la canonica del parroco, don Lorenzo Salice,[149] sospettato di nascondere prigionieri slavi. All'alba i partigiani si rendono conto che il paese è accerchiato e tentano di fuggire. Emiliano decide di trascinarsi dietro il grosso dei fascisti, per permettere ai compagni di fuggire verso valle. Il suo tentativo di fuggire verso l'alto, in direzione della chiesetta di Odeno viene impedito dalla neve. È condotto con altri prigionieri a Idro, interrogato e torturato dai fascisti, ma non rivela nulla che possa nuocere ai suoi compagni. Don Lorenzo Salice si salva dall'arresto proprio per l'eroico silenzio di Emi. Nello zaino il giovane maestro ha un quaderno con le annotazioni per il suo diario, relativamente ai primi giorni del 1945, che viene prima sequestrato e poi distrutto dai fascisti.[150] Il 10 febbraio è ricondotto a Pertica Alta. In località Belprato, un milite fascista finge di lasciarlo libero e, mentre lui

[148] Testimonianza di p. Luigi Rinaldini, cit., pp. 257-258.
[149] Don Lorenzo, divenuto monaco benedettino, assumerà il nome di padre Bonifacio.
[150] Il diario pubblicato (E. Rinaldini, *Il sigillo del sangue*, cit.) si arresta infatti al 31 dicembre 1944.

fugge, lo colpisce alla schiena con una raffica di mitra. È ritrovato cadavere, accanto al sentiero, quasi in ginocchio, col petto macchiato di sangue, con addosso un libro, anch'esso insanguinato: è l'*Imitazione di Cristo*, in latino, che gli era stata regalata dal fratello sacerdote.

Scrive Daria Gabusi:

> "Don Salice racconta che a Casto c'è un primo interrogatorio davanti al tenente Bianchi: «Un giovane sottotenente dice di conoscere Emiliano Rinaldini. È un suo compagno di scuola e sa che è studente all'Università Cattolica». Don Primo Leali, parroco di Nozza, ha aggiunto: «Era un suo compagno di scuola a Brescia ed assieme avevano anche frequentato l'oratorio dei PP. Filippini della Pace e sarà questi che dirà a Emi a San Bernardo: Fuggi! E poi invece gli sparerà la sventagliata di mitra»".[151]

Lo stesso don Salice, salvato dal silenzio di Emi, attribuisce "all'esempio di eroismo di Emi" la sua decisione di "lasciare la vita comoda del mondo per entrare nella vita monastica benedettina."[152]

Il 13 febbraio, sempre a Belprato, si svolge il funerale, con grande partecipazione popolare. È presente anche un vecchio montanaro, che Emi aveva cercato di riavvicinare alla fede. Scrive Fappani:

> "… ritornò dopo trent'anni alla chiesa, esclamando: «È lui che mi ha fatto tornare.»"[153]

Quando padre Luigi viene a conoscenza della tragica morte del fratello, scrive diverse lettere ai genitori, nelle quali, pur non na-

---

[151] G. Gabusi, *Emiliano Rinaldini…*, cit., p. 5. Sull'arresto di Emiliano Rinaldini: lettera di don Luigi Frola a mons. Giacinto Tredici del 7 febbraio 1945, in ASDBs, Fondo Tredici, B. 105; *Gli ultimi giorni di Emi Rinaldini* con commento inedito di don Alessio Primo Leali, ciclostilato datato 31 luglio 1969, in ARECBs, Fondo Morelli, B. 45, fasc. 16, QX2n; R. Anni, *Storia della Brigata Giacomo Perlasca*, cit., p. 142.

[152] Testimonianza di don Lorenzo Salice, in AA. VV., *Antifascismo, Resistenza…*, cit., p. 276.

[153] A. Fappani, *Cattolici nella resistenza…*, cit., p. 389.

scondendo il suo immenso dolore, cerca di comprendere e giustificare le nobili ragioni che hanno portato il fratello all'impegno nella lotta di liberazione:

> "Emiliano era là perché non aveva voluto tradire il suo dovere, perché aveva generosamente detto che non si poteva fare altrimenti. E là era per tutti l'essere buono e sereno, che ha volto al bene tanti altri compagni, mentre forse sarebbero senza di lui fuorviati. Aveva passato un anno veramente contento di aver servito il Signore, e anche la Patria [...] ed è morto perché voleva vivere intero il suo cristianesimo, perché voleva non offendere il Signore offendendo l'amore ai suoi fratelli e alla sua Patria. Adesso dorme, si è addormentato nel Signore. [...] Il dovere che lui ha voluto compiere intero, nonostante le conseguenze [...] ci deve spronare a continuare nel nostro dovere quotidiano con semplicità e volto sereno come lui. C'è chi è lontano da casa, e ci siete voi a casa; voi che pregate perché noi tutti possiamo essere fratelli degni di Emi, e il compiere con semplicità e serenità il nostro dovere; non tralasciarne l'adempimento per paura; e noi che ci sforziamo di essere buoni, e vi siamo vicini con la nostra preghiera, e con la nostra esortazione a non piangere, perché il vostro pianto e il vostro dolore ci farebbe soffrire di più, forse ci tratterrebbe dal compiere il nostro dovere."[154]

In una lettera, sempre del marzo 1945, indirizzata "a quelli di noi fratelli che resteranno su questa terra, come segno di un legame fraterno imperituro, come pegno d'amore a chi ci ha in Dio generati", ritorna a riflettere sulla tragica morte del fratello:

> "Questa lettera scritta in questo mese di marzo sarà per chi di noi resterà dopo questa dura lotta accettata per compiere il nostro dovere. Purtroppo già da oggi noi possiamo direi che non ci ritroveremo tutti; o meglio tutti ci ritroverémo sì, ma qualcuno avrà abbandonato il suo corpo facendone dono alla sua terra natale, ai suoi fratelli, nell'atto supremo dell'amore al prossimo e a Dio, il dono

[154] R. Anni, *Compiere con semplicità e serenità il nostro dovere...*, cit., p. 31.

della propria vita. [...] Egli ha ben vissuto, si è staccato da noi, ha preso un sentiero difficile e duro, perché non poteva rinunciare a compiere il suo dovere, perché non voleva tradire i suoi fratelli calpestati, i deportati, i carcerati, i morti, perché l'amore che egli voleva a Dio lo chiamava per questa strada, non gliene prometteva un altra: sarebbe stato un tradire l'amore. [...] Abbiamo faticato insieme, guardato insieme al domani, goduto insieme delle reciproche avanzate sulla via del bene, aspirato a realizzare una società più buona, ove Iddio fosse più amato. Ci siamo mossi insieme. Oggi non mi pare possiamo dire che non ci ritroviamo insieme. [...] Non pensiamo che Emi è passato inutilmente, che forse valeva la pena di agire diversamente. No! Il nostro dovere, e l'amore a Dio e ai fratelli ci ha mosso a porre quei primi passi insieme, con gioia; il medesimo dovere e il medesimo amore ci ha poi tutti separati e diversamente afflitti chi nel corpo, chi nello spirito [...] Certo io so che quel legame che fu stretto tra noi nel bene, reso più forte dalla forza della grazia, non si è spezzato né mai si spezzerà. Emiliano è caduto per i fratelli, è stato trovato con le mani giunte, in ginocchio."[155]

Rolando Anni così riassume il senso dell'esperienza resistenziale di padre Luigi Rinaldini:

"Appena ordinato fu, infatti, posto di fronte alla violenza, all'odio, alla guerra, alla fame e al dolore degli uomini. Questa esperienza venne vissuta con un atteggiamento di quotidiana, anche se difficile e dolorosa accettazione di quello che accadeva e lo portò a riflettere sulle ragioni profonde delle sue scelte. Infine essa gli consentì di agire innanzi tutto come prete, di mettere cioè al primo posto l'assistenza spirituale per tutti coloro che la chiedevano; d'altra parte proprio per questo era salito in montagna."[156]

[155] Ivi, pp. 32-33.
[156] Ivi, p. 32.

Don Mario Marniga

Mario Marniga nasce nel 1916 a Corteno Golgi, sesto di 11 fratelli, in una famiglia povera. Nel 1942 è ordinato sacerdote da mons. Tredici e diviene curato a Vezza d'Oglio, in alta val Camonica. Fin da piccolo aveva manifestato una fiera avversione verso la dittatura fascista. Come racconta lui stesso:

> "Mio padre mi aveva parlato tanto della sua guerra contro i tedeschi. La mamma, così severa, non m'aveva mai rimproverato né castigato quando ero stato sospeso dalla scuola perché non avevo accettato la tessera di balilla ed ancora quando mi ero rifiutato di vestire la divisa e di partecipare alle adunate. Ricordo ancora la mia protesta quando la maestra (sorella di un anarchico) mi aveva ingiunto di copiare […] venti volte la frase: «I bimbi d'Italia sono tutti balilla». Più tardi, in seminario, avevo accettato senza traumi la disciplina perché era necessaria per raggiungere lo scopo supremo della mia vita: il sacerdozio, ma non potevo sopportare le imposizioni particolari. Mi piaceva studiare la storia e in particolare quella della mia diocesi nelle sue espressioni di opposizione dignitosa alle angherie dei partiti. Ammiravo i miei professori che avevano forte personalità e godevo di certe battute allusive contro il regime di un tempo e di quelle fascista, fatte in cattedra. Ritengo quindi che nel 1943 sia scattato in me, con molta naturalezza, un meccanismo interiore di rivolta a quella guerra, conseguenza di una politica contro l'uomo nella sua integrità e dignità fisica e morale. Rivolta che diventa scelti di comportamento pastorale, senza odio di parte, ma distinzione precisa. La mia fede in Dio, verità, amore e libertà mi collocava allora su una posizione critica di fronte ai fatti e di fronte agli uomini responsabili e la mia fede diventava vita e costruiva giorno per giorno la mia storia, dentro la vicenda degli uomini dilaniati dalla guerra civile."[157]

[157] Intervento di don Mario Marniga al convegno Il contributo del clero bresciano all'Antifascismo e alla resistenza, Brescia 13 marzo 1975, in AA. VV. *Antifascismo, Resistenza…*, cit., pp. 97-98.

Fin dall'autunno del 1943, la sua casa è uno dei centri di riferimento per i partigiani dell'alta Val Camonica. Essendo originario di Corteno, don Mario rimane sempre in contatto con i partigiani della valle dell'Ogliolo. Come scrive lui stesso:

> "La valle di Corteno fu il rifugio dei renitenti e dei perseguitati politici dopo l'8 settembre 1943, fino alla primavera del 1944. Dal maggio 1944 al 30 aprile 1945 fu la zona più attiva dei Ribelli. Fra i suoi monti si aggirarono uomini di tutte le regioni d'Italia, affratellati ai patrioti cortenesi nell'amore di patria. In essa combatterono e morirono con gli italiani: russi, polacchi e francesi. Corteno era il paese della valle noto ai nazifascisti e agli alleati. I partigiani la chiamavano la «Val d'Ossola» camuna e i repubblichini la roccaforte delle Fiamme Verdi. [...] In Corteno si formò e visse la sua vita avventurosa la Brigata Schivardi, dagli effettivi della quale si formò negli ultimi giorni di lotta la Brigata Tosetti. Brigate ben organizzate che diedero magnifica prova sul Mortirolo, luogo dove venne combattuta una delle più famose battaglie della resistenza italiana. Sta bene però ricordare che non ci sarebbe stata la gloria del Mortirolo se non ci fosse stato lo stillicidio di preparazione di Corteno."[158]

Don Mario sottolinea come la notevole presenza di partigiani nella valle di Corteno non abbia mai causati gravi danni alla popolazione:

> "I Ribelli di Corteno arrischiarono e morirono, ma nessuno del popolo fu vittima per loro e nemmeno furono bruciate le case e le cascine, fu solo rovinata dal fuoco la casa del Comandante e una villa vicina per motivi particolari. Per il bene del paese e del popolo si mostrarono qualche volta deboli, altre volte lo difesero con l'arma in pugno per intere notti in attesa di rappresaglie. Sacrificarono i loro compagni e non avvenne a Corteno quello che avvenne in altri pa-

[158] M. Marniga, *Al diletto fratello Luigi e ai carissimi amici caduti per un mondo migliore*, dattiloscritto inedito dell'ottobre 1945, in ARECBs, Fondo Morelli, B. 56, fasc. 1, pp. 2-3.

esi, dove i ribelli non organizzati provocarono rappresaglie cruente su gli inermi e innocenti."[159]

I primi gruppi di partigiani si formano sulle montagne di Corteno fin dall'autunno del 1943, ma è nel febbraio del 1944 che la ribellione diviene generalizzata. Quando arrivano a Corteno i bandi per il reclutamento obbligatorio della classe 1925, questi vengono stracciati e don Mario, con il parroco di Corteno don Alberto Donina, invita i giovani a non presentarsi. La direttiva è: "nessuno deve arruolarsi nei reparti fascisti". Arrivano prima i carabinieri di Edolo, col maresciallo Luigi Tosetti, ma non ottengono nulla. Poi salgono a Corteno ufficiali del Distretto militare e infine ufficiali tedeschi. Di fronte alle pesanti minacce tedesche, per evitare rappresaglie sulla popolazione, il parroco si piega a leggere in chiesa una circolare minatoria. Alla fine, dopo laboriose trattative, si concorda che un gruppo di giovani si presenti per l'arruolamento. I giovani di Corteno sono destinati alla divisione Monte Rosa di Novara. Ma, commenta don Mario, "furono gli ultimi ad arrivare e i primi a fuggire".[160] Intanto, sotto la guida del comandante Antonio Schivardi, i reparti partigiani sulle montagne di Corteno si infoltiscono, riforniti di armi con gli aviolanci alleati.

Il maresciallo dei carabinieri, nella primavera del 1944, non sappiamo la data esatta, ammonisce don Mario a non amministrare i sacramenti ai gruppi di ribelli, e lui risponde sdegnato che nessun governo poteva proibirgli di adempiere al suo ministero, e nei suoi confronti non viene preso alcun provvedimento.[161]

Ai primi di giugno un gruppo di fascisti sale a Corteno alla ricerca di Antonio Schivardi, ne devasta la casa, ma non trova nessuno perché i familiari del comandante partigiano erano fuggiti nei

[159] Ivi, pp. 3-4.
[160] Ivi, p. 7.
[161] Intervento di don Mario Marniga, cit., p. 98.

boschi sopra il paese. Don Marniga precisa che i fascisti appartengono alla brigata Ettore Muti, come la banda Marta, di cui si è visto a proposito di padre Picelli: sono dunque camice nere volontarie, provenienti da fuori provincia e a disposizione dei tedeschi per i rastrellamenti.

Nel mese di giugno i partigiani di Corteno, guidati da Schivardi, compiono due audaci imprese: il 18 attaccano nella notte un presidio di militi fascisti all'Aprica e si impadroniscono di armi; il 25 requisiscono armi, munizioni e materiali alla caserma dei carabinieri di Edolo. Il maresciallo Tosetti ed alcuni carabinieri si uniscono ai partigiani e salgono in montagna. Il 7 luglio 1944, brigate nere provenienti da Sondrio occupano Corteno e prendono diversi ostaggi, tra cui il parroco, don Alberto Donina. Il 14 agosto, su ordine del comando generale lombardo del CLN, un gruppo di partigiani della divisione *Tito Speri*, dopo un violento scontro, cattura un ufficiale tedesco. Antonio Schivardi è ucciso in combattimento, presso la chiesetta di Santicolo, mentre cerca di coprire i compagni in ritirata. Già si era posto in una posizione pericolosa, scelta per meglio proteggere i compagni, poi per colmo di sfortuna gli si inceppa il mitra e così muore crivellato dai colpi dei tedeschi.[162]

Per rappresaglia, la notte tra il 15 e il 16 agosto l'abitato di Corteno subisce un massiccio rastrellamento attuato dai tedeschi con l'appoggio della GNR: circa quaranta persone sono prese come ostaggi e tradotte ad Edolo.[163] Il colonnello tedesco Pielmeier minaccia di fucilare gli ostaggi se l'ufficiale tedesco non fosse stato liberato. Di fronte al ricatto, i partigiani cedono e l'ostaggio tedesco è immediatamente rilasciato. Ciò rende possibile l'apertura di

[162] Sulla morte di Schivardi una versione leggermente diversa è in A. Fappani, *La resistenza bresciana*, cit., vol. 3, p. 21.
[163] M. Franzinelli, *Un dramma partigiano. Il caso Menici*, in «Studi Bresciani», Quaderni della Fondazione Micheletti, n. 8, 1995, p. 62.

trattative per un accordo temporaneo tra partigiani e tedeschi. Infatti, nei giorni immediatamente seguenti, don Mario Marniga segue, senza apparire, le trattative per uno dei primi accordi di tregua tra tedeschi e partigiani, che si realizza il 18 agosto 1944.[164] Così descrive gli avvenimenti:

> "Il Comando tedesco di Edolo che aveva già più volte manifestato il desiderio di incontrarsi coi ribelli di Corteno per un colloquio leale e militare insisteva ancora. I gruppi si erano frattanto spostati in Val Brandet alla malga Tremonti. I capi si raccolsero a consiglio e per il bene della popolazione pensarono bene di trattare con i tedeschi per un patto di franchigia che essi da tempo chiedevano. Altri gruppi di ribelli avevano stipulato momentaneamente a loro interesse di questi patti. Si trattava di un patto di non aggressione parziale circa il tempo e il luogo, non un patto di collaborazione [...]. Serviva [...] per ordinare ed armare in pace i gruppi e salvare le popolazioni da continue vessazioni e pericoli."[165]

L'incontro tra partigiani e tedeschi avviene sul ponte sul fiume Ogliolo, al confine tra i comuni di Corteno ed Edolo:

> "I tedeschi attendevano al posto stabilito. [...] Due forti gruppi di ribelli si erano intanto appostati verso il luogo dell'incontro, e appostati con l'arme in pugno erano pronti a rispondere a qualche eventuale attacco proditorio tedesco. I tedeschi furono leali; inquadrati al di là del ponte, come era stato stabilito, attendevano i patrioti che videro giungere con una bella macchina, sul cofano della quale sventolava bandiera bianca. La vettura si fermò sulla testata opposta del ponte, ufficiali tedeschi s'avanzarono salutando la commissione partigiana che avanzava. Dopo il saluto alla militare, nel silenzio solenne, iniziarono i colloqui. Furono stabiliti degli accordi circa lo scambio di prigionieri e circa il passaggio delle truppe di ambo le

[164] A. Fappani, *La Resistenza bresciana*, cit., vol 3, pp. 25-26. Sul ruolo di mons. Tredici e di Erich Priebke sugli accordi di tregua: M. Lovatti, *Giacinto Tredici...*, cit., pp. 136-140.
[165] M. Marniga, *Al diletto fratello Luigi...*, cit., p. 14.

parti, previa parola d'ordine, sulla strada Edolo – Corteno – Aprica e viceversa. Delineata perciò una zona franca. Le FF. VV. venivano riconosciute come reparti belligeranti. L'ufficiale tedesco dimostrò comprensione, stima ed ammirazione."[166]

L'ufficiale tedesco è il colonnello Pielmeier, comandante dell'esercito in val Camonica, mentre la delegazione partigiana è guidata da Clemente Tognoli di Corteno.

La stessa lealtà dei soldati tedeschi non è mostrata dai fascisti qualche giorno dopo. Il 31 agosto 1944, un gruppo di partigiani di Corteno che si era inoltrato in Valtellina per rifornirsi di armi e munizioni, mentre riposa in una cascina in località Carona, oltre l'Aprica, è circondato dai militi fascisti, comandati dal maggiore Marchetti, e guidati sul posto da una spia. Dopo mezz'ora di battaglia, finite le munizioni, i partigiani si arrendono ed escono con le mani alzate. Mentre uscivano due partigiani sono uccisi sul colpo (Enrico Buila ed Egidio Natta), altri quattro sono feriti, gli altri infine fatti prigionieri, salvo uno che pur ferito riesce a scappare. Dopo lunghe trattative col Comando di Sondrio, è concordato uno scambio di prigionieri. I partigiani liberano alcuni prigionieri fascisti, ma i militi repubblichini non rispettano i patti e non rilasciano i prigionieri catturati a Carona. È necessario un diretto intervento dei tedeschi che, il 10 settembre, si recano a Sondrio, prendono in consegna i partigiani prigionieri, li conducono a Corteno e li liberano!

La valle di Corteno è ormai controllata interamente dai partigiani. Il giornali *Il Ribelle* è distribuito pubblicamente in piazza, ogni domenica dopo la messa. Manifesti affissi ai muri regolano la vita della valle. A S. Antonio funziona addirittura un tribunale speciale partigiano.[167]

---

[166] Ivi, pp. 14-15.
[167] Ivi, p. 19.

La tregua vale però solo per la strada che porta all'Aprica. Don Mario Marniga, come curato di Vezza d'Oglio non ne beneficia. Infatti, in seguito all'attacco partigiano del presidio della GNR di Edolo, il 20 settembre, quando diversi fascisti sono presi prigionieri e tutte le scorte alimentari requisite dai partigiani, tedeschi e fascisti preparano un massiccio rastrellamento; come lo stesso don Marniga racconta:

"Il 16 ottobre del 1944 alcuni partigiani Fiamme Verdi provenienti dalla Svizzera ed inseriti poco prima nei gruppi di Corteno si erano accantonati sopra Vezza d'Oglio; due avevano dormito nella mia casa e poi erano partiti di buon mattino. La notte seguente avevo accolto poi in casa uno di essi ammalato. Pioveva e nevicava. All'alba del 17 vengo a sapere che il paese è circondato dai tedeschi – erano i gruppi dei «georgiani» cosiddetti –. Alcuni reparti avevano raggiunto, protetti dall'oscurità, la contrada Tù e avevano fatto prigionieri alcuni giovani renitenti alla leva e poi si erano spinti fino alle baite del Boron dove si erano rifugiati i partigiani e le avevano incendiate. Si vedevano le fiamme alte sopra il paese; varie pattuglie setacciavano tutte le case del centro. Cerco di conoscere la situazione e gli intendimenti del comando che dirigeva le operazioni nella piazza centrale, riesco a far scendere in una cantina l'ammalato, mi porto in piazza e chiedo di parlare col comandante. I prigionieri sono legati e circondati da camionette e da soldati di guardia. Il comandante, un giovane colonnello, mi dice che i giovani meritavano la pena capitale, e che il paese sarebbe stato distrutto se i suoi soldati fossero stati attaccati e uccisi. Io prometto che non verrà fatto alcun male alle truppe tedesche se i prigionieri non verranno uccisi. Il comandante accetta e mi dice che saranno mandati a lavorare in Germania; io chiedo la liberazione perché innocenti. Il comandante mi stringe la mano e mi dice che voglio troppo. Torno a casa; una pattuglia guidata da un maggiore sta perlustrando le case vicine. Vedo un sergente che vigila coi mitra sull'altro lato della casa, mi avvicino, parlo con lui con tranquillità. Mi risponde come può ma comprendo che

è un uomo stanco di guerra; gli sto vicino e penso alla mia casa con dentro il partigiano. Arriva il maggiore con due soldati con le armi in pugno, mi saluta, io lo invito a entrare nella mia casa; egli borbotta qualche parola col sottoufficiale, si volta verso di me, abbozza un saluto militare e dice: «Ora basta, essere stanco, paese tranquillo». E se ne va. Verso le venti con mia grande meraviglia mi piombano in casa i giovani fatti prigionieri, liberi: li avevano portati a Edolo, li avevano interrogati e poi lasciati liberi."[168]

Passa l'inverno e don Marniga non subisce alcuna persecuzione né dai fascisti, né dai tedeschi, che lo vedevano soprattutto come mediatore *super-partes* e ignoravano il suo convinto appoggio alla resistenza. Quando il 26 aprile 1945, giungono le notizie sulla liberazione di Milano e di altre città del Nord, la val Camonica assiste alla frenetica ritirata dei reparti militari tedeschi in marcia verso l'Austria, mentre il battaglione Tagliamento della GNR occupa ancora le posizioni sul Mortirolo.[169]

In quei giorni che preparano la gioia della liberazione, a don Mario perviene una tremenda notizia: la morte del fratello, il giovane partigiano Luigi Marniga. La notte del 27 aprile si diffonde a Corteno la notizia che una compagnia di militi della GNR sta avanzando verso il paese. Il comando partigiano decide di inviare una pattuglia di due giovani volontari ad esplorare il territorio verso Santicolo, cercando di riprendere i contatti con un'altra squadra di partigiani che si trovava in località Nus. La pattuglia composta da Marniga e Troncatti nel buio della notte si avvia verso la località Glere. Racconta don Marniga:

---

[168] Intervento di don Mario Marniga, cit., pp. 100-101. Gli eventi narrati da don Marniga fanno parte del massiccio rastrellamento tedesco del 16 ottobre che investe tutta l'alta valle da Edolo al Tonale e che ha il suo epicentro a Pezzo, frazione di Ponte di Legno. Si Veda: A. Fappani, *La Resistenza bresciana*, cit., vol 3, pp. 173-175.

[169] La Tagliamento si era stabilita in alta Val Camonica nel febbraio 1945, per combattere le formazioni di Fiamme Verdi posizionate sul Mortirolo.

"Uniti l'uno all'altro i due ragazzi avevano intenzione di raggiungere la prima squadra in località Nus per poi procedere, privi di fucili, ma con bombe a mano verso Santicolo per ispezionare la zona. Giunti alla suddetta località, mentre cercavano di individuare gli uomini della prima squadra, videro drizzarsi davanti a loro a pochi passi, aderenti al muro, degli uomini che la tetra oscurità non permetteva di distinguere e si avvicinarono credendoli i loro compagni [...] nell'accorgersi che erano repubblichini una scarica di mitra investiva il Marniga alla distanza di un metro, mentre stava per impugnare il fucile e lo rovesciava a terra sul margine della strada, ormai esamine, con un solco nel petto, vittima della sua generosità e dell'agguato nemico. Il compagno fu più fortunato perché conobbe nella voce un tenente fascista e con uno scatto repentino precipitava nel prato sottostante e riusciva a fuggire verso l'abitato, coperto dall'oscurità e seguito da raffiche di mitra, cavandosela con una ferita alla spalla."[170]

Così don Mario, che aveva superato completamente indenne un anno e mezzo di stretta e fattiva collaborazione con la resistenza, piange il giovane fratello, scomparso per aver partecipato ad un'operazione negli ultimi giorni di guerra. A conferma che la guerra civile accentua ed esaspera esponenzialmente quella casualità e imprevedibile contingenza che talvolta caratterizza la condizione umana.

A rendere più amara la vicenda, e più inconsolabile il dolore, è la constatazione che nel dopoguerra, a seguito di numerosi processi e delle amnistie, dei militi del battaglione Tagliamento della GNR, nonostante sia stata appurata la loro responsabilità in "saccheggi, violenze, torture e uccisioni", "solo tre scontarono alcuni mesi di carcere, gli altri non fecero un solo giorno di prigione."[171]

---

[170] M. Marniga, *Al diletto fratello Luigi*..., cit., p. 30.
[171] R. Anni, *Dizionario della Resistenza bresciana*, cit., vol. 2, p. 371.

III
L'ANTIFASCISMO DELLA CHIESA BRESCIANA

A settant'anni dalla fine della seconda guerra mondiale è doveroso interrogarsi non solo sulle motivazioni, ma anche sul ruolo, sul peso e sull'efficacia dell'impegno nella lotta per la liberazione dal fascismo da parte di sacerdoti e laici cattolici. L'impegno, talvolta eroico, nella lotta contro l'oppressione fascista e l'occupazione nazista è fuori discussione: gli eventi raccontati nel primo capitolo e le figure significative messe a fuoco nel secondo ne costituiscono un primo tentativo di sintesi, di visione d'insieme. Ma molto più impegnativo è chiedersi quanta parte della comunità cristiana si sia impegnata coraggiosamente e quanta sia invece rimasta passiva o distaccata, per paura, legittima e comprensibile, o per un'inadeguata consapevolezza della posta in gioco o, talvolta, anche per interessato opportunismo. Da un certo punto di vista non è possibile formulare rigorosamente, sulla base dei documenti storici pubblicati o disponibili negli archivi, una stima quantitativa della

percentuale del clero impegnato in prima persona e di quello meramente collaborativo nell'aiutare, ospitare e nascondere i partigiani, sul totale dei sacerdoti (all'inizio del 1943 nelle 420 parrocchie della diocesi erano presenti 1005 sacerdoti, oltre ai membri di 39 comunità religiose femminili e di 16 congregazioni religiose maschili). Un esame meticoloso sui documenti di tutte le parrocchie e di tutti i sacerdoti, religiosi e religiose è praticamente impossibile, non solo per la vastità del campo d'indagine, ma soprattutto perché non tutto ciò che effettivamente è accaduto nei venti mesi tra il settembre 1943 e l'aprile 1945 è documentato esaurientemente, e anche le testimonianze orali, dopo settant'anni sono sempre meno disponibili.

Tuttavia ritengo che questa situazione oggettiva non possa costituire un alibi per non formulare dei tentativi di valutazione complessiva dell'antifascismo della chiesa bresciana, tentativi che siano fondati su ipotesi interpretative verosimili e corroborati da argomentazioni basate sui fatti e le vicende conosciute, pur prendendo atto che finora non disponiamo d'analisi complessive realistiche e attendibili.

Un aspetto preliminare che va chiarito prima di affrontare quest'analisi riguarda più in generale la valutazione dell'apporto del movimento partigiano alla liberazione dell'Italia dall'occupazione tedesca e dal fascismo. È, infatti, del tutto assodato che il contributo militare della resistenza italiana alla sconfitta della Germania è stato marginale: la liberazione dell'Italia dai tedeschi e dal fascismo è dovuta all'esercito angloamericano. Lo storico John Keegan, uno dei maggiori esperti al mondo degli aspetti militari della seconda guerra mondiale, ha definito la resistenza europea "una noiosa zanzara sul collo della Wehrmacht".[1] Su circa 300 divisioni tedesche

---

[1] J. Keegan, *La seconda guerra mondiale – 1939/1945 – Una storia militare*, Rizzoli, Milano 2002, p. 503.

impegnate nelle operazioni belliche nel 1944, meno di venti sono state utilizzate in compiti di sicurezza interna e in operazioni contro formazioni ribelli, in Russia, Iugoslavia, Albania e Grecia. Negli altri paesi europei, Italia inclusa, l'impegno di militari tedeschi in operazioni contro i ribelli è stato del tutto marginale, ininfluente rispetto all'andamento delle operazioni belliche contro gli eserciti inglese e americano. Non sarebbe nemmeno necessario insistere sul ruolo determinante degli eserciti alleati, se una decennale retorica antifascista non avesse presentato la liberazione come risultato quasi esclusivo della lotta partigiana. Sottesa a questo schema interpretativo della retorica resistenziale vi era la supposizione di un popolo italiano fondamentalmente buono e democratico, oppresso con la forza da una minoranza fascista responsabile e colpevole della subordinazione alla potenza politico militare della Germania nazista, mentre in realtà il consenso popolare al fascismo era stato molto consistente e diffuso, soprattutto nel periodo tra il 1929 (Patti lateranensi) e il 1938 (leggi razziali).

Già la pura consistenza numerica delle formazioni partigiane nell'estate del 1944, cioè nel momento di maggior forza del movimento resistenziale se si escludono le settimane della liberazione, pari al massimo a circa 70-80 mila uomini,[2] (che corrispondono circa all'1% della popolazione maschile adulta della RSI) a fronte delle forze militari alleate (478 mila uomini impiegati solo per lo sbarco in Sicilia nel luglio 1943) è indicativa del peso delle forze in campo. Se poi si considera che gli alleati erano ben armati, dotati di munizioni, mezzi di trasporto, carri armati, artiglieria pesante,

[2] R. Battaglia, G. Garritano, *Breve storia della resistenza italiana*, Editori Riuniti, Roma 2007 (7° ediz.), p. 133 e p. 153; G. Bocca, *Storia dell'Italia partigiana*, Mondadori, Milano 1995, pp. 261-265; S. Peli, *La Resistenza in Italia*, Einaudi, Torino 2004, p. 74. L'Ufficio di Stato Maggiore dell'esercito della RSI stima le forze partigiane in 78.200 uomini, stima ritenuta "notevolmente gonfiata" da P. Secchia, F. Frassati, *Storia della Resistenza. La guerra di liberazione in Italia 1943-1945*, Editori Riuniti, Roma 1965, p. 656.

copertura aerea e navale e di notevoli disponibilità economiche, mentre i partigiani erano armati solo d'armi leggere aviolanciate o in qualche caso sottratte a fascisti e tedeschi, emerge con chiarezza la marginalità della resistenza dal punto di vista militare.

Tale marginalità della resistenza dal punto di vista militare non inficia per nulla il valore politico, culturale ed etico della lotta di liberazione. La presenza attiva e spesso eroica di formazioni antifasciste dopo l'armistizio, da un lato ha consentito di mostrare all'opinione pubblica mondiale che non tutti gli italiani erano fascisti e succubi dei nazisti tedeschi ("perché il mondo sapesse che sotto la crosta fascista vi era pure, nel nostro paese, una vena limpida di onestà e fierezza"[3]) mentre, dall'altro lato, l'elaborazione politica e culturale delle forze resistenziali ha costituito la base culturale e politica fondamentale per la costruzione della Repubblica costituzionale e democratica nel dopoguerra, dettandone essenzialmente i valori di riferimento.

Tuttavia per comprendere correttamente l'apporto della chiesa bresciana alla lotta di liberazione non va mai dimenticata la situazione oggettiva, che vede una piccola minoranza della popolazione attiva nella lotta partigiana, a fronte alla grande maggioranza che non si schiera per prudenza, per paura o per opportunismo. Viceversa coloro che sono schierati con la RSI costituiscono un amalgama alquanto eterogeneo, dove accanto a pochi fascisti convinti e fanatici (che a Brescia vedono figure emblematiche come il questore Manlio Candrilli o come Ferruccio Sorlini, il famigerato maggiore della brigata nera *Tognù*, primo reggente della federazione fascista repubblicana), vi sono funzionari pubblici e appartenenti alle forze dell'ordine che si trovano, di fatto, ad appartenere alla Repubblica Sociale, se vogliono mantenere il posto di lavoro, operatori

[3] M. Spinella, *Memorie della Resistenza*, Mondadori, Milano 1974, pp. 157-158.

economici, imprenditori, commercianti, artigiani che lavorano per lo Stato e gli enti pubblici, e persino qualche giovane intellettuale idealista, nutrito dagli ideali patriottici ricevuti fin da bambino, che pur non fascista, ritiene eticamente doveroso schierarsi coi tedeschi, di fronte al presunto disonore derivato dal "tradimento" della monarchia.

Di fronte ad una situazione così composita e magmatica, i pastori non possono dimenticarsi del loro dovere di assistere, aiutare e consigliare l'intero popolo dei loro fedeli, assumendo talvolta, soprattutto nei piccoli centri e nelle località più appartate, la funzione di mediatori e di arbitri, poiché il loro ruolo è spesso visto come *super partes* da tedeschi, fascisti e partigiani, talvolta per necessità, talvolta perché ritenuto utile alle strategie delle parti in causa. Spesso quindi il sacerdote vive, più o meno consapevolmente, una sorta di conflitto di doveri, poiché da un lato avverte l'imperativo morale di denunciare i valori pagani e d'idolatria dello Stato propri del fascismo e del nazismo, sentiti come incompatibili coi principi cristiani, dall'altro è consapevole della necessità di mantenere un ruolo almeno apparentemente imparziale per evitare ritorsioni sulla popolazione civile, per mitigare le richieste e le pretese delle autorità, in sostanza per tutelare e difendere il popolo a loro affidato.[4] Questa difficile posizione del sacerdote, che si trova spesso nell'impossibilità pratica di chiedere consigli e direttive al vescovo o alla curia, sia per difficoltà di comunicazione, sia per il pericolo che le comunicazioni siano intercettate dalle autorità, ed è quindi costretto a prendere decisioni incerte in tempi talvolta brevissimi, è certamente una

[4] Questo ruolo di mediazione dei parroci ha contribuito a rendere meno rilevante il numero di sacerdoti uccisi direttamente dai fascisti o dai tedeschi. Come si è visto nel cap. 2, nella diocesi di Brescia il solo don Battista Picelli è stato ucciso dai fascisti nel periodo 1943-45, contro 316 sacerdoti uccisi in Italia (191 dai fascisti e 125 dai tedeschi) nel medesimo periodo. Cifre più dettagliate in M. Franzinelli, *Chiesa e clero cattolico*, in E. Collotti, R. Sandri, F. Sessi, *Dizionario della Resistenza*, Einaudi, Torino 2000, vol. 1, pp. 300-322.

delle cause della persecuzione del clero da parte dei fascisti. Il nesso strettissimo tra il dovere del clero di svolgere pienamente l'attività pastorale e il rischio di esporsi a persecuzioni molto dure, è sottolineato anche dal cardinale Alfredo Ildefonso Schuster, arcivescovo di Milano, appena finita la seconda guerra mondiale, il 26 aprile 1945, nella sua lettera pastorale. Dopo aver brevemente riassunto la "vera e spietata caccia all'uomo" perpetrata dai nazifascisti contro gli ebrei e le torture "morali e fisiche" subite dagli oppositori al regime, scrive:

> "Denunciamo questi eccessi al mondo intero, come a suo tempo e ripetutamente ne abbiamo interessata la Pretura ed il Governo, perché vi ponesse finalmente fine. Li ricordiamo ora su queste pagine, non già per un vile atto di vendetta che non sarebbe da Vescovo, ma per dimostrare una volta di più ai nostri fedeli sin dove conducono quei principi di nazismo e statolatria che la Chiesa aveva costantemente condannato. Tutti ricordano la nostra Omelia in Duomo nel Novembre 1939. Si può anzi dire che la lunga persecuzione sofferta durante questi anni dal nostro Venerando Clero, è stata unicamente perché si è trovato solo nel sostenere di fronte ai partiti allora dominanti i sacri diritti di Dio e del popolo, della famiglia e della personalità umana, contro l'assoluto statale e nazista che tutto voleva immolare alle proprie ideologie d'uno Stato totalitario. Ci si è accusati di assenteismo. Sta il fatto che tutti ci hanno lasciato soli a difendere a fronte scoperta i diritti di Dio, dell'uomo e della nazione tradita. Quando più tardi gli storici descriveranno le vicende di questi ultimi anni, dovranno pur conchiudere che la civiltà è retroceduta indietro almeno di trenta secoli, perché sono state superate le stesse atrocità di Nerone e di Domiziano. Sorge ora sul labbro di molti la domanda: che cosa ha fatto la Chiesa Cattolica sotto la tormenta? La Chiesa – essa sola in mezzo a tante defezioni e debolezze – durante questi anni ha continuato a predicare con fervore il Santo Vangelo, soffrendo per queste persecuzioni. Ne è prova la lunga lista di Sacerdoti o di Suore usciti di prigione, di ecclesiastici ammoniti, di giornali cattolici sequestrati, diffidati e sospesi non so quante volte.

Ne è la prova la collezione dei giornali cremonesi fondati e sostenuti per malfamare il Clero e le Gerarchie, e calunniando ed accumulando odio contro il Papa, i Vescovi ed il Clero Cattolico che non aveva voluto piegare il ginocchio innanzi all'idolo di Baal. Mentre subivamo queste cose, noi intanto provvedevamo a raccogliere e dispensare ai sinistrati ed ai poveri dei sussidi in denaro, in generi alimentari, in indumenti, tanto che a fare oggi il conto esatto di ciò che dai cattolici è stato distribuito in questo quinquennio, ne verrebbe fuori la bella cifra d'oltre cinquanta milioni, se non di più."[5]

La lettera dell'arcivescovo di Milano presenta alcuni concetti chiave importanti per interpretare il fenomeno delle persecuzioni subite da quella parte del clero non collaborativa con gli occupanti tedeschi e con la Repubblica Sociale Italiana. In primo luogo il cardinale ricorda che il nazismo ed i suoi alleati incarnano un'ideologia incompatibile con i valori cristiani, e ricordando una sua omelia del 1939, sottolinea come l'incompatibilità radicale tra fascismo e cristianesimo fosse già emersa con tutta evidenza fin dal 1938, anno di promulgazione delle leggi razziali.[6] Schuster poi sottolinea come in

---

[5] A. I. Schuster, *Lettera Pastorale,* 26 aprile 1945, pronunciata dopo la Messa in S. Vittore, nella festa della Madonna del Buon consiglio. L'allusione al giornale cremonese si riferisce alla «Crociata Italica» diretta da don Tullio Calcagno (1899-1945), sospeso *a divinis* il 16 dicembre 1943 e scomunicato il 24 marzo 1945.

[6] Il netto cambiamento d'atteggiamento verso il fascismo da parte di Schuster e della grande maggioranza dei vescovi lombardi è confermata pienamente dai verbali della conferenza episcopale lombarda: "Il Cardinale approfitta dell'occasione per spiegare come parecchie volte si erano travisate le sue idee e i suoi atteggiamenti, anche negli stessi suoi comunicati alla stampa. Osserva come un atteggiamento più rigido della Chiesa ora in confronto dei primi tempi del Fascismo si spiega per il fatto che, in un primo periodo, il fascismo fu soltanto una rivoluzione, e la Chiesa ha nella sua tradizione di accettare i cambiamenti di governo adattandovisi; ma poi è diventato anche una dottrina sempre più paganeggiante, che la Chiesa non può accettare, o deve accettare con riserva. Essa non fa della politica, nel senso che non interviene negli atti nei quali di solito si attua il governo dei popoli; ma non si può disinteressare della politica che si fa, in quanto questa abbia un rapporto colla sua dottrina e colla sua vita". (Verbale della Conferenza episcopale lombarda di Rho, del 4 gennaio 1939, redatto da mons. Giacinto Tredici, in ASDBs, Fondo Tredici, B 84, fasc. Anni Trenta, p. 2).

molte occasioni il clero si sia ritrovato solo, e quindi in condizioni d'estrema debolezza, a difendere "i diritti di Dio e del popolo, della famiglia e della personalità umana, contro l'assoluto statale e nazista che tutto voleva immolare alle proprie ideologie d'uno Stato totalitario", e che quindi l'operato del clero che ha scatenato la persecuzione nazifascista non è stato altro che il coerente svolgimento della missione e delle funzioni sacerdotali, in particolare il "predicare con fervore il Santo Vangelo", che sono o dovrebbero costituire l'ordinario stile di vita dei ministri del culto. Infine il cardinale considera la parola e l'azione di quei cattolici collaborazionisti, di cui la *Crociata Italica* è l'esempio estremo, come funzionali alla persecuzione del Regime, essendo finalizzate a "malfamare il Clero e le Gerarchie".

La prospettiva interpretativa di Schuster non si discosta significativamente da quella di mons. Luigi Morstabilini, vescovo di Brescia dal 1964 al 1983, che il 13 marzo 1975, intervenendo ad un convegno sul contributo del clero bresciano all'antifascismo e alla resistenza, osservava:

> "Mi colpisce anzitutto direi la «coralità» [...] quasi senza stonature del comportamento del Clero in opposizione alla dittatura fascista che pesantemente gravava su tutti i settori della vita, non esclusi quelli delicati della coscienza. Forse il Clero più di tutti ha avuto modo durante il lungo periodo di quella dominazione, di rendersi conto del progressivo soffocamento che si andava operando di ogni libertà e fu quindi naturale che la opposizione abbia trovato tutti concordi senza una preordinata intesa o accordo. Se politicamente questa opposizione poté organizzarsi in un determinato momento, è certo pero che lo stato d'animo di disagio per una lenta, mascherata, ma reale persecuzione era in atto da anni. Non è quindi da credere che il dissenso del Clero contro un sistema oppressivo della libertà e della dignità della persona si sia manifestato all'ultimo momento quasi come una soluzione opportunistica di comodo, quasi, come è stato detto, semplicemente come un atto spontaneo.

Che non sia tale lo dimostra all'evidenza, mi pare, il fatto che quando la lotta si fece aperta, tra i primi ad essere presi di mira duramente furono i sacerdoti, specie – come è naturale – quelli che più apertamente avevano manifestato il loro dissenso. Questo spiega che alcuni siano stati colpiti in maniera più cruda, e non possiamo qui non ricordare in modo speciale quelle nobili figure sacerdotali del Clero sia secolare che regolare che hanno dato prova di un eroismo pronto anche a dare la vita come effettivamente alcuni l'hanno data. Ciò non toglie però che la quasi totalità del Clero si sia trovata concorde nel dare quell'apporto che il Convegno di oggi ascrive di fatto non all'uno o all'altro ma al *Clero bresciano,* anche se ciascuno in particolare ha vissuto la sua vicenda ben circostanziata.
In secondo luogo mi sembra che il contributo del Clero bresciano all'antifascismo e alla Resistenza sia caratterizzato da una nota di *imparzialità,* nel senso che, se fu concorde il comportamento in favore della bontà della causa, vale a dire nella difesa della libertà contro chi la soffocava, la sua opera non fu dettata da passione partitica o da interesse ideologico. Il Clero si è dimostrato solidale con tutti quelli che hanno sofferto a causa della giustizia ed ha aperto le porte di casa e più ancora le porte del cuore a tutti i perseguitati condividendo con essi sempre il pericolo e spesso la sorte infausta."[7]

Questa solidarietà con tutti coloro che soffrono, indipendentemente dall'ideologia o dello schieramento politico, non poteva ovviamente cancellare il radicato timore della maggior parte del clero per la diffusione dell'ideologia comunista, considerata come una delle forme più insidiose d'ateismo. Infatti, diversi esponenti del clero antifascista, anche di primo piano come don Comensoli, nutrivano una radicale diffidenza verso le formazioni partigiane comuniste (le brigate Garibaldi) che in molti casi rischiava di rendere molto difficile, se non impossibile, la collaborazione con

[7] Testimonianza di mons. Luigi Morstabilini, in AA. VV., *Antifascismo, Resistenza…*, cit., pp. 80-81.

le Fiamme Verdi, che pur essendo formalmente apartitiche, erano guidate da cattolici ed ispirate da valori cristiani. Di fatto, tuttavia, non si ebbero contrasti pericolosi o violenti tra i due principali schieramenti della resistenza bresciana, ed anzi, se si esclude la netta contrarietà dai garibaldini agli accordi di tregua coi tedeschi in Val Camonica, si può ritenere che la loro collaborazione sia stata discreta, in relazione alla lotta contro il nemico comune. L'unica rilevante eccezione è quella, drammatica, del caso del colonnello Menici,[8] il comandante partigiano ucciso dai tedeschi.

Una delle forme più diffuse per evitare contrasti fu la definizione di distinte aree geografiche d'influenza. Scrive a proposito Marino Ruzzenenti:

> "Certamente il fatto che fin dall'inizio sì fossero delimitate le rispettive zone di operazione era servito ad evitare pericolose interferenze che pure non mancarono del tutto fra i due schieramenti partigiani. Perciò di comune accordo la media e la bassa Val Trompia dall'agosto-settembre divennero esclusivo ed incontrastato terreno d'azione dei garibaldini, mentre le Fiamme Verdi si attestavano nell'alta Val Trompia e in Val Sabbia.

[8] Raffaele Menici (1895-1944), colonnello degli alpini, combattente della prima guerra mondiale, partecipa nel 1941-42 alla campagna d'Albania. Di orientamento azionista, entra nella resistenza e in un primo momento collabora con don Carlo Comensoli, ma nel dicembre 1943 se ne allontana per divergenze ideologiche e passa successivamente alle brigate Garibaldi. Arrestato dalle Fiamme Verdi il 18 ottobre 1944, è accusato di collaborazionismo per aver cercato di negoziare col comando tedesco di Edolo la liberazione dei suoi parenti (la moglie, la figlia, la sorella e due nipoti, imprigionati dai tedeschi il 13 ottobre). È condannato a morte dal tribunale partigiano della Brigata *Schivardi*, ma la pena viene commutata con l'esilio in Svizzera. Viene ucciso dai tedeschi il 17 novembre, durante il trasferimento, in conseguenza di una trappola ordita da alcuni partigiani della Brigata *Schivardi,* che susciterà una sdegnata e vivace reazione di don Comensoli ("una causa servita da simile gente non può essere certo santa, né trionfare"). Ancora più duro il giudizio di don Bonomelli: "il colonnello Medici [...] veniva da traditori e da opportunisti approfittatori del patriottismo consegnato nelle mani dei tedeschi". Sulla vicenda: M. Franzinelli, *Un dramma partigiano*..., cit. Le parole di don Comensoli sono a p. 182, quelle di don Bonomelli a pag. 193.

Ma accanto a questo fattore «logistico» favorì i buoni rapporti fra FF. VV. e garibaldini l'esistenza specialmente in Valle Trompia, di un clero schierato, attivamente, salvo poche eccezioni nella lotta antifascista, privo di isteriche preclusioni anticomuniste: ne abbiamo già ricordati alcuni, don Plebani di Pezzaze, don Pintossi e don Rossi di Gardone VT., don Battista Rovati di Inzino e soprattutto don Carlo Cremona di Irma che addirittura fu riconosciuto patriota appartenente alla l22° Brigata Garibaldi come cappellano militare. La provenienza generalmente cattolica degli stessi garibaldini aiutava poi a evitare lo scivolamento di questi ultimi su sterili posizioni di settarismo anticlericale."[9]

Anche se Ruzzenenti si riferisce solo alla val Trompia, si può osservare che tale prassi di delimitazione delle distinte zone di operazioni fu attuata anche in val Camonica, dove i garibaldini, ad esempio, operavano da soli in tutta la val Saviore.

Per completare il quadro generale in cui inserire l'analisi e la valutazione sulla partecipazione del clero bresciano alla resistenza, manca ancora un tassello, e cioè una riflessione sulla componente collaborazionista del clero stesso. Antonio Fappani rileva come nella primavera del 1944 l'atteggiamento di condanna del fascismo da parte del clero bresciano era quasi totale: "Dei mille sacerdoti bresciani si possono contare sulle dita di una mano coloro che in quei giorni espressero simpatie per il fascismo e due coloro che aderirono al movimento di Crociata Italica"[10] Questa affermazione, che pure risulta sostanzialmente vera, non è però analiticamente giustificata dall'insigne storico bresciano, ma è sostenuta da convinzioni

[9] M. Ruzzenenti, *La 122° brigata Garibaldi e la resistenza nella Valle Trompia*, Nuova Ricerca, Brescia 1977, pp. 53-54.

[10] A. Fappani, *La resistenza bresciana*, cit., vol. II, p. 114. *Crociata Italica*, rivista settimanale, stampata a Cremona dal 9 gennaio 1944 e diretta da don Tullio Calcagno, si proclamava ad un tempo cattolica e fascista. Fu condannata dal vescovo di Cremona, mons. Giovanni Cazzani (1867-1952).

radicate che egli ha raggiunto sia dopo aver parlato con molti testimoni, sia sulla base dei numerosissimi documenti da lui utilizzati. Diversi elementi possono esser portati per provare la tesi di Fappani. In primo luogo, da un meticoloso esame dei quotidiani fascisti *Il Popolo di Brescia* e *Brescia Repubblicana* dall'inizio del 1943 al 25 aprile del 1945, risulta inconfutabilmente che nessun sacerdote diocesano collaborò con la stampa fascista e che, nelle pochissime occasioni in cui *Brescia Repubblicana* ha lodato o citato con favore un sacerdote, ha dovuto ricorrere a sacerdoti non bresciani o a cappellani militari operanti in provincia di Brescia, ma provenienti da altre regioni. Nel periodo considerato solo in quattro occasioni sono citati alcuni cappellani militari operanti a Brescia, in un caso solo per segnalare il loro impegno assistenziale a favore dei prigionieri italiani in Germania. Nel corso del 1944 troviamo in due casi esplicita approvazione per le parole "patriottiche" dei cappellani. Nell'aprile del 1944, in un piccolo trafiletto, è riferita una conferenza del cappellano don Giovanni Persichillo[11] al salone Da Cemmo. Il quotidiano fascista riporta un affermazione del sacerdote: "…nell'amore a Dio e alla Patria gli italiani devono affratellarsi per un'azione concorde, decisa, leale, che ci riscatti l'onore e non tradisca il sacrificio degli eroi caduti, mutilati, feriti. Gli ascoltatori seguivano con raccolta attenzione la conversazione e applaudivano vivamente l'oratore."[12]

Nella seconda occasione, in agosto dello stesso 1944, è dato maggiore spazio (due colonne) al "valoroso e popolare cappellano" fra Ginepro da Pompeiana (al secolo Antonio Conio[13]) che sem-

[11] Don Giovanni Persichillo rivestirà nel 1945 la carica di responsabile dell'Ufficio Propaganda presso il Ministero delle Forze Armate della RSI.
[12] «Brescia Repubblicana», 27 aprile 1944.
[13] Antonio Conio (1903-1962), nato a Pompeiana in provincia d'Imperia, diventato sacerdote nei frati cappuccini dopo aver discusso una tesi di laurea su san Francesco d'Assisi, partecipa come cappellano militare alla campagna di Etiopia e poi a quella di Grecia e, dopo essere sta-

pre al salone Da Cemmo, ha tenuto una conferenza sulla fede dei prigionieri italiani degli inglesi. Il quotidiano fascista riferisce che, a parere del frate, la fede in Dio e nella Patria "formano un'unica inscindibile unità spirituale". Il giornale riporta alcuni episodi di amor patrio dei prigionieri raccontati dal frate. Fra Ginepro afferma che quando gli inglesi, "per incrinare il morale dei soldati italiani" trasmettevano per radio "notizie disfattistiche", i prigionieri italiani "salivano sui pali spinati insanguinandosi mani gambe e piedi a far tacere le perfide voci."[14] *Brescia Repubblicana* riferisce infine che le conclusioni del discorso del frate riscuotono nel pubblico "un'ultima ovazione, anche questa nutrita e prolungata".

In tre occasioni il quotidiano fascista bresciano riferisce con enfasi i discorsi di padre Eusebio (al secolo Sigfrido Zappaterreni[15]) solo uno dei quali pronunciato nel bresciano, a Salò,[16] mentre gli altri due rispettivamente a Como e nel varesotto.[17] Nel discorso di Salò, padre Eusebio "francescano, valoroso combattente e intrepido assertore del sentimento patrio incarnato nella Repubblica Sociale" ha rievocato "la triste data dell'infame tradimento regio e badogliano, esaltando

---

to gravemente ferito, è fatto prigioniero dagli inglesi. Tornato in Italia nel 1943, in seguito ad uno scambio di prigionieri, dichiara ai giornalisti, che ogni giorno, nel campo di prigionia in India, benché fosse proibito, aveva celebrato di nascosto la Messa pregando per il Duce. Commosso, Mussolini vuole conoscerlo. Lo convoca a Palazzo Venezia e gli affida la presidenza del Comitato di assistenza agli ex prigionieri. Nel periodo della RSI è il confessore di Mussolini.

[14] «Brescia Repubblicana», 3 agosto 1944.

[15] Sigfrido Zappaterreni (1913-1985), nato a Montecelio (Roma), diviene cappellano militare e presta servizio sui fronti greco, iugoslavo e russo. Aderisce alla RSI e viene inviato da Farinacci a parlare nelle piazze e nei teatri delle principali città nel nord. Le sue apparizioni divengono famose, sia per il tono fortemente minaccioso che riserva ai nemici del fascismo, sia per le affermazioni propagandistiche con le quali terminava i discorsi, facendo spesso riferimento alle "fenomenali" armi segrete tedesche che avrebbero potuto capovolgere i destini militari. Nel maggio del 1944 è ricevuto da Mussolini a Gargnano. Dopo il 25 aprile 1945, arrestato a Milano, processato, è condannato a 20 anni. Uscito dal carcere nel 1946 per amnistia, è inviato missionario in Sud America, dove opererà tra i poveri di Buenos Aires.

[16] «Brescia Repubblicana», 9 settembre 1944.

[17] «Brescia Repubblicana», 18 novembre 1944 e 19 dicembre 1944.

nel contempo il virile esempio dei figli d'Italia che hanno combattuto e combattono tuttora [...] a fianco degli alleati germanici."

Il quotidiano fascista conclude il trafiletto affermando:

> "La commovente e vibrante allocuzione del patriottico frate, il quale ha lumeggiato l'opera ricostruttiva del Duce, è stato salutato da continui appassionati applausi della folla che infittiva la piazza."[18]

Altri due cappellani militari non bresciani di sentimenti fascisti sono don Gildo Covini,[19] cappellano della 40° Battaglione della GNR stanziato ad Idro e padre Gregorio Baccolini,[20] benedettino, cappellano della polizia repubblicana a Toscolano Maderno.

Tutti i casi citati riguardano esponenti del clero non bresciani. Per quanto riguarda i sacerdoti della diocesi di Brescia, dalle carte emergono con certezza solo tre sacerdoti che dopo l'8 settembre abbiano esplicitamente e apertamente manifestato adesione al fascismo. Il più importante e influente è don Angelo Esti,[21] cappellano della GNR, che negli ultimi mesi di guerra sarà il superiore dei cappellani militari della Guardia Repubblicana fascista. Altro sacerdote di chiare simpatie fasciste è don Faustino Bosio,[22] curato

---

[18] «Brescia Repubblicana», 9 settembre 1944.

[19] R. Anni, *Dizionario della resistenza...*, cit., vol. 2, p. 315.

[20] Su padre Baccolini: A. Fappani, F. Molinari, *Chiesa e Repubblica di Salò*, Marietti, Torino 1981, p. 125; M. Franzinelli, *Il riarmo dello spirito. I cappellani militari nella seconda guerra mondiale*, Pagus, Paese (TV) 1991, pp. 235-237; 318.

[21] Don Angelo Esti (1892-1964), sacerdote dal 1915, è curato di S. Alessandro e di S. Maria in Calchera in città. Collabora con mons. Lorenzo Pavanelli nella Federazione Leone XIII. Nel 1936 è cappellano militare a Capua, da cui scrive una lettera a Tredici (lettera manoscritta del 9 marzo 1936, in ASDBs, Fondo Tredici, B. 41) nella quale si preoccupa dalla "tanta ignoranza, tanta assenza assoluta delle più elementari cognizioni" religiose dei soldati. Cappellano militare della Legione della GNR di Brescia dal 1 marzo 1944, è promosso maggiore il 16 dicembre 1944 e diviene ispettore dei cappellani della GNR.

[22] Don Faustino Bosio (1884-1958), originario di Pontevico, sacerdote dal 1908, curato di Bagnolo Mella e poi di S. Agata. Autore di scritti religiosi, fu costretto a lasciare la diocesi dopo la guerra.

di S. Agata in città e cappellano militare nella 7° legione d'artiglieria contraerea.

Nel maggio del 1944, mons. Angelo Barcellandi,[23] cappellano provinciale di Brescia, preoccupato dal ruolo più politico che pastorale dei cappellani dichiaratamente fascisti, scrive un rapporto diretto a mons. Giuseppe Casonato, suo diretto superiore, per chiedere la rimozione di quelli più apertamente schierati. In particolare, per quanto riguarda Brescia, leggiamo:

> "Bosio don Fausto, già della VII Legione contraerea, ora sciolta; Esti don Angelo, già di una unità Mvsn mobilitata: questi due se li puoi destituire fai un piacere a me e ti sarà grato S. E. mons. Vescovo di Brescia, per non dire la popolazione."[24]

Anche se la richiesta di Barcellandi non va a buon fine (sarà lui stesso accusato d'antifascismo dai cappellani della GNR e rimosso dal suo incarico) e nel frattempo don Bosio è addirittura promosso cappellano dell'ufficio Assistenza provinciale, il rapporto è illuminante sul fatto che il vescovo disapprovi totalmente e fermamente l'orientamento dei due cappellani.

Un terzo sacerdote di accertate simpatie fasciste è don Luigi Damiani,[25] parroco di Provaglio Valsabbia, anche se le sue prese di posizione molto dure verso "i ribelli" sembrano più dovute a difficoltà caratteriali che a convinta adesione ideologica al fascismo. Quando nel marzo del 1945 un gruppo di partigiani di Provaglio, appartenenti alle brigate Matteotti è catturato e fucilato dalla GNR in se-

---

[23] Mons. Angelo Barcellandi (1885-1947), cappellano militare degli alpini dal 1917, poi cappellano dell'ospedale militare di Brescia dal 1927 al 1939, poi cappellano capo dell'esercito italiano in Albania.

[24] Rapporto di mons. Barcellandi a mons. Casonato del 8 maggio 1944, in Archivio storico dell'Ordinariato Militare d'Italia, Roma, cit. in M. Franzinelli, *Il riarmo dello spirito...*, cit., p. 252.

[25] Don Luigi Damiani (1898-1964), sacerdote dal 1924, curato di Montichiari fino al 1937, poi parroco di Provaglio Val Sabbia fino al 1953, poi di Brandico.

guito ad una delazione, il parroco don Damiani è tra i sospettati, ma senza alcuna prova, proprio per le sue note simpatie fasciste.[26]

Pur ammettendo in linea di principio che qualche caso simile possa essere sfuggito a causa sia di carenze nella documentazione degli archivi, sia anche del comprensibile desiderio di rimuovere la memoria di tali simpatie da parte di qualcuno, si può affermare con sufficiente verosimiglianza che, essendo i sacerdoti diocesani poco più di mille, la componente collaborazionista non raggiunge l'1%, percentuale molto bassa, probabilmente tra le più basse delle diocesi del centro-nord, anche se per provarlo definitivamente sarebbero necessari studi comparati attualmente non esistenti.

Ai sacerdoti citati, va aggiunto tra i simpatizzanti del fascismo mons. Domenico Menna,[27] vescovo di Mantova, ma di origini bresciane, che ancora nell'estate del 1944 spera e crede in una vittoria dei tedeschi. In una lettera a mons. Giacinto Tredici, riferendosi al documento dei vescovi lombardi allora in preparazione, scrive:

> "Se la Repubblica si afferma ci troveremo pentiti d'aver attaccato quelli che la varano; se, *e speriamo che non avvenga*, la Germania perde, e per conseguenza cade anche la Repubblica, tutti i Calcagno saranno travolti senz'altro. E allora perché esporci oggi con dei comunicati che non potranno che essere fraintesi? E poi taceremo una parola per chiamare *ad bonam frugem* gli sbandati, i ribelli? Parlare di tante altre cose e tacere del pericolo che sovrasta su questi che ebbero per protettori anche dei preti, mi pare che sarà notato. Taceremo di parlare di comunismo, come sembra pensare il Vescovo di Bergamo?"[28]

---

[26] R. Anni, *Dizionario della resistenza…*, cit., vol. 2, p. 314. Sulla vicenda di Provaglio Val Sabbia: L. Tedoldi, *Uomini e fatti di Brescia partigiana*, Ed. Brescia Nuova, Brescia 1980, pp. 269-274; G. Dalola (ed.), *Diario della Resistenza bresciana. Persone, date, luoghi*, GAM, Rudiano (BS) 2007, pp. 279-280.

[27] Mons. Domenico Menna (1875-1957), nato a Chiari (BS), sacerdote dal 1898, professore di diritto canonico al Seminario di Brescia, vescovo di Mantova dal 1928 al 1954.

[28] Lettera di mons. Domenico Menna a mons. Giacinto Tredici del 11 maggio 1944, in ASDBs, Fondo Tredici, B 84, fasc. Anni Quaranta. Per l'orientamento politico di mons.

Va osservato che, come opportunamente nota anche Giorgio Vecchio,[29] mentre Menna utilizza i termini di «sbandati, ribelli», nelle sue lettere Tredici usa il termine «partigiani»: una differenza significativa che esprime una valutazione complessiva sulla Resistenza molto diversa tra i due presuli. Inoltre, a differenza di Menna, Tredici non ha nulla da eccepire alla linea di Bernareggi, che giudica non opportuno inserire nel documento una condanna del comunismo, proprio perché i comunisti erano parte attiva della Resistenza e una critica in quel momento al comunismo potrebbe essere interpretata come segno d'equidistanza tra nazifascisti e partigiani, o peggio, addirittura come velato appoggio al Regime. In linea con questo orientamento, mons. Menna esorta pubblicamente i fedeli a osservare le disposizioni emanate dall'autorità e aggiunge: "Trattate con rispetto le truppe germaniche. Guardatevi dal fare sabotaggi o violenze, che oltre ad essere atti inconsulti e inutili non fanno che peggiorare la situazione e sono causa di severe contromisure che potrebbero essere scontate da povere vittime innocenti. I sacerdoti persuadano le loro popolazioni che queste norme si ispirano ad un vero amore verso questa Patria tanto sfortunata…" E Farinacci, uno tra i leader fascisti più vicino al nazismo, commenta soddisfatto: "Ecco il vostro Vescovo, ecco la parola del vero ministro di Dio, che ama la sua Patria e il suo popolo. Davanti a lui ci possiamo, con immensa fede, inginocchiare ed esternargli tutta la nostra riconoscenza di italiani e di cattolici."[30]

Tutto ciò premesso, sulla base di tutta la documentazione esaminata, è ora possibile in primo luogo tracciare una classificazione

---

Menna e le sue divergenze con gli altri vescovi lombardi si veda: M. Lovatti, *Giacinto Tredici…*, cit., pp. 124-129.

[29] G. Vecchio, *Lombardia 1940-1945…*, cit., p. 300.

[30] Riportato in A. Fappani, F. Molinari, *Chiesa e Repubblica di Salò*, cit., p. 120.

del clero antifascista bresciano in funzione delle caratteristiche essenziali dell'apporto fornito al movimento di liberazione. Una fascia quantitativamente molto cospicua di sacerdoti si è limitata a fornire spontaneamente aiuto, ospitalità, cibo e soccorso a renitenti alla leva, prigionieri fuggiti e giovani che cercavano di raggiungere le formazioni partigiane, nella convinzione di svolgere un opera di carità, per quanto rischiosa, che rientrava perfettamente e doverosamente nella loro vocazione e missione sacerdotale. In questa prima fascia possiamo includere, a solo titolo esemplificativo, padre Bonifacio Salice, parroco di Odeno in val Sabbia, mons. Andrea Morandini, parroco di Marone, don Angelo Cavalli, parroco di Sale Marasino, don Giulio Fomasi, curato di S. Faustino, don Benedetto Galignani, curato di Verolanuova, don Giuseppe Maifredi, parroco di Presegno, don Giacomo Passeri, curato di Lava di Malonno, don Giuseppe Piccinoli, parroco di Cedegolo, don Angelo Pozzi, curato di Sarezzo, don Giovanni Rota, parroco di Capovalle, e tanti altri. Talvolta quest'opera caritativa è svolta anche da sacerdoti che poi di nascosto svolgevano un ben diverso e più attivo ruolo nella resistenza. Don Marniga, che abbiamo conosciuto meglio nel secondo capitolo, rende bene l'idea di questo atteggiamento di molti sacerdoti:

> "Quanti preti hanno rischiato la vita più volte in queste svariate opere di carità! Preti umili che nessuno ricorda e che non hanno ricevuto mai ricompense, né attestati di benemerenza, convinti di aver fatto solo il loro dovere e di aver solo esercitato le opere di misericordia cristiana. Quanti preti hanno intrapreso viaggi pericolosi a piedi, in bicicletta ed in treno per la corrispondenza tra i partigiani e le loro famiglie. Era un problema grosso e pericoloso far pervenire ai reparti vestiti e notizie delle loro famiglie. Ricordo il sacerdote salesiano professor Rastello, direttore del Collegio Rota di Chiari, già molto anziano, che era venuto da Chiari a Vezza d'Oglio in bicicletta per parlare con un partigiano ed in giornata era tornato alla sua sede. Le nostre popolazioni ci hanno considerati così e ci hanno

protetti; anche i ragazzi capivano; spiavano, ascoltavano, tacevano. Anche i fascisti dei nostri paesi, anche i podestà. Io lo potrei testimoniare in particolare. Ho ospitato persone ricercate dalla polizia, ho tenuto in casa partigiani ammalati, altri venivano in casa di notte e di giorno anche senza le dovute cautele, eppure non ho mai avuto una denuncia. Davanti alla mia casa c'era la casa del podestà. In paese c'era il presidio di un battaglione della legione Tagliamento. Le pattuglie passavano spesse volte davanti alla mia casa, alcune volte incrociavano i partigiani che venivano da me, senza capire o almeno sospettare. Ricordo che una sera a ora tarda avevo in casa un gruppo di partigiani; una pattuglia fascista entra in casa a domandarmi se avevo bisogno di una protezione particolare contro i partigiani che infestavano la zona. Quante volte mi sono sentito dire da italiani e da stranieri: «Se venisse scoperta la nostra identità e denunciato il nostro incontro, dica che siamo venuti a confessarci»."[31]

E ancora più esplicito è don Lorenzo (poi padre Bonifacio) Salice:

"Devo precisare che la mia collaborazione è consistita semplicemente in questo: nella cordiale ospitalità e basta. Io non ho mai voluto sapere che cosa facevano, di che cosa parlavano tra di loro, che stavano dicendo nei loro conciliaboli. Io non ho partecipato alle loro operazioni. La mia collaborazione è proprio stata semplicemente questa: una cordiale ospitalità a questi bravi ragazzi che io ho subito stimato perché vedevo che erano veri cattolici, rispettosi, prudenti soprattutto ed erano stimati anche dai miei parrocchiani che li amavano, li aiutavano insomma."[32]

Questo risulta essere un atteggiamento molto diffuso da parte del clero, soprattutto nei piccoli paesi e nelle valli e soprattutto dove era forte la presenza delle Fiamme Verdi, formazioni composte in grandissima parte da cattolici attivi e stimati in ambito ecclesia-

[31] AA. VV., *Antifascismo, resistenza…*, cit., p. 99.
[32] Ivi, p. 126.

stico o comunque ben conosciuti nel paese o nella zona. Scrive don Ernesto Belotti:

"Il clero bresciano fu, in grandissima maggioranza, all'altezza del compito. Tutti, o quasi tutti, hanno fatto quel che hanno potuto per procurare un pane o un nascondiglio a chi ne aveva bisogno, offrendo a tutti il proprio sostegno morale."[33]

Queste forme di aiuto ai renitenti alla leva erano certamente note anche ai tedeschi, anche se all'inizio della guerra civile essi paiono non cogliere appieno la rilevanza di questo atteggiamento del clero. Leggiamo in un rapporto ufficiale, la relazione mensile del Comando militare tedesco di Brescia al generale Kesselring del 14 dicembre 1943:

"La popolazione del distretto è d'atteggiamento fortemente clericale, anche se il suo legame con la Chiesa spesso potrebbe essere anche del tutto superficiale. Comunque l'influenza del clero è evidentemente grande. Non si può constatare finora una azione contro i tedeschi da parte del clero. È sicuro che una parte di loro respinge il fascismo e svolge attività anche in questo senso. È chiaro che le chiamate di leva per entrare nel nuovo esercito italiano, proprio in certi determinati comuni sono particolarmente ridotte. La mancanza alle presentazioni in questi casi da parte italiana, è attribuita all'azione del clero."[34]

Qualche mese dopo la consapevolezza aumenta:

"Il clero nel tempo interessato si è tenuto molto riservato. Ufficialmente non si è arrivati ad alcun attrito. Però non si può dubitare che una parte di sacerdoti semplici stia simpatizzando coi ribelli e li aiuti. Così è stato constatato che il periodico fuori legge *Il Ribelle* viene diffuso dai membri dell'organizzazione cattolica italiana."[35]

---

[33] Ivi, p. 185.

[34] Relazione mensile relativa al periodo 16 novembre – 15 dicembre 1943 del Comando militare di Brescia, in L. Galli, *La Wehrmacht a Brescia. Atti del comando militare tedesco n. 1011 Province di Brescia, Cremona e Mantova 1943 -1945*, Zanetti, Montichiari (BS) 1984, p. 23.

[35] Relazione mensile relativa al periodo 16 giugno – 15 luglio 1944 del Comando militare di Brescia, in L. Galli, *La Wehrmacht a Brescia…*, cit., p. 79.

I fascisti fin dall'inizio sembrano avere una percezione più realistica della situazione. Il questore Candrilli, il 31 dicembre 1943, scrive che il clero "è decisamente ostile" e agisce "in combutta coi vari partiti componenti il cosiddetto Comitato di Liberazione Nazionale."[36] Un anno dopo ancora più netto è il Capo della Provincia: "Il clero in generale sotto l'atteggiamento ostentatamente apolitico è decisamente e irriducibilmente avverso al Fascismo e alla Repubblica Sociale."[37] Il mese successivo, infine, una nota del SID afferma: "È notorio che la maggioranza del clero, specie nelle alte valli bresciane, favorisce il ribellismo e fa occulta propaganda per l'astensione dal presentarsi alle armi, manifestando anche una spiccata avversione verso l'alleato germanico."[38]

Tuttavia molti sacerdoti non si limitavano a svolgere coraggiosamente le opere di carità sopra richiamate, ma avevano raggiunto, chi fin dall'inizio della lotta partigiana, chi successivamente in seguito ad una sorta di maturazione graduale, una consapevolezza della necessità di fiancheggiare, sia pure con prudenza, il movimento di liberazione. Almeno in val Camonica, questo risulta essere un atteggiamento seguito dalla maggior parte del clero. Romolo Ragnoli, comandante militare delle Fiamme Verdi, scrive:

> "Nelle visite fatte inizialmente a quasi tutte le canoniche della Valle Camonica, non ho mai incontrato un sacerdote che mi abbia accolto con diffidenza, o che abbia risposto negativamente a richieste di nominativi di persone che possedessero le qualità idonee ad assumere il ruolo di organizzatori della Resistenza in loco. Si è creata, tramite loro, l'ossatura delle brigate che operarono successivamente in tutta

---

[36] Rapporto del questore Manlio Candrilli del 31 dicembre 1943, in Archivio Centrale dello Stato, Pubblica Sicurezza, Affari generali e Riservati, RSI, B. 3, fasc. Brescia, cit. in G. Vecchio, *Lombardia 1940-1945*, cit., p. 277.

[37] Relazione del Capo della Provincia Innocente Dugnani, del 2 ottobre 1944, ivi.

[38] Nota del Servizio Informazioni Difesa, Nucleo CS di Brescia, del 10 novembre 1944, cit. in R. Anni, *Dizionario della Resistenza*, cit., vol. 1, p. 114.

la nostra provincia. Le canoniche, le chiese, i conventi divennero i primi nascondigli sicuri di persone ricercate, depositi di generi alimentari, di vestiario e di armi per i gruppi che mano mano venivano formandosi. Alcuno, a tale proposito, potrebbe porre la domanda se era lecito usare la casa di Dio per nascondere mezzi di lotta e di offesa. Ricordo con particolare simpatia la risposta che, a tale interrogativo, mi diede successivamente il Vescovo di Trieste mons. Aldo Santin, a tutti noto per le sue grandi qualità di combattente per la libertà del suo popolo: «Non è lecito uccidere, ma è lecito difendersi e prepararsi per non essere uccisi».”[39]

Su questa base possiamo individuare un secondo segmento del clero bresciano, l'insieme cioè di quei sacerdoti che, pur fiancheggiando culturalmente, moralmente e materialmente la resistenza, non hanno svolto uno specifico ruolo di direzione, di comando e, a maggior ragione, non hanno preso parte direttamente ad operazioni di lotta armata. In questo gruppo rientrano, ad esempio don Riccardo Vecchia, curato di Bedizzole, don Giovanni Maria Spiranti, che già abbiamo incontrato come curato di Corteno e poi a Edolo, don Filippo Bassi, parroco di Cortine di Nave, don Angelo Bianchi, curato di Roè Volciano, don Vaifro Bonzanini, parroco di Azzano Mella, don Giuseppe Cappellini, cappellano delle suore dorotee di Cemmo, don Pietro Faustini, curato alla Volta in città, don Guerino Franzoni, curato di Serle, don Luigi Frola, curato di Marmentino, don Lorenzo Lebini, curato di Chiari, don Giovanni Melotti, parroco di Villa di Lozio, don Giuseppe Mozzoni, curato di Fucine di Darfo, don Angelo Quaranta, curato di Orzivecchi, don Francesco Rossi, parroco di Gardone VT, don Giacinto Agazzi, docente del Seminario diocesano, don Francesco Viviani, curato di Leno, don Franco Betta di Niardo e tanti altri. Quali sono le ragioni che portano questi sacerdoti a compiere una scelta di cam-

[39] AA. VV., *Antifascismo, resistenza…*, cit., p. 149.

po così precisa e rischiosa? Pur considerando adeguatamente l'influsso di ragioni personali derivanti dall'educazione, dall'esperienza e dalle motivazioni profonde legate alla vocazione sacerdotale, che come tali variano da persona a persona, è possibile individuare una base comune attraverso l'analisi di alcune ricostruzioni emblematiche. Da un lato vi era chi aveva maturato un consapevole giudizio molto critico nei confronti del fascismo da diversi anni. Scrive ad esempio don Riccardo Vecchia:

> "L'esperienza personale dei primi anni di ministero durante i quali constatai di persona come i principi della dottrina fascista, negati ogni valore umano e cristiano, portavano inesorabilmente alla violenza morale e materiale, e perciò alla divisione degli animi, alla sete di vendetta, all'odio, mi spinse dietro un preciso dovere di coscienza a cercare il modo di difendere l'oppresso qualunque esso fosse, il debole da qualsiasi parte militasse, l'indifeso qualunque credo accettasse, il bisognoso a qualunque ceto appartenesse; in una parola qualsiasi persona umana privata dei suoi valori ad opera di un regime che aveva istituzionalizzato tali metodi. La mia è stata una rivolta morale ai principi e ai metodi del fascismo, rivolta che precede il venticinque luglio e l'otto settembre; una rivolta che specie dopo l'8 settembre si accompagnò alla volontà di pagare a qualsiasi prezzo la propria fedeltà nei valori più sacri della libertà e della persona umana. Queste le ragioni che hanno portato il sottoscritto a favorire nel paese in cui si trovava – Bedizzole – e nei dintorni, ad aiutare, istituire, la formazione di un gruppo di «ribelli per amore», aderendo al movimento Fiamme Verdi, brigata Dieci Giornate. Ci siamo categoricamente rifiutati fin dall'inizio di aderire a tante organizzazioni ribellistiche che avevano tentato con noi un contatto ma che risultavano legate a partiti politici; l'unica organizzazione che non aveva condizionamenti esterni, in questo senso apolitica veramente, e di cui fummo sicuri dopo alcuni contatti attraverso la staffetta Carlo Frisoni, fu quella delle Fiamme Verdi. Con le Fiamme Verdi capimmo e vivemmo l'unico movente che ci fece aderire alla Resi-

stenza, una scelta inequivocabile di antifascismo e di vera democrazia, un'opzione di libertà e di rispetto per l'uomo. [...] Per noi la Resistenza veniva prima di qualsiasi interesse di parte, quindi la carità pratica resa operante, la carità tradotta in opere di misericordia e di aiuto al Cristo nella persona di chi soffre a causa dell'ingiustizia, questo il motivo fondamentale che ci ha sostenuto e guidato nel prendere posizione con una precisa catechesi di condanna di tutta la dottrina fascista che non poteva portare che a conseguenze deleterie e di compressione della persona umana."[40]

Ma vi sono anche, e sono i più numerosi, coloro che maturano gradualmente, sotto la spinta degli eventi impetuosi dal carattere dirompente. Scrive ad esempio don Luigi Frola:

"Se ripenso a quel tempo – ero allora curato a Marmentino – mi pare di poter dire che fu la carità verso il prossimo e l'amor di Patria a farmi trovare naturalmente accanto ai «ribelli». Si trattò, dapprima, di aiutare i prigionieri di guerra fuggiti dai campi di concentramento e che passavano numerosi nella nostra zona per cercare rifugio in Svizzera. Erano francesi, inglesi, russi. Avevano bisogno di tutto. Venivano rifocillati, si fermavano una notte a dormire e ripartivano muniti di una carta geografica che li aiutasse a orientarsi o accompagnati da qualcuno che gli potesse insegnare la strada. Nel novembre del '43 in Vaghezza si costituì un gruppo di partigiani che facevano capo a *Tito* (Luigi Guitti). Il gruppo, inizialmente costituito da una quindicina di persone, fu oggetto di rastrellamento e alcuni giovani furono catturati. Nella circostanza fui arrestato anch'io, perché sospettato di averli aiutati, come effettivamente avevo fatto. Fui tenuto una notte intera, freddissima, su un autocarro fascista al passo del Santellone in attesa di conoscere la mia sorte. Alla mattina fui lasciato in libertà."[41]

[40] Ivi, pp. 121-122.
[41] Ivi, p. 217.

La scelta di questi sacerdoti è sempre vissuta come uno dei momenti più significativi della loro vocazione sacerdotale. Scrive, ad esempio, don Giuseppe Mozzoni riferendosi alla notte di Natale del 1944:

> "Alle ore 21 della santa notte, sotto un cielo stellato, sulla montagna tutta bianca per la neve, mi incamminai per portare Gesù agli eroi della libertà. Giunsi nella località stabilita, la cascina *Foppa della Luna* sopra Vissone, alle 22 e mezza. Mi accolsero con tanta gioia e si confessarono quasi tutti. La stalla era addobbata con rami di abete. Alle ore 24 la S. Messa. Quanta fede e quanta speranza di pace! Seguì un abbraccio generale. Lasciai i partigiani perché altri fedeli mi attendevano. Alle ore 6 del mattino di Natale ero a Fucine per le confessioni. La stanchezza me l'aveva portata via il Bambino Gesù."[42]

Sempre nell'ambito di questo secondo gruppo di sacerdoti, che potremmo definire come *fiancheggiatori consapevoli* della resistenza, vi è chi è condotto a questa scelta grazie all'autorevolezza di alcuni *leader* che col loro prestigio morale o intellettuale svolgono efficace opera di persuasione. Ad esempio don Giovanni Melotti riconosce esplicitamente il ruolo di guida e di stimolo di don Carlo Comensoli ("da allora non mi mollò più e venni coinvolto nell'organizzazione partigiana"[43]).

Tra le ragioni che portarono gran parte del clero a simpatizzare con chi era impegnato nella resistenza, ve ne è una che non risulta mai del tutto consapevole e che non emerge esplicitamente in nessuna delle testimonianze pubblicate dei sacerdoti antifascisti bresciani, ma che mi pare emergere implicitamente tra le righe. Sembra verosimile che la particolare configurazione delle relazioni interpersonali che si formavano tra coloro che lottavano contro un

---

[42] Ivi, p. 237.
[43] Ivi, pp. 229.

nemico comune percepito come ingiusto e spietato, in conseguenza della comunanza degli scopi, dei successi, delle sofferenze, pur tra persone molto diverse tra loro per età, cultura e posizione economica e sociale, sia potuta apparire ai sacerdoti quasi come esemplare dal punto di vista umano, spirituale e religioso ("Non c'è qui né Giudeo né Greco, non c'è né schiavo né libero, non c'è né maschio né femmina"[44]) e quindi percepita e valutata con empatia. Tale percezione di una sorta di superiorità morale dei partigiani rispetto ai fascisti era rafforzata e corroborata dalle diverse modalità di trattamento dei nemici ed in particolare dei prigionieri, soprattutto laddove la spietata disumanità delle SS tedesche e dei militi fascisti, soprattutto quelli delle brigate nere come la Tagliamento, appariva del tutto evidente. Non è il caso di ricostruire lo sterminato elenco di torture, mutilazioni e comportamenti spietati delle milizie fasciste. Mi limiterò ad un solo esempio per rendere l'idea. Giovanni Venturini di Corteno è arrestato il 26 febbraio 1945 dai militi della legione Tagliamento, perché trovato in possesso di un ciclostile e di volantini clandestini. Racconta Annetta Stefanini: "L'interrogatorio, come già altre volte, dura tre ore [...] Quando esce dall'interrogatorio è sanguinante, si copre la bocca con la mano e dalle dita si vede pure uscire il sangue. Gli hanno dato pugni e calci, l'hanno bastonato per tutto il tempo, in più gli hanno applicato la corrente elettrica in varie parti del corpo."[45] E Giuseppe Bettinelli aggiunge:

> "Il Venturini non dava segni di vita ed aveva le mani e i piedi fasciati. Gli facemmo la respirazione artificiale e gli demmo un po' di grappa aprendogli a forza la bocca. Quando il Venturini aprì gli occhi e mi riconobbe, in quanto mi conosceva come patriota, disse: «Bettinelli, io non sono più un uomo, aspetto una pallottola». Alle mie parole d'incoraggiamento e di conforto, disse che gli

[44] Ga 3,28.
[45] R. Anni, *Dizionario della Resistenza...*, cit., vol. 2, p. 385.

mancavano i testicoli. Il Venturini alzò la coperta e io vidi il sangue raggrumato e la mutilazione... Il Venturini disse che gli avevano fatto passare la corrente elettrica sugli organi genitali, prima di strappargliei e gli avevano fatto tagli profondi nella schiena e messo dentro sale e pepe per farlo parlare. […] Gli avevano bruciato le mani ed i piedi che aveva fasciati: vidi che aveva tre unghie strappate ad una mano ed egli mi disse che anche le unghie dei piedi gli erano state strappate."[46]

Venturini sarà fucilato con altri quattro partigiani, contro il muro del cimitero di Mù di Edolo, il giorno 11 aprile 1945.

Infine abbiamo un gruppo molto ristretto di sacerdoti che si assunsero in prima persona un ruolo guida, di comando, ma anche esercitando una sorta di decisa *moral suasion* sia verso altri sacerdoti, ma soprattutto verso i fedeli laici, in particolare i giovani d'AC o dei gruppi parrocchiali: don Giuseppe Tedeschi, direttore della *Voce Cattolica* (così si chiamava allora il settimanale diocesano), don Giuseppe Almici, delegato del vescovo per l'Azione Cattolica, mons. Luigi Fossati, parroco della cattedrale, mons. Luigi Daffini, parroco di S. Faustino, mons. Giovanni Battista Bosio, parroco di S. Lorenzo, don Stefano Pebejani, parroco di S. Francesco di Paola, don Giovanni Antonioli, parroco di Ponte di Legno, oltre ai protagonisti che abbiamo conosciuto nel secondo capitolo, come don Giacomo Vender, padre Carlo Manziana, don Carlo Comensoli, don Vittorio Bonomelli, padre Luigi Rinaldini e don Mario Marniga.

Se si tiene conto di tutta la documentazione esistente e dai casi accertati si compie una proiezione verosimile su quelli inevitabilmente sfuggiti ad una pur parziale individuazione, penso si possa affermare con sufficiente attendibilità che la somma dei sacerdoti appartenenti alle tre tipologie sopra individuate (clero collaborativo

---

[46] Estratto della sentenza n. 212 del 28 agosto 1952 del Tribunale militare territoriale di Milano, in D. Morelli, *La montagna…*, cit., p. 452.

“caritatevole”, fiancheggiatori consapevoli e il gruppo dirigente attivo) non superi complessivamente il quarto del totale. Ciò significa che quasi tre quarti dei sacerdoti non si è trovata nella situazione di dover compiere scelte di campo irreversibili e pericolose, o perché residente in zone dove la presenza della resistenza era pressoché nulla o ininfluente, o perché essi ritenevano prioritario salvaguardare il ruolo di mediatori *super partes*, o perché infine per prudenza o per paura cercavano di evitare scelte dirompenti. Va però tenuto presente che tale quantificazione stimata su base diocesana risulta alquanto disomogenea geograficamente: infatti, nelle valli, dove il movimento partigiano era molto più presente e organizzato e radicato, la percentuale del clero collaborativo è nettamente molto più elevata. Infine non va dimenticato che la percentuale del clero collaborativo con la resistenza è enormemente maggiore rispetto a quella corrispondente stimata su tutta la popolazione residente.

Nonostante la significativa differenziazione nel livello d’impegno e di responsabilità all’interno del clero bresciano nei confronti della resistenza sopra proposta, attraverso l’individuazione dei tre distinti gruppi di sacerdoti, mi pare si possa affermare che per altri versi sussista quella coralità nell’azione del clero bresciano affermata dal vescovo Morstabilini. In particolare dall’analisi dei documenti e delle testimonianze si possono evincere alcune caratteristiche comuni dell’impegno antifascista, come la massima attenzione alla prudenza, l’ingegnosità talvolta inaspettata anche in situazioni difficili e pericolose ed infine la capacità di sfruttare al meglio le situazioni di “debolezza” delle autorità fasciste e talvolta degli stessi tedeschi.

Per ognuna delle suddette caratteristiche riporterò alcuni esempi rappresentativi, iniziando con le varie manifestazioni di prudenza.

Don Giovanni Maria Spiranti racconta:

> “Giova ricordare come non ci si dava grande importanza ma si ritenevano anche le cose più importanti come parte del compito pru-

denziale del prete. Qualificatissima la naturale segretezza di don Giovanni Antonioli che non diceva mai niente neppure ai confratelli: allora si sapeva agire e tacere. Un giorno mi si manda a Ponte di Legno per accertarmi che una missione che doveva arrivare dal Trentino potesse continuare il suo viaggio. L'avrebbe incontrata lui ed anche accompagnata in parte. Stiamo conversando del più e del meno, guarda l'orologio e: «Devo andare per un malato su al *Mare Monti*», Be', capii che quelli erano arrivati e son venuto via, ma dalla sua bocca non era uscito altro. Bisognava cercare di non mettere nessuno nei pasticci, e giovava tacere prudentemente, operando."[47]

Don Lorenzo Salice, mentre è prigioniero dei fascisti, in occasione di una sosta nel comune di Mura, durante un trasferimento, è invitato ad un atteggiamento di totale non collaborazione direttamente dal vescovo:

"Mi ricordo che c'era lì ad aspettarmi nella piazzetta l'arciprete di Mura, il vicario foraneo don Pietro Vittici (che già mi conosceva bene da quando ero a Comero con lo zio don Giovanni); mi si avvicinò e mi mormorò (io ero abbastanza distante dalle guardie) queste precise parole: «Ordine del vescovo: negare, negare tutto». (Seppi dopo che il vescovo, mons. Tredici, era stato informato subito da don Luigi Frola, nipote del parroco di Marmentino; la mia domestica appena visto che i repubblichini mi avevano portato via da Odeno era corsa in bicicletta a Marmentino per avvisare don Ernia che era pure amico dei «ribelli»)."[48]

E ancora lui, riferendosi ad un colloquio con un ufficiale tedesco, racconta: "Si accontentò che io giurassi solennemente di denunciare i partigiani appena li vedevo; che stessi sicuro: nessuno avrebbe saputo della mia denuncia. Io tranquillamente giurai, colla bocca soltanto, s'intende. Così mi lasciarono libero."[49]

---

[47] AA. VV., *Antifascismo, resistenza…*, cit., p. 136.
[48] Ivi, p. 270.
[49] Ivi, p. 275.

Molto rappresentativo è anche il caso di suor Giovanna (al secolo Amelia Corghi) superiora della Poliambulanza, che gestiva con estrema prudenza, forti somme di denaro che costituivano una sorta di fondo di riserva per l'assistenza alle formazioni partigiane. Maria Teresa Molinari Materzanini racconta che la consegna di somme avveniva tramite biglietti firmati solo con pseudonimi, e commenta che "in quei frangenti il silenzio, il conoscere il meno possibile erano grandi alleati, spesso garanzia di non cedimento in caso di arresto o tortura."[50]

In questo quadro di generale accortezza non mancano casi significativi dell'ingegnosità messa in atto per ingannare fascisti e tedeschi. Sempre la Molinari riferisce degli stratagemmi messi in atto dalle suore dell'Ospedale Civile per salvare i partigiani:

> "Emerge nel ricordo la figura di Madre Elisa Daffini, dell'Ospedale Civile, solerte e guardinga dispensatrice di farina e di suor Rosaria, che aveva imparato ad affiancare l'opera di suor Elisa con abili giochi di date e di nomi onde falsificare documenti e favorire la fuga di degenti piantonati. Io personalmente ricordo l'abile e sorniona capacità di alcune suore dell'Ospedale Civile – sorniona in senso buono – nel fornire particolari preziosi affinché con un colpo di mano partigiani amici riuscissero a far fuggire Beppe Anessi – una Fiamma Verde – incappato nei fascisti, ferito, la cui cattura stava particolarmente a cuore allo spietato Sorlini, il *Robespierre* della città. Già! Perché la carità che cercava di dar sostegno ai corpi diventava spesso discreta copertura per la salvezza di una persona e la salvaguardia di una libertà minacciata."[51]

Don Spiranti utilizza strumentalmente l'autorità del vescovo per intimorire un ufficiale delle forze dell'ordine:

[50] Ivi, p. 105.
[51] Ivi, p. 104.

"Prigioniero presso il Nucleo OP [Ordine Pubblico, *NdA*], in casa Bormetti, in piazza di Edolo, c'è, con gli altri, anche il parroco di Incudine, don Giovanni Rizzi. Che fare? Monsignor Tredici aveva mandato a tutti i sacerdoti un ciclostilato nel quale si diceva: «Quando c'è qualcosa di grave in paese presentatevi a chi di dovere a nome mio». Prendo il coraggio e, foglio in mano, mi porto dal ten. Boldi, comandante del Nucleo: espongo il motivo della mia visita e mi sento dire, prendendomi in giro: «Che c'entro io?». «Semplice – dico – Voi avete fermato un parroco, non avete dato comunicazione a Brescia al suo Vescovo, un paese per colpa vostra è senza prete e voi non siete in regola neppure con il Concordato. E a nome del Vescovo che vi dico: o lo dimettete subito oppure comunicate immediatamente al Vescovo il motivo del fermo! » «Che cosa volete che facciamo?» «Quello che dovete fare, qui, è l'ordine del Vescovo. Ripeto: voi avete trasgredito anche il Concordato». Fatto sta che «*el ga tòt so la so 'aliseta*» e siam venuti giù da quel solaio insieme, e don Rizzi è andato a casa."[52]

La capacità d'ingannare fascisti e tedeschi, approfittando delle fiducia che ispiravano la veste e il ruolo, veniva spesso utilizzata per carpire informazioni preziose e trasmetterle ai partigiani. Racconta ad esempio don Franco Betta:

"Dopo mesi di permanenza in casa di miei parenti nel Veneto, per essere più vicino ai miei orfani ed essere di aiuto alla nostra causa, venni a Brescia. Riconosciuto, arrestato, seviziato, ho potuto fuggire in seguito a un bombardamento sulla città, riducendomi a Verolavecchia presso la famiglia Scanzi, amici di vecchia data, nella cui casa abitava un Console della Milizia che teneva l'ufficio a Verolanuova. Gli ho fatto credere che ero cappellano in convalescenza di 6 mesi, e diventammo amici [...] Ho fatto la spia, anche se tale parola è ripugnante, ma serviva allo scopo prefisso. Infatti dal Console ricevevo le confidenze che io riferivo a Brescia, da dove partivano per altre destinazioni..."[53]

[52] Ivi, p. 133.
[53] Ivi, p. 188-189.

Don Angelo Bianchi racconta come per falsificare i documenti, nella sua casa di Roè Volciano, che era punto di riferimento per i partigiani della zona, si utilizzarono timbri e carta intestata, sottratti al ministero degli Interni da ragazzi della parrocchia che vi lavoravano. Un po' tutti i sacerdoti ricorrono a nascondigli creativi per il materiale compromettente. Don Francesco Viviani, curato di Leno, aveva nascosto fucili, moschetti, bombe, miccia e detonatori nel "cielo dell'armadio" della stanza "adibita ad atti ecclesiastici" della chiesa parrocchiale di S. Pietro e Paolo.[54] Le copie della stampa clandestina ed in particolare del Ribelle venivano occultate in nascondigli che andavano dalle cavità dei campanili alle imbottiture delle poltrone della canonica. Forse l'aspetto più sorprendente è la capacita di sfruttare le situazioni di "debolezza" delle autorità della Repubblica fascista e talvolta anche dei tedeschi. Per debolezza intendo la mancanza di determinazione che in molte situazioni non consente a fascisti e tedeschi di portare avanti fino in fondo le loro azioni d'intimidazione, repressione ed eliminazione delle attività partigiane. Tale mancanza di determinazione, molto più diffusa di quel che si potrebbe supporre in prima approssimazione, è attribuibile a motivazioni molto eterogenee, non sempre opportunistiche, com'era il timore per il futuro, soprattutto quando ormai la guerra appariva inevitabilmente persa anche da parte dei fascisti.

Nella maggior parte dei casi la mancanza di determinazione dei fascisti è dovuta al prestigio morale del sacerdote, al fatto che egli viene riconosciuto come interlocutore autorevole e all'autorevolezza nella propria comunità che il pastore si è costruito nel tempo. Ed esempio don Giovanni Antonioli, parroco di Ponte di Legno, testimonia:

---

[54] Mattinale della Questura di Brescia del 16 aprile 1945, cit. in D. Morelli, *Il clero bresciano nella Resistenza*, cit., p. 58.

“I fascisti quando trovavano partigiani protetti da me (ho quattro casi con nomi e cognomi) mi aiutavano perfino a procurar loro le carte d’identità, limitandosi a commentare: «Se lo difende lei, sarà una brava persona». I partigiani, dopo la Liberazione, mi dicevano: «Basta che lei ci garantisca che non è un delinquente e siam qui a pagargli anche il viaggio». Non mi son mai cimentato con questioni politiche, ma ho cercato di attaccarmi ai principi più semplici di giustizia, nella convinzione che fosse il terreno più adatto anche ai principi cristiani.”[55]

Don Filippo Bassi, parroco di Cortine di Nave, racconta come grazie alla fiducia che avevano per lui in paese, riesce ad ottenere dei viveri per sfamare alcuni partigiani addirittura dal segretario locale del fascio.[56] Don Giuseppe Mozzoni riesce ad ottenere dal maresciallo dei carabinieri di Darfo importanti informazioni, atte a consentire il trasferimento di un gruppo di partigiani senza pericolo di cadere in rastrellamenti o controlli,[57] e così via in molti altri casi, ove è determinante l’autorevolezza del sacerdote.

In altri casi la stima che i parrocchiani hanno nei loro pastori è concausa rilevante della possibilità di sfuggire ad arresti e carcerazioni. Così, ad esempio, don Riccardo Vecchia, ricorda come l’intervento di un milite della GNR, suo parrocchiano, che era presente all’interrogatorio avvenuto il giorno successivo al suo arresto (16 agosto 1944) è determinante per la sua scarcerazione, sia pure accompagnata da una serie di limitazioni e proibizioni.[58]

In altri casi ancora il passato legame d’affetto tra il sacerdote e i militi fascisti svolge un ruolo preminente. Padre Giuseppe Olcese racconta che “un certo Persevalli, che faceva parte delle bande Sorlini, venne ad annunciarmi di aver ricevuto l’ordine di portar-

[55] AA. VV., *Antifascismo, resistenza…*, cit., p. 181.
[56] Ivi, p. 183.
[57] Ivi, p. 233.
[58] Ivi, pp. 123-124.

mi via, ma che non ne aveva l'animo e che avrebbe comunicato di non avermi reperito. Mi voleva un po' di bene perché era stato mio allievo alle scuole serali della Pace."[59]

Don Lorenzo Salice, che abbiamo già più volte incontrato, racconta come, dopo l'arresto da parte delle milizie fasciste, riesce a farsi trattare meno duramente disegnando a matita i ritratti del bambino del capitano Ambrosi e del maggiore Ciro Di Carlo mentre legge il giornale, al punto che ottiene una sorta di "libertà provvisoria" per celebrare le funzioni religiose la domenica mattina.

Nel variegato mondo di militari, funzionari e collaboratori della Repubblica Sociale, accanto a chi assumeva atteggiamenti comprensivi verso il clero, pur sapendo o sospettando qualcosa sull'appoggio che questo dava ai "ribelli", vi era chi invocava un atteggiamento più intransigente. Un esempio significativo è dato da Fausto Brunelli, capitano delle brigate nere, che su *Brescia Repubblicana*, nel settembre del 1944, scrive minacciosamente:

> "Il banditismo ha degli appoggi materiali, consistenti nelle sovvenzioni fornite dalla plutocrazia estera e interna, ma anche dagli appoggi morali. Un'attività criminosa che non coincida del tutto col delitto comune ha sempre, vicino o lontano, dei mandanti morali. Ora se si considera che l'insegnamento religioso e laico costituiscono la guida di un popolo, a tale insegnamento bisogna rifarsi per comprendere le conseguenze ultime, le applicazioni e le deviazioni a cui esso può condurre. Le opposizioni dottrinarie religiose e laiche all'idea rivoluzionaria fascista hanno costituito un fermento, che sviluppandosi per anni ed anni, dai pulpiti e dalle cattedre, ha dato le premesse teoriche ed una comune base su cui si è inserita l'azione del ribellismo, quando il momento storico ha offerto il destro a gettar giù completamente la maschera, per operare con deliberata volontà ai danni della rivoluzione. [...] Se, quindi, è vero che il tradimento del 25 luglio e dell'8 settembre ha dato la stura alla guerra civile, ve-

[59] Ivi, pp. 239-240.

ro è anche che il Clero ha, a tale proposito, particolari responsabilità. Un popolo segue sempre con la massima attenzione gli insegnamenti ed i suggerimenti che in relazione ad una determinata situazione politica sono forniti dal Clero, giacché i ministri di Dio non si trovano certamente, di fronte alle masse, in una situazione di inferiorità, nei riguardi di qualsiasi anche alta gerarchia politica.
Chi, se non i ministri di Dio, dovrebbe condannare e bollare col marchio dell'infamia quel banditismo che ha instaurato la guerra civile in Italia e che favorisce le forze antinazionali, e plutocratiche contro gli interessi e gli ideali della Patria e contro quella più alta giustizia internazionale e sociale che è alla base della dottrina cristiana? E come possiamo noi, pensare di rendere l'opinione pubblica interamente consapevole della abiezione morale cui conduce il banditismo, finche dei ministri di Dio continuano a giustificarne l'operato? Il timore del castigo di Dio potrebbe avere salutari ripercussioni sull'animo di molti fuorilegge e soprattutto di molti favoreggiatori, amici e parenti di ribelli, su tutte quelle zone della popolazione che agiscono di riflesso nell'orbita del banditismo, aiutandone gli sviluppi. Ma così non è e la propaganda palesemente o nascostamente fatta dalle gerarchie ecclesiastiche, a favore delle forze controrivoluzionarie, può dare all'opinione pubblica l'impressione che i ministri di Dio siano contro di noi e che noi agiamo contro i dettami della dottrina cristiana.
Fatte queste considerazioni e preso atto dello stato di aberrazione in cui è caduto parte del nostro Clero noi dobbiamo concludere che perpetuandosi tale situazione, s'impone la necessità di prendere una decisione in merito. Giacché tutta l'opera svolta dalla nostra stampa, gli articoli, i corsivi, le rampogne, le rimbeccate, le lettere aperte e chiuse a Vescovi e Cardinali sembrano non siano servite né a persuadere né tanto meno ad intimorire necessitano provvedimenti concreti intesi ad arrestare l'opera di falso apostolato svolto dai pulpiti e dai confessionali, che tanta incertezza sparge nelle nostre masse, rendendo per taluni aspetti precaria quell'opera di ricostruzione, necessaria alla vita presente ed all'avvenire della Repubblica Sociale. Questo anche perché se noi tolleriamo che il Clero continui in ta-

le sua opera si potrebbe pensare che riconosciamo ad esso il diritto di svolgere tale attività che favorisce, direttamente o no, lo sviluppo della guerra fratricida e tenta di gettare un popolo libero in ceppi, asservendolo all'usurocrazia ebraica internazionale. Se il popolo, nella sua insipienza è sempre disposto ad accogliere i suggerimenti politici dati dal Clero lo è probabilmente tanto più in quanto vede che tale indirizzo è tollerato dall'Autorità politica. Esso vede in tale nostra condiscendenza una dimostrazione di debolezza. I ministri di Dio sono tali non solo per una investitura ecclesiastica, ma anche perché un intero popolo, a mezzo del suo Governo costituito, così li riconosce: e non può essere ignorata l'importanza di questa situazione di fatto.
Non si può rimandare a guerra finita la soluzione di un problema che è di vitale importanza per la salvezza del fronte interno. Il fronte interno riguarda il conflitto, fa tutt'uno con la guerra e le cure destinate ad esso sono altrettanto urgenti delle azioni belliche. Per il risanamento del fronte interno, perché i nostri combattenti non siano ancora traditi dietro le spalle, noi invochiamo la adozione dei provvedimenti necessari a stroncare, su tutta la linea, l'azione disgregatrice operata da quella parte del Clero la cui decadenza è ormai troppo palese."[60]

Situazioni di debolezza nella persecuzione dei resistenti, come quelle sopra riferite, diversamente da quanto si potrebbe pensare, non riguardano solo i fascisti, ma talvolta anche i tedeschi. Ad esempio, ed è probabilmente l'episodio più rilevante, don Giacomo Passeri racconta come tre piccoli centri abitati della valle Camonica furono salvati dalla distruzione decisa dai tedeschi:

"Voglio ricordare [ciò…] che per me rappresenta il punto più bello della mia esistenza perché ho la coscienza precisa di avere salvato dalla distruzione completa tre paesi: Sonico, Rino e Garda. Fu quando, sul finire della guerra, il comandante tedesco in Edolo, eb-

[60] F. Brunelli, *Il clero reazionario*, in «Brescia Repubblicana», 14 settembre 1944; l'articolo porta significativamente come occhiello *Pezza d'appoggio del banditismo* (p. 1).

be l'ordine di mettere a fuoco i tre paesi, colpevoli di sostenere la formazione partigiana di val Malga in Garda. Per fortuna l'ufficiale tedesco incaricato della faccenda era un buon uomo e cattolico. In segreto venne da me e lo vidi piangere dicendo: «Anch'io essere padre di famiglia, anch'io essere buon cattolico e non volere fare questo, ma se io non lo fare, *kaput* la mia famiglia in Germania; se io poter dimostrare non esserci più banda Valmalga forse riuscire salvare paesi». Riuscii a strappare la promessa ventilata: se io riesco, eravamo al lunedì, a far disfare la banda per giovedì, paesi salvi; così l'accordo. Con Nino Parisi[61] – capo della formazione – non si poteva ragionare, mai avrebbe acconsentito. Presi allora i vari gruppi di componenti, i giovani di Lava, di Zazza e di Garda che conoscevo e formavano il grosso; ragionai con loro e li convinsi a ritornare alle loro case sciogliendo momentaneamente il gruppo, e così avvenne (certo era un giocare la propria pelle). Il giorno che il gruppo si disfece era proprio il penultimo destinato per la distruzione dei paesi. Presi subito il telefono e comunicai al comandante tedesco ad Edolo che tutto era finito in Valmalga, e che i paesi dovevano essere salvi; mi rispose: «Se vero, salvi». Subito ci furono rastrellamenti, accertamenti e non avendo trovato più nulla i paesi respirarono. Più tardi la formazione si ricompose ma i tedeschi, in fuga, non ebbero più il tempo per pensare all'ordine ricevuto."[62]

Talvolta il peggio è evitato facendo leva su un minimo d'umanità e sul senso religioso acquisito in famiglia, anche se in un passato lontano. Don Giovanni Rota racconta un episodio accadutigli con due soldati delle SS tedesche, che è significativo:

"Sull'imbrunire di un giorno di fine gennaio vengo chiamato per un'ammalata molto grave, la mamma del podestà Giuseppe Graziotti, un galantuomo che era rimasto in carica perché pressantemente consigliato per il bene del paese. Appena uscito dalla cano-

[61] Antonino Parisi (1915-1990), era il comandante della 54° Brigata Garibaldi, stanziata in Valsaviore.
[62] AA. VV., *Antifascismo, resistenza…*, cit., pp. 242-243.

nica, vengo affiancato da due soldati delle S.S. che erano di guardia giorno e notte sulla porta di casa. Fatti pochi passi, circa quindici metri, davanti alla casa comunale, uno dei soldati, dopo essersi guardato attorno e non vedendo anima viva, dice all'altro: «Facciamolo fuori». L'altro soldato interviene dicendo: «Lascia stare. Che ti ha fatto di male?». Il primo riprende: «C'è un ordine». E poi rivolto a me: «Avete armi in mano?» E con il mitra puntato ordina: «Aprite il mantello e fate vedere che cosa avete». Rispondo tranquillo: «La mia arma è questa». E ho mostrato la corona del Rosario. Ho compreso in quel momento che la mia vita dipendeva dal capriccio di due soldati delle S.S. che erano alle dipendenze del famigerato comando di Idro. Quegli attimi sono stati molto lunghi. Ho ancora ben presente l'intervento del soldato che stava davanti a me, un intervento provvidenziale che mi ha salvato la vita, un intervento che suona come un fioretto di S. Francesco. «Vedi – dice il soldato che stava davanti a me – il prete che dice il Rosario non può essere cattivo, perché prega la Madonna che è anche la tua mamma. Tua madre avrebbe vergogna di avere un figlio che ha ucciso un prete. Non puoi dare un dispiacere così grande a tua mamma». I due soldati mi accompagnarono a Zumié, una contrada di Capovalle, alla casa della malata, e poi mi riaccompagnarono fin sulla porta della canonica. Penso spesso all'intervento di quel soldato, alla testimonianza cristiana che ha convinto l'altro a non eseguire l'ordine, penso alle mamme dei due soldati che hanno saputo instillare nel cuore dei figli così nobili sentimenti."[63]

Questa inaspettata umanità che qualche volta affiora anche nei generalmente spietati tedeschi non è un caso isolato. Talvolta, anche se raramente, emerge in modo inatteso, come ad esempio, nell'episodio di don Marniga, come si è visto nel capitolo secondo.

Delineati questi tratti comuni dell'impegno dei sacerdoti antifascisti, è necessario adesso esaminare il ruolo del vescovo e della

[63] Ivi, pp. 263-264.

curia. Il pregiudizio in generale più diffuso sul tema consiste nel contrapporre, spesso in modo non del tutto esplicito, il generoso e talvolta eroico comportamento dei parroci dei paesi della provincia, e in particolare delle valli, all'atteggiamento prudente e talvolta opportunistico dei vescovi e delle curie.

Mimmo Franzinelli, con la chiarezza e la franchezza che lo caratterizzano, lo afferma esplicitamente:

> "Il rischioso impegno profuso da numerosi parroci nell'aiuto agli ex prigionieri, ai renitenti all'arruolamento, agli ebrei e ai partigiani contiene una dose di testimonianza profetica che non si ravvisa nei comportamenti delle gerarchie diocesane."[64]

Se questa affermazione può forse essere verosimile relativamente a qualche diocesi dell'Italia settentrionale, certamente non fotografa la situazione bresciana.

Quale ruolo ha svolto il Vescovo per contribuire all'orientamento antifascista della chiesa bresciana? In generale si può affermare che il clero è influenzato dalle direttive del suo vescovo, ma anche che il vescovo tiene conto degli orientamenti e del sentire diffuso del clero. Poiché Tredici era vescovo di Brescia solo dal 1934, per la formazione della mentalità e degli orientamenti del clero è stato determinante negli anni '20 l'orientamento fermamente antifascista di mons. Giacinto Gaggia, vescovo di Brescia dal 1913 al 1933, così come rilevante è stato il condizionamento "ambientale" delle persecuzioni volute dai capi fascisti locali, in gran parte di orientamento anticlericale ed ex zanardelliano.

Sul primo aspetto va osservato che mons. Gaggia fu il più antifascista tra i vescovi italiani. La sua esplicita e ferma condanna del fascismo, la sua fiera opposizione nei confronti del partito di Mussolini, non vennero mai meno. Egli considerava il partito fascista

[64] M. Franzinelli, *Chiesa e clero cattolico*, cit., p. 309.

privo di valori morali, "difensore di teorie sostanzialmente pagane, che esalta la statolatria, umilia la libertà spirituale dell'uomo, viola i diritti della persona, pretende di avere il monopolio delle coscienze". Un partito che predica la violenza e la guerra "non può non suscitare nel Vescovo, maestro della fede, sempre irremovibilmente fedele a ciò che egli stesso chiama la «politica del Vangelo», una profonda avversione."[65]

L'orientamento di Gaggia rimase immutato anche dopo la firma del Concordato e si manifestò platealmente nel suo rifiuto di votare alle elezioni politiche del 1929, unico Vescovo in Italia. Il suo comportamento fu freddamente rilevato dal quotidiano locale il quale, dopo aver messo in evidenza la partecipazione al Plebiscito di monsignori, canonici, professori del Seminario, scriveva: "Il vescovo, mons. Gaggia, non ha votato".

Don Antonio Fappani cita in proposito alcune informazioni su una conversazione di don Primo Mazzolari con mons. Gaggia in Verolanuova, il venerdì Pasqua dello stesso anno, e riporta quanto scritto dal sacerdote:

> "Anche Lui [Gaggia] non ha votato, nonostante le insistenze e le pressioni rispettose: «Non ho mai votato e non so perché lo dovrei fare stavolta». All'ultimo ambasciatore che pretendeva di mitigare l'astensione con la scusa della salute: «No, dite pure che sto bene: benone». Gli raccontai il mio caso e n'ebbi intiera approvazione. Conciliazione è divenuta per molti sinonimo di confusione e tutto per il *quieto vivere.* Sono sue parole anche queste: «Preferisco una legge cattiva in mano di un onesto, che il Vangelo in mano di un disonesto»".[66]

L'astensione di mons. Gaggia ebbe echi profondi fino a Roma, come testimonia Alcide De Gasperi, il quale confrontando l'atteg-

---

[65] A. Fappani, F. Trovati, *I vescovi di Brescia*, Moretto, Brescia 1982, pp. 233-234.

[66] A. Fappani, *Un vescovo di fronte al fascismo – mons. Giacinto Gaggia*, Associazione don Peppino Tedeschi, Brescia 1985, pag. 169.

giamento di mons. Cazzani,[67] vescovo di Cremona, "che aveva raccomandato il voto come dato al fascismo, pur escludendo che potesse abbracciare tutto il fascismo",[68] scrive: "Viceversa ha fatto cattiva impressione sul Governo l'atteggiamento del vescovo di Brescia che non si recò a votare dichiarando di non averlo mai fatto".[69]

Due anni dopo, nel 1931, durante la crisi dei rapporti tra Chiesa e regime sul ruolo educativo dell'Azione cattolica, erano riprese a Brescia, a punta di spillo, le persecuzioni contro le associazioni cattoliche, o meglio, come ricorda don Fappani, s'instaurava una politica del bastone e della carota che continuerà ancora per anni.

Dopo un discorso di Mussolini, con il quale si affermava il ruolo esclusivo del fascismo nell'educazione dei giovani, mons. Gaggia aveva detto: «Vedete che avevo ragione? Altro che aver dato l'Italia a Dio e Dio all'Italia come dice il Papa».[70]

Quest'atteggiamento di mons. Gaggia, molto critico verso il fascismo, fu sempre condiviso anche dal suo vescovo ausiliare, mons. Bongiorni, che però era caratterialmente più prudente e diplomatico di Gaggia. Mons. Bongiorni rimase fermo nelle sue posizioni anche negli otto lunghi mesi in cui fu vicario capitolare, mentre si attendeva la nomina del nuovo vescovo (dall'aprile al dicembre del 1933).[71]

Appare dunque del tutto verosimile che "l'insegnamento e le posizioni del vescovo Giacinto Gaggia, apertamente antifascista avevano indubbiamente influenzato la formazione dei seminaristi divenuti preti nel corso degli anni Venti e dei primi anni Trenta."[72]

---

[67] Mons. Giovanni Cazzani (1867-1952), sacerdote dal 1889, Vescovo di Cesena dal 1904 al 1915, poi vescovo di Cremona.

[68] A. Fappani, *Un vescovo di fronte al fascismo…*, cit., p. 169.

[69] Lettera di A. De Gasperi a don Simone Weber del 22 aprile 1929, in A. De Gasperi, *Lettere sul Concordato,* Morcelliana, Brescia 1970, p. 101.

[70] A. Fappani, *Un vescovo di fronte al fascismo*, cit., p. 170.

[71] Sulla tormentata successione di Tredici a Gaggia: M. Lovatti, *Giacinto Tredici…*, cit., pp. 31-38.

[72] R. Anni, *Dizionario della Resistenza…*, cit., vol. 1, p. 110.

Per quanto riguarda invece la caratterizzazione zanardelliana ed anticlericale della maggior parte dei fascisti bresciani, con la conseguente rigidità e astiosità verso il clero, mons. Fossati ricorda:

> "Fummo umiliati e offesi: dall'olio di ricino dato ai preti; dal pestaggio dato ad alcuni altri; dalla cacciata dalle parrocchie e dalla diocesi; dagli insulti di podestà e di brigadieri e segretari politici e articolisti semianalfabeti; dagli incendi e devastazioni; dalle profanazioni degli indumenti sacri e dalle parate processionali blasfeme in corso Zanardelli; dalle raffigurazioni di propaganda sull'educazione giovanile del Sacerdote: dal giovane cattolico raffigurato come un cretino con la candela in mano, al giovane fascista baldanzoso con il moschetto in pugno e altre del genere; dagli scherzi subiti da alcuni con la veste strappata di dosso e condotti per dileggio per il paese; dalla imposizione di levarsi la berretta al passaggio dei gagliardetti o dei fasci littorii; schiaffeggiati e colpiti con calci... Fu questa opposizione dal '35 al '39, silenziosa ma tenace e operosa, nell'attesa di un domani di rinascita che fece scattare il momento fatale, senza intese di sorta ma con lunga maturazione in totale unità di popolo, nella vigilia insanguinata della lotta clandestina, preti e giovani, fuggendo, congiurando, collegandosi, dividendosi, con l'entusiasmo che nascondeva il pericolo della morte sempre in agguato, fuori e dentro carcere."[73]

Accanto a questi sacerdoti consapevoli e temprati da questa opposizione "silenziosa ma tenace e operosa", vi era chi faticava a prendere le distanze dal fascismo, come coglie bene Franco Salvi:

> "Il periodo del fascismo e l'atteggiamento molte volte compromissorio della Chiesa e dei cattolici, ma insieme il periodo della preparazione dei cattolici alla vita democratica e alle responsabilità alle quali sarebbero stati chiamati. Un periodo di contraddizioni nel mondo

---

[73] L. Fossati, *Fascismo e mondo cattolico a Brescia dalle origini fasciste al 1939*, in *Antifascismo, resistenza e clero bresciano*, Atti del convegno di studio promosso dal Centro di documentazione in Brescia, 13 marzo 1975, Cedoc, Brescia 1985, pp. 54-55.

cattolico durante il quale vi fu chi credette che il regime potesse servire allo svilupparsi della presenza della Chiesa e del pensiero cristiano arrivando a identificare le sorti del regime con quelle della fede, mentre vi fu chi fin dall'inizio capì quale contrasto ideale vi era fra la concezione autoritaria, nazionalistica, violenta del fascismo e il cristianesimo che è amore, giustizia, tolleranza. È la storia del travaglio del cattolicesimo italiano, delle sue espressioni gerarchiche e delle sue organizzazioni con la affermazione però forte e continua del diritto della Chiesa alla educazione cristiana del popolo e soprattutto dei giovani. Un periodo comunque difficile per chi aveva funzioni pastorali e cosi pure un periodo difficile per quanti si sono trovati a vivere nel clima del regime che tutto impregnava della sua visione: scuola - vita sociale - lavoro - divertimento ecc. ed aveva scarsi o quasi nessun riferimento diverso. E ciò valeva soprattutto per i giovani nati durante il fascismo, ignari della storia precedente, senza possibilità di incontri ed esempi che non fossero quelli offerti dal fascismo e dalla sua organizzazione. Chi allora di noi conosceva la storia del movimento cattolico del secolo scorso, quella del partito popolare, le vicende che avevano portato all'affermazione del fascismo? Chi di noi conosceva Sturzo e De Gasperi, lo scioglimento del partito popolare, quello delle associazioni scautistiche cattoliche? Ed era difficile riuscire a capire immediatamente l'anticristianesimo del fascismo quando vedevamo il rispetto esteriore che esso riservava ai rappresentanti della religione cattolica con le varie benedizioni e le Messe al campo offerte nelle più svariate occasioni.
C'è stato bisogno di una maturazione personale, di una acquisizione di capacità critica che non si fermasse alle forme esteriori ma che riuscisse a capire che cosa era al fondo del fascismo al di là delle bardature esteriori e che cosa era in realtà il cristianesimo al di là delle espressioni liturgiche. E in questa maturazione certo ha giocato un ruolo importante l'azione pastorale svolta da tanti sacerdoti che si sono preoccupati di formare delle coscienze cristiane, che ci hanno avvicinati a scrittori cattolici di altri paesi, che ci hanno messi a contatto con quelle personalità cattoliche che non si erano piegate al regime e che si erano dedicate alla preparazione del post-fascismo, alla

definizione di una società nella quale, in regime di libertà, si potesse animare la realtà sociale del pensiero cristiano. E penso soprattutto alla Fuci, ai Laureati cattolici, alle settimane di Camaldoli, alle conferenze che qui a Brescia si tenevano in episcopio sui valori della persona umana, sulla libertà, sulla vita sociale concepita cristianamente. Tutto ciò insieme al logico sviluppo della politica fascista, alle guerre di conquista coloniali, di aggressione verso i paesi vicini, e infine alla partecipazione alla seconda guerra mondiale a fianco del nazismo germanico, portò alla scelta di campo ormai resa più facile dalla semplificazione delle alternative: o col fascismo o contro il fascismo."[74]

Il combinato effetto dei due fattori sopra richiamati (l'antifascismo di Gaggia e l'anticlericalismo dei fascisti bresciani) aiuta a comprendere perché la partecipazione alla Resistenza, nonostante le difficoltà culturali e ideologiche così ben individuate da Franco Salvi, sia stata così massiccia e corale in tutti gli ambiti della chiesa bresciana: sacerdoti, religiosi, suore e laici.

Per quanto riguarda le suore, riferendosi alla clinica Poliambulanza, Mammola Molinari Materzanini ricorda:

"proprio grazie a suor Giovanna e a suor Francesca la mandataria, (…una suorina insignificante nell'aspetto e che proprio per questo poteva girare inosservata con grosse sporte che nascondevano sotto le provviste i messaggi più pericolosi e preziosi), la Poliambulanza, dico, fu un centro nevralgico per la vita partigiana. Quivi, oltre a quanto sopraddetto e sempre per la trepida ma conscia azione di suor Giovanna e di alcune sue collaboratrici, trovarono nascondiglio armi che servirono poi per l'insurrezione della città e quivi ancora, per lungo tempo, fu luogo di incontro fra gli uomini più in vista della Resistenza bresciana, così come vi trovarono rifugio, facendoli passare per ammalati, numerosi partigiani. Tutto questo avveniva ad insaputa delle stesse Madri Generali che però, più tardi, venute

[74] F. Salvi, *La testimonianza di un discepolo*, in C. Ghidelli (ed.), *Teologia, liturgia…*, cit., pp. 499-500.

a conoscenza della cosa, rispettarono l'operato e si trincerarono anch'esse nel più profondo silenzio.
I malati veri e falsi ad un certo momento vennero sfollati a Cellatica e alla Fantasina. La Casa di Brescia ormai funzionava come poteva (non dimentichiamo che c'erano i bombardamenti), ma ciò nonostante aveva potuto continuare ad essere quel prezioso punto d'appoggio che era. Fu anche per questo che in seguito ad un mandato di requisizione nel 1944 da parte dei tedeschi suor Giovanna e suor Francesca col dottor Enrico Dusi andarono a Mompiano ai comando tedesco con l'intento di far revocare l'ordine. E ci riuscirono. E qui permettetemi di rievocare l'episodio delle suddette suore che su un camion tedesco e con scorta armata andarono a farsi restituire i materassi che i tedeschi stessi avevan cominciato già a razziare. Durante l'insurrezione la Poliambulanza continuò ad essere a disposizione dei partigiani e fu sede di un pronto soccorso.
Un altro punto basilare della Resistenza cittadina fu il convento delle Orsoline. Qui emerge, non certo per la statura fisica ma per una disinvoltura e un dinamismo senza pari, la figura di Madre Angela – l'economa. Infaticabile nell'ospitare e proteggere fanciulle ebree molte delle quali aveva travestite da monache, nell'accogliere partigiani che all'ombra della clausura potevano tenere i loro convegni clandestini. Il luogo d'incontro riuscì a non essere mai scoperto (e vi si incontravano anche parecchi rappresentanti del CLN cittadino mi pare) ed era diventato così abituale per i partigiani cittadini che, negli ultimi momenti prima dell'insurrezione, qui vi pensarono di insediare il comando militare della città. Madre Angela infaticabile era sempre prodiga del suo aiuto e della grande cristiana simpatia di cui era capace.
Come vedono sono azioni semplici quelle che ho ricordato. Potrebbero sembrare ovvie o addirittura banali ma bisogna aver vissuto quei momenti, bisogna aver conosciuto l'estremo pericolo di un qualsiasi movimento, in quell'atmosfera irrespirabile di caccia all'uomo, per comprendere quanto invece fossero azioni preziose e quanto feconde – direi incalcolabili. Furono veramente alimentate da una dedizione che era cristianamente amore per la libertà, che

> era il modo sincero di partecipare dal proprio posto, senza camuffamenti, al grande sforzo di riportare anche la nostra città alla dignità di un vivere politicamente civile."[75]

Questo atteggiamento di profonda intesa, di coralità, di comunione fraterna nella lotta comune contraddistingueva non solo le suore, ma anche i sacerdoti. Padre Ilario Manfredini, prigioniero nelle carceri fasciste, cerca di ricostruire l'atteggiamento emotivo dei sacerdoti detenuti:

> "Noi siamo stati sostenuti da una sensazione che abbiamo provato tutti e sette indistintamente: la sensazione, cioè, che in carcere rappresentavamo la Chiesa che in quel momento di dolore, di tragedia, non poteva e non doveva essere assente; e ce ne siamo sentiti fieri. Questa sensazione, vi garantisco, ci rendeva forti, convinti come eravamo che in noi i nostri persecutori, i nostri avversari, più che punire le nostre azioni personali intendevano punire la mancata collaborazione, la giustamente negata collaborazione della Chiesa alla repubblichetta e al fascismo. Questa negata collaborazione fu la causa principale, io penso, che fece accanire contro di noi preti l'ira nemica."[76]

Lo stesso padre Ilario è firmatario di un biglietto indirizzato al vescovo dal carcere di Brescia, scritto a mano da don Ernesto Belotti e firmato anche da don Pietro Plebani, don Andrea Boldini e don Francesco Galeazzi, tutti detenuti nel gennaio del 1944, che conferma pienamente il senso d'appartenenza alla chiesa. Sul biglietto troviamo scritto: "i cinque sacerdoti prigionieri non hanno dimenticato che ieri – 6 gennaio – ricorreva il decimo anniversario della consacrazione di vostra Eccellenza. L'abbiamo ricordata, con

[75] Testimonianza di M. Molinari Materzanini, in *Il contributo del clero bresciano…*, cit., pp. 98-100.
[76] Testimonianza di mons. Ilario Manfredini, in *Il contributo del clero bresciano…*, cit., p. 106.

fervore e devozione filiale, nelle s. messe e nell'adorazione di ieri mattina e di stamane, Ci benedica."[77]

La presenza di sacerdoti e religiosi convintamene antifascisti provoca un corrispondente impegno anche in molti fedeli laici. Camilla Cantoni Marca così racconta l'inizio dell'attività di assistenza agli oppositori incarcerati dal fascismo, da parte di tante ragazze cattoliche, convinte da don Vender:

> "Ricordo perfettamente una lezione di sociologia tenuta da don Vender a Palazzo S. Paolo. Terminata la lezione Maria Trebeschi chiama intorno al Reverendo Anna Maria Arici, Mammola Materzanini e Camilla Cantoni e poi col solito tono basso tipico del periodo clandestino ci accenna alla possibilità di una assistenza ai detenuti politici del carcere. Don Giacomo colla sua solita voce e con la sua dinamicità illustra la grandiosità dell'opera di squisita carità. Maria Trebeschi prende l'incarico di suddividere il lavoro, di dare ad ognuna i nomi dei detenuti a cui portare il pacco due volte la settimana. L'assistenza ebbe inizio il giorno seguente. Ricordo di avere visto queste ragazze uscire di casa con grandi sporte di paglia bianca a due a due e dirigersi quasi attratte come da un gioco misterioso che poteva costare il sacrificio della libertà…
> Ognuna trovava il tempo di ridere nell'inventare il proprio nome e il proprio grado di parentela col detenuto qualificandosi come moglie, sorella, cugina, amica ecc… Entravano dodici pacchi al giorno più le vivande per due Reverendi allora detenuti. Ma don Giacomo ripeteva giornalmente «non basta, aumentate, raddoppiate». Ed ecco che si riesce a trovare la strada per giungere coi biglietti ai detenuti. E allora è la ridda continua di queste ragazze che corrono a ritirare messaggi indi a consegnarli a Don Vender, poi di nuovo al carcere a riprendere la risposta. I pacchi aumentano: diciotto, venti, ventiquattro al giorno…"[78]

---

[77] Biglietto manoscritto da don Ernesto Belotti al Vescovo del 7 gennaio 1944, in ASDBs, Fondo Tredici, B. 109, fasc. Rapporti del clero col fascismo.
[78] A. Fappani, *La resistenza bresciana*, cit., vol. II, p. 208.

La prof. Teresa Venturoli racconta l'impegno di un gruppo di ragazze di AC:

> "La Caritas del Vescovo ci chiese aiuto nell'assistenza ai rifugiati, ai rimpatriati, nell'accoglienza ai posti di blocco. E fu così che le nostre case ospitarono di notte persone di passaggio sconosciute, stanche e affamate o perseguitati di ogni idea politica pur sapendo che, quando la Repubblica sociale di Salò ancora dominava, ospitare costituiva un rischio di morte. Ti prendeva una certa paura quando rientrando di notte, col coprifuoco, dal Vescovado a casa con la sola protezione del bracciale bianco-giallo, magari ti sorprendeva il "grande allarme" e ti sentivi sola."[79]

L'assistenza e gli aiuti erano forniti a tutti gli oppositori al fascismo, non solo a quelli cattolici. Morelli sottolinea come non risulti vero che vi fosse un impegno esclusivo di preti e suore in funzione della Democrazia Cristiana:

> "Certo che anche questa fu una delle loro intenzioni, soprattutto […] in coloro che avevano più spiccata sensibilità e preparazione politica. Né poteva essere diversamente: anche la Chiesa avrebbe dovuto essere presente nel mondo che sarebbe uscito dalla Resistenza ed era indispensabile che già allora si trovassero gli uomini che con la loro attività del momento testimoniassero la presenza della Chiesa nel mondo futuro. Però è anche certo che nessuno dei tanti preti che fecero la Resistenza o che ad essa in vario modo collaborarono, si pose mai il problema di selezionare il proprio aiuto. Del resto, il carattere stesso delle formazioni partigiane «Fiamme Verdi» – colle quali il Clero fu principalmente in contatto, e non solo per ragioni di simpatia o di affinità, ma perché esse furono le più numerose ed efficienti in tutta la nostra provincia – […] il carattere, dicevo, delle formazioni FF. VV. era tale da non consentire quella selezione appunto perché in esse erano presenti uomini di ogni colore poli-

[79] Testimonianza della prof. Teresa Venturoli, in *L'Azione Cattolica di ieri e di oggi. Ricordi e testimonianze di militanti e dirigenti*, CeDoc, Brescia 1987, p. 102.

tico anche se, lealmente, per il momento avevano deciso che il loro comportamento fosse solo quello di combattenti per la liberazione. Ma, cosa ancor più importante, anche nelle poche zone ove la prevalenza fu di formazioni partigiane organizzate o gestite dal PCI, i preti furono sempre con loro e con loro collaborarono perché in esse vedevano il loro popolo. L'esempio più noto di questo fu il Clero della Valsaviore, cioè della zona di esclusiva influenza della 54° brigata Garibaldi. Qui i parroci ed i curati – nonché i padri gesuiti della Villa Adamello del Collegio Arici – non risparmiarono lo loro collaborazione e, in certi momenti, furono l'unico sostegno dei partigiani e della popolazione tutta. Del resto, sempre a tal riguardo, mi pare molto significativo un altro documento del SID che fu indirizzato dal Centro CS di Milano in data 14 agosto 1944 al Nucleo CS di Brescia, nel quale si dice: «A cavallo della Valtrompia e della Valcamonica agisce un gruppo di terroristi russi. Esso è sostenuto dai preti del luogo e da un gruppo di industriali». Dunque, il documento smentisce l'accusa rivolta ai preti da qualche parte e secondo la quale essi sostenevano soltanto certi gruppi partigiani."[80]

Inoltre, nella maggior parte dei casi, i partigiani cattolici s'impegnarono nella lotta armata cercando per quanto possibile di non venir mai meno ai loro valori umani e cristiani. Tra i tanti esempi, ricordiamo un episodio raccontato da Giannetto Valzelli. Nel gennaio del 1945, nella zona di Poncarale, il suo gruppo si era impadronito di un camion tedesco carico di vettovaglie e biciclette. L'autista tedesco aveva con sé una bambola da portare in regalo alla figlioletta e per questo i partigiani non se la sentono di ucciderlo. Tuttavia, appena liberato, il tedesco riesce ad individuare la zona del fatto e i partigiani vengono individuati e incarcerati.[81]

---

[80] D. Morelli, *Il clero bresciano nella Resistenza*, cit., p. 61.

[81] Scrive Valzelli: "A operare propriamente con la brigata Fiamme Verdi Tito Speri si è cominciato nell'autunno del 1944. Con Giulio Guidetti si è atteso un camion uscito dalla OM, carico di vettovaglie e biciclette, destinato in Austria, per dirottarlo e farlo scomparire in mezzo alla nebbia del monte Netto di Poncarale. Ma il conducente cruco (*sic*), lasciato libero perché

Dopo aver delineato, nei suoi aspetti più significanti, questa mentalità generale nella quale ha preso vita l'apporto del clero e del mondo cattolico bresciano alla resistenza, possiamo domandarci quale sia stato il ruolo personale del vescovo Tredici nel determinare questo atteggiamento consapevolmente antifascista.

Nel periodo tra il 1943 e il 1945 c'è un solo episodio che, se isolato dal contesto, prescindendo cioè dalla gradualità con cui il consenso della chiesa alla resistenza si è consolidato, potrebbe essere interpretato come una presa di distanza del vescovo dalla lotta partigiana. Si tratta del giudizio del vescovo sull'attentato compiuto la sera del 31 ottobre 1943 dal Gap di Leonardo Speziale: verso le 20.30, una bomba posta vicino alla sede della 7° legione della Milizia di artiglieria antiaerea in via Spalti S. Marco a Brescia, provoca la morte di un milite di guardia (Andrea Lanfredi) del direttore delle carceri, il dott. Ciro Miraglia, che passava di là per tornare a casa sua e il ferimento di altri due militi. Quest'attentato solleva molte perplessità nell'opinione pubblica perché i militi dell'antiaerea ("specialità" della Milizia Volontaria per la Sicurezza Naziona-

---

aveva esibito una bambola da portare per Natale alla figlia, andò subito a denunciare l'accaduto ai repubblichini. Di qui le battute ordite nella zona dai nazifascisti e poi il rastrellamento del 24 gennaio 1945. Dal municipio di Borgosatollo, incolonnati (eravamo una quindicina, tutti giovani) ci avviarono verso Brescia. La campagna era innevata, da una camionetta sopraggiunta il maresciallo delle SS Leo Steinwender scese per identificare Mirko e sapere subito delle armi. Negai di averne (provvidenzialmente Angelo Revelli le aveva già fatte sparire dalla sua cascina e, in questo caso – ancorché strappata ai suoi due bambini e carcerata – si mantenne strenua sul diniego la moglie Lucia Conforti). Come reazione alla mia risposta ricevetti un colpo secco di scudiscio in testa per cui dello zampillo del sangue si sporcò la divisa dello sbirro e io svenni nella neve. Con un carretto di passaggio fui trasportato davanti ai cancelli di Canton Mombello, dove la sera stessa ebbi un abboccamento con don Giacomo Vender travestito da scopino della prigione. E il 21 aprile, con una ventina di reclusi incatenati su una corriera, entrai nel campo di concentramento di Bolzano (dovevamo finire a Mauthausen) donde ci fece uscire, il 5 maggio, l'arrivo degli Alleati." (Intervista a Giannetto Valzelli, in U. Gerola, M. Moiraghi Sueri (ed.), *Cantachiaro bresciano. Dai giovani di ieri ai giovani di oggi*, Società S. Vincenzo de' Paoli – Fondazione Civiltà bresciana, Brescia 2004, p. 51-52).

le, costituita il 17 aprile 1927) non dovendo avere obblighi militari, sono o anziani al disopra dei 40, oppure giovani tra i 18 ed i 20 anni. Indossano la camicia nera, sono volontari, ma quasi nessuno è iscritto al Partito Nazionale Fascista: appartengono ai ceti sociali più umili e prestano quel servizio soprattutto per motivi economici e s'erano ripresentati, a settembre, sia per riscuotere lo stipendio, sia per non finire davanti al Tribunale Militare, accusati di diserzione, reato che, in tempo di guerra, poteva comportare la fucilazione.

L'Italia del 4 novembre pubblica una lettera del Vescovo al popolo bresciano, scritta il 2 novembre:

> "L'attentato terroristico che ha fatto due vittime innocenti, e tutti ci ha indignato, mi dà l'occasione di rivolgervi ancora la parola di Vescovo e di Padre. Già troppi lutti hanno funestato le famiglie; troppe distruzioni e vittime ha portato la guerra, perché si possa pensare ad accrescerle con attentati proditorii. Carità di Patria e dovere di cittadini e di cristiani ci chiedono che, mentre l'Italia è divisa e dilaniata, non abbiamo ad aumentare le sue sofferenze e le sue sventure. Ci possono essere divergenze politiche; ma queste non ci devono portare all'odio e alla vendetta. L'atto inconsulto che tutti deploriamo resti come la brutta manifestazione di una mente esaltata: non deve trovare imitatori, né acuire i rancori fra i cittadini. A tutti rinnovo la mia raccomandazione, di ordine, di mutua comprensione e tolleranza, nella carità di Cristo, nell'amore alla Patria comune, l'Italia. Dio ci benedica tutti."[82]

Questa presa di posizione solleva molti interrogativi: se è coerente e comprensibile la condanna di attentati che causano "vittime innocenti", il richiamo a non aumentare le sofferenze e le sventure della guerra non può essere interpretato come la raccomandazione a rinunciare alla resistenza armata?

---

[82] Lo stesso testo è pubblicato in BU, a. XXXIII (1943), n. 11-12, p. 277.

Sicuramente il testo dell'appello del Vescovo non può essere interpretato come un esplicito sostegno alla RSI, anzi la frase "Ci possono essere divergenze politiche; ma queste non ci devono portare all'odio e alla vendetta" esprime una sorta di neutralità della Chiesa rispetto alle parti in causa, una volta costatata l'irriducibilità e irreversibilità della contrapposizione tra fascisti e antifascisti, ma senza nessun riconoscimento della "legittima autorità" del Regime. Questo era sicuramente il massimo che si potesse affermare in un comunicato pubblico, nello stato di occupazione tedesca in cui si trovava l'Italia settentrionale.

Va tuttavia considerato un altro aspetto importante: queste vicende (e ciò che ne segue, come gli arresti, le uccisioni, le rappresaglie) pongono una questione di rilievo fondamentale anche per i partigiani. Può essere lecita la violenza anche contro singoli individui? Scrive Rolando Anni:

> "Era moralmente possibile lottare contro il fascismo colpendo questo o quell'esponente? E si poteva prescindere dalle rappresaglie che le azioni di questo genere provocavano? Erano domande a cui non solo era difficile rispondere, ma tali da tare emergere posizioni diverse. La scelta cui si trovarono di fronte i ribelli, quella di usare cioè la violenza, era dura e dolorosa. Era naturale che su questa scelta vi fossero incertezze, dubbi ed esitazioni, soprattutto da parte dei cattolici, ma non solo da loro."[83]

Infatti sul giornale clandestino dei partigiani *Brescia libera* del 19 novembre 1943 viene affermata una profonda diffidenza sull'uso degli attentati contro esponenti del fascismo, una forma di lotta armata, che è decisamente respinta:

> "È vero che individui isolati o gruppi non controllati e non vagliati da una disciplina hanno compiuto azioni di autentico banditismo,

[83] R. Anni, *Storia della Resistenza bresciana*, cit., p. 129.

che i veri «patrioti» sono i primi a deprecare [...] non sono i «patrioti» a volere gli attentati che provocano le brutali rappresaglie su cittadini inermi, non sono i «patrioti» a lanciare bombe di effetto esclusivamente negativo, non sono i «patrioti» a violare la pace delle case e a minacciare la proprietà privata".[84]

Scrive ancora Anni:

"La scelta della lotta armata, dunque, non poteva avvenire senza una profonda lacerazione interiore. Poteva essere infatti facile capire le motivazioni di uno scontro necessariamente violento con altri uomini, ma era assai più difficile in nome di queste combattere contro delle persone concrete. La scelta era, a ben vedere, rivoluzionaria: si trattava non solo di rifiutare l'obbedienza ad un'autorità di fatto e non certo di diritto come quella fascista, ma anche di impugnare contro di essa le armi. Non c'è da stupirsi se vi furono esitazioni e ripensamenti."

Le perplessità morali sull'uso della violenza furono presto superate, poiché già nell'autunno del 1943, diversi collaboratori di Tredici partecipano attivamente all'organizzazione delle formazioni partigiane, come si è visto nel primo capitolo. La posizione definitiva della chiesa bresciana sulla resistenza sarà quella assunta nel documento redatto da padre Rinaldini, con don Almici e don Vender, condiviso dal vescovo, sul quale si baserà la decisione di autorizzare lo stesso padre Rinaldini a svolgere le funzioni di cappellano dei partigiani, come si è visto sempre nel primo capitolo.

Per il resto, tutti gli episodi più significativi sono di segno opposto e mostrano un indubitabile appoggio di mons. Tredici ai suoi collaboratori impegnati a sostegno della resistenza.

In primo luogo si può osservare che la stampa fascista nel periodo della RSI non pubblica alcun articolo che esprima un giudizio positivo sull'attività del vescovo, nemmeno di pura circostanza. A

[84] Ivi, p. 130.

parte le pochissime occasioni nelle quali vengono riportati i discorsi dei cappellani militari sopra citati, e peraltro con scarsa evidenza, le attività ecclesiastiche sono scrupolosamente ignorate. L'unica occasione nella quale la chiesa ufficiale viene chiamata in causa, nel luglio del 1944, è costituita da un duro attacco, pubblicato con grande evidenza (un articolo a quattro colonne), a mons. Giovanni Battista Bosio, che nella riunione annuale dei vicari foranei del 13 giugno aveva tenuto la relazione introduttiva a nome del vescovo, relazione poi pubblicata sul Bollettino ufficiale della diocesi. Mons. Bosio è criticato per aver definito la guerra un fatto politico, per aver criticato la stampa del regime ("una stampa… che si arroga il diritto di dare rimproveri e consigli al clero, ai vescovi…"), per aver condiviso la scelta pontificia di non riconoscere diplomaticamente la RSI, ma soprattutto la chiesa è accusata di non denunciare alle autorità fasciste le attività illegali dei "ribelli": "fate cosa onesta, squisitamente sacerdotale, qual'è la denuncia di una prevaricazione o di una colpa sempre possibile nell'atmosfera sinistra di agguati e odii che purtroppo ci tocca respirare."[85] L'articolo si conclude con velate minacce, con l'affermazione che le parole del sacerdote "aumentano il nostro disagio, aggravano il nostro dubbio sulla bontà della «vostra causa»", con l'invito a rispondere alle domande poste, invito al quale mons. Bosio si guarda bene dall'accettare.

In secondo luogo le stesse autorità fasciste, e perfino i servizi di spionaggio che facevano capo alla Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, consideravano Tredici molto vicino agli orientamenti antifascisti dei gruppi che gravitavano attorno alla Pace, come risulta dalla nota della Milizia al Prefetto del 7 giugno 1940, citata per esteso nel capitolo secondo, nella sezione dedicata a padre Carlo Manziana.

[85] Vindex, *Colloquio con monsignore*, in «Brescia Repubblicana», 25 luglio 1944.

Ma soprattutto l'elemento che si presenta come decisivo è che tutti i sacerdoti più attivi nella resistenza, quelli che assumono i compiti organizzativi o direzionali più importanti sono stati tutti scelti personalmente da Tredici per compiti d'alta responsabilità ecclesiale: don Almici era stato scelto per assistere e guidare l'Azione Cattolica fin dall'estate del 1935; don Peppino Tedeschi era stato incaricato personalmente dal Vescovo per dirigere *La Voce Cattolica* fin dall'inizio della ripresa delle pubblicazioni, dopo la chiusura imposta dai fascisti, nel gennaio 1937; mons. D'Acunzo era addirittura cancelliere vescovile, per non parlare del segretario del vescovo don Angelo Pietrobelli e del vicario generale don Ernesto Pasini (scelto come vicario da Tredici fin dal 1937, dopo la morte di mons. Bongiorni), dei parroci del Duomo (mons. Luigi Fossati) di S. Faustino (don Luigi Daffini) e di S. Lorenzo (mons. Giovanni Battista Bosio) a cui erano affidati dal vescovo compiti di responsabilità e fiducia, come le relazioni ad incontri di sacerdoti o di vicari foranei.

Ad esempio il parroco del Duomo con il cancelliere vescovile svolse fin dall'inizio un ruolo di coordinamento del nascente movimento resistenziale che il vescovo non poteva ignorare:

> "Al momento dell'occupazione tedesca, mons. Fossati aprì le segrete del Duomo agli uomini della Resistenza, ospitando le prime riunioni del C.L.N. bresciano, diventando tramite di esso con gli organismi regionali, tanto da incontrarsi due volte con lo stesso Luigi Longo, vice comandante del Corpo Volontari della Libertà. Avvicinò il generale Lorenzotti perché assumesse il comando militare di Brescia. Costituì, in collegamento con mons. D'Acunzo, con la signora Guerrini e altre persone, i primi punti di riferimento della Resistenza bresciana. Progettò addirittura, con un medico di Fiesse, di sottrarre e passare al CLN le casse di due Ministeri dislocati a Brescia, fra i quali quello delle Finanze collocato nel Seminario Santangelo.

Presto l'attività di mons. Fossati destò sospetti e richiamò l'attenzione della polizia tedesca e repubblichina."[86]

Don Giuseppe Almici, delegato vescovile per l'AC, partecipa con compiti di coordinamento fin dalle attività costitutive dal movimento partigiano: nel primo capitolo si è citata la sua partecipazione alla riunione del 13 settembre 1943 a S. Faustino, si è visto come la sua abitazione era abituale luogo di incontro dei responsabili del movimento cattolico e dove ogni sabato si riunivano i capi della resistenza bresciana e che in essa vi erano incontri con il Comitato di Liberazione di Brescia e di Milano e con esponenti delle Fiamme Verdi. Don Almici ha partecipato inoltre alla stesura del manifesto della resistenza cattolica.

Il caso forse più emblematico è quello di don Luigi Daffini, parroco di S. Faustino, nella cui canonica si è tenuta la prima riunione clandestina del nascente movimento partigiano cattolico, e che ha svolto un ruolo chiave nella resistenza. Nel 1934 egli, che non nascondeva il suo orientamento molto critico verso il fascismo, era insegnante in Seminario e nel tempo rimanente svolgeva le funzioni di curato a Cellatica; desiderava però un più coinvolgente impegno pastorale e quindi chiese al Vescovo l'autorizzazione a partecipare al concorso per una parrocchia nel dicembre delle stesso anno,[87] ma gli fu negata perché il vescovo lo riteneva per il momento indispensabile come insegnante del Seminario. Anche altre successive richieste successive sono respinte, fin quando nel 1939, rimasta vacante l'importante parrocchia cittadina di S. Faustino, il vescovo lo nomina parroco.[88]

Dunque, poiché i sacerdoti più attivi nella resistenza erano in gran parte collaboratori del Vescovo o persone di sua fiducia, si può

---

[86] F. Frassine, *Mons. Luigi Fossati*, cit., pp. 104-105.
[87] Lettera manoscritta al Vescovo del 15 novembre 1934, in ASDBs, Fondo Tredici, B 43.
[88] Lettera di ringraziamento al Vescovo del 6 agosto 1939, in ASDBs, Fondo Tredici, B 43.

ragionevolmente escludere che essi agissero di nascosto dal vescovo o ne tradissero radicalmente la fiducia operando in aperta dissonanza con le sue idee e i suoi orientamenti, anche se in alcuni casi contribuirono a persuadere il Vescovo verso scelte coraggiose, come quando, nel giugno del 1944, come si è visto, i vicari convinsero Tredici ad autorizzare padre Luigi Rinaldini a svolgere le funzioni di cappellano dei partigiani. Inoltre le testimonianze dei laici convergono nell'affermare che mons. Giacinto Tredici non scoraggiò mai i dirigenti delle associazioni cattoliche dal partecipare attivamente alla resistenza. Ugo Pozzi, ad esempio, racconta come tutto il gruppo dirigente dei giovani d'AC s'impegnò direttamente nella resistenza:

> "In pratica, dunque, don Bondioli restò solo col segretario Falsina, anche perché sulla scia di Brunelli e mia pressoché tutto il consiglio di presidenza era passato alla resistenza. Emi Rinaldini, poi fucilato, Michele Capra, Antonio Bellocchio e così via, ad uno ad uno si erano bruciati: e finì che ad un certo punto anche don Bondioli venne perseguito e arrestato."[89]

Lo stesso Pozzi rileva come il Vescovo non abbia mai provveduto a sostituire i dirigenti che non erano più in grado di svolgere adeguatamente i propri compiti perché costretti alla clandestinità, o a limitare la loro partecipazione a riunioni per scopi precauzionali. Anche lui stesso, vicepresidente dei giovani (che, di fatto, avrebbe dovuto svolgere le funzioni di presidente perché Brunelli era militare) non fu sostituito, nonostante la sua partecipazioni ad attività partigiane sul Garda e nella Bassa gli impedisse di frequentare la sede del movimento giovanile:

> "Mons. Tredici, mi fu riferito, non voleva che un cambiamento fosse inteso come una sconfessione e si prestasse a speculazioni propa-

[89] U. Pozzi, *Memorie*, Testo dattiloscritto inedito conservato nell'archivio personale di don Antonio Fappani, p. 23.

gandistiche fasciste: in fondo, egli era orgoglioso delle posizioni di tanti suoi giovani di GM [Gioventù maschile dell'Azione Cattolica, *NdA*] e riteneva bene che i dirigenti fossero con loro."[90]

Risulta poi in modo inconfutabile che Tredici è intervenuto per difendere i sacerdoti accusati o incarcerati, anche nei casi in cui la loro attività illegale era manifesta. Prendiamo ad esempio il caso di don Ferdinando Collio, parroco di Prandaglio, frazione di Villanuova sul Clisi. Il 15 febbraio 1945, nel cimitero di quella località viene scoperto dalla polizia fascista diverso materiale bellico (un quintale di tritolo, una mitragliatrice, parecchie bombe a mano, pistole e molte munizioni) che era stato occultato dai partigiani con la complicità del parroco. Le leggi della Repubblica prevedevano la fucilazione sul posto per chi occultava materiale bellico. Tuttavia il Vice Questore della Polizia, Tullio Mango, in un primo momento si era limitato ad arrestarlo in attesa d'ulteriori accertamenti. Il Vescovo invia don Verzelletti a trattare col Mango, fino ad ottenere dopo qualche giorno e diversi contatti dello stesso don Verzelletti (munito di lettera del vescovo) col Ministero degli Interni, che il sacerdote possa essere trasferito agli arresti domiciliari nella casa canonica di Toscolano. Poi con successivi interventi riesce a ritardare il procedimento, salvando così dalla morte il sacerdote.[91]

Quest'atteggiamento fortemente protettivo del Vescovo verso i suoi sacerdoti in difficoltà con le autorità fasciste ebbe un'importante funzione di sostegno psicologico per il clero antifascista, che consentì a molti, pur impauriti, talvolta terrorizzati, di non arrendersi e di non scoraggiarsi.

Infine, a conferma dell'importante apporto dato dalla chiesa bresciana tutta (vescovo, sacerdoti, religiosi e laici) alla lotta per la

[90] Ivi, p. 24.
[91] E. Verzelletti, *Ricordi degli anni 1943-45 a Toscolano*, cit., pp. 71-83.

liberazione, mi piace concludere citando gli stessi fascisti che, proprio nell'ultimo giorno della RSI, quando la consapevolezza della sconfitta definitiva e irrevocabile porta a lasciar cadere ogni diplomazia, nella loro ultima riunione dei commissari del Fascio della provincia di Brescia, il 25 aprile 1945, approvano un ordine del giorno, pubblicato su Brescia Repubblicana del giorno successivo, cioè nell'ultimo numero del quotidiano fascista, che recita:

> "…Esprimono al Duce la loro immutata fede e rivolgono ai combattenti di tutti i fronti il loro cameratesco saluto; manifestano il loro profondo rammarico per la opera deleteria svolta dal clero in provincia e lo ritengono in buona parte responsabile dei torbidi che hanno diviso le popolazioni bresciane. Si dichiarano pronti in questi tragici momenti per la nostra Patria ad offrire il loro sangue per le fortune d'Italia e della Causa di cui – nonostante tutto – sono sempre convinti."[92]

[92] «Brescia Repubblicana», 26 aprile 1945.

Appendice

Censimento del clero antifascista*

Agazzi mons. **Giacinto**, professore del seminario di Brescia.
Nato: a Bagnolo Mella nel 1914.
Ordinazione sacerdotale: nel 1937.
Incarichi: curato a Capriolo, insegnante di matematica in Seminario e Vice assistente degli uomini di AC; nel 1946 diventa Assistente delle ACLI; dal 1963 al 1966 è rettore a S. Giuseppe e si è occupato dall'assistenza a mendicanti e barboni, organizzando per loro la refezione.
Attività rilevanti: la sua attività sacerdotale si è identificata con le ACLI, di cui è ritenuto il padre; ha fatto nascere e crescere lavoratori cristiani preparati e coraggiosi attivi nel diffondere l'ideale cristiano nel mondo del lavoro; ha curato la formazione religiosa e sociale dei dirigenti, dei responsabili e dei soci delle ACLI; ha sviluppato organismi per l'assistenza sociale e previdenziale al centro e alla periferia; si è interessato dell'istruzione professionale dei giovani, dei salariati, delle mondine e dei braccianti,degli emigranti, delle lavoratrici e delle domestiche.
Morte: 3 luglio 1966.

* Schede dei sacerdoti antifascisti a cura del gruppo di studenti del liceo Copernico di Brescia, coordinato da Francesca Varisco.

Sepoltura: sepolto nel cimitero cittadino, una lapide ricordo è posta presso la sede provinciale delle ACLI e una presso la sede di Bagnolo, dove in suo onore è nata una cooperativa per la costruzione di case popolari.

Albertoni don **Luigi**, parroco di Prestine.
Nato: a Santicolo nel 1902.
Ordinazione sacerdotale: nel 1929, dopo il servizio militare.
Incarichi: curato a Corteno, poi dal 1936 parroco a Prestine.
Attività rilevanti: a Corteno diede via agli esercizi spirituali per giovani; a Doverio ha lasciato una scuola, un mulino, le campane per la chiesa di S. Fabiano e ha lavorato con gli emigranti; a Prestine costruì la canonica e restaurò la parrocchiale; durante la resistenza operò con coraggio a protezione dei perseguitati politici.
Morte: 26 settembre 1970, per una trombosi cerebrale.
Sepoltura: nel cimitero di Prestine.

Almici Giuseppe, delegato vescovile per l'Azione Cattolica di Brescia.
Nato: 6 febbraio 1904.
Ordinazione sacerdotale: 2 giugno 1928.
Incarichi: insegnante e superiore del Seminario di Botticino, delegato vescovile per l'AC dal 1935, Prevosto mitrato di S. Nazaro e Celso dal 1960, Vescovo ausiliare di Brescia dal 28 maggio 1961, Vescovo di Alessandria dal 1965 al 1980. Fu delegato dal vescovo Giacinto Tredici a seguire i rapporti con gli esponenti politici e sindacali; in tale ruolo fu protagonista indiscusso di tutte le principali vicende del mondo cattolico bresciano, durante la Resistenza e poi nel periodo della ricostruzione, fino al 1964.
In guerra: partecipò a numerose riunioni con esponenti della resistenza, collaborò alla stesura del manifesto della resistenza cattolica.
Morte: 24 settembre 1985.
Sepoltura: nella chiesa di S. Giovanni Battista a Zone.

Ambrosi don **Domenico**, parroco di Nadro.
Nato: a Pontedilegno nel 1890.
Ordinazione sacerdotale: nel 1920.
Incarichi: parroco di Monte Berzo e di Nadro dal 1935.
Morte: 20 gennaio 1953.
Sepoltura: nel cimitero di Nadro.

Antonioli don **Giovanni**, parroco di Ponte di Legno.
Nato: a Monno il 6 febbraio 1917.
Ordinazione sacerdotale: aveva frequentato per 12 anni il seminario e il 7 giugno 1941 divenne sacerdote.
Incarichi: rettore a Ponte di Legno, dove sostenne la sua gente in qualità di prete durante la resistenza; finita la guerra fu mandato a Pezzo dove riportò serenità e fiducia dopo le tristi vicende belliche; nel 1947 ritornò a Ponte di Legno come arciprete fino al 1979 anno in cui si ritirò a Esine

a fare il "Rettore" nella chiesetta di S. Maria e dove lottò contro la terribile malattia che lo andava consumando, continuando sempre a celebrare e predicare.

In guerra: appoggiò e consigliò continuativamente i partigiani dell'alta Val Camonica.

Attività rilevanti: fu fedele a tutti gli impegni della vita parrochiale e pastorale e sempre disponibile nel mettere a disposizione di tutti la sua vivace intelligenza e la sua enorme cultura; la sua casa era sempre aperta ed accogliente; seppe entrare profondamente nella comunità creando tanta speranza e serenità; fu un predicatore straordinario: semplice e profondo, essenziale e assolutamente sincero; aveva una chiara intelligenza speculativa e una straordinaria ricchezza di qualità umane.

Morte: 12 dicembre 1992.

Sepoltura: nella cappella dei sacerdoti a Esine.

Azzini don **Lucrezio**, curato di Pontevico.

Nato: nel 1905 a Pontevico.

Ordinazione sacerdotale: nel 1931.

Incarichi: curato a Pontevico per 33 anni.

Attività rilevanti: ha lasciato un piccolo collegio per ragazzi orfani, che aveva paternamente curato in vita.

Morte: 21 novembre 1964.

Sepoltura: nel cimitero di Pontevico.

Balzarini Giuseppe, curato di Breno (arrestato).

Nato: a Castelfranco di Rogno l'8 luglio 1914.

Ordinazione sacerdotale: il 2 giugno 1940.

Incarichi: curato a Lumezzane S.S. dal 1940 al '43; a Breno dal 1943 al '57, dove fu coinvolto dalla lotta di resistenza e a cui ritornò una volta finita la guerra; assistette il vecchio arciprete fino alla sua morte nel 1953 e quando il Vescovo nominò mons. Pietro Gazzoli come nuovo arciprete, decise di riprendere gli studi; fu licenziato in teologia presso la facoltà di Venegono, poi si laureò in lettere all'università Cattolica di Milano; lasciò la parrochia di Breno nel 1957 e si dedicò all'insegamento in vari istituti: Gonzaga di Milano(1957-'62), istituto Cesare Arici a Brescia (1962-'68), Seminario francescano di Saiano (1968-'71), istituto C. Battistai di Monza (1971-'77) e nel frattempo esercitava il ministero nelle parrochie di S.Giacinto e SS. Nazzaro e Celso. Nel 1978 lasciò il sacerdozio per sposarsi con una signora conosciuta tempo prima; quando la moglie morì, ottenne dal Vescovo il permesso di celebrare l'Eucarestia; trascorse gli ultimi anni in un ritiro raccolto e riservato, dedicandosi allo studio e allo scrivere.

Prigionia: il 27 marzo 1945, in una perquisizione in casa sua vennero trovati pacchi di giornali de *Il Ribelle* per cui fu incarcerato con la sorella.

Attività rilevanti: a Breno lavorò per la costruzione dell'oratorio nuovo, mentre la sua casa divene il luogo di ritovo per le adunanze di formazione religiosa e sociale per un numero straordinario di giovani.

Morte: venne ricoverato a Ravenna per un complicato intervento, ma a causa di una crisi post-operatoria morì il 7 febbraio 1995.

Sepoltura: nel cimitero locale di Castelfranco di Rogno.

Bassi mons. **Filippo**, parroco di Cortine di Nave (arrestato).

Nato: a Faido (Canton Ticino) nel 1902.

Orinazione sacerdotale: nel 1929.

Incarichi: curato a Nave dal 1935; per 10 anni è parroco di Cortine e dal 1945 al '73 Arciprete di Darfo; nel 1973 rinuncia alla parrochia e si ritira quiescente a Pellalepre (frazione di Darfo).

Prigionia: arrestato il 22 settembre 1943.

Attività rilevanti: evangelizzazione e animazione cristiana furono l'impegno di tutta la sua vita e le realizzò in una vasta opera pastorale di aggiornamento e di formazione delle associazioni e di cura delle strutture: oratorio,cinema, centro sociale, colonia estiva; la "Casa del fanciullo" affidata oggi ai Salesiani è un'opera creata da lui dopo l'emergenza della guerra.

Morte: a Bovegno il 16 marzo 1978.

Sepoltura: a Bovegno.

Belloli mons. **Battista**, parroco di Ospitaletto.

Nato: a Rovato il 2 marzo 1911.

Ordinazione sacerdotale: a Brescia il 17 giugno 1937.

Incarichi: Vicario parrochiale a Cadignano dal 1937 al '39, a Ospitaletto dal 1939 al '46 dove venne a contatto con mons. Giulio Gatti, un sacerdote impegnato in molteplici iniziative formative nel periodo del fascismo; Segretario dell'Ufficio Catechistico Diocesano dal 1939 al '46 e Direttore del medesimo dal 1958 al '70; Presidente dell'Associazione nazionale S. Paolo dal 1965.

Attività rilevanti: si inserì nell'opera di mons. Luigi Pavanelli, che dava impulso alla nuova impostazione dell'insegnamento della dottrina cristiana affinchè diventasse luce per la conoscenza e orientamento per la vita lungo gli anni dell'età evolutiva; nel 1958 si dedicò alla direzione della *Rivista del catechismo*; quando Giovanni XXIII indisse il Concilio diede il suo contributo come perito nel settore della catechesi; fondò l'ANSPI per gli oratori e i circoli parrochiali e vi si dedicò totalmente per far conosere l'associazione e diffonderla in tutta Italia, sempre preoccupato di offrire un orientamento in grado di cogliere le esigenze dei giovani allo scopo di mediare la proposta del messaggio evangelico dentro un cammino di educazione cristiana organica.

Morte: a Brescia il 19 dicembre 1999.

Sepoltura: a S. Giuseppe di Rovato il 21 dicembre 1999.

Belotti mons. **Ernesto**, curato di Artogne (arrestato).

Nato: a Villa Dalegno di Temù il 22 gennaio 1912.

Ordinazione sacerdotale: a Brescia il 27 giugno 1937.

Incarichi: vicerettore seminario maggiore dal 1937 al '38; Vicario parrocchiale a Artogne dal 1938 al '45 e a Borno dal 1945 al '50; parroco a Borno dal 1950 al '63 e a Pisogne dal 1963 al '78; canonico della Cattedrale dal 1979 al '82.

Prigionia: in seguito alla disfatta del gruppo partigiano di Martini, che operava sul monte Guglielmo, don Ernesto venne in contatto con il brigadiere Gallo e avendo ospitato un membro della "banda Martini", questi gli portò in casa una spia fascista che causò il suo arresto il 4 dicembre 1943; venne rinchiuso nelle carceri di Brescia con altri due preti bresciani (padre Ilario Manfredini e don Andrea Boldini) e poi trasferito a Parma il 14 aprile 1944, in attesa di essere giudicato dal tribunale speciale. Il 27 maggio 1944, in seguito alle pressioni di mons. Tredici, i tre preti vennero consegnati al Vescovo di Brescia.

Attività rilevanti: molto sensibile alle esigenze dei nuovi tempi, introdusse la Messa del fanciullo, formò il gruppo dei catechisti, ponendo tutto il suo entusiasmo nell'educazione della gioventù; curava con amore la liturgia.

Morte: a Borno il 22 febbraio 2000.

Sepoltura: a Borno il 24 febbraio 2000.

Benazzi don **Luigi**, curato di Alfianello.

Nato: a Verolanuova nel 1901.

Ordinazione sacerdotale: a Brescia nel 1931.

Incarichi: cappellano del sanatorio di Treviso Bresciano fino al 1932; poi curato a Borgo S. Giacomo, Roccafranca e Alfianello. Parroco di Farfengo dal 1950.

Morte: a Farfengo il 11 agosto 1974.

Sepoltura: nel cimitero di Verolavecchia.

Benedetti don **Amos**, cappellano casa di riposo don Angelo Colombo di Travagliato.

Nato: a Travagliato nel 1903.

Ordinazione sacerdotale: a Brescia nel 1926.

Incarichi: insegnante di lettere di ginnasio; direttore spirituale del ginnasio. A causa della salute cagionevole è stato nell'impossibilità di dedicarsi ad un ministero stabile.

Morte: a Travagliato il 5 febbraio 1965.

Sepoltura: nel cimitero di Travagliato.

Bertelli mons. **Angelo**, vicario generale della diocesi di Brescia.

Nato: a Sale Marasino nel 1879.

Ordinazione sacerdotale: nel 1901.

Incarichi: vicerettore e direttore spirituale del seminario; parroco di Ospitaletto e di Verolavecchia; Arciprete del Capitolo della Cattedrale; superiore delle Madri Canossiane della casa primaria di Rovato; Vicario generale di Brescia e collaboratore del Vescovo.

Attività rilevanti: fu un uomo energico, attentissimo e deciso, sempre esecutore fedele della volontà di mons. Giacinto Tredici.
Morte: 20 maggio 1958.
Sepoltura: a Sale Marasino.

Bettoncelli don **Francesco**, curato di San Gervasio (arrestato)
Nato: a Coniolo nel 1911.
Ordinazione sacerdotale: nel 1938.
Incarichi: fu curato a Verolavecchia, a San Gervasio (dal 1943), alla Volta Bresciana (dal 1957) e a Orzinuovi.
Prigionia: arrestato l'11 novembre 1944 per aver nascosto un prigioniero inglese. Condanato a 10 anni di reclusione.
Morte: 4 Febbraio 1964 a Orzinuovi per un infarto, all'età di 52 anni.
Sepoltura: nel cimitero di Coniolo.

Betta don **Francesco**, parroco di Niardo.
Nato: a Niardo nel 1894.
Ordinazione sacerdotale: il 15 agosto 1919.
Incarichi: curato a Niardo dal 1919 al 1937; parroco di Niardo dal 1945.
Morte: 9 dicembre 1977.

Sepoltura: a Niardo.

Bevilacqua Padre **Giulio**, Oratorio della Pace di Brescia; cappellano militare.
Nato: a Isola della Scala (VR) il 15 settembre 1881.
Ordinazione sacerdotale: il 15 giugno 1908, dopo essersi laureato in scienze sociali a Lovanio nel 1905.
Incarichi: parroco a Precasaglio fino al 1916 quando, volontario, partecipa alla guerra come ufficiale degli alpini. Collaboratore de *Il Cittadino di Brescia* fino al 1926, quando è costretto a rifugiarsi a Roma perchè perseguitato dal fascismo. Rientra a Brescia nel 1932. Il 19 luglio 1940 parte come cappellano militare della Marina. Dal 1946 promotore e collaboratore della rivista *Humanitas.* Parroco di S. Antonio di Brescia dal 1947. Vescovo, arcivescovo titolare di Gaudiaba e cardinale dal 1965.
Morte: 6 maggio 1965.
Sepoltura: nella chiesa della Pace a Brescia.

Bianchi don **Angelo**, curato di Roè Volciano, residente nella frazione di Gazzane.
Nato: a Lumezzane San Sebastiano il 29 gennaio 1911.
Ordinazione sacerdotale: 26 maggio 1934.
Incarichi: curato di Pezzaze fino al 1936, poi di Roè Volciano fino al 1946; parroco di Tavernole sul Mella dal 1946 al 1983.
Attività rilevanti: Come curato segue il coro, il gruppo teatro, la banda, la squadra di calcio, l'AC e i gruppi culturali; durante la resistenza la sua casa di Gazzane ospita numerose riunioni clandestine dei partigiani. A Tavernole promuove il restauro della chiesa e la conservazione del patrimonio artistico.
Morte: 12 marzo 1995.

Bignotti don **Silvio**, parroco di Fiesse.
Nato: a Carzago nel 1887.
Ordinazione sacerdotale: nel 1912.
Incarichi: curato di Oriano per 7 anni; nel 1919 divenne parroco di Fiesse e vi rimase per 34 anni.
Durante il fascismo: fu tra i parroci piu perseguitati del fascismo e costretto da gruppi di manganellatori a fuggire nottetempo; i fascisti cercarono di allontanarlo da Fiesse, ma la fermezza e l'autorità di mons. Gaggia fecero si che lui restasse.
Attività rilevanti: attese con zelo alla costruzione dell'oratorio e alla cura delle associazioni cattoliche.
Morte: 20 maggio 1953.
Sepoltura: a Fiesse.

Boldini don **Andrea**, parroco di Fraine (arrestato).
Nato: a Saviore nel 1891.
Ordinazione sacerdotale: nel 1917.
Incarichi: la sua prima esperienza come curato l'ha fatta a Borno con don Moreschi; nel 1930 fu insegnante nello studentato degli Artigianelli di Maderno; nel 1937 è nominato parroco di Levrange e nel 1942 diviene parroco di Fraine.
Prigionia: il 23 novembre 1943 fu arrestato per la denuncia di spie presentatesi come ribelli e rimase in carcere fino al 27 maggio 1944 con la minaccia di fucilazione; questa esperienza gli sconvolse la mente e rovinò la salute.
Morte: concluse il suo quarantennio di sacerdozio nel ricovero di Capodiponte dove morì il 10 novembre 1957.
Sepoltura: a Capodiponte.

Bondioli mons. **Domenico**, sacerdote a Brescia, assistente spirituale della GIAC.
Nato: a Lovere nel 1913.
Ordinazione sacerdotale: nel 1936.
Incarichi: curato di Marone fino al 1938, poi venne a Brescia e divenne redattore della Voce del Popolo e assistente della GIAC, intanto fu curato prima a Volta Bresciana, poi a S. Francesco di Paola. Nel 1953 venne promosso arciprete mitrato di Salò, nel 1965 prelato domestico, parroco e canonico della Cattedrale; nel 1978 divenne cappellano del Santuario delle Sante Capitanio a Gerosa.
Attività rilevanti: sacerdote preparato e qualificato nel campo della stampa cattolica, della liturgia rinnovata e dell'educazione cristiana della gioventù; lasciò al Seminario la sua biblioteca, ricca di opere riguardanti la liturgia.
Morte: 21 febbraio 1982.

Bonetti don **Giuseppe**, parroco di Vissone.
Nato: a Pisogne il 18 giugno 1900.
Ordinazione sacerdotale: a Brescia nel 1925.
Incarichi: il primo ministero lo esercitò a Grignaghe dal 1925 al 1930, poi a Vissone fino al 1951; poi parroco a

Clusane sul lago d'Iseo; nel 1973 per ragioni di salute e di età rinunciò alla parrocchia e si ritirò a vita privata.
Attività rilevanti: curò e continuò l'abbellimento e la conservazione della parrochia di Cristo Re a Clusane; fece costruire un oratorio in onore di S.Giovanni Bosco, che fu inaugurato nel 1967.
Morte: 24 dicembre 1984.
Sepoltura: a Clusane.

Bonomelli don **Vittorio**, curato di Sonico.
Nato: a Valle Saviore il 26 luglio 1917.
Ordinazione sacerdotale: a Brescia il 30 maggio 1942.
Incarichi: iniziò la sua opera sacerdotale come coadiutore a Sonico, dove ritornò a fare il parroco una volta conclusa la guerra; il 15 giugno 1959 gli venne affidata la parrochia di Breno dove rimase fino alla morte.
In guerra: in seguito alle vicende belliche dell'8 settembre 1943 dovette fuggire perchè perseguitato e ricercato dai fascisti, rifugiandosi prima tra i partigiani della valle Trompia e poi nella bergamasca; in un secondo momento si trasferì clandestinamente a Roma e collaborò con le organizzazioni antifasciste ottenendo intanto la licenza in teologia presso l'università "Gregoriana", dopo la liberazione di Roma si arruolò come cappellano nella "Special Force" inglese e prese parte a diverse operazioni militari; nel 1944 fu tra le formazioni partigiane nella bergamasca e nella regione dell'Ossola, per poi passare in Svizzera.
Attività rilevanti: esercitò la missione di sacerdote nei campi più svariati e nel campo sociale s'interessò molto dell'assistenza agli emigrati e promosse molte iniziative operai; realizzò numerose istituzioni scolastiche a Breno e si occupò di opere di ricostruzione, restaurazione e abbellimenti; importanti furono le opere fatte per la casa canonica, gli oratori, le aule di catechismo, i campi sportivi e le case dei curati.
Morte: a Breno il 3 dicembre 1984.
Sepoltura: a Breno.

Bontempi don **Giovanni**, parroco di Avenone.
Nato: a Navazzo di Gargnano il 24 maggio 1908.
Ordinazione sacerdotale: il 27 giugno 1937.
Incarichi: curato di Torbole fino al 1939; parroco Costa di Gargnano dal 1939 al 1942, di Avenone fino al 1948, di Prabione di Tignale fino al 1955, di Barbagna di Corzano fino al 1968.
Morte: 30 luglio 1992.
Sepoltura: nel cimitero di Gargnano.

Bontempi don **Innocenzo**, curato di Esine.
Nato: a Berzo Inferiore il 4 aprile 1914.
Ordinazione sacerdotale: a Brescia il 19 dicembre 1936.
Incarichi: dal 1936 al 1940 fu nominato vicerettore all'istituto degli orfani; nel

'40 venne mandato ad Esine come vicario e collaboratore dell'arcivescovo Pedrotti e vi rimase fino al 1966; poi parroco a Fasano del Garda fino al 1976, quando si ritirò a vita privata a Prevalle S. Michele.

Attività rilevanti: svolse il suo ministero nei molteplici impegni parrochiali, ma la sua attenzione specifica era rivolta al mondo dei giovani; suo merito principale fu la creazione dell'oratorio come struttura materiale, con l'aiuto di giovani e adulti, e come realtà per numerose iniziative (cinema, teatro, campetto, aule di catechismo, scuola di canto, gite); anche la casa curziale era invasa soprattutto la sera quando si riunivano vari gruppi di giovani.

Prigionia: durante gli anni di guerra teneva corrispondenza con i vari giovani al fronte e nei mesi della resistenza sostenne e aiutò quelli che erano in montagna, mettendo anche in pericolo la propria vita; fu anche prelevato dalla milizia fascista e tenuto in caserma, minacciato di fucilazione.

Morte: 14 ottobre 1993.

Sepoltura: a Berzo Inferiore.

Bonzanini don **Waifro**, parroco di Azzano Mella.

Nato: a Bedizzole il 14 novembre 1901.

Ordinazione sacerdotale: a Brescia il 7 giugno 1925.

Incarichi: fu mandato come coadiutore Cossirano dal 1925 al '36, poi ad Azzano Mella dal 1936 al '48 e infine a Passirano dal 1950 al '68; tra il 1948 e il '50 fu cappellano delle Suore Canossiane a Mompiano; nel 1968 per motivi di salute rinunciò alla parrocchia preferendone una più piccola, quindi dal '68 al '78 fu parroco a S.M. Crocefissa.

Attività rilevanti: fu sacerdote zelante e diligente, con un carattere timido e riservato, spese la sua vita facendo del bene senza clamore.

Morte: 23 marzo 1985.

Sepoltura: a Passirano.

Borra don **Giuseppe**, mansionario del duomo di Brescia.

Nato: a Coccaglio il 16 settembre 1911.

Ordinazione sacerdotale: il 26 maggio 1934.

Incarichi: mansionario della cattedrale fino al 1945, curato di Rovato fino al 1949, parroco di Gardone VT fino al 1987.

Morte: 27 agosto 2009 alla *Domus Caritatis* di Brescia.

Sepoltura: nel cimitero di Gardone VT.

Bosio mons. **Giovanni Battista**, arcivescovo di Chieti.

Nato: a Concesio il 10 ottobre 1892.

Ordinazione sacerdotale: il 3 aprile 1915 a Roma, dove si laureò anche in diritto.

Incarichi: curato a Carcina, a Brescia viene designato come insegnante e vicerettore del Seminario San Cristo, ma insegnò anche teologia morale al Santangelo dal 1918 al '48 e tra i suoi alunni vi fu anche il futuro Paolo VI;

ebbe dal 1924 al '34 la cattedra di religione alle magistrali e alla scuola delle assistenti sanitarie e infermieristiche; dal 1930 al '48 fu Prefetto degli studi, officiale di Curia, membro del Tribunale regionale lombardo e superiore delegato delle "Umili Serve del Signore" dal 1936 al '48; mons. Giacinto Gaggia lo nominò delegato vescovile con funzione di Vicario Generale e insieme assistente della Giunta Diocesana di A.C.; nel 1948 fu eletto arcivescovo di Chieti.

Attività rilevanti: nel 1921 guidò il movimento cattolico bresciano e contro di lui si scatenarono prima i socialisti e poi i fascisti; organizzò l'Istituto superiore di magistero catechistico e della scuola sociale, fu assistente della Gioventù Femminile di A.C. e maestro della scuola di propaganda e direttore spirituale di vari istituti religiosi e consulente del C.I.F. Benchè i fascisti non osarono mai nè attaccarlo nè toccarlo, molti dei suoi discepoli furono incarcerati e uccisi.

Come Vescovo curò la costruzione di 24 chiese, 29 canoniche e la ricostruzione di 275 edifici di culto.

Morte: 25 maggio 1967.

Caffi don **Lorenzo**, curato di Quinzano.

Nato: a Verolavecchia nel 1903.

Ordinazione sacerdotale: nel 1930.

Incarichi: curato di prima nomina a Pisogne per due anni, poi curato fino al 1951 a Quinzano d'Oglio, parroco di Offlaga per un solo anno e da ultimo si è ritirato per trent'anni ad Orzivecchi.

Morte: 17 febbraio 1982 a Brescia.

Sepoltura: ad Orzivecchi.

Caffoni don **Pietro**, curato di S. Faustino.

Nato: a Adro nel 1910.

Ordinazione sacerdotale: nel 1934.

Incarichi: a Bovegno dal 1934 al '37, a S. Faustino in città dal 1937 al '50, a Villa Erbusco dal 1950 al '54 e a Cazzago San Martino dal 1954 al '72.

Attività rilevanti: sacerdote ricco di doti, si dedicò per tutta la vita, come curato e direttore di oratorio all'educazione dei ragazzi e dei giovani; fu un intelligente collaboratore di Mond. Daffini in favore e in difesa dei perseguitati politici, dei ragazzi del Carmine, dei ragazzi ospiti a Treviso bresciano, a Fantecolo e Bogliaco; aveva un ottimo spirito d'iniziativa, una buona cultura e una vivace vena poetica; animò una schiera di giovani studenti a restaurare la cappella dei sacerdoti.

Morte: 4 giugno 1972.

Sepoltura: a Cazzago San Martino.

Canesi don **Agostino**, vice rettore Pensionato S. Luigi.

Nato: a Chiari il 2 gennaio 1914.

Ordinazione sacerdotale: il 19 settembre 1936.

Incarichi: compì regolarmente gli studi nel seminario diocesano e fu poi mandato a Roma a frequentare i cor-

si i filosofia presso l'università Gregoriana; nel 1939 ebbe l'incarico di vice rettore presso il convitto di S. Giorgio fino al 1946, quando fu richiesto in seminario a succedere all'indimenticabile prof. A. Zani come docente di filosofia fino al '69; dal 1962 al '68 fu assistente diocesano delle donne di A.C. e contemporaneamente aiutava in parrocchia a San Nazzaro e a San Lorenzo; dal 1969 al '75 fu rettore del seminario diocesano; nel 1975 fu nominato canonico della cattedrale e nell'83 canonico penitenziere.

Attività rilevanti: professore, formò generazioni di chierici, la sua intelligenza speculativa sapeva tradurre in concetti chiari e accessibili le grandi idee della filosofia tomistica; nel 1975 gli fu affidato il compito di assistere i sacerdoti anziani e ammalati, poi ebbe l'incarico di dirigere i corsi di formazione per il giovane clero di cui cercò di capire le ansie e aspirazioni e fu per molti anni predicatore apprezzato di spirituali Esercizi e di Ritiri ai sacerdoti; della sua intelligenza e ricchezza spirituale beneficiarono sia religiosi che laici.

Morte: 28 luglio 1990.

Sepoltura: a San Lorenzo.

Cappellini don **Giuseppe**, curato di Cerveno.

Nato: a Cerveno il 3 marzo 1902.

Ordinazione sacerdotale: il 2 giugno 1928.

Incarichi: vicario cooperatore a Pisogne e economo a Fraine dal 1928 al '30 e poi ad Andrista di Cevo e a Cevo dal 1932 al '34; fu parroco di Pezzo dal 1934 al '40 e cooperatore a Monno nel '40; dal 1941 al '44 fu cappellano delle Suore di Cemmo; dal 1945 al '49 vicario cooperatore ad Ono S. Pietro e dal '49 fu vicario a Galleno di Corteno; nel 1965 si ritirò per motivi di salute a Cerveno dove fece il cappellano.

Attività rilevanti: è stato un personaggio singolare e simpatico, un sacerdote esemplare, di fede profonda e di grande generosità; provato da gravi incidenti (una caduta dalla scale del campanile mentre nascondeva dei partigiani gli procurò una sordità) fu condizionato nella sua missione pastorale, ma non nell'attività varia e molteplice; era una persona creativa e capace che si dilettava con gli alberi da frutto, le api e piccoli lavori di meccanica.

Morte: 31 agosto 1983.

Sepoltura: a Cerveno.

Caravaggi don **Battista**, curato di Fornaci.

Nato: a Chiari nel 1919.

Ordinazione sacerdotale: nel 1942.

Incarichi: direttore dell'Oratorio di Fornaci fino al 1950, quando viene nominato parroco di San Zeno al Naviglio.

Attività rilevanti: promotore di opere e iniziative per dotare di strutture la

parrochia e per animare la comunità della periferia cittadina.
Morte: 29 settembre 1957.
Sepoltura: a San Zeno.

Cavalli don **Angelo**, parroco di Sale Marasino.
Nato: a Leno nel 1898.
Ordinazione sacerdotale: nel 1923.
Incarichi: curato a Quinzano d'Oglio fino al 1938, anno in cui fu promosso parroco di Sale Marasino; nel 1970 quando la salute venne meno rinunciò all parrocchia e si ritirò nella chiesetta di S. Giovanni in frazione Conche, ma continuò a lavorare in silenzio con discrezione,preghiera e sofferenza
Attività rilevanti: a lui si devono la splendida parrocchiale e le altre chiesette del paese rinnovate, le attrezzature nuove per ragazzi, la casa di Betania per gli incontri spirituali e le altre opere sociali.
Morte: 21 settembre 1979.
Sepoltura: a Marasino fino al 1982, quando la salma viene trasferita a Leno.

Cavalli don **Pietro**, curato di Bagnolo Mella.
Nato: a Leno l'8 aprile 1913.
Ordinazione sacerdotale: il 26 giugno 1938.
Incarichi: vicario cooperatore a Bagnolo fino al 1946; nel 1947 mons. Tredici lo chiamò a dirigere il Pensionato scolastico a Brescia e li rimase fino al '62; gli vennero riconosciuti unanimamente innegabili meriti di educatore e per questi fu nominato canonico della Cattedrale nel 1962; dal '62 al '75 fu rettore e cappellano del santuario di S. Angela Merici e visse presso la Compagnia di S. Angela a Brescia.
Attività rilevanti: aveva un carattere vivace,estroverso, aperto, attivo e rimase nel cuore dei giovani; a ricordo del tempo drammatico della guerra lasciò due scritti *Guerra senza trincee fra la gente della Bassa* (1977) e *Flash di un curato in una parrochia pre-conciliare* (1987); seppe guidare con intelligenza e capacità l'istituzione scolastica a Brescia e ne fece un punto qualificato di educazione per tutta la provincia e fuori; la sua attività pastorale comprendeva anche l'assistenza agli sportivi, in particolare nel campo dello sport era stato fin dal 1954 consulente ecclesiastico della GIAC e la sua disponibilità e capacità di dialogo lo portarono a diventare "il prete del Brescia"; si era impeganto a promuovere negli oratori l'attività sportiva come mezzo di educazione e formazione attraverso attività stravaganti come "il Natale dello sportivo" e le messe dei giovani con le chitarre; diede assistenza ai carcerati, agli emarginati e ai poveri di "Canton Mombello".
Morte: 28 ottobre 1995.
Sepoltura: prima a Bagnolo e infine a Leno.

Chiappa don **Lorenzo**, parroco di Borgosatollo.
Nato: a Urago d'Oglio nel 1902.
Ordinazione sacerdotale: nel 1925.
Incarichi: fu curato a San Zeno Naviglio nel 1925, a Castenedolo dal 1926 al '40; nel 1940 fu nominato parroco di Borgosatollo.
Attività rilevanti: promosse la costruzione della chiesa di Capodimonte; ebbe particolare cura dei parrocchiani militari; rinnovò la parrocchia, il ricovero degli anziani, lo sportello della banca San Paolo, l'Oratorio, la Canonica, la statua dell'Assunta.
Morte: 5 maggio 1979.
Sepoltura: a Borgosatollo.

Co' don **Giacomo**, parroco di Ono Degno.
Nato: a Verolavecchia il 19 marzo 1907.
Ordinazione sacerdotale: il 10 giugno 1933.
Incarichi: curato a Gottolengo, parroco di Ono Degno dal 1937 al 1947, arciprete di Calcinato fino al 1974; poi cappellano delle Ancelle di via Bonacense in città e della casa di riposo di Calcinato.
In guerra: la sua casa divenne punto di appoggio per i partigiani; per sfuggire all'arresto fu costretto a lasciare la parrocchia e a rifugiarsi in una località della bassa bresciana.
Morte: 14 aprile 1986.
Sepoltura: nel cimitero di Calcinato.

Collio don **Ferdinando**, parroco di Prandaglio (arrestato).
Nato: a Carpendolo nel 1870.
Ordinazione sacerdotale: nel 1897.
Incarichi: fu curato di Bione fino al 1933, anno in cui fu nominato parroco di Prandaglio; nel 1952 rinunciò alla parrochia e divenne cappellano delle Orsoline e dell'Ospedale a Gavardo; nel 1959 ritorna a Nave dove svolge il suo ministero di cura delle anime nella frazione di Muratello e di cappellano della casa di riposo locale.
Prigionia: durante la resistenza a Prandaglio ha rischiato di essere fucilato, essendo stato accusato di aver aiutato i ribelli a nascondere le armi nell'ossario, venne quindi arrestato il 15 febbraio 1945; per intervento del Vescovo presso il Duce fu liberato, a patto che rimanesse consegnato in casa e sotto la responsabilità del parroco di Toscolano.
Morte: 27 ottobre 1967.
Sepoltura: a Gerolanuova.

Comensoli don **Carlo**, parroco di Cividate (arrestato).
Nato: a Bienno nel 1894.
Ordinazione sacerdotale: nel 1917 dopo l'esperienza della guerra
Incarichi: curato a Prestine dal 1917 al '23; parroco a Precasaglio dal 1923 al '28, poi a Cividate Camuno.
Prigionia: come antifascista sostenne ogni forma di associazionismo cattolico e fin dal settembre del 1943 fu l'animatore infaticabile e la guida prudente della liberazione di Vallecamonica. Ospitò in casa sua il comando delle Fiamme Verdi e i coordinatori della stampa clan-

destina; arrestato il 23 marzo del 1945 venne inprigionato fino al 25 aprile, sera in cui venne anche proclamato sindaco di Cividate. Raccolse le memorie della lotta partigiana e ordinò ben 17 faldoni di 4.000 pagine.

Attività rilevanti: sacerdote di vasta cultura storica, negli anni giovanissimi fu attivissimo sostenitore della Lega Popolare Camuna e collaboratore del settimanale *La Vallecamonica*; nel 1919 fondò la sezione del P.P.I. di Prestine e lo rappresentò al 10° congresso provinciale; nelle diverse esperienze parrocchiali raccolse memorie locali interessanti, scrisse diversi volumi e numerosi articoli sui bollettini parrocchiali e sulla stampa locale. Coltivò le memorie della venerabile Suor Gertrude Comensoli e del servo di Dio Mosè Tovini e di quest'ultimo curò la traslazione delle spoglie; i problemi del lavoro e dell'emigrazione stimolarono in lui iniziative concrete ed efficaci.

Morte: 4 marzo 1976.

Sepoltura: a Cividate e una lapide ricordo è collocata anche sulla facciata del Municipio.

Cominelli don **Bortolo**, curato di Cividate.

Nato: a Gorzone nel 1903.

Ordinazione sacerdotale: nel 1928.

Incarichi: dal 1928 al '30 fece la sua prima esperienza pastorale a Cimbergo; dal 1930 al '36 a Lava di Malonno e poi a Cividate, centro della valle, per la gioventù, gli oratori e l'A.C..

Attività rilevanti: negli anni 30 e 40 varie iniziative di formazione, compresa la "Scuola Dirigenti" domenicale a Breno e le assemblee di plaga da Darfo a Pontedilegno e relativi convegni.

In guerra: il movimento della resistenza, che a Cividate aveva il suo quartier generale, lo trovò sulla breccia e nello stesso tempo legato alla parrocchia senza parroco perchè don Comensoli era in prigione.

Morte: 6 aprile 1977.

Sepoltura: a Cividate Camuno.

Corniani don **Felice**, curato di Calcinato (arrestato).

Nato: ad Azzano Mella nel 1881.

Ordinazione sacerdotale: nel 1905.

Incarichi: curato a Mazzano e Rezzato fino al 1911, poi a Calcinato, dove ha vissuto i suoi anni migliori come direttore dell'oratorio maschile prima e poi di quello femminile.

Prigionia: 20 giorni di carcere dal 30 settembre 1944.

Attività rilevanti: la sua filodrammatica e la sua scuola di canto ebbero meritata la fama tra le parrocchie della Bassa Bresciana; fu una bella figura di prete di campagna, dinamico, zelante e instancabile.

Morte: 10 febbraio 1961.

Sepoltura: a Calcinato.

Cotti don **Bortolo**, parroco di Ronco di Gussago.

Nato: a Artogne nel 1893.

Ordinazione sacerdotale: nel 1922.

Incarichi: curato di Marone fino al 1927, parroco di Ponte Saviore fino al 1932. Parroco di Ronco dal 1932 al 1964.
Morte: 6 gennaio 1964.
Sepoltura: nel cimitero di Gussago.

Cottinelli padre **Giuseppe**, Oratorio della Pace a Brescia.
Nato: a Brescia nel 1891.
Ordinazione sacerdotale: laureatosi in ingegneria, fu capitano di artigleroa durante la Prima Guerra Mondiale, entrato nella Congregazione dei Padri dell'Oratorio, fu ordinato sacerdote nel 1923.
Incarichi: con p. Fondrieschi fondò la scuola serale della Pace, fu assistente dei medici cattolici e insegnante di matematica nel Seminario di S. Cristo.
Attività rilevanti: era un uomo di vasta cultura e divulgatore per mezzo della Morcelliana delle opere di Romano Guardini; fu un predicatore instancabile di esercizi e promotore di opere sociali e pastorali per lavoratrici domestiche e familiari del clero a cui destinò la villa delle Grazzine, che diventò "Casa di riposo Pasotti-Cottinelli".
Morte: 10 luglio 1974.
Sepoltura: nella cappella dei Padri della Pace a Brescia.

Cremona don **Carlo**, parroco di Irma.
Nato: a Annico (CR) nel 1907.
Ordinazione sacerdotale: nel 1935.
Incarichi: curato a Castegnato fino al 1937, poi parroco di Irma fino al 1950 e di Cremezzano fino al 1966.
Morte: 12 dicembre 1969.
Sepoltura: nel cimitero di Annico (CR).

D'Acunzo mons. **Vincenzo**, cancelliere Vescovile (arrestato).
Nato: a Brescia il 28 febbraio 1888.
Ordinazione sacerdotale: nel 1911.
Incarichi: curato a Leno fino al 1920; nel 1920 mons. Giacinto Gaggia lo chiamò in curia come vice cancelliere, l'anno successivo lo promosse Cancelliere e nel 1923 è rettore di San Zeno; fu per molti anni responsabile della Voce e del Bollettino ufficiale della diocesi; rinunciò nel 1957 all'ufficio di Cancelliere e nel 1967 al rettorato di S. Zeno, ritirandosi quiescente a Montichiari.
Prigionia: partecipò attivamente alla resistenza e nonostante il suo riserbo e la sua prudenza fu arrestato nella notte tra il 10 e l'11 marzo 1944 e subì lunghi mesi di prigionia. Liberato il 25 aprile 1945.
Attività rilevanti: fu promotore in diverse cause di beati e santi bresciani; fu un punto di riferimento per molti cattolici militanti che in lui trovarono un consigliere saggio e una guida sicura.
Morte: a Montichiari presso i Volontari della Sofferenza l'8 agosto 1971.
Sepoltura: a Brescia.

Daffini mons. **Luigi**, parroco di San Faustino.
Nato: a Fantecolo di Provezze il 2 luglio 1900.
Ordinazione sacerdotale: nel 1924.
Incarichi: insegnante di lettere nel Seminario San Cristo e direttore dell'oratorio a Cellatica; nel 1939 fu eletto prevosto di S.Faustino dove rimase fino al 1968. Direttore dell'ufficio catechistico diocesano dal 1946 al 1956; presidente del Pensionato scolastico S. Giorgio dal 1951.
In guerra: negli anni della guerra, della resistenza e della ricostruzione fu sempre in prima linea come animatore e realizzatore di opere che rispondevano ai bisogni e alle esigenze del momento; organizzò così la P.O.A. diocesana, i convitti e i collegi sparsi in diocesi; dopo il 27 luglio 1943 ospitò riunioni per riorganizzare il movimento politico e sociale cattolico e dopo l'8 settembre il movimento partigiano; scoperto il 6 gennaio 1944 riuscì a sottrarsi alla cattura rifugiandosi nell'Abbazia benedettina di S. Giovanni a Parma, dove rimase nascosto fino all'aprile del 1945.
Attività rilevanti: si interessò alla formazione dei giovani; curò la filodrammatica come regista abile e fu autore di drammi a lungo rappresentati; successe a mons. Pavanelli nelle direzione dell'Ufficio Catechistico e nella presidenza della Federazione Leone XIII; fondò la *Rivista del Catechismo*, organizzò le scuole e i corsi di Magistero e i convegni di studio di Montevelo. Quale presidente della Commissione diocesana dello spettacolo si curò dei problemi e dei programmi del cinema, delle sale cinematografiche, potenziò le iniziative filodrammatiche, si interessò della formazione e preparazione degli organi parrocchiali. Fu presidente dell'ONARMO, lavorò nel CIF, costruì S. Giorgio in via Galilei, per dare spazio al pensionato scolastico e alla nascente parrocchia di S. Maria Crocifissa; si interessò delle ACLI, del ritrovo militare, del Polesine, delle varie situazioni di emergenza diocesane e nazionali.
Morte: a Brescia il 23 dicembre 1969.
Sepoltura: a Fantecolo.

Del Bono Gino, Oratorio della Pace (Brescia).
Nato: a Monticelli Brusati il 4 maggio 1913.
Ordinazione sacerdotale: il 4 marzo 1939.
Incarichi: nel 1978 torna a Brescia, all'oratorio della Pace, dove aggrega un gruppo di giovani: si chiamano «Gli ultimi» e danno vita a una omonima, battagliera rivista, poi restringe la sua attività alla liturgia e alla predicazione.
Prigionia: la sua scelta antifascista è decisa, e il carattere focoso non lo aiuta a tenerla nascosta; arrestato per vilipendio al capo dello Stato, è detenuto a Regina Coeli, condannato e spedito al confino prima a Biella poi a Ponte di Legno. In Valcamonica entra in

contatto con le Fiamme Verdi, stringe rapporti che dureranno una vita, come quello con Dario Morelli. Il suo nome di battaglia è «Monti», il suo impegno è innervare la Resistenza di valori cristiani.
Morte: 15 gennaio 2008.
Sepoltura: a Monticelli Brusati.

Delasa don **Santo**, parroco di Gianico.
Nato: a Castelfranco di Rogno nel 1879.
Ordinazione sacerdotale: nel 1905.
Incarichi: curato e parroco di Fraine dal 1905 al 1929; parroco a Gianico dal 1929 al 1957.
In guerra: è costretto a fuggire dalla parrocchia per paura dell'arresto o di violenze fasciste.
Attività rilevanti: sempre zelante nel suo servizio pastorale, soprattutto nella predicazione delle missioni al popolo; nella solitudine di Fraine raccolse dati, consultò documenti di storia camuna e li illutrò con articoli sul settimanale *La Vallecamonica*; a Fraine fu promotore della carrozzabile che unisce il paese a Pisogne; a Gianico raccolse le memorie del Santuario della Madonna e le pubblicò sulla rivista *Memorie storiche della Diocesi di Brescia* nel 1938.
Morte: 9 maggio 1957.
Sepoltura: a Gianico.

Donati don **Giuseppe fu Giacomo**, parroco di Sacca di Esine
Nato: a Cimbergo nel 1881.
Ordinazione sacerdotale: nel 1904.
Incarichi: curato e poi parroco di Sacca di Esine fino al 1967
In guerra: salvò 16 parrocchiani dalla fucilazione da parte dei tedeschi.
Morte: 29 aprile 1973.
Sepoltura: a Sacca di Esine.

Donati don **Giuseppe fu Tomaso**, parroco di Cerveno.
Nato: a Cimbergo nel 1881.
Ordinazione sacerdotale: nel 1903.
Incarichi: curato di Paspardo e Cimbergo dal 1903; cappellano a Lovere presso le Suore di S.Chiara dal 1911 e dal 1923 parroco di Cerveno; nel 1948 rinuncia alla parrochia per trasferirsi a Darfo come cappellano delle Suore nel convento delle Figlie del Sacro Cuore.
Morte: 12 gennaio 1964.
Sepoltura: a Darfo.

Donina don **Alberto**, parroco di Corteno.
Nato: a Nadro nel 1908.
Ordinazione sacerdotale: nel 1932.
Incarichi: curato di Bossico dal 1932 al '42; nel 1942 fu nominato Arciprete di Corteno; nel 1945 con bolla pontificia fu promosso prevosto di Urago d'Oglio.
Prigionia: preso ostaggio dalle brigate nere il 7 luglio 1944.
Attività rilevanti: a Bossico con don Giacomo Faita restaurò la chiesa, fu vicino alla gioventù, specialmente a quelli partiti per la guerra d'Africa, di Spagna e per la guerra mondiale;

a Urago incorona la statua della Madonna, inaugura il nuovo concerto di 8 campane e restaura l'asilo.
Morte: 6 ottobre 1963.
Sepoltura: a Urago d'Oglio.

Ercoli don **Giovanni**, parroco di Lodetto di Rovato.
Nato: a Cologne nel 1901.
Ordinazione sacerdotale: nel 1930.
Incarichi: curato a Fucine di Darfo e poi a Pontasio di Grignaghe; curato di Lodetto di Rovato dal 1935, parroco di Lodetto dal 1940 al 1950, quando rinunciò alla parrochia e divenne quiescente a Maguzzano e poi a Cologne.
Morte: 27 ottobre 1963.
Sepoltura: a Cologne.

Ercoli don **Innocenzo**, parroco di Monno.
Nato: a Malegno nel 1898.
Ordinazione sacerdotale: nel 1923, dopo la dura esperienza della guerra.
Incarichi: curato a Darfo visse le tristi giornate del disastro del Gleno e fu costretto ad un anno in sanatorio; nel 1928 riprese l'attività come curato a Edolo-Mù; nel 1934 fu nominato parroco di Monno; nel 1947 venne trasferito a Cemmo come Arciprete e Vicario Foraneo; nel 1969 rinunciò alla parrochia e divenne quiescente alla chiesetta dell'ospedale *Ospizio Esposti* a Malegno.
Morte: 7 luglio 1973.
Sepoltura: a Malegno.

Fanetti don **Giovanni Battista**, curato del Duomo di Brescia (arrestato).
Nato: a Sellero il 21 dicembre 1912.
Ordinazione sacerdotale: il 21 settembre 1935.
Incarichi: Vicario parrocchiale a Breno dal 1935 al '43; Cappellano militare in ospedale da campo nel '43; Vicario parrocchiale della Cattedrale dal 1943 al '47; Mansionario della Cattedrale dal '44 al '89; Degente ed aiuto cappellano della Casa di Cura dei reduci e combattenti dal 1947 al '51; Cappellano Clinica Fatebenefratelli dal 1951 al '63; Assistente diocesano Centro Volontari della Sofferenza dal 1959 al '67; Cappellano Istituto Milani per i non vedenti dal 1968 al '70.
In guerra: la sua casa divenne il punto d'incontro di un gruppo di giovani che si radunavano a discutere di libertà, tirannia, doveri e responsabilità del cristiano, modalità di coinvolgimento personale nella lotta in corso, strategie di risposta e di resistenza, ma soprattutto a cercare di disegnare un nuovo futuro, di ipotizzare la rinascita di una nuova società. In casa furono anche nascoste delle armi da consegnare ai partigiani e vennero depositate copie de *Il ribelle* in attesa di essere distribuite clandestinamente in città. Spesso ospitò a casa sua anche un altro dei futuri martiri della resistenza camuna: Luigi Ercoli (Bienno, 24 settembre 1919 – lager di Melk 15 gennaio 1945) che faceva la spola tra Brescia e le formazioni partigiane che

agivano sulle montagne sopra Bienno e che lui stesso aveva contribuito a formare. Arrestato alle 22 del 10 marzo 1945 da agenti della Questura; rilasciato il 22 marzo.

Note: era un uomo di carattere forte e determinato; amava scherzare e la lepidezza del suo dire l'aveva costruita con la lunga permanenza tra il dolore: cappellano dei militari, degli ammalati, dei non vedenti; usava la battuta per lenire il disagio, ammorbidire un dolore, creare una speranza anche quando non c'era; dimostrò grande zelo sacerdotale e amore grandissimo verso quelli che incontrò nelle varie mansioni.

Morte: 10 giugno 1997.

Sepoltura: a Corteno.

Faustini don **Pietro**, parroco della Volta a Brescia.

Nato: a Gavardo il 25 marzo 1913.

Ordinazione sacerdotale: il 6 giugno 1936.

Incarichi: curato a Villa Carcina; nel 1938 fu trasferito a Gardone Riviera, dove iniziò la sua collaborazione col quotidiano *L'Italia*; nel 1941 fu chiamato a prestare le cure d'anime nella parrocchia della Volta Bresciana e ad interessarsi alla "Buona Stampa" in diocesi; fu impegnato nell'insegnamento della religione nelle scuole statali; lasciò la parrochia nel 1944 e fu nominato cappellano presso la "Casa di Dio"; nel 1951 assunse la rettoria della Chiesa di San Clemente, a cui aveva dedicato particolare cura e attenzione e di cui divenne parroco nel 1961 quando fu riconosciuta come parrocchia.

In guerra: durante gli anni della guerra fu attivo collaboratore nella resistenza.

Attività rilevanti: fu un sacerdote particolare e d'avanguardia; seppe realizzare iniziative importanti, precedendo di decenni il tentativo di affrontare problemi pastorali, che sarebbero diventati poi realtà di grande incidenza; il suo impegno si orientò verso la buona stampa, la scuola e gli emigrati; fondò una piccola tipografia con la quale promosse la pubblicazione del "Bollettino della mia Parrocchia"; fu invitato a fare il delegato diocesano degli emigrati, organizzando un ufficio di assistenza, che si interessava di ogni pratica a favore della categoria. Istituì una scuola di lingue straniere e la programmazione di corsi di recupero per emigrati.

Morte: 15 ottobre 1988.

Sepoltura: a Villanuova.

Figaroli don **Agostino**, curato di Gianico.

Nato: a Costa Volpino il 25 gennaio 1918.

Ordinazione sacerdotale: il 3 giugno 1944.

Incarichi: curato a Gianico fino al 1946, di Lodetto di Rovato fino al 1952. Parroco di Sonico dal 1952 al 1597. Dal 1957 al 1977 è parroco nella dio-

cesi di Chieti. Parroco a Qualino dal 1977 al 1990.
Morte: a Corti di Costa Volpino il 17 ottobre 1997.
Sepoltura: a Costa Volpino.

Fomasi Giulio, curato di S. Faustino a Brescia (arrestato).
Nato: a Brescia il 14 aprile 1917.
Ordinazione sacerdotale: il 30 maggio 1942.
Incarichi: curato a S. Faustino dal 1942 al 2000.
Prigionia: arrestato il 18 ottobre 1944 con don Vender.
Morte: 19 maggio 2007 alla *Domus Salutis* di Brescia.
Sepoltura: a Brescia.

Fossati mons. **Luigi**, parroco del Duomo a Brescia.
Nato: a Brescia il 23 maggio 1900.
Ordinazione sacerdotale: il 14 giugno 1924.
Incarichi: laureatosi in scienza sociali a Bergamo, incominciò ad insegnare latino in Seminario, poi fino al 1951 storia; rettore dal 1935 al '41 della Chiesa di S. Eufemia; primo prevosto della cattedrale dal 1941 al '65; prevosto mitrato della parrochia dei Santi Nazaro e Celso dal 1965 al '76; superiore della Compagnia delle Figlie di S. Angela dal 1961 al 1981 e negli ultimi anni anche rettore del Santuario di Sant'Angela; nel 1976 rinunciò alla parrocchia per dedicarsi alla sua attività storica e alla cura delle Figlie di S. Angela.
In guerra: al momento dell'occupazione tedesca di Brescia aprì le segrete del duomo agli uomini della resistenza, ospitando le prime riunioni del CLN; tenace organizzatore della resistenza fu costretto a scappare salla parrocchia all'inizio del 1944 ed entrò in clandestinità, rifugiandosi dalle suore operaie di Botticino. Rientrato a Brescia dopo il bombardamento del 13 luglio 1944, riuscì nuovamente a sfuggire all'arresto. Si nasconderà nella canonica del parroco di Ospitaletto, don Giulio Gatti, fino alla fine della guerra Denunciato il 24 marzo 1945, assieme a mons. D'Acunzo e don Vender, al tribunale speciale.
Attività rilevanti: Dopo la guerra fu trascinatore e maestro nello stimolare soprattutto i giovani alle nuove battaglie della libertà e della ricostruzione: Fu una delle figure di maggior spicco della Chiesa e della cultura bresciana; sacerdote di fede e di rigore antico, obbediente, disponibile, pastore aperto ai problemi e ai bisogni dei fedeli, famoso per l'alto magistero della parola, per la concretezza e l'essenzialità del suo dire; fu uomo di cultura: studioso, sociologo e insigne storico.
Morte: 14 ottobre 1982.
Sepoltura: nella Cappella dei Padri Piamartini alla Volta Bresciana.

Franzoni don **Guerino**, curato di Serle.
Nato: a Gavardo il 2 settembre 1915.
Ordinazione sacerdotale: il 3 giugno 1944.

Incarichi: curato di Serle fino al 1945, poi a S. Eufemia della Fonte a Brescia fino al 1960; parroco a Flero fino al 1981, cappellano al santuario Madonna di Valverde a Rezzato fino al 1988.
In guerra: aiutò ed ospitò partigiani.
Morte: a Nuvolera il 29 settembre 2011.
Sepoltura: a Nuvolera.

Frola don **Luigi**, curato di Marmentino (arrestato).
Nato: a Marmentino il 19 settembre 1908.
Ordinazione sacerdotale: il 15 giugno 1935.
Incarichi: Vicario parrocchiale a Marmentino dal 1935 al '46; parroco a Marmentino dal 1947 al '63, a Villa Carcina dal 1963 al '74; Cappellano Ospedale Civile di Gardone VT dal 1974 al '88.
Prigionia: arrestato nel dicembre 1943.
Attività rilevanti: divise con la gente del suo paese gli anni duri della guerra, la fatica della ricostruzione, l'inserimento del paese nella nuova cultura del turismo. La pietà, la cura dei fedeli, la vita religiosa del sacerdote, il suo carattere un po' chiuso e alcune sue iniziative, benchè non vennero mai messe in discussione, provocarono perplessità e dubbio nella gente di Villa Carcina, che speravano fosse il giovane curato a succedere al precedente parroco, inasprirono il carattere di don Luigi che dopo unici anni lasciò la parrocchia. All'Ospedale di Gardone egli si votò completamente al servizio dei degenti e degli ospiti,visse in modo esemplare e divenne sempre più silenzioso col passare degli anni, votandosi alla preghiera e a Dio.
Morte: 19 aprile 2000.
Sepoltura: a Marmentino.

Galeazzi don **Francesco**, direttore Istituto Orfani a Brescia (arrestato).
Nato: a Verolanuova nel 1904.
Ordinazione sacerdotale: nel 1928.
Incarichi: fu curato a Marone e fu poi ordinato rettore dell'Istituto degli Orfani di Brescia dal Vescovo. Svolse il suo compito con saggezza per vent'anni. L'Istituto divenne base di rifornimento per i partigiani. Nel 1955 fu nominato arciprete di Toscolano.
Prigionia: fu imprigionato durante la resistenza, dal 15 dicembre 1943 al 23 aprile 1945. Fu trattato duramente da tedeschi e fascisti.
Morte: 31 gennaio del 1972 a Toscolano a causa di un tumore
Sepoltura: a Toscolano.

Galignani don **Benedetto**, curato di Verolanuova.
Nato: a Palazzolo il 1 luglio 1903.
Ordinazione sacerdotale: il 2 giugno 1928.
Incarichi: curato di Verolanuova dal 1928 al 1962; curato di S. Maria Assunta di Palazzolo dal 1962.
In guerra: fu minacciato ripetutamente e sospeso dall'insegnamento. Riuscì a

salvare le tele del Tiepolo e altre opere d'arte dalle requisizioni dei tedeschi.
Morte: 30 agosto 1972 a Palazzolo.
Sepoltura: a Palazzolo.

Garosio mons. **Paolo**, parroco di San Colombano.
Nato: a Leno l'11 gennaio 1912.
Ordinazione sacerdotale: il 26 maggio 1934.
Incarichi: Vicario parrochiale a Lodrino dal 1934 al '37; parroco a Memmo di Collio dal 1937 al '42, a San Colombano di Collio dal 1942 al '49, a Bagolino dal 1949 al '80; Canonico del Capitolo della Cattedrale dal 1980 al '93; Penitenziere del Capitolo della Cattedrale dal 1989 al 2003.
In guerra: negli anni terribili della guerra la sua preoccupazione di aiutare, assistere, difendere i suoi giovani rifugiati sulla montagna o nascosti nelle case, mise a rischio più volte la sua vita di fronte a tedeschi e fascisti.
Attività rilevanti: aveva una particolare attenzione per gli ammalati: premuroso di incontrarli con frequenza e portare loro il grande confortoe sostegno dei sacramenti della confessione e comunione eucaristica. Ristrutturò l'Asilo Infantile, le Scuole di Catechismo e il grande campo sportivo dell'Oratorio a Bagolino; fu profondamente partecipe della spiritualità dell'Associazione dei Silenziosi Operai della Croce e della finalità del Centro Volontari della Sofferenza.
Morte: 31 agosto 2003.
Sepoltura: a Ome.

Gazzoli mons. **Pietro**, superiore del Seminario di S. Cristo.
Nato: a Edolo il 6 agosto 1903.
Ordinazione sacerdotale: nel 1925 ricevette il diaconato e nel '26 venne consacrato Sacerdote dal Vescovo mons. Giacinto Gaggia.
Incarichi: Vice rettore nel seminario ginnasio di S. Cristo fino al 1933, superiore del seminario di S.Cristo fino al 1953; Arciprete a Breno dal '53 al '59 con il titolo di "Prelato domestico" e successivamente inviato a Chiari dal 1959 al '67; nel 1967 il Vescovo lo chiamò a coadiuvarlo e nel '68 nella solennità di S.Giuseppe fu consacrato Vescovo; nel 1981 rinunciò all'incarico di vicario generale e nel 1983 anche a quello di Vescovo ausiliare.
In guerra: prestò assistenza religiosa alle formazioni partigiane del Mortirolo.
Attività rilevanti: fu una delle grandi personalità della chiesa bresciana con compiti di rilievo e responsabilità a livello diocesano; visse una vita lunga e intesa a totale servizio della chiesa bresciana; fu guida di numerose generazioni di giovani aspiranti al sacerdozio ed era ben nota la sua dirittura morale, la sua umiltà, la sua onestà e la sua fede; si ritirò prima che vi fosse costretto dall'età o dalla malattia, ma continuò a prestare aiuto e consiglio ai sacerdoti. Seguì i processi di beatificazione di eminenti personaggi diocesani: mons. Mosè Tovini, l'avv. Giuseppe Tovini, le sorelle Girelli e madre A. Cocchetti.

Morte: 18 febbraio 1990.
Sepoltura: a Edolo nella chiesa parrocchiale.

Germani don **Lorenzo Germano**, parroco di Remedello Sopra.
Nato: a Pescarolo (CR) il 3 agosto 1906.
Ordinazione sacerdotale: il 25 maggio 1929.
Incarichi: curato a Bedizzole fino al 1938, poi parroco di Remedello Sopra fino al 1969.
In guerra: nascose tre ebrei, salvò il paese da rappresaglie: il 25 aprile del 1945 convinse i partigiani a non fucilare nove soldati tedeschi.
Morte: 27 aprile 1994 alla *Domus Salutis* a Brescia.
Sepoltura: a Remedello.

Ghidoni don **Mosè**, curato di Travagliato.
Nato: a San Paolo il 17 luglio 1909.
Ordinazione sacerdotale: il 10 giugno 1933.
Incarichi: curato a Travagliato fino al 1950, poi parroco di Erbusco Villa fino al 1979.
Attività rilevanti: antesignano dei corsi per fidanzati e della pastorale familiare.
Morte: 2 ottobre 2005 a Brescia.
Sepoltura: a Erbusco.

Giavarini don **Giuseppe**, curato di Pontoglio.
Nato: a Pontoglio nel 1900.
Ordinazione sacerdotale: nel 1923.
Incarichi: curato a Pontoglio fino al 1947, anno in cui fu nominato parroco di Cellatica dove resterà fino alla morte.
In guerra: in seminario era lettore clandestino de *La Fionda*, fu sempre vivamente interessato ai problemi e alle battaglie della politica, specialmente durante il periodo della dittatura; Pontoglio fu teatro di spietate mascalzonate fasciste contro i preti, ma la popolazione rimase sempre vicina a loro.
Attività rilevanti: non smentì mai il suo impegno religioso sociale e sociopolitico; la sua presenza a convegni, dibattiti, adunanze fu sempre significativa e costruttiva, per la solidità e chiarezza di idee e di convinzioni conformi al Vangelo e alla dottrina della chiesa.
Morte: 20 gennaio 1977.
Sepoltura: a Cellatica.

Gnocchi don **Franco**, curato di Rovato (arrestato).
Nato: a Verolavecchia nel 1909.
Ordinazione sacerdotale: nel 1934.
Incarichi: fu curato a Pompiano (1934 – 1940) e a Rovato (1940 – 1945); parroco di Corna di Darfo (a cui ha rinunciato dopo 21 anni).
Prigionia: arrestato il 27 marzo 1945 perchè accusato di aver aiutato i partigiani.
Attività rilevanti: aveva un carattere aperto alla comprensione dei problemi sociali. Curò l'abbellimento della

chiesa e delle strutture parrocchiali; si occupò inoltre della liturgia e della catechesi di giovani e adulti, in particolare delle famiglie.
Morte: 1 giugno 1975 a Corna dopo nove anni di sofferenze.
Sepoltura: a Corna.

Guarneri don **Giuseppe**, parroco di Navazzo (arrestato).
Nato: a Remedello Sopra il 27 luglio 1904.
Ordinazione sacerdotale: frequentando fin da ragazzo l'Istituto Bonsignori nacque in lui la vocazione al sacerdozio ed entrò a far parte della "Famiglia di p. Piamarta"; fu ordinato il 2 giugno 1928.
Incarichi: vice rettore nelle "Scuole di Agraria" a Remedello dal 1928 al '35; direttore del'oratorio a Salò fino al '40; Parroco di Navazzo (alto Garda) dal 1940 al '47 e a Boldeniga (comune di Dello) fino al 1967; nel '67 si ritirò dalla parrochia e fu asseganto come "clero aggiunto" alla chiesa di S.Francesco di Paola a Brescia, dove continuò la sua missione di sacerdote; spese le sue ultime energie a favore della parrochia di Borgosatollo, che lui amava.
Prigionia: arrestato nell'autunno del 1943, perchè accusato d'aver nascosto tre giovani del posto e d'averli indirizzati ad un gruppo partigiano. Rilasciato dopo pochi giorni.
Attività rilevanti: era un carattere forte, tenace, ma generoso e disponibile e sempre pronto ad aiutare nelle parrocchie dove era richiesto; era disarmante verso i politicanti, verso chi fomentava polemiche o rancori; fu un sacerdote dalla fede incrollabile e suo motto era "Credo".
Morte: 4 gennaio 1990.
Sepoltura: a Borgosatollo.

Guerra don **Enrico**, curato di Vestone.
Nato: a Teglie di Vobarno il 10 novembre 1910.
Ordinazione sacerdotale: il 3 giugno 1944.
Incarichi: curato a Vestone fino al 1946, poi parroco di Pralboino di Tignale fino al 1949; parroco di Soprazocco fino alla morte.
Morte: 25 dicembre 1983.
Sepoltura: cimitero di Soprazocco.

Laffranchi don **Vittorio**, parroco di Sulzano (arrestato).
Nato: a Bedizzole nel 1893.
Ordinazione sacerdotale: nel 1920, dopo aver fatto un lungo servizio militare durante la guerra.
Incarichi: curato a Sarezzo dal 1920 al '35 e parroco dal 1935 alla morte.
Prigionia: arrestato il 26 settembre 1944.
Attività rilevanti: era un predicatore ricercato per missioni ed esercizi, anche se manifestava molta ritrosia ad abbandonare la parrochia.
Morte: 24 dicembre 1960.
Sepoltura: a Sulzano.

Leali don **Alessio Primo**, parroco di Nozza e Cavaliere della Repubblica.
Nato: a Sabbio Chiese nel 1931.

Ordinazione sacerdotale: nel 1931.

Incarichi: curato di Mompiano dal 1931 al 1941 e parroco di Nozza per 30 anni.

In guerra: la dittatura non rese facile il suo apostolato e il suo impegno già nell'oratorio di Mompiano negli anni '30; a Nozza arrivò in pieno tempo di guerra. La resistenza e le prime giornate di aprile del '45 trovarono don Leali in prima linea per trattare la resa delle colonne tedesche e la protezione dei gruppi partigiani.

Attività rilevanti: L'essere riuscito a salvare il paese e proteggere la popolazione creò slancio per la ripresa religiosa del dopo guerra, con le missioni al popolo e il restauro del santuario della Madonna di Piazze.

Morte: 18 febbraio 1971 nella Villa *Mater Ecclesiae* di Fasano

Sepoltura: a Nozza.

Lebini Lorenzo, direttore dell'Oratorio di Chiari.

Nato: a Bergamo il 28 maggio 1910.

Ordinazione sacerdotale: il 2 febbraio 1932, dopo aver studiato al Seminario di Brescia.

Incarichi: sacerdote tre anni a Bagolino e due a San Faustino. Dal 1937 direttore dell'oratorio di Chiari. Fu poi nominato nel 1947 prevosto di Lovere da mons. Tredici. Nel 1965 fu scelto dal vescovo Morstabilini come suo "Vicario Generale" per la diocesi, incarico a cui fu costretto a rinunciare dopo poco a causa di problemi di salute.

Attività rilevanti: la costruzione dell'oratorio e del campo sportivo, la realizzazione della "casa della serenità" per gli anziani e i restauri, in particolare della chiesa parrocchiale e del cimitero; forte, tenace e lucido nelle decisioni, influì anche sulle realtà politiche e sociali della comunità; negli ultimi anni di vita si ritirò a Pontoglio, dove continuò ad aiutare la parrocchia. Il suo ultimo lavoro fu la redazione della biografia del nipote Angiolino Anselmi e la stesura di uno sceneggiato per un film televisivo.

Morte: improvvisamente il 24 agosto 1990.

Sepoltura: a Pontoglio.

Libretti don **Pietro**, parroco di Capriolo.

Nato: a Urago d'Oglio nel 1863.

Ordinazione sacerdotale: nel 1887.

Incarichi: curato a Pralboino e alla Pedrocca (chiesa sussidiaria di Cazzago S. Martino); Arciprete-Vicario Foraneo di Presaglie dal 1893 al 1901; prevosto e vicario foraneo a Capriolo dal 1901.

Prigionia: il prevosto Libretti e il curato Martinazzoli furono presenti con il loro aiuto spirituale e impegno sociale e per questo quando nel 1922 Capriolo subì la violenza fascista e il parroco e il curato, nella notte del 4 dicembre, furono catturati da una banda fascista, tutto il popolo insorse per liberare i propri preti e cacciare la banda con tridenti e fucili da caccia

Morte: 20 luglio 1936.

Sepoltura: a Capriolo.

Lombardi don **Achille**, cappellano all'ospedale di Rovato (arrestato).
Nato: a Corticelle nel 1889.
Ordinazione sacerdotale: nel 1921.
Incarichi: curato a Barbariga e a Iseo e poi per 30 anni cappellano all'ospedale di Rovato.
Prigionia: arrestato il 20 ottobre 1944, accusato da alcuni fascisti locali di disfattismo e offese al Duce.
*Attività rilevanti:*visse in premuroso servizio agli ammalati e ai penitenti in confessionale; il nascondimento e la disponibilità furono le caratteristiche del suo sacerdozio.
Morte: 14 aprile 1975.
Sepoltura: a Iseo.

Lorenzi don **Giuseppe**, parroco di Chiesuola di Pontevico.
Nato: a Pontevico nel 1880.
Ordinazione sacerdotale: nel 1907.
Incarichi: curato a S. Gervasio Bresciano e poi a Dossi di Pontevico; dal 1929 curato di Chiesuola di Pontevico, di cui divenne parroco nel 1941.
Morte: 10 maggio 1961.
Sepoltura: a Pontevico.

Maestri don **Angelo,** curato di Lumezzane S. Apollonio.
Nato: a Sarezzo il 21 settembre 1914.
Ordinazione sacerdotale: il 26 giugno 1938.
Incarichi: vicario parrocchiale a Lumezzane S. Apollonio dal 1938 al '54; parroco a Villanuova sul Clisi dal '54 al '89; dopo la rinuncia alla parrochia si ritirò a Costorio di Concesio e infine alla *Domus Caritatis Paolo VI.*
Attività rilevanti: a Villanuova intraprese la costruzione prima dell'Oraorio dedicato a San Luigi Gonzaga, poi della canonica e del cinema Corallo; sorretto dalla fede fu un autentico maestro di spirito dando esempio di sobrietà e conducendo una vita severa e modesta.
Morte: agli Spedali Civili a Brescia il 14 novembre 2004.
Sepoltura: a Villanuova.

Maffioli don **Bernardo (Gino)**, curato di Nave.
Nato: a Piancamuno nel 1911.
Ordinazione sacerdotale: nel 1935.
Incarichi: curato a Nave dal '35 al '53; parroco a Mompiano dal 1953 al '72.
Attività rilevanti: a Nave il campo di lavoro erano i giovani e il suo impegno andava al catechismo, al servizio liturgico, alla filodrammatica, alla banda, alle iniziative di formazione cristiana, alle associazioni; fu particolarmente vicino ai giovani durante la guerra con l'amicizia e la corrispondenza. A Mompiano incominciò dalle opere sociali (ACLI) e giovanili (Oratorio), per concludere con la chiesa parrocchiale e le abitazioni dei sacerdoti; si fece promotore di una cooperativa per la costruzione di case popolari per 200 famiglie.
Morte: l'8 febbraio 1972.
Sepoltura: a Mompiano.

Maifredi don **Giuseppe**, parroco di Presegno.

Nato: a Chiari il 18 agosto 1910.

Ordinazione sacerdotale: il 14 giugno 1939.

Incarichi: vicario parrocchiale a Gottolengo dal 1939; parroco a Presegno dal 1942 al '51, a Caione dal 1951 al '81; Clero aggiunto nella parrocchia di S. Francesco da Paola dal '81; Collaboratore ufficio Opera Mutua Diocesana del Clero.

Attività rilevanti: avvertì la chiamata al sacerdozio quando già conosceva la fatica dell'operaio; le sue doti di carattere, umile e semplice, lo resero sempre affidabile ai suoi compagni di Seminario come alla gente che lo incontrò negli anni del suo ministero. Visse il decennio preconciliare secondo gli schemi di una pastorale tradizionale, basata sulla struttura portante dell'Azione Cattolica. Curò il decoro della chiesa con vari interventi, conservativi e migliorativi, ma dedicò soprattutto la sua opera per la realizzazione di un Oratorio adatto alle esigenze dei giovani; ricavò da un vecchio spazio le aule per il catechismo e l'appartamento del curato; realizzò la sala cinematografica, un centro sociale costituito da una sala giochi, una sala riunioni, biblioteca e bar; dotò il complesso di una decorosa cappella e di un campo sportivo. Una volta ritiratosi dalla parrocchia si recava ogni mattina in curia a prestare la sua collaborazione all'ufficio "Mutua del Clero"; nei riti mensili era a disposizione dei confratelli come confessore; Cappellano della chiesetta di via Bazzini.

Morte: 21 febbraio 1996.

Sepoltura: a Caionvico.

Manfredini mons. **Ilario**, curato di S. Maria Vittoria (arrestato)

Nato: a Motta di Cavezzo nel 1903.

Ordinazione sacerdotale: entrato a far parte della Congregazione di Piamarta, fu ordinato sacerdote nel 1928.

Incarichi: insegnante e curato di S. Maria della Vittoria; Delegato vescovile della comunità di S. Maria della Vittoria per pochi mesi; entrò a far parte del Clero diocesano e come tale fu Vicario economo a Pralboino e a Cellatica, poi Arciprete di Edolo dal 1947 al '56; parroco di S. Eufemia della Fonte dal 1956 al '61; canonico della Cattedrale nel '61 e cappellano presso le Suore Ancelle di Mompiano.

Prigionia: venne accusato da una spia, che si era presentato come sbandato per aggregarsi ai partigiani e venne incarcerato dal 23 novembre 1943 al 27 maggio del '44.

Attività rilevanti: amò le memorie locali e per questo pubblicò il diario della sua prigionia e un volume di storia su Edolo; amò la poesia e dopo la morte gli amici pubblicarono un volumetto che ne raccoglieva le più significative.

Morte: 4 novembre 1978.

Sepoltura: nel Vantiniano.

Manziana don **Carlo**, Oratorio della Pace a Brescia (deportato)
Nato: a Brescia 6 luglio 1902.
Ordinazione sacerdotale: il 2 gennaio 1927.
Incarichi: assistente ecclesiastico dei circoli bresciani della FUCI e dei laureati cattolici; dal 1939 vicario del preposito della comunità dei padri filippini della Pace; Superiore dei padri della Pace dal 1947 al 1956; insegnante nei licei Calini e Arnaldo di Brescia. Vescovo di Crema dal 19 dicembre 1963; si ritirò dalla diocesi il 26 settembre '81.
Prigionia: arrestato il 4 gennaio 1944 da agenti del controspionaggio tedesco, il 25 febbraio 1944 fu inviato insieme ad altri nove bresciani e ad altri venti prigionieri padovani al campo di concentramento di Dachau. Il campo fu liberato il 29 aprile 1945, ma p. Carlo vi rimase fino al 13 luglio per aiutare il rientro dei prigionieri italiani.
Morte: 2 giugno 1997.
Sepoltura: nel cimitero Vantiniano di Brescia.

Marcolini padre **Ottorino**, Oratorio della Pace a Brescia.
Nato: a Brescia il 9 marzo 1987.
Ordinazione sacerdotale: Frequentò l'*Oratorio dei Padri alla Pace*, in cui era solito condividere il suo tempo e il suo aiuto con i compagni che presentavano difficoltà scolastiche. Nel 1914 completò gli studi presso l'Istituto Tecnico Tartaglia, iniziò quindi gli studi presso la facoltà d'ingegneria al Politecnico di Milano, ma nel 1916, fu chiamato al servizio militare e l'anno successivo partì per la guerra. Per poter terminare gli studi, essendo ancora sotto la ferma militare, il 30 aprile 1919 riuscì a farsi arruolare nel Battaglione Studenti di Milano. La scelta gli permette di dedicarsi completamente agli studi universitari e di laurearsi, nel 1920 al Politecnico. Il 15 giugno 1921 il comune di Brescia prese in gestione diretta l'officina del gas e chiamò Marcolini a dirigerla. Contemporaneamente ebbe l'opportunità di proseguire gli studi di matematica all'Università di Padova dove si laureò nel 1924. In questo stesso periodo milanese, Ottorino comincia a maturare la decisione di prendere i voti. Tra i diversi incontri determinanti in questa direzione merita ricordare quello con don Giovanni Battista Montini. Nel 1924 suo fratello Guido muore. L'avvenimento spinge Ottorino a prendere i voti e viene ordinato sacerdote il 2 gennaio 1927.
Incarichi: Si dedicò all'insegnamento all' Arnaldo, presso le Canossiane, all'ITIS e divenne inoltre assistente della Federazione Universitaria Cattolica Italiana (FUCI) e della Società San Vincenzo De Paoli. Nel suo vivere a stretto contatto con famiglie povere e disagiate maturò l'idea di quelli che definirà successivamente "Villaggi". Nel 1940 divenne tenente cappellano militare in aeronautica e spese il

suo tempo sui campi di battaglia. Ritornato dalla guerra fu Parroco presso l'Oratorio della Pace fino al '51.

Prigionia: L'8 settembre 1943 fu catturato e deportato dai tedeschi in un lager, lo stalag 1b di Hohenstein, dove condivise quest'esperienza anche con Mario Rigoni Stern. Le condizioni estremamente dure videro l'ufficiale Marcolini dedicarsi interamente ai soldati dei quali voleva condividere la sorte. Liberato il 23 aprile 1945, rientrò a Brescia nell'ottobre dello stesso anno e riprese il suo apostolato fra i giovani.

Attività rilevanti: Padre Marcolini si fece carico dei due più gravi problemi del dopoguerra: il lavoro e la casa. Riteneva, infatti, che la gente dovesse avere diritto ad un lavoro, una casa e una famiglia che fossero il più dignitose possibile. Fonda una cooperativa di giovani muratori. Fu promotore dell'Unione Cristiana Imprenditori Dirigenti (UCID) nel 1947. Si dedicò assiduamente a ritiri spirituali, attività a favore dei reduci, degli apprendisti, dei periti tecnici. Fondò le B.I.M., le Brigate Irregolari Marcoliniane. Fu inoltre una figura di riferimento nella OM, industria fondamentale della realtà bresciana. Qui ebbe svariate divergenze di opinioni con i sindacati, di cui comprendeva lo slancio sociale senza tuttavia condividerne i mezzi e i fini politici. Nell'intento di migliorare le precarie condizioni di vita delle famiglie nelle case popolari, il 28 novembre 1953 fondò la cooperativa La Famiglia che si proponeva di costruire case da dare in proprietà individuale ai soci. Il progetto prevedeva case economiche bifamiliari o a schiera all'interno di piccoli villaggi periferici, pensati a misura d'uomo e delle esigenze sociali di più famiglie. I villaggi, quindi, prevedevano chiese, oratori, ACLI, asili ecc. Si dedicò anche alla creazione di cooperative di lavoro Famiglie Meccaniche in Val Camonica e s'interessò alla ricostruzione del Friuli dopo il terremoto del 1976. Nel 1964 ricevette la Stella della bontà come ideatore geniale, tecnico esperto, lavoratore indefesso.

Morte: 23 novembre 1978.

Sepoltura: nel cimitero Vantiniano di Brescia.

Marniga don **Mario**, curato di Vezza d'Oglio.

Nato: a Corteno il 14 novembre 1916.

Ordinazione sacerdotale: il 30 maggio 1942.

Incarichi: Vicario cooperativo a Vezza d'Oglio dal 1942 al '45; Parroco a Precasaglio (frazione di Ponte di Legno) dal 1945 al '63 e dei Cantieri idroelettrici in val d'Avio, sull'Adamello a 2500 mt dal 1948 al '62; nominato "Parroco del Pantano" il 25 luglio 1950; Parroco di Pianborno dal 1963 al 1983.

In guerra: durante gli anni di resistenza fu sicuro punto di riferimento, fu

consigliere prudente ed equilibrato, salvò persone in pericolo; subì prove dolorose (la perdita del giovanissimo fratello Luigi) e maltrattamenti; fu sostenitore del movimento delle Fiamme Verdi.

Attività rilevanti: fu per la sua gente un parroco zelante, diligente anche nei doveri più ordinari; aveva una grande fede, spirito di sacrificio, dedizione, disinteresse, generosità e coraggio; si guadagnò il titolo di "Ostinato di Dio"; attivò la restaurazione delle case parrocchiali, della chiesa, del campanile con l'installazione dell'orologio, la costruzione della "casa per vacanze" e della casa di riposo. Rinunciato alla parrocchia, si ritirò a Edolo come rettore della chiesa di S. Giovanni e cappellano del ricovero; in suo onore venne pubblicato nel 1987 *Un amico, un padre, un maestro: don M. Marniga.*

Morte: a Edolo il 2 settembre 1985.

Sepoltura: a Corteno Golgi.

Melotti don **Giovanni**, parroco di Villa di Lozio.

Nato: a Losine il 20 settembre 1913.

Ordinazione sacerdotale: il 27 giugno 1937.

Incarichi: Vicario cooperativo a Malonno dal 1937 al '41; Parroco a Villa di Lozio dal 1941 al '54, a Cogno dal 1954 al '78 (che dal '52 era stata riconosciuta parrocchia,con smembramenti di territorio da Cividate,Pianborno e Ossimo ed era ancora in via di organizzazione); Parroco a Plemo dal 1978 al '89.

In guerra: il paese visse direttamente gli anni drammatici della guerra poichè la zona era controllata dalle formazioni delle FF. VV., formate da giovani dei paesi circostanti. Don Giovanni ne fu un convinto sostenitore, di grande aiuto e afffrontò situazioni di emergenza e pericolose, ma fu anche una preziosa presenza di moderazione.

Attività rilevanti: Dal carattere vivace, aperto, fu sempre un punto di riferimento per sacerdoti e laici della valle, impegnati in attività culturali, sociali e politiche; a Villa di Lozio restaurò gli affreschi della chiesa, costruì la scuola materna affidata poi alle suore Dorotee di Cemmo; sviluppò le sue doti di scrittore e appassionato di storia, iniziò una varia collaborazione con il giornale diocesano *La Voce Cattolica* e con alcuni giornali locali. A Cogno costruì la casa della canonica, l'oratorio maschile e il circolo Acli; Frutto dei suoi studi e delle sue ricerche furono alcune pubblicazioni: *Cronistoria della Valle di Lozio* (Breno 1949), *G. Tovini e la ferrovia camuna* (Brescia 1952), *La chiesa di S. Maria in Esine* (Esine 1952), *Valle Camonica* (Breno 1958), *La Chiesa di S. Filippo Neri in Cogno* (Esine 1977), *Plemo,appunti storici dalle origini ad oggi* (Esine 1981).

Morte: 27 settembre 1990.

Sepoltura: a Losine.

Metelli don **Francesco**, curato di Urago d'Oglio.
Nato: a Pontoglio nel 1907.
Ordinazione sacerdotale: nel 1929.
Incarichi: Curato dell'Oratorio di Urago d'Oglio dal 1929 al '45; nel periodo della liberazione fu comandante del gruppo Fiamme Verdi e italiani e tedeschi gli devono la vita; Parroco di Zocco di Erbusco dal 1947 al '74; presso i Missionari Saveriani dal 1974 al '79.
Attività rilevanti: fece germogliare molte vocazioni religiose e la famiglia delle *Apostole di Gesù.*
Morte: a Roma il 6 maggio 1979.
Sepoltura: nel cimitero di Zocco.

Mezzana don **Felice**, parroco di Porzano (arrestato).
Nato: a Borgo S. Giacomo nel 1901.
Ordinazione sacerdotale: nel 1925.
Incarichi: curato a Villachiara e a Oriano; parroco di Porzano dal 1942.
Prigionia: il 12 novembre 1944 venne arrestato dalla gendarmeria tedesca, accusato di aver favorito la fuga di soldati francesi arruolati con i tedeschi, che erano a Porzano e frequentavano la sua casa. La prigionia durò una quarantina di giorni e, liberato per intervento del Vescovo, gli fu proibito dai tedeschi di tornare per un periodo di tempo in parrocchia.
Morte: 23 marzo 1947.
Sepoltura: a Porzano.

Mondini don **Domenico**, parroco di Ceratello (arrestato).
Nato: a Castelfranco nel 1910.
Ordinazione sacerdotale: nel 1938.
Incarichi: curato a Zone nel 1938; parroco di Ceratello dal 1939 al '56; Arciprete di Corteno dal 1956 al '66; nel '66 si ritirò nella parrocchia di Bessimo.
Prigionia: arrestato alla vigilia dell'Epifania del '44, dopo la perquisizione della canonica, venne messo in carecere a Verona; il 19 gennaio il Vescovo Tredici era a Verona per perorarne la causa e ottenne di evitare la prigionia in Germania e la promessa di un trasferimento nelle carceri di Brescia, che avvenne nel mese di febbraio; rimase in carcere fino al 27 maggio e venne liberato insieme ad altri sacerdoti con l'autorizzazione di ritornare alle loro sedi, ma alla chetichella e senza provocare dimostrazioni.
Attività rilevanti: molto premuroso nell'assistenza ai malati all'ospedale di Tirano, tant'è che ne divenne cappellano.
Morte: 19 marzo 1968.
Sepoltura: a Tirano.

Morandini don **Andrea**, parroco di Marone.
Nato: a Bienno nel 1894.
Ordinazione sacerdotale: nel 1918.
Incarichi: curato a Saviore dal 1918 al '32; parroco a Marone dal 1932; nominato Monsignore nel 1961.
Attività rilevanti: Coltivò sempre la passione dello storico, dell'attento raccoglitore di memorie locali; diede al-

le stampe diversi saggi come *Folklore di Valle Camonica, Marone sul Lago d'Iseo*, la biografia del seminarista Bernardino Sisti e la *Storia di Bienno*. Donò alla diocesi l'area di sua proprietà, intorno ai ruderi dell'antica chiesa di S. Pietro su cui sorse poi l'Eremo, un centro di spiritualità e attività pastorale; all'Eremo donò anche la sua ricca biblioteca.
Morte: 14 luglio 1980.
Sepoltura: a Marone.

Moriggi don **Ludovico**, curato di Desenzano (arrestato).
Nato: a Bovolone il 25 settembre 1914.
Ordinazione sacerdotale: nel 1938.
Incarichi: curato di Desenzano dal 1938 al '46; parroco a Brentino e Mozambano dal 1940 al '50, a Colà di Lazise dal 1963 al '77.
Prigionia: incarcerato per 4 mesi a Spalti San Marco (Brescia) per aver "osato" sfidare le autorità della Repubblica Sociale Italiana, che non potevano tollerare che un curato (sul lago di Garda, per di più) si opponesse al fascismo e uscì di prigione il 25 aprile 1945.
Attività rilevanti: promosse il gruppo scout di Desenzano.
Morte: 3 aprile 2004.
Sepoltura: a Bovolone.

Morosini don **Avellino**, curato di Cividate.
Nato: ad Angolo nel 1880.
Ordinazione sacerdotale: nel 1905.
Incarichi: curato a Malegno e parroco a Lozio per breve tempo; canonico a Cividate dal 1913 al '64.
Attività rilevanti: specializzato in agricoltura fu vicino ai problemi e ai bisogni dei contadini; il confessionale e i malati furono il suo impegno quotidiano.
Morte: 10 marzo 1966.
Sepoltura: a Cividate.

Mozzoni don **Giuseppe**, parroco di Fucine.
Nato: a Magno di Bovegno il 17 novembre 1914.
Ordinazione sacerdotale: il 7 giugno 1941.
Incarichi: curato a Fucine dal 1941 al '85; fu costretto a ritirari per malattia, ma rimase ospite in paese molto amato da tutti.
In guerra: durante gli anni della guerra condivise con la sua gente le difficoltà del momento, fu vicino ai tanti giovani rifugiati sui monti: li andava a trovare, aiutava e assisteva; si diceva che con il suo "Galletto" scavalcasse le montagne e fondò una cooperativa di generi alimentari per sopperire alle gravi necessità del momento.
Attività rilevanti: lavorò affinchè la frazione fosse riconosciuta come parrocchia e vi riuscì gradualmente: nel 1945 venne denominata "rettoria" indipendente e nel 1952 fu eretta parrocchia col titolo di "Visitazione di Maria S.S.". Fu ampliata e abbellita

la chiesa, furono costruiti due campi da calcio e due giochi di bocce; coi giovani aveva formato una compagnia teatrale.
Morte: 12 febbraio 1993.
Sepoltura: a Fraine.

Murachelli don **Felice**, parroco di Cevo.
Nato: a Cemmo il 18 novembre 1912.
Ordinazione sacerdotale: il 1 settembre 1935.
Incarichi: curato a Cevo, un paese dalla realtà sociale e religiosa piuttosto complessa (nel campo sociale e politico zelanti attivisti avevano ampiamente diffuso le idee socialiste; inoltre nei primi anni del fascismo il parroco era stato violentemente aggredito), dal 1935 al '38; parroco a Canè dal 1938 al '42 e di nuovo a Cevo dal 1942 al '44; Cancelliere del Santuario delle Grazie dal 1948.
In guerra: durante la guerra Cevo si trovò nella bufera per la presenza di forti gruppi partigiani, tant'è che si arrivò alla distruzione del paese nel '44 a seguito di numerosi scontri tra ribelli e fascisti. Il parroco, minacciato di morte, aveva lasciato il paese prima del tragico epilogo e non potendovi tornare, si fece accogliere presso la congregazione dei padri Oblati in via A. Monti e successivamente presso il Santuario delle Grazie.
Attività rilevanti: per il Santuario prestò un servizio diligente e premuroso, sia nel ministero del confessionale sia nelle celebrazioni; si dedicò poi con zelo al servizio delle parrocchie vacanti e fu predicatore di missioni al popolo. Un momento particolare della sua peregrinazione fu quello caratterizzato dalla "Peregrinatio Mariae" in Valle Camonica, negli anni dopo la guerra, durante la quale accompagnò la Madonna con la sua parola travolgente ed entusiasta, dal Tonale al Sebino. Parallelamente sviluppò una passione per la ricerca storica e per l'arte sacra, infatti girando per le parrochie aveva potuto salvare dalla dispersione molte tele sacre e aveva raccolto attraverso ricerche d'archivio notizie interessanti che aveva poi dato alle stampe col titolo *La pittura bresciana nel '600 e nel '700.* Fu anche appassionato cultore di storia locale e oltre ad alcune guide sulla storia e l'arte del santuario delle Grazie, diede alle stampe alcuni libri tra cui: *La magnifica comunità di Monno* (1956), *Storia di Sellero e Novelle* (1960), *Cemmo storia di una Pieve camuna* (1993), *Sotto il manto di Maria Liberatrice* (opera autobiografica riguardante soprattutto il periodo bellico).
Morte: 14 febbraio 1993.
Sepoltura: a Cemmo.

Nomolli mons. **Giuseppe**, rettore di S. Eufemia.
Nato: a Brescia nel 1907.
Ordinazione sacerdotale: nel 1930.
Incarichi: breve sosta come curato a Castelletto di Leno e poi si trasferì a

Brescia come direttore dell'Oratorio di S.Alessandro dal 1931 al '40; mons. Pavelli lo volle come segretario dell'Ufficio catechistico e della Commissione degli Oratori; nel '40 fu nominato rettore di S.Eufemia; nel 1945 fu nominato prima economo spirituale e poi prevosto della nuova parrochia di S.Afra in S. Eufemia; nel 1947 nominato prelato domestico di Sua Santità rinunciò alla parrocchia restando quiescente in loco.

Attività rilevanti: la sua vita fu un continuo impegno apostolico, per gli incarichi ricoperti negli anni giovanili e nella neonata parrocchia, dove il rinnovamento e l'adeguamento delle strutture era necessario dopo le distruzioni della guerra.

Morte: 16 agosto 1977.

Sepoltura: nel Vantiniano.

Novarese don **Giuseppe**, vice cancelliere della curia vescovile di Brescia.

Nato: a Frassineto Po (AL) nel 1900.

Ordinazione sacerdotale: nel 1924.

Incarichi: padre oblato, vicerettore del Seminario Santangelo, poi segretario dell'ufficio amministrativo di curia e vicecancelliere. Nel 1959 lascia la curia e diviene parroco di Cecina di Toscolano.

Morte: a Cecina di Toscolano nel 1962.

Sepoltura: a Cecina di Toscolano.

Olcese don **Giuseppe**, Oratorio della Pace a Brescia.

Nato: a Quinzano d'Oglio il 21 agosto 1905.

Ordinazione sacerdotale: attirato dalla personalità eminente di padre Bevilacqua, Olcese chiese di entrare a far parte dell'Oratorio della Pace e fu ordinato il 5 gennaio 1930.

Incarichi: alla Pace fu direttore del patronato studenti, direttore di Casa S. Filippo e preposto della congregazione.

Attività rilevanti: fu una figura esemplare e paternalmente cara ad intere generazioni di giovani e adulti, frequentatori dell'oratorio e della chiesa della Pace; a lui si devono la ricostruzione della Casa della Pace, l'ampliamento delle opere giovanili e la creazione del centro educativo "Card. Bevilacqua". Fu insegnante nelle scuole pubbliche per circa 45 anni, 32 dei quali al liceo Calini; fu assistente spirituale dell'Università Cattolica e della Fuci; la sua dedizione ai giovani fu esemplare.

In guerra: durante la guerra fu cappellano militare in artiglieria e partecipò alla tragica campagna di Albania, condividendo disagi e pericoli coi suoi soldati; fu decorato al Valor Militare e partecipò attivamente alla Resistenza essendo un punto di riferimento sicuro e coraggioso.

Morte: 30 settembre 1989.

Pasini mons. **Ernesto**, vicario generale.

Nato: a Brescia nel 1873.

Ordinazione sacerdotale: nel 1897.

Incarichi: dopo una breve sosta come curato di Bagolino, il Vescovo lo volle nel Seminario di S. Cristo come amministratore e poi come supervisore

dove rimase fino a guerra finita; Prevosto di S. Alessandro dal 1919; Arciprete della Cattedrale dal 1934; indi prevosto mitrato di S. Nazaro dal 1941. Fu vicario generale della diocesi dal 1937.

Attività rilevanti: aveva una vasta cultura, più che per studi sistematici, per la sua passione di autodidatta, con una memoria formidabile: “era un archivio, un ufficio parrocchiale, uno stato civile e d’anime” (mons. Fossati). Fu superiore di S. Cristo anche nel periodo della guerra e dovette pensare a tutto, scrisse migliaia di lettere ai chierici militari, migliorò le strutture del seminario e rese viva la memoria di mons. Capretti.

In guerra: appoggiò il servizio di assistenza ai carcerati per aiutare i partigiani; spesso si recava ai comandi tedeschi e fascisti a nome del vescovo per perorare la causa dei prigionieri.

Morte: 3 febbraio 1960.

Sepoltura: nel cimiteroVantiniano di Brescia.

Passeri Giacomo, curato di Lava e poi parroco di Garda.

Nato: a Monno il 3 agosto 1911.

Ordinazione sacerdotale: il 26 giugno 1938.

Incarichi: rettore di Lava di Malonno dal 1938 al 1944, con responsabilità di parroco. Nel 1944 il Vescovo lo nominò parroco a Garda di Sonico. Nel 1957 fu nominato arciprete di Gianico.

Attività rilevanti: a Garda si dedicò soprattutto ai fanciulli, alla scuola di canto e istituì una scuola popolare. A Gianico si occupò di sistemare l’oratorio. Poi si dedicò al restauro della chiesa parrocchiale, della casa del curato e del cinema-teatro. Tutto questo però fu devastato nel 1960 da una disastrosa alluvione. Grazie anche all’aiuto di tutta la popolazione riuscì in un anno a far “risorgere” tutte le opere danneggiate, che furono inaugurate nell’ottobre del 1961 alla presenza del Vescovo.

Morte: si ritirò dal sacerdozio nel 1986 e morì all’ospedale di Brescia il 24 febbraio 1993.

Sepoltura: nel cimitero di Monno.

Pebejani don **Stefano**, parroco di S. Francesco di Paola a Brescia

Nato: a Meano nel 1887.

Ordinazione sacerdotale: nel 1912.

Incarichi: curato a Sarezzo, cappellano di Casa di Dio e dal 1931 prevosto di S. Francesco di Paola.

Attività rilevanti: aperto alla cultura, al dialogo con tutti, all’apostolato dotto e al bene delle anime; diede lezioni gratutite, battezzò ebrei, protesse perseguitati di tutte le sponde e avversari; creò una sua corale, per musica sacra e classica, fece lavorare molti artisti. La sua casa era un circolo permanente di studio e discussione, con una magnifica e qualificata biblioteca; fu ricercato confidente di molti lontani; le sue battaglie per la libertà

non furono mai nutrite da sentimenti di odio, ma solo di amore per gli uomini e di ricerca di valori che realizzano l'uomo.

Morte: 14 settembre 1945.

Sepoltura: a S. Francesco di Paola.

Picelli don **Giovanni**, rettore di Zazza di Malonno (ucciso).

Nato: a Losine il 26 aprile 1914.

Ordinazione sacerdotale: apparteneva alla Congregazione religiosa dei Giuseppini di Asti e venne ordinato nel 1937.

Incarichi: dal 1939 al 1943 presta servizio nei conventi di Imperia, Sesto Fiorentino, S. Chiara d'Asti, Canelli (AT) e Riccia (CB); rettore di Zazza di Malonno dal 1943.

In guerra: accusato di nascondere ribelli in casa, venne freddato da una raffica di mitra dai fascisti della banda "Marta" davanti alla madre e alla sorella.

Morte: 20 maggio 1944.

Sepoltura: a Losine.

Picinoli mons. **Giuseppe**, parroco di Cedegolo.

Nato: a Cimbergo il 16 luglio 1909.

Ordinazione sacerdotale: il 15 giugno 1935.

Incarichi: vicario parrocchiale a Edolo dal 1935 al '44; parroco a Cedegolo dal 1944 al '84; Direttore Eremo "SS. Apostoli Pietro e Paolo" a Bienno dal 1964 al '71.

Attività rilevanti: raggiungeva le comunità sparse nella zona per animare la pastorale giovanile, preparando i catechisti e sostenendo i delegati dell'Azione Cattolica. Costruì il primo oratorio a Edolo (lo ristrutturò e assitette alla sua festa d'inaugurazione); prestò grande attenzione alla catechesi e al catechismo ai piccoli; il Movimento Catechistico da lui promosso s'impegnava nell'aggiornamento del clero, dei catechisti e dei laici. Aiutò economicamente, con beni do famiglia, l'Eremo di Bienno (centro morale e della spiritualità camuna), il Seminario,le Missioni, il Monastero delle Clarisse, la Parrocchia di Cedegolo, di Ceto e di Cimbergo, il Ricovero di Capo di Ponte e di Breno.

Morte: a Breno il 4 novembre 1999.

Sepoltura: a Breno.

Pietrobelli mons. **Angelo**, segretario del Vescovo di Brescia.

Nato: a Borgo San Giacomo il 13 marzo 1908.

Ordinazione sacerdotale: il 10 giugno 1933.

Incarichi: vicerettore del Seminario minore dal 1933 al '42; segretario del Vescovo dal 1942 al '64; cappellano del Carcere Giudiziario dal '71 al '80; consulente ecclesiastico del Movimento ciechi dal 1969 al '85; assistente Associazione familiari dei sacerdoti dal 1970 al '86; rettore chiesa di S. Giuseppe in Brescia dal '66 al '95; canonico della Cattedrale dal 1956 al '99.

Attività rilevanti: accanto a mons. Tredici fu il volto credibile e buono della

carità del Vescovo e con lui ideò tante opere benemerite durante la guerra. La sua carità era autentica, frutto della sua fede profonda e continuò con la sua presenza fra i carcerati che seguiva con disarmante pazienza; il Movimento apostolico ciechi in lui aveva un vero e proprio appoggio per necessità spirituali e pratiche; i taxisti bresciani lo consideravano un loro "santo protettore" per la sua opera; la sua carità spicciola lo portava ad essere cercato da accattoni e senza fissa dimora. Significativi furono i suoi apporti al Seminario come vicerettore, e alla chiesa cittadina di San Giuseppe come Rettore.

Morte: alla Domus Salutis il 23 febbraio 2002.

Sepoltura: a Borgo San Giacomo.

Pini don **Giulio**, curato di Gardone VT.

Nato: a Bassano nel 1906.

Ordinazione sacerdotale: nel 1930.

Incarichi: curato a Gardone VT dal 1930 al '45; in seguito alla liberazione mons. Tredici lo mandò a Provezze, dove si era creta una drammatica situazione, dopo l'assassinio del parroco, don Treccani; nel 1970 si ritirò a Montichiari ospite dei Volontari della sofferenza.

Morte: 10 aprile 1981.

Sepoltura: a Provezze.

Pintossi don **Giuseppe**, cappellano militare.

Nato: a Gardone VT nel 1914.

Ordinazione sacerdotale: nel 1938.

Incarichi: curato a Bedizzole dal '38 al '42; cappellano militare durante la guerra con il compito di assistenza religiosa alle guardie costiere (contraerea); cappellano a Messina nel 1953, a Taranto nel '59, a Brescia nel '60 e a S. Damiano di Piacenza nel '64; insegnante dal 1966 al '79 a Brescia dopo essersi ritirato.

In guerra: dopo l'8 settembre raggiunse i partigiani del Guglielmo a cui prestò assistenza religiosa.

Attività rilevanti: per quanto chiuso di carattere e per quanto conducesse una vita schiva e ritirata lontano da amici e confratelli,si prestò a risolvere pratiche riguardanti situazioni di militari in servizio e congedati.

Morte: 3 febbraio 1983.

Sepoltura: a Gardone VT.

Platto don **Giuseppe**, parroco di Piazze d'Artogne.

Nato: a Castrezzato nel 1903.

Ordinazione sacerdotale: nel 1931.

Incarichi: curato di Cologne e Orzinuovi dal '31 al '38; parroco a Piazze d'Artogne dal 1938 al '48 e a Meano dal 1948 al '55

Morte: 23 novembre 1955.

Sepoltura: a Castrezzato.

Plebani don **Pietro**, parroco di Pezzoro (arrestato).

Nato: a Gardone VT il 4 aprile 1914.

Ordinazione sacerdotale: il 27 giugno 1937.

Incarichi: vicario parrocchiale a Bovegno dal '37 al '41; parroco a Pezzoro dal 1941 al '58, a S. Giovanni di Polaveno dal 1958 al '66; vicario parrocchiale a Borgosatollo dal 1966 al '76, a Gardone VT dal 1976 al '89.
Prigionia: durante la resistenza il paese fu un luogo ideale per l'incontro dei partigiani e lui divenne un punto di riferimento e collegamento; arrestato nel 1944 dai fascisti che lo portarono forzosamente in Castello a Brescia, poi fu tradotto nel carcere di Canton Mombello. Fu picchiato con estrema violenza, ma non fece rivelazioni sui partigiani. Liberato il 13 aprile per intervento del vescovo, nonostante l'opposizione del questore Candrilli.
Attività rilevanti: conosciuto da tutti per la sua grande disponibilità ad assistere gli ammalati e gli aniziani, si distinse per la severità verso se stesso e gli altri: aveva un carattere intransigente e non veniva mai al compromesso. Il mondo con la sua evoluzione gli appariva quasi un nemico e la stessa Chiesa con le sue aperture concilari non rispondeva alla sua visione; dopo il restauro della Basilica degli Angeli accettò volentieri di tornare al suo paese natale come vicario e come custode del bel complesso denominato Convento dove venne accolto come un monaco avvolto dal silenzio.
Morte: 23 ottobre 1996.
Sepoltura: a Gardone VT.

Poli don **Giovan Battista**, curato a Corteno Golgi.
Nato: a Vezza d'Oglio l'1 maggio 1913.
Ordinazione sacerdotale: il 2 giugno 1940.
Incarichi: vicario a Corteno dal '40 al '49 e cappellano presso le suore Canossiane a Rovato; parroco a Vico di Edolo dal 1952 e a Rino di Sonico dal 1961 al '81.
Attività rilevanti: fu una persona allegra, serena, ottimista, arguta, sommamente desiderosa di stare in compagni nonostante la salute molto cagionevole; ebbe grande competenza e impegno nel restaurare e conservare il ricco patrimonio artistico delle sue chiese.
Morte: 18 gennaio 1984 presso l'ospedale di Sondrio.
Sepoltura: a Vezza d'Oglio.

Polinotti don **Giovanni**, parroco di S. Zeno Naviglio.
Nato: a Bovegno nel 1882.
Ordinazione sacerdotale: nel 1910.
Incarichi: curato a Bovegno e poi parroco a Alona; dal 1919 parroco di S. Zeno Naviglio fino al 1950.
Morte: 10 maggio 1961.
Sepoltura: nel cimitero di Bovegno.

Polonioli don **Giovanni Maria**.
Nato: a Cimbergo il 15 aprile 1878.
Ordinazione sacerdotale: il 24 maggio 1902.
Incarichi: coadiutore a Vissone dal 1 giugno 1902; coadiutore a Sonico dal 4

gennaio 1904; alla morte del parroco Molinari don Isidoro il 24 giugno 1915, gli subentra come parroco il 6 settembre dello stesso anno, dopo aver ricoperto la carica di economo spirituale e qui vi rimarrà fino alla morte.
Attività rilevanti: Durante la Prima Guerra mondiale che aveva il suo fronte a pochi chilometri dal pese, don Polonioli si fa carico di intrattenere i collegamenti tra le famiglie di tutto il comune e i militari impegnati nei vari scenari di guerra. Fonda la Pia unione delle Madri Cristiane e la Pia Congregazione dell'Oratorio per le ragazze del paese. Durante la guerra e soprattutto dall'8 settembre 1943 sarà un collaboratore delle formazioni partigiane alle quali passerà informazioni preziose carpite al comandante tedesco del posto (dalla testimonianza di "Nando" Sala, partigiano). Durante la ritirata dei tedeschi, fine aprile 1945, riuscì a scongiurare il bombardato del paese ritenuto un covo di partigiani.
Morte: 13 gennaio 1946.
Sepoltura: nel cimitero di Lava di Malonno.

Pottieri don **Giuseppe**, cappellano dell'ospedale di Gussago (arrestato).
Nato: a Barbariga nel 1907.
Ordinazione sacerdotale: il 30 maggio del 1931, giorno in cui Mussolini decretò la chiusura degli oratori e fece sopprimere le associazioni cattoliche. Questo lo spinse a schierarsi dalla parte dei deboli.
Incarichi: iniziò come curato e vicario economo a Sale di Gussago dal 1931 al 1934. Fu poi cappellano dell'Ospedale Richiedei di Gussago.
Prigionia: fu arrestato il 27 marzo 1945 e rischiò la fucilazione per l'aiuto fornito ai partigiani.
Morte: fu travolto sulla strada, mentre si recava a far visita agli ammalati. Dopo quaranta giorni di agonia morì l'1 settembre 1982 all'Ospedale Civile.
Sepoltura: nel cimitero di Gussago.

Pozzi don **Angelo**, curato di Sarezzo.
Nato: a Treviso Bresciano il 12 ottobre 1908.
Ordinazione sacerdotale: il 10 giugno 1933.
Incarichi: curato a Vobarno dal '33 e a Sarezzo dal 1939; durante le vicende belliche chiese di essere cappellano alpino e fu sul fronte dell'Iugoslavia e della Grecia; parroco di Chiari dal 1949; arciprete a Vestone dal 1953 al '83.
Prigionia: rientrato a Sarezzo dopo il settembre 1943 si ritrovò coinvolto nella resistenza: procurava nascondigli per gli sbandati e i partigiani, ne tenne due nasconsti per sei mesi sul solaio di casa. Nel marzo del '45 in una perquisizione i fascisti trovarono manifesti e materiale compromettente, quindi fu arrestato e portato a Canton Mombello e poi a Bergamo per il processo, fu liberato pochi giorni prima del 25 aprile.

Attività rilevanti: costruì i grandiosi oratori a Vobarno, Sarezzo e Chiari; ovunque la sua preoccupazione fu per i giovani, che fu capace di trascinare col suo entusiasmo e coinvolgere nelle iniziative formative; ebbe grande attenzione anche per gli anziani e verso di loro esercitò sempre un apostolato premuroso e puntuale; continuò ad aiutare in paese anche dopo essersi ritirato per la malattia e l'età.
Morte: 29 giugno 1992.
Sepoltura: a Treviso Bresciano.

Quaranta don **Agostino Augusto**, censore all'Istituto Orfani di Brescia.
Nato: a Brandico il 3 ottobre 1914.
Ordinazione sacerdotale: il 26 giugno 1938.
Incarichi: curato di Cigole fino al 1939 e di Capriolo fino al 1940. Censore dell'Istituto Orfani di Brescia dal 1940 al 1949. Curato a Ponte Zanano fino al 1955; parroco a Ponte Zanano dal 1955 al 1989.
In guerra: collaborò con don Francesco Galeazzi.
Morte: a Brescia il 21 luglio 1999.
Sepoltura: a Ponte Zanano.

Quaranta mons. **Giovanni**, parroco di Montichiari.
Nato: a Monticelli d'Oglio nel 1863.
Ordinazione sacerdotale: nel 1866.
Incarichi: abate di Montichiari per 37 anni e parroco di Collebeato per 21 anni; Cameriere segreto di S. Santità dal 1939
Attività rilevanti: a Collebeato negli anni giovanili fu tra gli animatori, anche sul piano diocesano, del movimento cattolico; nel 1901 promosse in loco la sezione giovanile dell'Opera dei Congressi; accanto a mons. Pavanelli lavorò per il catechismo e sostenne strenuamente l'azione della Federazione Leone XIII.
Morte: 7 marzo 1949.
Sepoltura: a Collebeato.

Ravelli don **Giovanni Battista**, curato di Darfo.
Nato: ad Angolo nel 1906.
Ordinazione sacerdotale: nel 1931.
Incarichi: dall'ordinazione fino al 1958 fu curato di Darfo; nel '58 fu nominato parroco di Vello.
Morte: 26 marzo 1963.
Sepoltura: a Brescia.

Rinaldini don **Luigi**, Oratorio della Pace di Brescia.
Nato: a Brescia il 24 luglio 1920.
Ordinazione sacerdotale: il 24 febbraio 1944 da mons. Giacinto Tredici.
Incarichi: membro della Congregazione dell'Oratorio di S. Filippo Neri (Padri della Pace) dal 1939; assistente spirituale delle Fiamme Verdi dal 1944 al '45; Vice direttore dell'Oratorio della Pace dal 1945 al '49; assistente del gruppo AGESCI dal 1945 al '72; vicario parrochiale nella parrocchia di S. Antonio dal 1949 al '57; vice superiore della Compagnia S. Angela dal 1958 al '69; vice diret-

tore Casa S. Filippo dal '61 al '64; direttore del pensionato per lavoratori e studenti dal 1968 al '88.

In guerra: alla sua prima messa assistettero clandestinamente i fratelli partigiani Emiliano e Federico e la sorella Giacomina, con alcuni amici partigiani ricercati dai fascisti come renitenti alla leva; cappellano dei partigiani dal giugno del 1944. Il padre Angelo e la madre Linda furono arrestati, la sorella venne deportata a Weimar, un fratello sarà catturato in un rastrellamento e fucilato proditoriamente alle spalle a Belprato e l'altro morirà nel lager nazista di Mauthausen.

Attività rilevanti: passata la bufera della guerra si dedicò con grande entusiasmo agli scout, fondando insieme al maestro Gabriele Ferrari l'ASCI di Brescia 1° della Pace, di cui fu assistente fino al 1950; si dedicò all'erezione della Parrocchia di S. Antonio di via Chisure; creò un coordiamento fra le scuole materne fondando l'Adasm (Associazione degli asili e delle scuole materne) e la Fism (Federazione Italiana Scuole Materne) nel '74 a Roma; eresse il Pensionato per lavoratori con l'aiuto della Fondazione della Cariplo e ne divenne il direttore; aveva una innata vocazione ad occuparsi di nuovi progetti per andare in contro ai bisognosi di aiuto, immigranti compresi.

Morte: 15 luglio 2001.

Sepoltura: a Brescia nel cimitero Vantiniano.

Rizzi don **Giovanni**, parroco di Incudine (arrestato).

Nato: a Montecchio il 27 marzo 1910.

Ordinazione sacerdotale: con l'aiuto del parroco fu messo in seminario, essendo la sua famiglia di modesta possibilità, e potè seguire con regolarità i corsi di studio fino all'ordinazione il 25 giugno 1938.

Incarichi: curato a Marone fino al 1943, parroco di Incudine dal 1943 e a Lodetto di Rovato dal 1950; parroco di Ono S. Pietro dal 1953 al '79; per motivi di salute si ritirò a Darfo continuando nell'apostolato prezioso della preghiera e sempre disponibile per il sacramento della riconciliazione.

Prigionia: dovette affrontare la drammatica situazione della guerra e la complessa realtà della lotta partigiana, aiutando e difendendo i giovani che erano in montagna e le famiglie in ansia; per questo fu denunciato, messo in prigione e sottoposto ad interrogatori e maltrattamenti; gli venne risparmiata miracolosamente la vita per l'intervento di una persona amica che testimoniò a suo favore.

Morte: 6 gennaio 1985.

Sepoltura: a Darfo nella cappella dei sacerdoti.

Rodondi don **Giovanmaria**, parroco di Malonno (arrestato).

Nato: a Corteno Golgi il 4 giugno 1887.

Ordinazione sacerdotale: il 7 luglio 1913.

Incarichi: curato nella frazione di Fresine e a Ponte Saviore dal 1913 al '16;

canonico della pieve a Cividate nel 1916, ma quasi subito fu chiamato militare nel corpo degli alpini e combattè su vari fronti, finita la guerra tornò a Cividate nel '19; nel 1936 venne nominato arciprete di Malonno.

Prigionia: visse il periodo fascista senza cedimenti o compromessi, durante la seconda guerra, con coraggio e disponibilità fu sostegno e aiuto per tutta la sua gente; fu perseguitato e costretto alla fuga dalla sua parrocchia nel maggio 1944. Arrestato il 17 agosto 1944 e detenuto per alcuni giorni nel carcere di Breno.

Attività rilevanti: a Cividate fu promotore dell'oratorio nuovo, organizzò le scuole di catechismo, curò le associazioni di A.C.; fu sensibile ai problemi sociali e si dedicò all'educazione religiosa e sociale delle operaie nello stabilimento di Cogno. Realizzò la nuova e grandiosa chiesa parrocchiale dedicata a Maria Ausiliatrice, inoltre fece costruire la nuova casa canonica, il teatro, un centro giovanile moderno e funzionale; prezioso fu il suo impegno sociale soprattutto nell'assistenza ai lavoratori e agli emigrati; fu povero e distaccato dai soldi che amministrò sempre con grande limpidezza e generosità verso i bisognosi; poteva sembrare scontroso e rude, ma nei rapporti più profondi apriva il suo cuore buono e sensibile ai bisognosi e ai problemi specie dei sofferenti e dei poveri.

Morte: 9 novembre 1985.

Sepoltura: a Malonno.

Romano mons. **Andrea**, Convento francescano di Saiano.

Nato: a S. Zeno Naviglio nel 1882.

Ordinazione sacerdotale: nel 1905.

Incarichi: cura d'anime a Rodengo; la sua esperienza si approfondì e qualificò come consulente di diritto scolastico della rivista *Scuola Italiana Moderna* e come consulente della Associazione dei Comuni, come membro della Giunta Provinciale e dell'Ufficio amministativo della Curia; fu anche membro del Consiglio Scolastico Provinciale e compilò una preziosissima raccolta in leggi in più volumi; fu cavaliere e monsignore.

Attività rilevanti: aiutò tutti ma soprattutto la povera gente che lo consultava alle Grazie e lungo la strada dove la gente lo fermava.

Morte: 4 gennaio 1953.

Rossi mons. **Francesco**, parroco di Gardone VT.

Nato: a Coccaglio nel 1900.

Ordinazione sacerdotale: nel 1927.

Incarichi: curato per un anno a Orzinuovi; vicerettore del Seminario Santangelo fino al 1933; curato a Coccaglio dal '33 al '38; prevosto a Gardone VT dal 1938 al '49; Abate a Montichiari dal 1949 al '70, anno in cui rinunciò alla parrochia, fu nominato canonico della Cattedrale e rimase quiescente.

Morte: 3 aprile 1977.

Sepoltura: a Montichiari.

Rota don **Giovanni**, parroco di Capovalle.
Nato: a Ponte Caffaro di Bagolino il 22 luglio 1911.
Ordinazione sacerdotale: il 27 luglio 1937.
Incarichi: curato dal '37 al '43 a Bagolino; parroco a Capovalle dal 1943 al '53, a Ome in Franciacorta dal 1953 al '80; nel 1980 si ritirò a Brescia nella parrochia di S. Spirito, prestandosi sempre con generosità ad aiutare in vari ministeri.
Attività rilevanti: svolse molte attività: la catechesi organizzata per classi, la scuola di vita familiare, una catechesi per tutti sui documenti del Concilio, settimane bibliche, corsi di preparazione alla famiglia, campeggi, gite turistiche. Nel 1956 realizzò il nuovo cine-teatro e nel 1970 fu iniziata la costruzione del grande complesso dell'oratorio; furono restaurate su iniziativa delle popolazioni e dei privati le varie cappelle del territorio, l'oratorio di San Michele e il santuario dell'Avello.
Morte: 16 settembre 1993.
Sepoltura: a Ponte Caffaro.

Ruggenenti don **Giuseppe**, curato di Quinzano.
Nato: a Remedello Sopra nel 1915.
Ordinazione sacerdotale: nel 1938.
Incarichi: curato a Quinzano d'Oglio fino al 1949 e parroco a Cadigano fino al 1975.
Morte: 29 ottobre 1980.
Sepoltura: a Cadignano.

Ruggeri don **Gaudenzio**, curato di Corteno Golgi.
Nato: a Paspardo il 2 settembre 1917.
Ordinazione sacerdotale: il 3 giugno 1944.
Incarichi: curato a Corteno Golgi fino al 1947; vicario economo a Ponte Saviore fino al 1950; poi curato a Cimbergo fino al 1954, poi a Plemo fino al 1957; parroco a Sonico fino al 1973 e a Bessimo fino al 1975; poi cappellano all'ospedale di Darfo.
Morte: 17 febbraio 1994.
Sepoltura: a Paspardo.

Ruggeri don **Giovanni**, parroco di Collio.
Nato: a Verolanuova nel 1902.
Ordinazione sacerdotale: nel 1926.
Incarichi: curato a S. Eufemia a Brescia fino al 1937; parroco a Collio fino al 1972, poi canonico della cattedrale.
In guerra: il 10 ottobre 1944, per aver celebrato il funerale ad un partigiano fucilato è minacciato d'arresto da Ferruccio Sorlini e gli viene devastata la canonica.
Morte: 27 gennaio 1980.
Sepoltura: a Quinzano.

Sagonti don **Scipione**, curato di Provezze di Provaglio.
Nato: a Brescia nel 1916.
Ordinazione sacerdotale: nel 1944.
Incarichi: curato a Provezze e poi a Orzinuovi; parroco di Cadimarco dal 1962.
Morte: 6 marzo 1969.
Sepoltura: a Cadimarco.

Salari don **Pietro**, parroco di Plemo (arrestato).
Nato: a Paspardo nel 1889.
Ordinazione sacerdotale: nel 1914.
Incarichi: rettore di Odecla dal '14; Parroco di Incudine dal 1919 al '42 e a Plemo dal '42; nel 1957 rinunciò alla parrocchia per ritirarsi al paese nativo.
Prigionia: arrestato il 27 settembre 1943, scarcerato a fine ottobre grazie agli interventi di mons. Tredici.
Attività rilevanti: gli anni più duri furono quelli della disoccupazione degli anni trenta, ma la sua carità aiutò a turare molte falle e per far lavorare la gente restaurò la chiesa parrocchiale, il santuario montano di Sant'Anna e costruì l'asilo. Uomo dall'apparenza rude e austero, ma dal cuore d'oro, capace di gesti eroici e disponibile a tutti i problemi e bisogni della sua gente.
Morte: 22 gennaio 1968.
Sepoltura: a Paspardo.

Saleri don **Battista**, curato di Collio (arrestato).
Nato: a Lumezzane il 16 aprile 1921.
Ordinazione sacerdotale: il 3 giugno 1944.
Incarichi: vicario parrocchiale a Collio VT dal '44 al '48, a Inzino dal 1948 al '49, a Quinzano d'Oglio dal 1949 al '71.
Prigionia: durante un rastrellamento i militari tedeschi trovarono nel sottotetto di una casa comunicante con quella di don Saleri del fieno secco composto a giaciglio e pensando che ospitasse di notte i partigiani, lo arrestarono e lo condussero nelle carceri di Gardone VT il 10 ottobre 1944; solo per intervento dei Superiori venne rilasciato, ma non passò neppure un mese che sia lui che il parroco don Ruggeri furono costretti a lasciare la parrocchia e nascondersi, perchè ricercati dai tedeschi; passato il pericolo ritornarono in parrocchia e ripreso il loro ministero.
Attività rilevanti: a Collio riordinò l'oratorio maschile, istituì e diresse la Schola Cantorum, fondò il cinema parrocchiale, sbrigò le pratiche ai minatori colpiti da silicosi e aiutò chi si accingeva ad andare in pensione. A Quinzano svolse anni di intenso lavoro apostolico, con il suo impegno e la sua nota capacità la parrocchia acquisto l'oratorio, la casa di riposo, una casa per ferie estive da destinarsi alla gioventù. Riservato, umile, delicato, intelligente ed abile nel consiglio, era ricercato come guida spirituale e consigliere; a S. Andrea si dedicò alla cura pastorale della Casa di Riposo e divenne il punto di riferimento per gli anziani.
Morte: a Concesio S. Andrea il 28 gennaio 1996.
Sepoltura: a Lumezzane.

Salice don **Lorenzo**, parroco di Odeno (arrestato).
Nato: a Provaglio Valsabbia il 21 febbraio 1916.

Ordinazione sacerdotale: nel 1939.
Incarichi: curato dell'oratorio a Lumezzane fino al '44 e poi a Comero di Casto; parroco di Odeno dal 1943 al '47, anno un cui morì un suo amico partigiano, Emiliano Rinaldini e decise perciò di farsi monaco e di diplomarsi all'Accademia di belle arti di Bologna in pittura e decorazione murale.
Prigionia: durante la resistenza aiutò i partigiani, facendo parte delle Fiamme Verdi Brigata G. Perlasca, fino al 7 febbraio '45 quando venne arrestato, ma venne successivamente lasciato libero perchè su ordine del Vescovo negò qualunque coinvolgimento.
Attività rilevanti: dipinse ed espose le sue opere in tutto il Nord Italia vivendo dapprima a Parma e dal 1958 all'abbazia di S. Pietro di Sorres a Sassari.
Morte: 29 maggio 2004.

Sandrinelli don **Stefano**, parroco di Sulzano.
Nato: a Cividate Camuno nel 1886.
Ordinazione sacerdotale: nel 1913.
Incarichi: curato a Provaglio dal '13 al '23 e a Sulzano dal 1923 al '66.
Attività rilevanti: di salute molto precaria, di intelligenza vivace e aperto ai problemi sociali; a Sulzano fondò e diresse la Cooperativa e per questo subì angherie parte dei fascisti.
Morte: l'11 marzo 1966.
Sepoltura: a Sulzano.

Schivalocchi mons. **Raffaele**, parroco di Iseo.
Nato: a Bagolino nel 1870.
Ordinazione sacerdotale: nel 1892.
Incarichi: curato di Preseglie (Valle Sabbia) dal 1897; Arciprete di Angolo (Valle Camonica) dal 9 giugno '97 al 21 novembre '98; Arciprete e vicario foraneo di Pezzaze dal 1902 al '10 e a Iseo dal 1910 al '50; nel 1950 si ritirò e venne promosso canonico onorario della Cattedrale.
Morte: l'1 marzo 1951.
Sepoltura: a Iseo.

Sina don **Alessandro**, rettore di S. Maria di Esine.
Nato: a Zone nel 1878.
Ordinazione sacerdotale: nel 1901.
Incarichi: parroco di Prestine, di Loveno Grumello, della Beata di Piancamuno e infine di Qualino dal 1914; nel 1930 rinunciò alla parrocchia e andò alla rettoria di S. Maria Esine fino alla morte.
In guerra: fu antifascista convinto e collaborò con la Resistenza.
Attività rilevanti: iniziò la sua attività storica sul battagliero settimanale *La Valcamonica*, poi le sue ricerche si allargarono e si approfondirono così da pubbliare una serie di libri molto impegnati; fu membro e corrispondente della Società della storia lombarda e dell'Ateneo di Brescia. La sua vasta cultura era al servizio di tutti; si interessò di assistenza agli emigrati, di attività sindacali, di battaglie politiche, specialmente ai tempi della candidatura di Tovini, fu promotore e ani-

matore dell'associazione Magistrale Nicolò Tomaseo; amò la sua valle e fondò la *Pro Valle.*
Morte: 27 febbraio 1953.
Sepoltura: a Esine.

Spiranti don **Giovanni Maria**, curato di Corteno e Edolo (arrestato).
Nato: a Edolo il 4 marzo 1915.
Ordinazione sacerdotale: il 7 giugno 1941.
Incarichi: vicario parrocchiale a Corteno dal '41 al '44, a Edolo dal 1944 al '46; Rettore dal 1946 al '48, vicario economo dal '48 al '55 e Parroco dal 1955 al '91 a Ossimo Inferiore; cappellano nazionale Associazione Nazionale Mutilati ed Invalidi del Lavoro dal '83.
In guerra: collabora con le Fiamme Verdi; arrestato il 2 luglio 1944, minacciato e poi rilasciato.
Attività rilevanti: trasformò l'ortaglia nel primo campo sportivo del paese, permettendo così ai ragazzi di avere un posto in cui incontrarsi; iniziò la ricostruzione e il restauro della chiesetta di San Rocco (dal '53) e della "Cappellania" (nel '46-'47) che fungeva da scuola, oratorio e casa di soggiorno; dal '53 al '55 furono eseguiti lavori per l'ammodernamento della chiesa parrocchiale (un nuovo tetto,il campanile ebbe un castello nuovo e una nuova campana nominata *la campana dei ricordi* perché dedicata alla Vergine Immacolata per l' Anno Giubilare Mariano, e perché su di essa trovano posto i nomi dei caduti delle guerre, dei dispersi in Russia, caduti sul lavoro e maestri di bene) e nel '59 vi fu il rinnovamento di tutto l'interno (le antiche vetrate furono rifatte,vennero posti nuovi confessionali e inaugurato un nuovo impianto elettrico). Nel '56 si eresse un nuovo fabbricato a fianco dell'asilo, grazie ai primi cantieri della Scuola Muratori, la cui istituzione era stata ottenuta da don Giovanni dall'Ufficio del Lavoro e l'opera venne ultimata nel '68; si lavorò anche nel vecchio asilo infantile, dotandolo di acqua potabile e strutture atte alla migliore sistemazione dei bambini ospitati. Fu uno dei fondatori dell'associazione *Gente Camuna.*
Morte: l'8 marzo 2001.
Sepoltura: a Ossimo Inferiore.

Stagnoli don **Luigi**, curato di S. Faustino.
Nato: a Bagolino il 3 marzo 1910.
Ordinazione sacerdotale: il 15 giugno 1935.
Incarichi: curato a Toscolano per un anno e poi a Povezze dal 1936 al '41; curato a S. Faustino negli anni della guerra e parroco a Roè Volciano dal 1944 al '45; dal 1947 essendo vic. coop. a S. Nazzaro, ebbe l'incarico di rettore della chiesa sussidiaria di S. Maria in Silva (fino al '77) e dal '55 fu anche incaricato di fare il cappellano presso la stazione ferroviaria.
In guerra: fu attivo nella resistenza, ricercato dalla polizia fascista e quindi costretto a vivere in clandestinità.

Attività rilevanti: si dedicò alla scuola di canto e alla filodrammatica, che fu una delle più attive; compì con generosità e assiduità un apostolato prezioso e fu un insostituibile aiuto nell'associazione per il "servizio alla giovane"; preciso e puntuale fu presente nella cappellina della stazione fino a che la malattia glielo permise.
Morte: 17 marzo 1988.
Sepoltura: a Bagolino.

Tedeschi mons. **Giuseppe (Peppino)**, direttore de *La Voce del Popolo*.
Nato: a Iseo il 30 maggio 1883.
Ordinazione sacerdotale: nel 1907.
Incarichi: appena ordinato venne destinato a Pisogne dal 1907 al 1909 e nel 1910 venne chiamato a Brescia come redattore de *La Voce del Popolo* dove resterà fino al '40; Monsignore dal 1965. Nel 1916-17 fu soldato semplice in Macedonia, nel '17 venne nominato cappellano militare e finì prigioniero in Germania, dove rimase per due anni; cappellano di marina dal '40 al '43 sulle navi ospedale California, Arno e Virgilio e su tutte subì dei naufragi; il fascismo lo trovò schierato dalla parte della libertà e delle vittime.
In guerra: nel periodo della resistenza fu un punto di riferimento di clandestini, fuggiaschi, perseguitati, condannati, feriti. Nel gennaio del 1944 fu costretto a fuggire per evitare l'arresto, rifugiandosi nel convento delle suore Poverelle di Milano.
Attività rilevanti: fondò il Pensionato operaio nel 1911-12; ritornato in patria riprese le attività sospese e divenne redattore di *Scuola Italiana Moderna* (1926-60),di *Scuola e Clero* (per 17 anni),di *Carta, penna e calamaio* (per 5 anni), di *Madre* (1926-60),corripondente del *Cittadino* fino alla chiusura da parte dei fascisti. Assistente spirituale all'Orfanotrofio delle Poverelle dal 1919 al '67 e cappellano della Clinica Poliambulanza dal 1921 al '72. Fu un giornalista che andava al cuore della vita quotidiana, ne coglieva problemi e situazioni e li rappresentava con chiarezza e che in forma semplice offriva proposte concrete nello spirito e nella luce del Vangelo; fu un combattente sempre pronto a combattere per il trionfo della verità, della giustizia, della libertà e della pace; nel suo programma di azione educativa doveva arrivare a tutti: alla famiglia, agli studenti, ai Sacerdoti e ai maestri.
Morte: 18 novembre 1973.
Sepoltura: a Brescia.

Tisi don **Attilio**, parroco di Roccafranca.
Nato: a Montichiari nel 1889.
Ordinazione sacerdotale: nel 1915 e parte per la guerra come cappellano militare.
Incarichi: congedato nel 1918 venne destinato dal Vescovo come vicerettore in Seminario; parroco di Roccafranca dal 1927 al '69; Quiescente a Roccafranca fino alla morte.

Attività rilevanti: prestò la sua assistenza pastorale presso la clinica dei Fatebenefratelli a Cernusco sul Naviglio; sacerdote austero, forte e zelante; innamorato del canto gregoriano lo imparò e insegnò con passione.
Morte: 26 gennaio 1982.
Sepoltura: a Roccafranca.

Tonoli don **Remo**, curato di Coccaglio (arrestato).
Nato: a Cellatica il 21 ottobre 1915.
Ordinazione sacerdotale: nel 1938.
Incarichi: curato nel '38 e parroco, con il voto dei comizi popolari, nel 1956 a Coccaglio.
Prigionia: reagì ai soprusi e alle violenze durante la Resistenza e fu arrestato nel gennaio 1944 e liberato nel mese di marzo per l'intervento di mons. Tredici.
Attività rilevanti: Tutti i problemi e i bisogni degli uomini e delle famiglie furono sempre presenti alla sua multiforme azione pastorale; fece partecipi delle sue doti anche i movimenti cattolici diocesani e nazionali come l'Ufficio Amministrativo, la *Voce del Popolo* e L'Onarmo; la sua vita fu sempre aperta alle iniziative di formazione per tutte le categorie di persone mediante l'Evangelizzazione, la Liturgia e i Sacramenti e l'azione sociale come le iniziative per l'assistenza ai pendolari e il grande centro di pastore parrochiale *Il Focolare* per tutte le attività della sua borgata.
Morte: l'8 gennaio 1975.
Sepoltura: a Coccaglio.

Tredici mons. **Giacinto**, arcivescovo, vescovo di Brescia.
Nato: a Milano il 23 maggio 1880.
Ordinazione sacerdotale: studiò nel seminario di San Pietro Martire e il 23 novembre 1902 fu ordinato sacerdote nella congregazione degli Oblati dei Santi Ambrogio e Carlo.
Incarichi: filosofo e teologo, fu tra i fondatori della Rivista di filosofia neoscolastica; dal 1904 al 1910 ha insegnato filosofia al Seminario di Monza, dal 1910 al 1924 ha insegnato teologia al Seminario Maggiore di Milano. Il 5 ottobre 1924, lasciato l'insegnamento, divenne prevosto della chiesa prepositurale di Santa Maria del Suffragio, a Milano. Dal 23 maggio 1930 a dicembre 1933 fu vicario generale dell'arcidiocesi di Milano, scelto dal cardinale Alfredo Ildefonso Schuster. Il 21 dicembre 1933 fu nominato vescovo di Brescia da papa Pio XI. Il 6 gennaio 1934 fu consacrato vescovo nel duomo di Milano. Nel 1958 fu elevato alla dignità personale di arcivescovo.
Attività rilevanti: scrisse una celebre storia della filosofia per i licei, utilizzata nella maggior parte dei Seminari diocesani italiani e tradotta anche in spagnolo. In Italia è stato il più autorevole sostenitore delle tesi gnoseologiche della Scuola di Lovanio e in particolare del card. Desiré-Félicien-François-Joseph Mercier. Concluse la canonizzazione di Santa Maria Crocifissa Di Rosa, Bartolomea Capitanio

e Vincenza Gerosa, e avviò lo stesso processo per altre illustri personalità, come il beato Giovanni Battista Piamarta. Nel luglio 1934 indisse la prima visita pastorale, che lo impegnò per sei anni attraverso 420 parrocchie. Nel giugno 1944 nominò sotto la sua responsabilità il primo cappellano delle formazioni partigiane (padre Luigi Rinaldini) ben 5 mesi prima dell'autorizzazione pontificia, chiesta tramite la Nunziatura di Berna dal cardinale Alfredo Ildefonso Schuster. Il 19 marzo 1943 indisse la seconda visita pastorale. Al termine della seconda visita pastorale, convocò il 27° Sinodo diocesano, che si svolse il 14 e 15 ottobre 1952 e fu l'ultimo Sinodo diocesano prima del Concilio Vaticano II. Il precedente Sinodo si era svolto nel 1923, col vescovo Giacinto Gaggia e per la prima volta nella storia della Chiesa italiana, una relazione ad un sinodo diocesano venne affidata ad un laico.
Il 12 dicembre 1954, nella Basilica Vaticana, per la consacrazione episcopale di mons. Giovanni Battista Montini (il futuro Paolo VI) fu uno dei due vescovi conconsacranti assieme a mons. Domenico Bernareggi, vicario capitolare di Milano.
Fu l'ultimo vescovo di Brescia a portare il titolo di "Duca di Vallecamonica" (il primo fu Berardo Maggi). Fu anche l'unico vescovo italiano, e uno dei pochi al mondo, ad esprimere parere contrario alla proclamazione del dogma dell'Assunta da parte di Pio XII nel 1950, non perché non ne condividesse il contenuto, ma perché pensava che l'introduzione di un nuovo dogma mariano non fosse necessaria e avrebbe reso più difficile il dialogo con le chiese cristiane non cattoliche.
Morte: 19 agosto 1964.
Sepoltura: nel nuovo duomo, davanti all'altare del Sacramento; in suo omaggio e ricordo sono stati raccolti, in distinti volumi, i suoi scritti filosofici e i suoi testi pastorali.

Valgolio don **Placido**, curato di Lovere.
Nato: a Nadro nel 1913.
Ordinazione sacerdotale: nel 1938.
Incarichi: curato a Corteno e a Lovere dal 1938 al '46; parroco di Pilzone dal 1946 al '59; dopo la rinuncia alla parrocchia e la laurea in filosofia alla Cattolica, si dedicò all'insegnamento della filosofia alle Magistrali.
Attività rilevanti: fu un appassionato studioso di San Tommaso e Rosmini; aveva una personalità originale e complessa.
Morte: 20 marzo 1981.
Sepoltura: a Pilzone.

Vanoli don **Bortolo Domenico**, parroco a Villa Dalegno di Temù.
Nato: a Lozio il 13 marzo 1907.
Ordinazione sacerdotale: il 26 maggio 1934.
Incarichi: curato a Malegno fino al 1936, a Galleno di Corteno fino al 1939; parroco a Villa Dalegno dal

1939 al 1947; poi a Solato di Pian Camuno fino al 1977.
In guerra: aiutò ripetutamente le Fiamme Verdi, rischiando la vita.
Attività rilevanti: a Villa Dalegno seguì l'Azione Cattolica e costituì la Confraternita del Santissimo Sacramento.
Morte: a Brescia il 12 agosto 1999.
Sepoltura: a Solato.

Vecchia don **Riccardo**, curato di Bedizzole.
Nato: a Sabbio Chiese il 27 febbraio 1917.
Ordinazione sacerdotale: il 7 giugno 1941.
Incarichi: parroco di Santo Stefano in Bedizzole, con funzione di Vicario cooperatore di mons. Antonio Bontacchio, guida sapiente, suo maestro e ispiratore spirituale, al quale rimase accanto fino alla morte, nel 1966, quando fu destinato alla Parrocchia di Fornaci, in città.
In guerra: negli anni terribili della guerra, fu ispiratore e guida saggia di quella Resistenza cristianamente ispirata che ha dato alla storia della lotta partigiana figure del calibro di Teresio Olivelli, don Comensoli, Romolo Ragnoli, Dario Morelli, Ermes Gatti. Infaticabile sostenitore della libertà e della giustizia sociale, fu ispiratore dell'adesione di molti giovani alle Brigate Fiamme Verdi durante il terribile biennio tra l'8 settembre 1943 e l'armistizio del 25 aprile 1945. Fu testimone dell'eccidio dei dieci partigiani bedizzolesi, morti in uno scontro a fuoco con una pattuglia tedesca in ritirata il 26 aprile 1945. Fortemente colpito da quella tragedia, che ha segnato la storia e le coscienze dei bedizzolesi, ne ha tratto le motivazioni per promuovere, nel secondo dopoguerra, un'opera di riflessione sulle ragioni della pace e della tolleranza, lavorando alacremente per la pacificazione delle menti e dei cuori sconvolti dalle tragedie della guerra.
Attività rilevanti: fin dagli esordi del suo apostolato fu animatore serio e ispirato delle giovani generazioni; sacerdote amatissimo dai parrocchiani, attento alle esigenze dei più deboli e dei sofferenti, non fece mai mancare, con il suo carattere energico e giovale, una parola di sostegno e di incoraggiamento nelle avversità Personalmente impegnano nella formazione dei catechisti e nella catechesi dei giovani (la "dottrina", come allora si chiamava), nell'Azione Cattolica, nelle Acli parrocchiali, eresse e animò il cinema parrocchiale; realizzò molte delle strutture educative dell'antico oratorio, ancora oggi impiegate per la catechesi; fu attento – anche dopo la sua partenza per il nuovo incarico – alla pastorale delle famiglie, degli ammalati, dei bisognosi. È ricordato come santo sacerdote sia per il suo impegno religioso, sia per il suo impegno sociale come cappellano dell'Associazione Fiamme Verdi. Nel 2005, in occasione del 60° anniversario del-

la Liberazione, è stato insignito della Cittadinanza onoraria del Comune di Bedizzole, in ragione degli ampi e riconosciuti meriti civili e sociali.
Morte: 5 giugno 2009.
Sepoltura: a Molinetto.

Vender don **Giacomo**, curato di S. Faustino a Brescia.
Nato: a Lovere il 14 aprile 1909.
Ordinazione sacerdotale: il 21 maggio 1932.
Incarichi: curato di S. Faustino dal 1933 al 1946; dal 1940 al 1943 fu cappellano militare in Croazia, Grecia e in Francia; delegato vescovile degli sfrattati di Ponte Crotte dal 1946 al '64; primo parroco della parrocchia di Santo Spirito (Ponte Crotte) dal 1964.
Prigionia: nel periodo della resistenza fu con il *Ribelle* e la rete delle amicizie, l'animatore dei "ribelli per amore"; per questo impegno conobbe la violenza e la prigione. Arrestato il 6 gennaio 1944 è rilasciato il 1 febbraio; arrestato nuovamente il 18 ottobre, è condannato a venti anni di reclusione il 21 aprile 1945 dal tribunale di Bergamo. Liberato il 27 aprile 1945.
Meriti: uomo d'ingegno, sacerdote zelante si donò nel campo della scuola, della predicazione e soprattutto nell'impegno di formazione dei giovani alla libertà e alla coerenza umana e cristiana; costruì la chiesa e le strutture adeguate e soprattutto animò e legò la nuova comunità di Ponte Crotte con la fortezza del suo carattere, con la dolcezza dell'arte, della musica e del canto.
Morte: 28 giugno 1974 a Ceratello di Costa Volpino.
Sepoltura: nel cimitero vantiniano di Brescia, nella tomba dei cappellani militari.

Verzelletti don **Emilio Giovanni**, parroco di Toscolano.
Nato: a Travagliato il 19 aprile 1902.
Ordinazione sacerdotale: il 29 maggio 1926.
Incarichi: curato a Pontoglio dal 1926 al '29, dove assisterà alle violenze fasciste contro il parroco don Orsini e ne lasciò testimonianza in un libretto; Vicario cooperatore a Rovato dal 1929 al '35; parroco di Toscolano dal 13 aprile '35; Parroco a Oriano dal 1955, dove creò una sola parrocchia dall'unione di Oriano e Pedergagna nel 1965; si ritirò a vita privata per motivi di salute il 29 maggio 1986.
Attività rilevanti: venne coinvolto in una missione insolita e straordinaria, anche su incarico di mons. Tredici, e più volte ebbe la possibilità d'incontare lo stesso Duce e i suoi gerarchi per risolvere situazioni drammatiche, per perorare cause a favore di persone in difficoltà; riuscì ad evitare distruzioni, deportazioni, fucilazioni e lo fece sempre come sacerdote per carità del prossimo, con intelligenza, ma anche con capacità ed astuzia, mettendo più volte a repentaglio la propria vita e an-

che su queste drammatiche e interessanti vicende scrisse *Ricordi degli anni 1943-45 a Toscolano del Garda.*
Morte: 15 luglio 1986.
Sepoltura: a Oriano.

Vezzola don **Tomaso**, parroco di Vobarno.
Nato: a Salò nel 1896.
Ordinazione sacerdotale: nel 1923.
Incarichi: curato di Vobarno fino al 1932, poi parroco sempre a Vobarno fino al 1969, poi quiesciente al Villaggio Sereno in Brescia. Cameriere Segreto di S. S. nel 1961.
Morte: 4 marzo 1976.

Sepoltura: a Vobarno.

Viviani don **Francesco**, curato di Leno.
Nato: a Porzano nel 1892.
Ordinazione sacerdotale: nel 1918.
Incarichi: parroco di Leno per sessant'anni; gli ultimi anni purtroppo furono di vita sedentaria perchè impossibilitato a camminare.
Prigionia: fu prete battagliero, educatore e guida dei giovani, sempre in prima fila nei momenti difficili; a Leno nel '22 si batterono a sangue i giovani cattolici, nel 1923 i fascisti sciolsero la lega bianca contadina e nel 1928 il Circolo giovanile e la sua sede venne occupata dal balilla; il 14 aprile 1945 a Leno la polizia e le guardie repubblicane avevano arrestato parecchi giovani, perquisito in sagrestia e trovato, si disse, armi appartenenti agli "Uomini di don Viviani" e il parroco venne condotto alle carceri di Brescia.
Attività rilevanti: collaborò con competenza e attenzione al miglioramento delle varie strutture: oratorio, sede delle ACLI, ospedale e la chiesa abbaziale.
Morte: 27 marzo 1978.
Sepoltura: a Leno.

Zago don **Alfredo Vittorio**, curato di Bagolino (arrestato).
Nato: a Chiavenna nel 1903.
Ordinazione sacerdotale: nel 1932 nella famiglia religiosa dei Piamartini (Artigianelli).
Incarichi: curato a Bagolino e poi in altre sedi fino al 1955, poi parroco a Ponte Caffaro. Per motivi di salute rinuncia alla parrocchia e risiede nella parrocchia di S. Faustino a Brescia.
Morte: 22 gennaio 1958.

Sepoltura: a Ponte Caffaro.

Zaina don **Pietro**, parroco di Saviore.
Nato: a Malonno nel 1900.
Ordinazione sacerdotale: nel 1926, dopo l'esperienza della prima guerra mondiale.
Incarichi: parroco di Lovere e Vezza d'Oglio dal 1926 al '35; parroco e vicario foraneo a Saviore dal 1935 al '78.
In guerra: fu particolarmente vicino alla sua gente e a quanti lottarono per la libertà durante il periodo della resistenza, particolarmente duri furono gli anni '44-'45; la Valsaviore era zona di esclusiva influenza della 54° brigata

Garibaldi, ma i preti sostennero anche un gruppo di prigionieri russi, fuggiti dai campi di concentramento, i partigiani e la popolazione; il 3 luglio Cevo fu incendiato e 150 famiglie buttate sul lastrico, ma don Zaina riuscì ad evitare la distruzione del paese di Saviore da parte della Banda Muti.

Attività rilevanti: lavorò soprattutto in mezzo alla gioventù,amato e stimato per le sue doti e per la cordialità del suo carattere.

Morte: 23 agosto 1978.

Sepoltura: a Saviore.

Zambelli don **Giovanni**, parroco di Longhena.

Nato: a Manerbio nel 1883.

Ordinazione sacerdotale: nel 1908.

Incarichi: curato di Montichiari dal 1908; parroco di Longhena dal '29.

Morte: 1° marzo 1962.

Sepoltura: a Longhena.

Zammarchi mons. **Angelo**, rettore del Seminario diocesano.

Nato: a Castrezzato nel 1871.

Ordinazione sacerdotale: nel 1894, dopo aver frequentato il ginnasio di Chiari e il liceo Arnaldo a Brescia.

Incarichi: nel '94 succede a mons. Rampa nell'insegnamento di fisica, matematica e scienze nel Seminario diocesano; nel 1930 il Vescovo lo volle rettore del Seminario.

Attività rilevanti: uomo pratico e dinamico, autodidatta, professore, scrittore, conferenziere, e sacerdote, ma fra tutti i grandi maestri di teologia, lui si qualificò per la sua cultura scientifica. Alla dissacrazione della scuola italiana oppose *Scuola Italiana Moderna*, rivista, editrice, tipografia; alla laicizzazione del maestro offrì la *Nicolò Tommaseo*, gloriosa associazione magistrale cattolica; all'esclusione del catechismo dalle scuole da parte del Comune di Brescia, oppose le lezioni di catechismo corredate da sussidi didattici e con novità assoluta: le proiezioni. All'accusa di ignoranza scientifica della scuola del Seminario oppose il finanziamento e la costruzione della specola; alle negazioni dell'Università popolare rossa e dei vari circoli zanardelliani oppose la sua esuberante attività scientifica: le sue conferenze, le sue esperienze nei teatri cittadini, gli esperimenti marconiani con il sussidio delle diapositive gli attirarono grande interesse e ammirazione. Negli anni della guerra e subito dopo curò le nuove edizioni dei suoi testi scolastici e pubblicò il volume *Fisica dell'atomo*.

Morte: 8 giugno 1958.

Zazio padre **Vincenzo**, Oratorio della Pace (arrestato).

Nato: a Pralboino nel 1901.

Ordinazione sacerdotale: nel 1926, dopo aver frequentato il seminario diocesano ed essere entrato tra i Filippini della Pace.

Prigionia: entrato nella resistenza appoggiò il moviemento delle Fiamme Verdi; arrestato nel gennaio e nell'agosto

del '44, per la pressione dei Prealboinesi, si salvò dal locale presidio tedesco che voleva spedirlo in un campo di concentramento in Germania; dopo mesi di vita clandestina, nel tempo della liberazione si adoperò per l'assistenza ai profughi e ai reduci nella Pontificia Commissione di assistenza.
Incarichi: uscito dalla congregazione della Pace nell'ottobre 1933, fondò la scuola media di Pralboino con annesso collegio-convitto; lasciata la scuola nel '37 per contrasti politici, si dedicò all'attività di conferenziere propagandista per la Scuola Editrice e per la Casa del Soldato; tornato a dirigere la scuola media di Pralboino non trascurò l'assistenza ai militari e per loro istituì un Segretariato ed assunse anche l'incarico saltuario di cappellano.
Morte: 27 aprile 1953.
Sepoltura: a Pralboino.

Ziletti don **Luigi**, parroco di Odolo.
Nato: a Pontevico nel 1901.
Ordinazione sacerdotale: nel 1929.
Incarichi: curato a Cigole dal '29 al '37; parroco di Odolo dal 1937 al '48; parroco di Barbariga dal 1948 al '72.
Attività rilevanti: durante gli anni della guerra la sua presenza fu attiva ed equilibratrice e non trascurò la formazione religiosa dei fedeli e il rinnovamento delle opere parrochiali; restaurò la parrocchiale con due affreschi di Vittorio Trainini; aveva un carattere aperto, cordiale, facile al dialogo e all'amicizia.
Morte: 25 settembre 1972.
Sepoltura: a Barbariga.

Zola don **Antonio**, curato di Serle.
Nato: a Odolo nel 1915.
Ordinazione sacerdotale: nel 1941.
Incarichi: curato di Serle dal 1941 al 1943.
Morte: 15 ottobre 1943.
Sepoltura: a Odolo.

Zubbiani don **Giovanni**, curato di Bovegno.
Nato: a Lumezzane il 28 settembre 1919.
Ordinazione sacerdotale: il 3 giugno 1943.
Incarichi: curato a Bovengo dal '43 al '57; parroco a Collio dal 1957 al '80; rinunciò alla parrochia nel '80 e si ritirò nel paese natio.
Attività rilevanti: aveva un carattere piacevole, sempre sereno e sorridente, gentile, buono e comprensivo, era un bravo oratore, la sua parola era chiara, ma aveva un'intelligenza piu concreta che speculativa; dovette affrontare urgenti lavori di riparzione della chiesa parrochiale e poi continuò a promuovere i restauri degli stupendi affreschi del Cresseri e del Trainini. Era un ottimo organizzatore, sapeva trascinare e creare collaboratori generosi; fu diligente realizzatore della riforma conciliare; aveva grande sensibilità verso i problemi sociali e aiutò i giovani in cerca di lavoro, si prestò ad assolvere pratiche previdenziali e pensionistiche.
Morte: 19 luglio 1989.
Sepoltura: a Lumezzane.

Bibliografia

(Sono elencati solo i libri utilizzati. Per gli articoli delle riviste storiche e per il materiale archivistico si rimanda alle note del testo).

Giacomo Vender, CeDoc, Brescia 1989.
Giuseppe Almici, CeDoc, Brescia 1986.
Lettere di Bruno Boni ad un amico, Edizioni Franciacorta, Passirano (Bs) 2003.
Per un ricordo di Carlo Manziana (1902-1997) nel decennale della morte, CeDoc, Brescia 2007.
AA. VV., A*ntifascismo, Resistenza e clero bresciano*, Atti del convegno di studio promosso dal Centro di documentazione in Brescia, 13 marzo 1975, Cedoc, Brescia 1985.
AA. VV., *I gesti e i sentimenti: le donne nella resistenza bresciana. Percorsi di lettura*, Comune di Brescia 1990.
F. Almici, L. Del Bono, *Donne e uomini nella resistenza del Sebino. Luoghi ed eventi di vita quotidiana*, Tip. Artigianelli, Brescia 2010.
R. Anni, *Storia della brigata Giacomo Perlasca*, ISRB, Brescia 1980.
R. Anni, *I cattolici e la resistenza in Valle Camonica: il ruolo di don Carlo Comensoli*, in Atti del convegno in ricordo di don Carlo Comensoli, Cividate 20 settembre 1997, Quaderni della Fondazione Comunitas, Breno (BS) 1998.

R. Anni, *Compiere con semplicità e serenità il nostro dovere. L'esperienza resistenziale di p. Luigi Rinaldini*, in Congregazione Padri Filippini, *Padre Luigi Rinaldini (Zì' Bigio)*, Tip. Camuna, Brescia 2004.

R. Anni, *Storia della Resistenza bresciana 1943-1945*, Morcelliana, Brescia 2005.

R. Anni, *Dizionario della Resistenza bresciana*, Morcelliana, Brescia 2008, 2 vol.

M. Arrighini, *Essere donne in un carcere della Repubblica Sociale Italiana: il caso dell'istituto penitenziario di Brescia (1943-1945)*, tesi di laurea, Università degli studi di Padova, corso di laurea magistrale in scienze storiche, a. a. 2013-2014.

R. Baldussi, M. Corradi, *Mons. Giuseppe Almici. Profilo e testimonianze*, Associazione don Peppino Tedeschi, Brescia 1990.

R. Battaglia, G. Garritano, *Breve storia della resistenza italiana*, Editori Riuniti, Roma 2007.

E. Belotti, *Anni difficili. Fatti e misfatti di una guerra fratricida*, Tipografia Queriniana, Brescia 1978.

G. Bertacchi (ed.), *Un'esperienza di vita. Don Antonio Milesi, prete partigiano*, Istituto bergamasco per la storia del movimento di liberazione, Bergamo 1994.

S. Bertoldi, *Salò. Vita e morte della Repubblica Sociale Italiana*, Rizzoli, Milano 1976.

G. Bocca, *Storia dell'Italia partigiana*, Mondadori, Milano 1995.

W. Boghetta, *La Valsaviore nella Resistenza*, Vanini, Brescia 1974.

A. Bottardi, A. Ghiselli (ed.), *Le vie della libertà. Eventi e luoghi della Resistenza a Brescia*, Istituto per geometri Tartaglia, Brescia 2008.

I. Botteri (ed.), *Dopo la liberazione. L'Italia nella transizione tra la guerra e la pace: temi, casi, storiografia*, Grafo, Brescia 2008.

G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, Feltrinelli, Milano 1984, vol. X.

A. Caracciolo, *Teresio Olivelli*, La Scuola, Brescia 1975.

F. Catalano, *Storia del CLNAI*, Laterza, Bari 1956.

L. Cavalli, C. Strada, *Nel nome di Matteotti. Materiali per una storia delle brigate Matteotti in Lombardia 1943-45*, Franco Angeli, Milano 1982.

E. Collotti, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata 1943-1945. Studio e documenti*, Lerici, Milano 1963.

P. Corsini, *Don Giacomo Vender*, in *Biografie della città. Civitas, ricordo, memoria*, Grafo, Brescia 2003.
G. Dalola (ed.), *Diario della Resistenza bresciana. Persone, date, luoghi*, GAM, Rudiano (BS) 2007.
F. W. Deakin, *Storia della Repubblica di Salò*, Einaudi, Torino 1970.
A. De Gasperi**,** *Lettere sul Concordato,* Morcelliana, Brescia 1970.
U. De Lauso, P. Bettinzoli, *Martiri della libertà*, Morcelliana, Brescia 1945.
A. Di Gennaro, D. Dominico, M. Lovatti, *La ricostruzione edilizia a Brescia (1945-1953),* in *Brescia negli anni della ricostruzione (1945-1953*), a cura di R. Chiarini, Michelletti, Brescia 1981.
A. Dordoni, *Crociata italica. Fascismo e religione nella repubblica di Salò (gennaio 1944 – aprile 1945*), SugarCo, Milano 1976.
L. Falsina, *Padre Vincenzo Zazio nel primo annuale della morte*, Morcelliana, Brescia 1954.
G. Fanetti, *Quando tornerà il sereno. Don Vittorio Bonomelli da Valle di Saviore. Sacerdote, cappellano, paracadutista, parroco*, Tipografia Camuna, Breno (BS) 2009.
G. Fanetti, *'L curadì. Don Battista Fanetti*, Tipografia Camuna, Brescia 2012.
A. Fappani, *La resistenza bresciana. Appunti per una storia*, Ed. Realtà Giovanile, Brescia 1962.
A. Fappani, *La resistenza bresciana*, Squassina, Brescia 1965, 3 vol.
A. Fappani, *Cattolici nella resistenza bresciana: Andrea Trebeschi, Astolfo Lunardi, Emiliano Rinaldini*, Cinque Lune, Roma 1974.
A. Fappani, R. Conti, *Protagonisti del movimento cattolico bresciano. Dizionario biografico*, ed. Moretto, Brescia 1977.
A. Fappani, F. Molinari, *Chiesa e Repubblica di Salò*, Marietti, Torino, 1981.
A. Fappani, F. Trovati, *I vescovi di Brescia*, Moretto, Brescia 1982.
A. Fappani, *Un vescovo di fronte al fascismo – mons. Giacinto Gaggia*, Associazione don Peppino Tedeschi, Brescia 1985.
A. Fappani, F. Gheza (ed.), *Michele Capra. Un partigiano intransigente*, Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia 2012.
E. Fontana, *Mons. Vittorio Bonomelli*, Tipografia Camuna, Breno (BS) 1989.
L. Fossati, *Il Vescovo e il clero bresciano dal 1943 al 1945*, in AA. VV. *I cinquant'anni di sacerdozio di mons. Giacinto Tredici, vescovo di Brescia*, La Scuola, Brescia 1952.

M. Franzinelli, *Il riarmo dello spirito. I cappellani militari nella seconda guerra mondiale*, Pagus, Paese (TV) 1991.

M. Franzinelli, *La baraonda. Socialismo, fascismo e resistenza in Val Saviore*, Grafo, Brescia 1995.

M. Franzinelli, *Un dramma partigiano. Il caso Menici*, in «Studi Bresciani», Quaderni della Fondazione Micheletti, n. 8, 1995.

M. Franzinelli, *Chiesa e clero cattolico*, in E. Collotti, R. Sandri, F. Sessi, *Dizionario della Resistenza*, Einaudi, Torino 2000, vol. 1.

F. Frassine, *Mons. Luigi Fossati. La storia come dramma e mistero dell'uomo*, Istituto Di cultura Giuseppe De Luca, Brescia 2007.

D. Gagliani, *Brigate nere. Mussolini e la militarizzazione del partito fascista repubblicano*, Bollati Boringhieri, Torino 1999.

A. Gamba (ed.), *Croce di Marone. La prima battaglia della Resistenza nella provincia di Brescia. 9 novembre 1943*, Comunità montana Sebino e Comunità montana di Valle Trompia, Brescia 1983.

E. Giammancheri, *Un sacerdote nella città*, CeDoc, Brescia 1987.

L. Galli, *Incursioni aeree nel bresciano (1944-1945)*, Ed. del Moretto, Esine (BS) s.d.

L. Galli, *La Wehrmacht a Brescia. Atti del comando militare tedesco n. 1011 Province di Brescia, Cremona e Mantova 1943 -1945*, Zanetti, Montichiari (BS) 1984.

L. Galli, *Una vile esecuzione. Il dramma di Manlio Candrilli questore di Brescia della Repubblica Sociale Italiana*, Brescia 2001, stampa a cura dell'autore, L. Galli, via Pavoni, 21 25128 Brescia.

C. Ghidelli (ed.), *Teologia, liturgia, storia. Miscellanea in onore di Carlo Manziana, vescovo di Crema*, La Scuola – Morcelliana, Brescia 1977.

C. Ghidelli (ed.), *Un vescovo e la sua città. Atti del convegno su mons. Carlo Manziana*, Tip. Arti Grafiche Cremasche, Crema 1999.

N. Graziani, *Erich Priebke. Lo strano caso dell'uomo delle Fosse Ardeatine*, Nuova Iniziativa Editoriale, Roma 2005.

J. Keegan, *La seconda guerra mondiale - 1939/1945 - Una storia militare*, Rizzoli, Milano 2002.

M. Lovatti, *Giacinto Tredici, vescovo di Brescia in anni difficili*, Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia 2009.

M. Lovatti, *Giacinto Tredici e la nascita della filosofia neoscolastica in Italia*, in I. Pozzoni, *Voci dall'Ottocento*, Limina Mentis, Milano 2010.
M. Martelli, *Le brigate nere: l'esercito di Pavolini e la Repubblica di Salò*, Il Segnalibro, Montespertoli (FI) 1999.
N. Mazzolà, *Pietro aspetta il sole. Cronache partigiane*, Farri, Roma 1960.
D. Morelli, *La montagna non dorme. Le Fiamme Verdi dell'alta Valcamonica*, Morcelliana, Brescia 1968.
D. Morelli (ed.), *Fascismo, antifascismo, resistenza*, ISRB, Brescia 1976.
D. Morelli, *La resistenza in carcere. Giacomo Vender e gli altri*, ISRB, Brescia 1981.
D. Morelli, *Scritti 1968-1997*, a cura di R. Anni, L. Giulietti, Tip. Camuna, Brescia 2003.
F. Murachelli, *Sotto il manto di Maria Liberatrice*, Tipografia Camuna, Breno (BS) 1987.
A. Nulli Quilleri, *Partigiana cattolica, convinta liberale, donna laica. Conversazione con Eugenio Baresi*, Compagnia della Stampa Masetti Rodella, Roccafranca (BS) 2015.
G. Pansa, *L'esercito di Salò nei rapporti riservati della GNR, 1943-44*, INSML, Milano 1969.
M. P. Pasini, *Brescia 1945*, Grafo, Brescia 2015.
C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991.
G. Pedersoli, *Bergamo salvata. La Madonna di Ghiaie e mons. Bonomelli*, Toroselle, Gianico (BS) 1994.
S. Peli, *La Resistenza difficile*, Angeli, Milano 1999.
S. Peli, *La Resistenza in Italia*, Einaudi, Torino 2004.
M. Pescini, *Don Giacomo Vender, prete della Resistenza*, Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia 2005.
U. Pozzi, A. Fappani, *Mi manda S. Francesco. Casa Dordoni nella Resistenza*, La Rosa, Brescia 1992.
E. Priebke, *Autobiografia*, Erich Priebke, Roma 2003.
G. Ricci, *Versò il vino, spezzò il pane. Zazza, maggio 1944*, supplemento a «Eco di Malonno», n. 132, Tip. Valgrigna, Esine (BS) 2004.
E. Rinaldini, *Il sigillo del sangue*, La Scuola, Brescia 1983.

M. Ruzzenenti, *La 122° brigata Garibaldi e la resistenza nella Valle Trompia*, Nuova Ricerca, Brescia 1977.

M. Ruzzenenti, *La capitale della RSI e la Shoah. La persecuzione degli ebrei nel bresciano (1938-1945)*, GAM, Rudiano (BS) 2006.

P. Secchia, F. Frassati, *Storia della Resistenza. La guerra di liberazione in Italia 1943-1945*, Editori Riuniti, Roma 1965.

M. Spinella, *Memorie della Resistenza*, Mondadori, Milano 1974.

L. Tedoldi, *L'ultima primavera. Episodi della resistenza bresciana*, Arpa, Milano 1971.

L. Tedoldi, *Uomini e fatti di Brescia partigiana*, Ed. Brescia Nuova, Brescia 1980.

F. Traniello, *Il mondo cattolico italiano nella seconda guerra mondiale*, in AA. VV., *L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella Resistenza*, Angeli, Milano 1988.

L. Valiani, G. Bianchi, E. Ragionieri, *Azionisti, cattolici e comunisti nella resistenza*, Angeli, Milano 1971.

G. Valzelli, F. De Zan (ed.), *Omaggio a Bruno Boni,* Ateneo di Brescia, Brescia 1998.

R. Valzelli, *Anelli di memoria. San Zeno Naviglio 1940-1945*, Tip. Gavardese, Gavardo (BS) 2013.

G. Vecchio, *Lombardia 1940-1945. Vescovi, preti e società alla prova della guerra*, Morcelliana, Brescia 2005.

E. Verzelletti, *Ricordi degli anni 1943-45 a Toscolano*, Squassina, Brescia 1964.

Ringraziamenti

In primo luogo devo ringraziare mons. Luciano Monari, vescovo di Brescia, che ha scritto l'introduzione a questo libro. Nonostante i numerosi e gravosi impegni, è riuscito a leggere con attenzioni i capitoli che man mano gli inviavo e ha trovato il tempo per scrivere un testo che coglie bene il senso di questo libro e le intenzioni di chi l'ha scritto. Quest'introduzione, se letta attentamente, costituisce una vera chiave di lettura del volume.

Ringrazio poi la Commissione diocesana Giustizia e Pace, che ha creduto nel progetto di ricerca e in particolare il presidente don Mario Benedini, direttore dell'ufficio diocesano per la pastorale sociale, che mi ha incoraggiato e sostenuto in questa impegnativa ricerca.

Altrettanto ringrazio l'Aned (associazione nazionale ex deportati) di Brescia, in particolare il presidente provinciale Agide Gelatti, che ha promosso questa ricerca, ha scritto l'introduzione e mi ha incoraggiato a proseguire; il dott. Pier Luigi Fanetti, che mi ha aiutato con passione e competenza nelle ricerche archivistiche, mi ha fornito preziosi suggerimenti e ha riletto con pazienza e competenza le bozze; il dott. Michelangelo Ventura che ha condiviso il progetto di ricerca e mi ha incoraggiato a proseguirlo.

Ringrazio inoltre:

- *l'archivio storico della Resistenza bresciana e dell'età contemporanea, in particolare il prof. Rolando Anni, che mi ha fornito con grande pazienza e disponibilità numerosi consigli e suggerimenti e che mi ha aiutato ad orientarmi nelle ricerche d'archivio;*
- *l'archivio storico diocesano, in particolare il direttore prof. Mario Taccolini e l'archivista dott. Lucia Signori che mi hanno agevolato le ricerche, e soprattutto il collaboratore per gli archivi parrocchiali don Mario Trebeschi, che ha svolto con meticolosità e competenza numerose ricerche, rispondendo sempre con tempestività e disponibilità alle mie numerose richieste d'aiuto. Ringrazio inoltre il vicario diocesano mons. Gianfranco Mascher che mi ha reso più facile la consultazione degli archivi diocesani;*
- *mons. Antonio Fappani per i preziosi consigli e per la grande disponibilità: nonostante la veneranda età, la porta del suo studio è sempre aperta;*
- *l'amico e collega prof. Franco Manni, che ha letto con attenzione i vari capitoli e mi ha fornito preziosi suggerimenti e spunti di riflessione;*
- *il prof. Luca Ghisleri, direttore del CeDoc di Brescia, che mi ha facilitato la consultazione di numerose pubblicazioni;*

- *Salvatore Del Vecchio che mi ha aiutato nelle ricerche d'archivio con grande generosità;*
- *la fondazione Calzari-Trebeschi che mi ha facilitato nella consultazione di numerose pubblicazioni;*
- *il gruppo di studenti del liceo Copernico di Brescia (Francesca Varisco, Piergiacomo Sigalini e Ilaria Chiari) che hanno compiuto il censimento dei preti antifascisti, pubblicato in appendice, impegnandosi con serietà e dedizione;*
- *Cristina Davini e Alice Facchini, studentesse del liceo Arnaldo di Brescia, che hanno svolto con serietà, pazienza e competenza lunghe e scrupolose ricerche sulla stampa fascista del periodo (*Il Popolo di Brescia *e* Brescia Repubblicana*).*

Indice dei nomi

Indice